NOTIZIE

ISTORICO-CRITICHE

SULLE ANTICHITÀ

STORIA E LETTERATURA DE' RAGUSEI

DIVISE IN DUE TOMI

E DEDICATE ALL' ECCELSO SENATO

DELLA

REPUBBLICA DI RAGUSA.

TOMO I.

RAGUSA

DALLE STAMPE DI ANTONIO MARTECCHINI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

MDCCCII.

Digitized by Google

Non inutiles sunt conjecturæ; nam ita quædam non spernenda eruuntur, alia etiam minus certa, tamen non male annotantur in ulterioris examinis gratiam, firmanda aliquando, aut rejicienda, crescente paulatim luce.

Leibnit. in Epist. de Titan. & Gigant. pag. 210.

A G L I

ECCELLENTISSIMI SIGNORI

IL RETTORE E CONSIGLIERI

DELLA REPUBBLICA DI RAGUSA.

NAZ. CENTRALE

Il segnalati favori ricevuti in altri tempi dall'Eccellenze Vostre, e i non equivoci contrassegni di gradimento, che Voi dimostraste in particolare, allorchè io annunciai l'opera, che ho ora l'onore di presentarvi, mi fanno sperare, che sia per essere da Voi accolta con quella bontà, che è propria del vostro animo gran-

de, e generoso. Essa comprende i tratti più notabili, e significanti delle antichità, storia, e letteratura della Nazione Ragusina, di cui Voi siete i benefici Padri, e i savj Legislatori. Persuaso, che lo studio della storia patria debba precedere quello d'ogni altra, e divenuto anche io più per genio, che per il lungo soggiorno vostro nazionale mi sono proposto di dirigere questo mio lavoro al vantaggio dei vostri giovani, che da più anni ho la sorte di ammaestrare nelle belle lettere in questa vostra colta Metropoli. Ho cercato perciò di presentar loro quegli stessi esempj di probità, e saviezza, sui quali Voi vi siete formati. Quindi essi nel percorrere queste notizie istorico-critiche, che loro indirizzo come un pegno, e monumento della mia stima, ed attaccamento, saranno subitamente trasportati tra gli stessi tempi eroici, e si persuaderanno quindi coll'istoria, che Voi succedeste in questo rinomatissimo luogo dell'Illiria agli Enchelei, ai Cadmei, ai Parteno-Epidauritani della Laconia, ed ai Romani. I fausti principj della vostra Repubblica nei tempi del basso Impero, i di lei successivi progressi, e la sua felice durata sino al presente attirarranno in seguito i loro sguardi. Se finalmen-

te il profondo genio politico, e la gran religione dei vostri Antenati nel formarla, e reggerla mercè di ottimi stabilimenti, e savissime leggi ecciteranno in loro l'ammirazione da una parte; il sublime ingegno dei Ragusei, la loro felice indole, i costumi, l'industria, e il trasporto per ogni genere di letteratura li sorprenderà dall'altra, e non potrà non animarli a seguire tracce così luminose. Lusingandomi pertanto, che questa mia qualunque siasi fatica non debba essere affatto inutile per quelli, che vi succederanno, e discara a Voi, che fra le stesse ardue cure del governo incoraggite col proprio esempio, e beneficenza i coltivatori delle lettere, francamente ve la offro, e mi rivesto di quelle dolci, e solide speranze, che io so per prova essere ispirate dalla vostra dottrina, saviezza, e patrocinio. Qualora l'opera mia incontri la vostra approvazione, e possa vantarsi di aver Voi per Mecenati, io certamente non avrò che temere, anzi avrò tutto a sperare in questa mia intrapresa. Nell'atto adunque di presentarvela, e di fregiarla del vostro augusto nome vi prego a prenderne una special protezione, e a persuadervi, che questo nuovo favore verso la mia persona fisserà

la più bella, e consolante epoca de' giorni miei, e obbligherà insieme tutto l'Ordine delle Scuole Pie, che si gloria di esser da Voi distinto, e riguardato con occhio parziale. Sensibilissimo alla vostra generosa degnazione ho l'onore di essere colla più alta ossequiosa stima, e venerazione

Delle Eccellenze Vostre

Umiliss. Devotiss. Ossequiosiss. Servitore.
Francesco Maria Appendini
delle Scuole Pie.

PRE-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

PREFAZIONE.

In un secolo, in cui le varie nazioni, e popoli dell' Europa facevano a gara di produrre gli antichi monumenti non dirò delle loro grandi, e popolate città, ma perfino dei più piccoli paesi, e villaggi esponendo in brillante comparsa i tratti più interessanti della loro storia civile, ed ecclesiastica, e facendo pubbliche le gesta di quegli uomini, che in qualche maniera contribuito avevano alla gloria, e alla cultura dei loro nazionali; non è certamente meraviglia, che anche parecchi fra i Ragusei si rivolgessero ad illustrare la loro patria, la quale per essere una delle libere città sorte dai primi smembramenti dell' Impero romano, meritamente si gloria di una lode, che è tutta sua, e che fra i governi posteriormente nati distinguerà in tutti i tempi la Repubblica di Ragusa. La gran luce, che i Maffei, i Corsini, i Muratori, i Leibnitz, i Mabillon, i Du-Cange, i Montfaucon, e varj altri sparso avevano su ogni ramo della più oscura, e dibattuta antichità, non poteva non animarli a rintracciare coraggiosamente quella della illirica Epidauro, e a discendere quindi alla storia dei primi tempi di Ragusa, e riempire le tante lagune, di cui essa abbonda. I giusti applausi, che riscossero Paolo Giovio, Fabbroni, e Fontanelle nel tessere gli elogj di molti uomini benemeriti delle lettere, e della società, e il sommo credito infine, che si acquistò un Tiraboschi, un Sabbatier, un Andres, ed un Denina trattando sotto diversi aspetti la storia filosofica di ogni letteratura, dovea del pari stimolare questi scrittori Ragusei a darci un esatto, e ragionato ragguaglio delle impre-

se, e delle opere di quei loro concittadini, che seppero così per tempo chiamare in Ragusa le umane lettere, e coltivarle così nobilmente. Ma le fatiche letterarie di tutti quelli, che forse sull'esempio dei surriferiti scrittori si sono accinti ad una tale intrapresa, non corrispondono in alcun modo all'importanza della materia, che hanno trattata; nè temo di mostrarmi ingiusto estimatore dell'altrui merito, se francamente asserisco, che i Ragusei non possono ancora esser contenti di ciò, che il Cervario Tuberone, il Mauro Orbini, il Luccari, il Ragnina, il Razzi, il Banduri, il Resti, il Giorgi, il Cerva, ed il Dolci hanno scritto sulle antichità, storia, e letteratura di Ragusa. Poichè gli scritti di questi letterati essendo (come vedremo nel capitolo degli Storici, e Antiquarj ragusei) o mancanti di ordine, e di buona critica, o non pigliando di mira, che soggetti distaccati, e parziali di antichità, e di storia, con ragione gli stessi nazionali ne fan poco conto, e bramano, che tolto il favoloso, spianato meglio ciò, che è detto oscuramente, e raccolto ciò, che fu tralasciato, di tanti scritti se ne formi un solo, in cui campeggiando il buon criterio, e la ragione si dia in breve la vera idea dell'antico popolo, e Repubblica ragusina. Ed ecco ciò, che noi ci siam proposti di fare colla presente opera senza lasciarci punto atterrire dalla piccolezza del nostro ingegno, e dalle molte difficoltà, che dovremo affrontare per giungerne al bramato fine.

Intanto non dispiacerà forse ai nostri lettori il sentire in qual maniera io mi sia determinato a questa intrapresa. Dopo due anni di soggiorno in Ragusa memore sempre della allor felice Italia, e aggravato di troppo da una scuola, che unendo l'umanità alla rettorica con due classi distinte m'ingiungeva di più l'obbligo di assistere come Prefetto a tutti i pii, e religiosi

giosi esercizj della scolaresca, domandai di potere con qualche maggior riposo esercitare altrove il mio istituto. Nel tempo, che io feci questa istanza a' miei Superiori, l'Italia era sul principio di quelle funeste vicende, che han ridotto quell' infelice paese all' ultima desolazione. La provvidenza senza alcun mio merito volle meco esser prodiga de' suoi favori. I miei Superiori non solo non mi richiamarono, ma sul cominciare del seguente anno scolastico mandarono nell' istesso collegio di Ragusa ad insegnare la filosofia, e le matematiche un mio fratello, per convivere col quale si accresceva in me la brama di rivedere l'Italia. Obbligato pertanto a restare in Ragusa con tanto maggior piacere, quanto più inaspettato, e dolce mi fu il di lui arrivo, e quanto più gravi prevedeva quei mali, a cui nel totale scompiglio dell' Italia sarei stato esposto, se avessi ottenuta la mia rimozione, mi rivolsi allo studio della lingua Illirica, di cui senza alcuna applicazione nei due anni antecedenti aveva acquistata una piccolissima tintura, e mi risolsi altresì di leggere la storia de' Ragusei. Mediante una faticosissima applicazione di alcuni mesi, arrivai ad intendere mediocremente quei poetici scritti Illirici, che aveva prima inteso a citarmi come capi d' opera; e negli altri ritagli di tempo mi posi a svolgere alcune vecchie cronache, e certi manoscritti polverosi, a cui si dà il nome di storia. L' oggetto di queste letture era semplicemente di ricavare un argomento per una accademia sulla lingua Illirica, ed un altro per una orazione Latina sugli uomini illustri di Ragusa. Ma riflettendo, e meditando sulle acquistate idee mi parve di sentirmi a poco a poco intimamente persuaso di varie nuove importantissime verità, che erano le seguenti : che l' odierna lingua Illirica, o Slava era quella della grande colonia Jafetica, che nell' Asia minore si divideva in Cimbri, Dardani, o Troja-

ni, Gallati ec., nell'Europa in Sciti, Celto-Sciti, Traci, Germani, e Galli, dai quali popoli ebbero poi origine posteriormente le antiche decantate Monarchie dei Greci, e Latini; che l'idioma Greco, Latino, e Tedesco per via di un filosofico paragone collo Slavo particolarmente rapporto ai termini di prima necessità si ravvisa anche in oggi essere un antico dialetto Illirico malgrado l'infinita differenza, che si è dovuta introdurre in questi idiomi a misura, che si sono discostati dalla loro infanzia; che infine il presente linguaggio Slavo è l'unico, con cui si potrebbero sviluppare, e intendere le antichità di tutte le lingue, nazioni, e popoli dell'Asia minore, e della nostra Europa. Tali furono le idee, che mi risvegliò lo studio della lingua Illirica, idee, che poi ritrovai in parte accennate dal Mauro Orbini, dal Dolci, da Mr. l'Evesque, dal Bardetti, dal Pelloutier, dal Gottlob, dal Denina, e dal Grubissich, ma ad altro proposito, e con altre mire. Intanto dalla lettura degli scritti, e delle memorie de' Ragusei mi nacque in mente un altro progetto, che non mi sembrò meno interessante del primo. Le loro belle produzioni Illiriche, e Latine mi sorpresero, e gli antichi fasti di Ragusa così malamente sfigurati mi parvero degni di essere trattati di bel nuovo, e riprodotti sotto qualche forma migliore. Benchè in sulle prime facessi a me stesso la più viva resistenza per non impegnarmi in un genere di studio, che riguardava come poco utile, tedioso, e affatto contrario al mio genio, che di continuo doveva pascersi, e deliziarsi della lettura dei classici Latini, e delle altre buone opere recenti; pure dopo un lungo contrasto dovetti cedere, e senza accorgermene mi applicai talmente a provare il primo assunto non perdendo di vista il secondo, che dopo sei anni della più grande fatica mi ritrovo, non saprei neppur io come, al compi-

men-

mento dell'uno, e dell'altro. Ciò, che riguarda le *Vere Origini delle nazioni, e lingue di Europa* ricavate dall' odierna lingua Illirica, o Slava, richiedendo un esame più maturo da effettuarsi mercè di alcuni libri, che atteso le attuali circostanze non ho potuto ancor provvedere, mi è parso più opportuno di farvi precedere le notizie *Istorico critiche sulle Antichità, Storia, e Letteratura de' Ragusei*, potendo quelle esser da queste non poco rischiarite, ed accreditate. Poichè, dopo aver provato col fatto, che la lingua Slava è superiore per la sua indole, e natura a tutte le moderne Europee, e che è suscettibile delle medesime grazie, e bellezze della Greca, e della Latina, al comparir del mio manifesto sul di lei primato sarà forse minore il numero di quegli eruditi, che mi saranno contrarj non per altro, che per la novità dell'argomento. Quindi nel mentre, che aspettando giorni più proprj per la pubblicazione di libri voluminosi procurerò di ridurre a miglior ordine, e perfezione il mio lavoro, e cercherò di procacciarmi qualche potente Mecenate, che mi faciliti i mezzi di darlo alla luce, prego intanto il Pubblico a gradire questa mia opera, la di cui ultima parte è tutta diretta a dimostrare, e confermare l'eccellenza della lingua Illirica.

Per quello poi, che s'aspetta alla divisione del presente lavoro, noi non ci lusinghiamo di aver potuto concatenare le cose in guisa, che, come nella geometria, nascano le une dalle altre. Le opere filologiche richiedono certamente una saggia distribuzione, ma non così rigorosa come le matematiche. Non abbiamo però ommessa alcuna diligenza per osservare quel miglior ordine, che nascer poteva da avvenimenti, e da cose opposte, ed interrotte dalla lontananza dei tempi. Premetteremo a ciascuna parte dei due tomi una breve in-

troduzione, dalla quale si rileverà facilmente quanto in esse trattiamo.

Poco importa, se l'adottato metodo, e le materie trattate non piaceranno a tutti. Si sa, che è solo valutabile il giudizio degli assennati, e degli imparziali. Non è già, che ci lusinghiamo di essere riusciti nella nostra intrapresa; mentre confessiamo la nostra insufficienza; ma avendo procurato di far tutto ciò, che le forze, e le circostanze ci potevano permettere, non ci affliggeremo delle critiche, le quali certamente non mancheranno. E qual'è quello scritto, che non potesse farsi meglio, e a cui non si abbia che rimproverare?

Sarebbe finalmente una piccolezza il voler rendere conto di quel genere di stile, a cui abbiam creduto doverci attenere. Trattandosi di antichità, di cose istoriche, e contenziose, che di lor natura non ammettono stile sublime, e fiorito, ma ricercano una scrupolosa esattezza nel riportare gli interi passi di quegli autori, che rischiarano, o confermano quanto viene asserito, non potevamo non seguire uno stile facile, e piano come il più adattato a tali materie. Abbiam però cercato di sfuggire i due eccessi egualmente viziosi, cioè di scrivere in Italiano alla Francese, o alla foggia del Boccaccio, e del Guicciardini.

Del resto noi siamo nella ferma persuasione, che i letterati esteri accoglieranno con piacere molte interessanti notizie, che non si trovano presso alcun altro scrittore, e che i Ragusei come amatori delle cose lor proprie applaudiranno a nostri sforzi, ancorchè non avessimo, che leggiermente adombrate le loro *Antichità*, *la loro Storia*, *e Letteratura*.

IN-

INTRODUZIONE ALLA PRIMA PARTE DEL TOMO PRIMO.

Sulle antichità dell' Illirica-Epidauro, e di Ragusa.

È sì grande la connessione, che vi è fra le antichità di Epidauro, e la storia di Ragusa, che quelle debbono necessariamente servire a questa di base, e fondamento. I primi fondatori di Ragusa furono in gran parte Epidauritani, ed anche in oggi sussistono alcune Patrizie famiglie Ragusee, che traggono la loro origine da quell'antichissima Città. La Sede Arcivescovile Ragusina riconosce senza alcun contrasto i suoi principj dalla Vescovile di Epidauro. Mille altre particolarità in fine, che appartengono a quei primi oscuri tempi, non si potrebbero spiegare, ed intendere, se non si ricorre a questo fonte.

Non tutti gli autori Ragusei furono convinti di questa verità nello scrivere la storia patria. Quindi è, che ad eccezione di Lodovico Cervario fra gli antichi, e del Giorgi, Dolci, e Cerva fra i moderni tutti gli altri ci raccontano cose affatto insussistenti sui diversi saccheggi, e distruzione di Epidauro, e sulla fondazione, ed incrementi della città di Ragusa. Ognuno di questi scrittori ci parla di Epidauro, e di qualche sua particolarità senza risalirne alla vera origine. Il Banduri ha pubblicata qualche iscrizione Latina rinvenuta fra le di lei antiche rovine, ed il Giorgi ha ricavato dagli antichi, e dai recenti scrittori alcune non disprezzabili notizie, che lasciò inedite, e senza alcun ordine. Noi senza verun riguardo abbiam fatto un solo ammasso di tutto ciò, che abbiamo potuto raccogliere e dai Ragusei, e dagli scrittori esteri dando ad ogni cosa quell'ordine, e forma che ci parve la migliore, e la più espediente.

Il nostro scopo principale in questa prima parte sarà di far vedere: 1. che tutto quello, che han lasciato scritto gli antichi intorno a Cadmo, e alla di lui moglie Armonia dopo la loro fuga da Tebe, avvenne nelle vicinanze di Epidauro, cioè nel piano di Canali, centro dell'antica Enchelia, o Illirico propriamente detto; 2. che Epidauro fu fondata da una colonia di Greco-Laconi; 3. che Epidauro diventò finalmente colonia Romana. La lingua, i costumi, l'antica Religione, la conversione al Cristianesimo degli Epidauritani, i varj saccheggi, e in fine la distruzione di quella nobilissima città saranno altrettanti punti, che essendo legati col soggetto primario dileteranno, e insieme

me istruiranno non solamente i Ragusei, ma ancora i letterati della gloriosa nazione Illirica.

La primazia della Chiesa Ragusina meritava bene di essere rivendicata dalle apparenti opposizioni de' suoi avversarj; mentre, formando essa la base della storia ecclesiastica de' Ragusei, rischiara a meraviglia anche la civile. Noi abbiamo preso questo unico punto di mira. Quando i Ragusei saranno convinti mercè le prove, le quali noi addurremo, che l'origine del loro Arcivescovato rimonta per lo meno ai tempi di S. Zaccaria Papa; che Ragusa, distrutta che fu Salona, diventò per qualche secolo l'unica sacra Metropoli di tutta la Dalmazia Romana; e che dopo l'ecclesiastico smembramento di questa provincia, ossia, dopo l'istituzione di altri Arcivescovati in essa il Metropolita Ragusino non ebbe altrimenti alcuna dipendenza dal Patriarca di Grado, e dall'Arcivescovo di Spalatro come Primate, ma dal solo capo della Chiesa Romana, come al presente, essi non avranno più che desiderare in questo genere. Poichè la *sacra Metropoli Ragusina* ancor inedita del Padre Cerva, e la *storia della Chiesa Ragusina* ultimamente stampata dal Ch. Sig. Abate Coleti li fornirà di tutte le notizie sacre posteriori all'epoca del 940., in cui essi fissano la prima origine dell'Arcivescovato Ragusino. Ed ecco ciò, che formerà la prima parte di questo Tomo.

PAR-

PARTE PRIMA

LIBRO PRIMO

Sulle antichità dell'Illirica-Epidauro, e di Ragusa.

CAPO I.

Venuta di Cadmo fra gli Illirj detti Enchelei: l'Enchelia era l'Illirico minore: sua estensione: la Partenia Epidauritana in oggi piano di Canali n'era il centro, dove Cadmo fu sepolto.

La lunghissima, e tediosa storia di Cadmo descrittaci da molti con tanto lusso di erudizione, per lo più fuor di proposito, poteva comodamente ridursi a tre capi principali, cioè a quello, che si racconta aver egli fatto nella Fenicia, nella Beozia, e nell'Illiria. Essendoci per ora estranei i due primi punti, ci rivolgiamo all'ultimo procurando di spargere la maggior luce possibile sopra fatti accaduti trenta secoli fa in vicinanza di quel luogo, ove poi sorse la nostra Epidauro.

Primieramente è fuor d'ogni dubbio, che Cadmo, ed Armonia discacciati dalla Beozia vennero a rifugiarsi tra gli Enchelei dell'Illirico. Sono tanti, e tali gli scrittori antichi, e moderni, i quali l'affermano, che si farebbe un torto anche al meno istruiti nell'istoria, se quì si citassero le loro quasi innumerabili autorità. Egli vi venne, al dir di Eusebio, e di Cedreno, dopo aver regnato per sessant'anni in Tebe. Laonde se conquistò il regno Beotico nel 1443. incirca prima dell'epoca Dionisiana, si portò nell'Illirico a un di presso nell'anno 1381. prima dell'istessa epoca, nel 3333. del periodo Giuliano, e nell'anno del mondo 3818. secondo Eusebio, essendo il popolo Ebreo governato da Aodo. Quindi se andò in età di 30. anni nella Beozia, passò nell'Illiria, quando ne aveva già più di 90. La lunga vita degli uomini di que' tempi, e la loro gran robustezza in una età anche avanzata, come ricavasi dalla stessa Sacra Scrittura, non ce ne lasciano maravigliare. Ma Simpsonio (*a*) crede con maggiore verisimiglianza, che Cadmo regnasse soltanto 35. anni nella Beozia, e che quindi passasse nell'Enchelia.

Non troviamo presso alcuno scrittore la ragione, per cui Cadmo invece di diriggersi verso Tasso, isola del mare Egeo, dove allora regnava per testimo-

(*a*) *In Chron. univ.*

monianza di Scimno (*a*), e di Erodoto (*b*) il suo fratello Taso, oppure verso altri luoghi dell'Affrica, o dell' Europa, in cui già fiorivano altre colonie Fenicie, scegliesse piuttosto l' Enchelia Illirica per suo ritiro. Egli è probabile, che ciò facesse per insinuazione della sua consorte Armonia. Poichè essendo essa nativa di Tracia, allor parte dell' Illirico, e limitrofa all' Enchelia, persuase il marito a recarsi presso la sua terra nativa, dove non solamente sarebbero vissuti sicuri, ma avrebbero anche potuto, come poi avvenne, aspirare a qualche regno. Apollodoro è il solo, che ci lasciò scritto il modo, e le circostanze, onde si aprì loro la strada al trono : *Cadmus cum Harmonia*, egli dice, *Thebis relictis, ad Enchelias accessit. His autem Illyriorum bello impetitis divinum oraculum respondit, se se hostium potituros, si Cadmum, atque Harmoniam bello præficiant. At illi secuti oraculi fidem ejusmodi duces assumunt. Et Cadmus quidem Illyrios vicit, & ipsorum regnum adeptus est* (*c*). Non sarebbe facile verificare appuntino quest'asserzione di Apollodoro, e arrivare a comprendere, se gli Enchelei in tal occasione avessero guerra con tutti gli Illirj, o con porzione di essi. L'essenziale è di spiegare ora cosa gli antichi intendessero per Enchelia, dove fosse situata, e qual ne fosse l'estensione.

In quella guisa, che l'Asia minore si conteneva nella grande Asia, la minore Scizia nella grande Scizia, e la piccola Tracia nella vastissima regione dei Traci, i quali, al dire di Dionisio, possedevano un tratto quasi infinito di terra; così anche nel grande Illirico, che secondo Appiano (*d*), ed Ausonio (*e*) anticamente si estendeva dal Ponto Eusino sino al Reno, e al di là della foce del Danubio, vi era un particolare tratto di paese considerato come l'Illirico minore, e con un nome speciale dall'altro distinto, e contrassegnato. Non so, se questa divisione sia nata o della bella, e felice posizione di questa parte, come crede il Renano, oppure dalla sua maggior celebrità in confronto delle altre regioni dell' Illirico, che, per essere discoste dal mare, erano in quel tempo poco, o nulla agli esteri conosciute. So bene, che Apollodoro (*f*), Pausania (*g*), e tanti altri antichi, che or ora citeremo, ci attestano, che gli abitanti di questa regione all'arrivo di Cadmo, ed anche prima erano cogniti sotto la denominazione di Enchelei, e che Cadmo venne fra gli Illirj di tal nome. Quindi è, che Lucano seguendo l'autorità degli scrittori Greci soliti a distinguere questi antichi Illirici colla voce di *Enchelei*, *Encheleni*, o *Engheleni* ci dice nel libro terzo

... &

(*a*) *In Peripl.* (*b*) *Lib.* 2. & 6. (*c*) *Bibl. lib.* 3. (*d*) *De Bell. Illyr.*
(*e*) *Epigram.* 3. (*f*) *Loco supracit.* (*g*) *In Beot.*

. . . . . *& nomine prisco*
Enchelei versi testantes funera Cadmi.

E Giovanni Lucio, che fra i moderni assegna loro l'Illirico propriamente detto sull'autorità di Plinio, e di Mela, non discorda punto da Lucano: *Enchelias esse antiquum nomen obsoletum regionis illius, quam Plinius, & Mela Illyricum proprium vocant* (*a*).

Ma e qual fu l'estensione dell'Illirico minore, o propriamente detto? Gli antichi, e i moderni non parlandone, che per incidenza, non solo non han definito un punto così rilevante, ma sono fra loro contrarissimi nello stabilirne la vera posizione. Noi tenteremo di fissare questi due punti con la stessa discrepanza dei loro pareri. Nicandro (*b*) ammette la metamorfosi di Cadmo avvenuta nell'Enchelia fra i fiumi Narenta, e il Drino, ossia Bojana. Callimaco (*c*), e Apollonio (*d*) dicono, che fu seppellito in vicinanza della città di Dolcigno. Plinio (*e*) ascrive gli Enchelei alla Liburnia, come se fossero stati o liberi coloni dei Liburni, o come semplicemente loro confinanti. Da Scilace (*f*) si avvicinano ai Rizzei, e al golfo Rizzonico; da Mela (*g*) ai Lissensi, e ai Labeati. Secondo la testimonianza di Scimno Chio (*h*) giacciono presso la città di Appollonia fra i fiumi Drino, e Loo, oppure Aoo secondo Eratostene (*i*). Polibio (*k*) li colloca presso la palude Licnida nella Dasserezia, e Filarco (*l*) nell'Abanzia, o regione Amantina. Altri finalmente con Strabone (*m*), con Festo Avieno, e collo Scoliaste di Apollonio Rodio fanno menzione degli Enchelei fra i monti Acroceraunì. Una disparità così grande di sentimenti fra autori i più accreditati sarebbe mai conciliabile in qualche maniera, o dovrà condurci a riguardare l'Enchelia, e il regno in essa di Cadmo come una regione immaginaria, e un sogno da romanzo? Io sono di sentimento, che tutti questi scrittori non abbiano azzardata una tale asserzione senza fondamento, e che tutti i luoghi da essi indicatici siano stati realmente popolati da gente Encheliana. Poichè, se discordano rapporto al luogo, in cui esistevano nell'Illirico gli Enchelei, niuno però dall'incertezza della loro situazione ha preteso di negarne la reale esistenza, e il regno di Cadmo fra questa nazione. Quindi siccome in un quadro qua, e là corroso dal tempo appariscono tuttavia alcuni superstiti avanzi di colo-

(*a*) *Lib. 1. de Regn. Dalmat.* (*b*) *In Theriac.* (*c*) *Apud Strabon. lib. 1.*
(*d*) *Argonau. lib. 4.* (*e*) *Lib. 3. c. 23.* (*f*) *In Peripl.* (*g*) *Lib. 2. cap. 10.*
(*h*) *In Perieg.* (*i*) *In Frag. de Dyrrachio.* (*k*) *Lib. 5.*
(*l*) *Apud Athæn. lib. 13. cap. 2.* (*m*) *Lib. 7.*

colori, da cui si può arguire, che tutta la tela era una volta dipinta; così da Plinio, che colloca gli Enchelei presso i Liburni, da Strabone, che li situa nell'ultimo Epiro, e da tutti gli altri sopraccitati geografi, che li riconoscono quà, e là dispersi in mezzo a questo lungo tratto, noi ravvisiamo in virtù della sana critica per tutti questi luoghi manifesti vestigi dell'antico nome degli Enchelei, e meritamente da ciò inferiamo, che in lunghezza il loro paese si estendeva dalla Liburnia sino all'Epiro.

Da Polibio poi, e da Scimno Chio si apprende, quanto essi si estendessero in larghezza verso le parti mediterranee del grande Illirico. Questi li ammette, come si è veduto, nei contorni di Apollonia, e quello presso la palude Licnida in vicinanza di Acrida, Giustinopoli, o Giustiniana, città un tempo floridissima dell'Illirico, e fondata dall'istesso Cadmo, come si ricava da Cristodoro. Parlando di un giovane nativo di Acrida, *habebat autem*, egli dice, *a piis majoribus patriam admodum gloriosam Lycnidum, quam urbem Cadmus Phœnix construxit* (*a*). Secondo questi storici, eglino occupavano adunque una gran parte dell'antica Macedonia, e verso le parti nostre l'antica Dardania, che formava una porzione della Mesia superiore, serviva loro di confine. Essi però non si estendevano da per tutto egualmente dalla spiaggia marittima infra terra. Pertanto, se è vero questo, come pare incontrastabile, possiamo legittimamente dedurre, che gli antichi Enchelei non erano altrimenti un disprezzabile pugno di gente, ma bensì un numerosissimo popolo, che sotto una particolare denominazione emulò un tempo la gloria della grande nazione Illirica. Di fatti formando essi un regno così vasto, e potente, e col loro coraggio, ed industria non comune agli Illirici mediterranei assai meno colti avendo di più i monti, e il mare per naturale difesa, finchè furono tra loro uniti, poterono facilmente garantirsi da ogni nemico attacco. Quando arrivò Cadmo nel lor paese, erano certamente indipendenti, e riconosciuto, che l'ebbero per loro Re, riportarono immantinenti per mezzo suo sugli Illirj una segnalata vittoria, per cui estesero i loro confini al dire di Apollodoro. Durante la vita di Cadmo probabilmente non furono più attaccati dai loro confinanti nemici; ma, passato il suo regno in mano de' suoi deboli successori, gli Illirici mediterranei ingrossati nella Tracia dalle orde, che discendevano dall'Asia, e dal Nord dell'Europa, s'impadronirono a poco a poco del centro dell'Enchelia, e i di lei abitanti non poterono più difendersi, che sulle due estremità, motivo, per cui Plinio li riconosce presso la Liburnia, e Strabone presso l'Epiro. Essi forse furono totalmente disfatti,

(*a*) *Anthol. lib.* 3. *Epigr.* 4.

ti, e perduto il proprio nome, presero quello d'Illirj, allorchè, due secoli dopo la venuta di Cadmo, Diomede s'impadronì dell'Illiria.

Fissata l'estensione di questa antica regione, ci si presenta da esaminare, e da sciogliere la gran questione circa il luogo, dove Cadmo, ed Armonia furono seppelliti. La sana critica ci porta a credere, che Cadmo per essere a portata di accorrere con egual prontezza ai bisogni de' suoi sudditi, e tenerli in soggezione dovesse risiedere nel loro centro, soprattutto se fosse stato un luogo ben fortificato. L'odierna pianura Canalitana essendo a un di presso situata fra la Liburnia, e l'Epiro, sembra, che appunto ne costituisse il centro. Fra tutti i luoghi poi dalla natura fortificati, ed allora quasi inaccessibili al nemico certamente Cadmo non ne poteva scegliere un migliore, e più adattato di questo piano cinto d'ogni intorno di altissime scoscese montagne, e facilmente difensibile mediante un presidio di pochi uomini collocati dalla parte del mare. Ma queste non sono, che congetture. Veniamo ai documenti istorici, che non ammettono replica. Scilace adunque situa il sepolcro di Cadmo, e di Armonia, ed un tempio eretto in loro onore in distanza poco più di cento miglia dal fiume Narenta, e meno di trenta dal fiume Arione, o Ombla verso Oriente: *A Narone ad Arionem usque fluvium unius diei, ab Arione autem fluvio brevior dimidio navigatio est ad locum, ubi sunt Cadmi, Harmoniæque saxa, & delubrum procul ab Arione fluvio* (a). Porfirogenito, che scrivendo sull'Illiria si atteneva meno all'autorità degli antichi, che alla propria scienza relativamente alle distanze dei luoghi, non disse nè più, nè meno a questo proposito: *A Narone ad fluvium Arionem diei navigatio est; post Arionem fluvium dimidii diei cursu Cadmi, & Harmoniæ saxa sunt* (b). Nicandro dicendoci semplicemente, che: *Iridem (plantam), quam aluit Drilo, & Naronis ripa, ubi templum Cadmi, atque Harmoniæ fundatum est* (c); oltrecchè non ci spiega, se si debba intendere il loro sepolcro, o un semplice loro tempio, ciò, che sembra più verisimile, non discorderebbe molto dalla sentenza dei due sopraccitati scrittori comprendendolo tra i due fiumi Narenta, e Drino, fra i quali appunto giace la pianura di Canali. Callimaco, ed Apollonio, che lo collocano non molto lungi da Dolcigno, confermano anch' essi quanto abbiam detto di sopra; mentre Dolcigno non è molto distante dalla Partenia Epidauritana. Ma le indicate dimensioni di Scilace, e di Porfirogenito non potrebbero essere più esatte; poichè tale appunto è la distanza da Narenta al fiume Arione, o Ombla, e da questo alla pianura Canalitana. La co-

(a) *In Peripl.* (b) *De Adm. Imp. Luca Holstenio interprete.*
(c) *Loco supracit.*

costante tradizione trasmessa dalla più alta antichità agli attuali Canaliti, e Ragusei, la quale colloca appiè del monte *Snieschniza* il sepolcro di Cadmo, e quello di Armonia presso l'altro monte, che al di là della pianura gli sta dirimpetto, e che serve di lido al mare, va maravigliosamente d'accordo con ciò, che ne scrissero gli antichi. Imperocchè avendo essi distinti questi due monti col piccolo tratto di pianura intermedia, ascrivevano con pazza, e superstiziosa credulità alle ossa di Cadmo, e della sua consorte una specie d'insigne oracolo parlante, o piuttosto una perpetua taumaturgia. Credevano, che i due monti vicini con grande fragore a vicenda si urtassero, ogni qual volta sovrastava qualche male agli Illirj. E' Dionisio (*a*), che lo racconta, e Giovanni Tzetze così ci dipinge il vicendevole, e prodigioso urto dei due sepolcri.

In Illyriis tumuli Cadmi, & Harmoniæ,
Malo quopiam Illyriis, seu detrimento incidente,
Mutuo confligentes strepitum edebant,
Tanquam indolentes calamitatibus, & damnis (*b*).

Noi rigettiamo questa favola, ma non possiamo non applaudire a questi due scrittori, i quali per mezzo di essa c'indicano chiaramente il monte *Snieschniza*, e le *Stjene Konavoske*, o rupi di Canali intersecate dalla pianura.

Dopo tutto questo non dovrebbero sembrare molto valutabili le opposizioni, che far ci potrebbe taluno sull'autorità di qualche scrittore apparentemente contrario a quanto abbiamo esposto finora sul sepolcro di Cadmo. Dissi apparentemente contrario; poichè, se si riconosca il peso delle addotte ragioni; se si ammetta per vero, che l'Eroe Fenicio per isfuggire le trame, che ordite gli avrebbero i Greci, non doveva, e non poteva stabilire il suo soggiorno in luogo limitrofo alla Grecia; se in fine si consideri, che questi scrittori, i quali contro l'evidenza ristringono il gran popolo degli Enchelei ai soli abitanti dell'Epiro, e che insegnano mostrarsi colà ciò, che di Cadmo si racconta, hanno scritto o sull'autorità di chi non aveva chiara notizia dell'Enchelia, o sulla vaga tradizione degli Epiroti, o Acrocerauni, che volevano successo nel loro angolo dell'Enchelia quello, che successe nel centro; si vedrà, che non combinando essi con Scilace, e Porfirogenito avevano solamente in mira d'indicarci gli Enchelei dell'Epiro, come Plinio c'indicò quelli vicini alla Liburnia. Ma giova non pertanto prevenire queste difficoltà, e ribatterle. Festo Avieno espositore di Dionisio colloca il sepolcro di Cadmo nell'Epiro:

„ Illy-

(*a*) *In Periег.* (*b*) *Chil. 4. hist. 139.*

„ *Illyris ora dehinc descendltur, hicque periclis*
„ *Sæpe carinarum famosa Ceraunia surgunt.*
„ *Tum prorepentis qua sunt vada turgida Nerei,*
„ *Harmoniæ, & Cadmi sustentat gleba sepulchrum* „ (*a*).

Ateneo ponendolo nel tratto degli antichi Amantini, o Abantini lungo il golfo di Vallona non accorda nel sito con Avieno: *Est etiam*, egli dice, *multorum sermone pervulgatus in Illyrio locus, quem Calices vocant, ubi Cadmi, Harmoniæque monumentum situm est, ut Phylarcus tradit in libro historiarum altero, & vigesimo* (*b*). Strabone finalmente discorrendo degli Acroceraui indeterminatamente lo mette nel seno di quei vasti monti: *Imperium Cadmi nepotes ad Enchelias tenuere, quæque de illis fabulosa narrantur, his in locis ostenduntur* (*c*). Osservo primieramente, che in un'istessa provincia questi autori non vanno fra loro d'accordo nell'indicarci un unico luogo sul sepolcro di Cadmo, come i precedenti nell'additarci il vero punto della pianura Canalitana. Secondariamente, che l'autorità di Strabone, la quale in genere è valutabilissima, non fa quì al caso nostro. Poichè egli parla propriamente dei posteri di Cadmo, e noi conveniamo con lui, che essi della grande Enchelia non possedessero più, che l'ultima estremità orientale, e che là si mostrasse qualche loro monumento superstite. La seconda parte poi del passo di Strabone mostra apertamente, che o nulla di reale esisteva in quelle parti, o che, se vi esisteva qualche cosa, non si sapeva, se fosse questo un antico monumento, o un puro tempio, o il sepolcro di Cadmo: *quæque de illis fabulosa narrantur, his in locis ostenduntur*. Ma se l'autorità di Filarco, di Avieno, e di Strabone dovesse prevalere a quella di Scilace, di Porfirogenito, di Dionisio, di Tzetze, si dovrebbe con pari ragione ammettere, che il sepolcro di Cadmo esistesse presso Apollonia, e presso Acrida nel tempo stesso; giacchè abbiamo osservato, che, secondo Scimno, gli Enchelei esistevano nel distretto di Apollonia, e, secondo Polibio, nelle vicinanze di Acrida fabbricata dall'istesso Cadmo poco dopo il 1408. innanzi l'era volgare. Le più illustri città della Grecia si attribuivano in un medesimo tempo la gloria di aver data la nascita ad Omero. La celebrità di quel divino poeta diede loro un tal diritto, mentre una sola poteva vantarlo come suo. La gratitudine degli Enchelei produsse quasi l'istesso effetto riguardo a Cadmo. Era naturale, che i varj rami di questa estesa nazione, intesa la morte, l'apoteosi, e la conversione in serpente del loro Re benefattore, facessero a gara di ergergli nei loro distretti templi, ed altari, e nelle età posteriori gli uni a preferenza degli al-

tri

(*a*) *Ad Perieg. Dionys.* (*b*) *Lib.* 11. *cap.* 2. (*c*) *Loco supracit.*

tri si gloriassero di averne il sepolcro. Intanto un solo fu il luogo di questo sepolcro, cioè le odierne *Stjene Konavoske* riconosciute dagli antichi geografi sotto il nome di *saxa Cadmæa*, *& rupes Harmoniæ*. L'averlo dunque attribuito a tanti luoghi dell'Enchelia non nacque, che dalle antiche tradizioni conservate presso gli avanzi di quell'antico popolo, e assai mal intese, e applicate dagli scrittori, che vennero dopo. Ma la grotta della metamorfosi di Cadmo ci confermerà sempre più il luogo del suo sepolcro.

CAPO II.

METAMORFOSI DI CADMO.

Se n' espongono le varie interpretazioni.

Gli antichi mitologi concordemente raccontano, che Cadmo, mentre soggiornava nell'Enchelia colla sua consorte Armonia, prendesse le sembianze di serpente. Stazio ne fa menzione con questi versi:

. . . . *Cadmum comitata jacentem*
Harmonie versis in sibila dira querelis
Illyricos longo sulcavit pectore campos (*a*).

E Seneca lo conferma in questa guisa:

Quin ipse torvum subrigens crista caput
Illyrica Cadmus regna permensus fuga
Longas reliquit corporis tracti notas (*b*).

La storia ci assiste del pari nel collocare non molto lungi dal suo sepolcro lo speco, in cui favoleggiano, che egli si appiattasse convertito in serpente. Giovanni Lucio appoggiato all'autorità de' più celebri scrittori non potea meglio indicarcelo: *Buthuam navigantes Epidauritanos portus crebro appellere solent, ubi rupes, & prope eas antrum ingens existunt, in quo antro serpentes fuisse posteriorum quoque temporum fert opinio, ibique Cadmum in serpentem mutatum ... commenti sunt Græci* (*c*). Questa grotta detta ora *Scipun* giace appunto in riva al mare nella piccola penisola Epidauritana, che forma in oggi Ragusa vecchia, e si discende nel di lei profondissimo seno, in cui sgorga una perenne vena di dolce, e fresca acqua, per mezzo di alcuni comodi gradini, che l'arte ajutata dalla natura ha disposti in maniera da formare una specie di scala. La tradizione dei paesani, che mostrano questa spelonca come

(*a*) *Theb. lib.* 2. (*b*) *In Hercule furente.* (*c*) *Lib.* 1.

me il ricovero di un antico serpente, si accorda coll'autorità di Giovanni Lucio.

Riconosciuta la topografica posizione di questo luogo, passiamo ad accennare le opinioni di quelli, che si sono accinti alla spiegazione di questa metamorfosi. Rodigino è di parere, che sotto il velo di questa favola intender si debba la prudenza, che Cadmo, ed Armonia si acquistarono cogli anni, e coll'esperienza. Ma e perchè attribuire una tale prerogativa al solo Cadmo, quando Danao, Cecrope, e tanti altri antichi fondatori di città, capi di colonie, ed educatori di nazioni, e popoli in quelle stesse favolose età, se non sopravanzarono Cadmo nella prudenza, li furono almeno eguali? Tuttochè dunque il serpe sia il simbolo della prudenza, come la colomba lo è della semplicità, questa metamorfosi potrebbe avere tutt'altra interpretazione. Infatti Nonio, atteso il lungo viver dei serpi, pretende, che da questa allegoria si debba ricavare la lunga vita di Cadmo, e di Armonia: la qual cosa però può essere egualmente falsa. E tuttavia rimarchevole il pensiero, e l'espressione di questo antico poeta:

. . . . . *quibus tempus progrediens*
Dedit duram habere serpentinam formam (*a*).

Eustazio, ripieno della sua Grecia, e, secondo il cattivo animo della nazione, giudice poco equo, e contrario agli Illirici, presume, che Cadmo, ed Armonia intanto siano stati convertiti in serpenti, in quanto che essi passati da Tebe nell'Illirico avessero deposta la Greca eleganza; e fossero divenuti barbari, poveri, ed incivili (*b*). Gioachino Camerario sposò questa ridicola Eustachiana impostura; e per screditare piuttosto se stesso, che la gente Illirica proruppe in questi delirj: *An quia ejus mores Græci, & mansueti in vitam ibi degenerem, & feram defluxerunt, cum exuta priore probitate, & æquitate, importunus, & instar serpentis factus esset? Corruptus nimirum consuetudine gentis illius malitiosæ, & impudentis, factusque barbarus habitans cum barbaris* (*c*). Quali sembianze avrebbe dato a Cadmo il Camerario, se ricovrato si fosse fra i Germani di quell'età, i quali tanti secoli dopo da Strabone, da Diodoro, da Plinio, da Tacito, da Cesare, e da Seneca sotto il nome di Sciti, o Celto-Sciti dipinti ci vengono come uomini ignudi, antropofagi, armati di rozzi bastoni, e pertiche abbrucciate, e come abitatori di selve, e di spelonche a guisa delle fiere? Ma qual era questa preminenza dei Greci costumi in confronto degli Illirici? I riti della Grecia, come altrove mostreremo, erano a quel-

(*a*) *Dionysiac. lib.* 46. (*b*) *In Perieg. comment.* 54.
(*c*) *In Allegor. poet. Decur.* 3. *n.* 4. (*Th.* 4. *Thesaur. Crit. Grut.*)

a quella epoca piucchè barbari, e crudeli, e i di lei abitatori con tutta la loro pretesa urbanità, ed eleganza non si distinguevano da tutte le altre nazioni, se non per la maggiore deformità dei delitti. L'antica storia ci somministra molti esempj posteriori a Cadmo, mercè de' quali non si può dubitare, che la Grecia non fosse eguale in barbarie a tutte le altre nazioni. Tucidide (*a*), che a questo proposito doveva essere consultato da Eustazio, e dal Camerario, afferma, che la Grecia dopo di essere stata un tempo popolata, tornò ad essere quasi deserta; poichè essendo stata del tutto senza commercio, perchè non si poteva esercitare con sicurezza nè per mare, nè per terra, gli abitanti emigravano spontaneamente, tanto più, che dalla coltura del terreno appena ritraevano, onde menare una vita assai meschina. Omero, dice questo giudizioso istorico, *nusquam universos Græciæ populos Ἕλληνας, idest Græcos appellavit . . . . Nec tamen barbaros dixit, nec ipsam barbari vocem usurpavit: quod ne Ἕλληνες quidem, idest Græci a barbaris distincti in unum totius gentis commune nomen barbaro, ut mihi videtur, oppositum coaluissent.* Conclude infine col dire, che in parecchie cose erano barbari al pari delle più barbare nazioni: *multis etiam aliis in rebus demonstrarit quis, priscos Græcos eodem vitæ genere usos, quo hujus ætatis barbari utuntur.* Finalmente quella vantata polizia Tebana, da cui cotanto degenerò Cadmo venendo fra gli Illirici, sarà stata certamente inferiore a quella dei Re suoi successori in Tebe. Eppure un accreditato Autore (*b*) parlando della discordia insorta fra Eteocle, e Polinice non ci fa un così vantaggioso ritratto nè del regno Tebano, nè della coltura de' suoi Monarchi.

Ma fu egli più glorioso per Cadmo il comandare agli Enchelei forti, numerosi, e certamente più costumati de' Greci, o coltivare le squallide campagne della piccola Beozia, piangere un nipote ucciso dalla madre ubbriaca, un altro gettato in mare dall' istessa madre agitata dalle furie, vedersi una figlia violata, tollerar dei ribelli, sediziosi, e perfidi, e vivere in continuo timore di perder la vita? Eustazio adunque, e Camerario, che convertì in malizia, ed impudenza la nobile guerriera fierezza, e semplicità degli antichi Illirj così spesso rammentataci dagl' istorici, non s' ingannarono meno d' Isigono (*c*), e di Gellio (*d*), i quali adottando gli anili, ed infamanti racconti de' Greci spacciarono, che fra gli Illirici esistessero degli uomini δράκοντες, (*Dracontæi*) cioè con occhi a guisa di serpenti, che col solo sguardo togliessero la vita, e che perciò Cadmo unito con loro avesse preso il nome di dragone.

Cote-

(*a*) *Lib.* 1. (*b*) *Papinius Theb. p.* (*c*) *Apud Plinium lib.* 7.
(*d*) *Lib.* 9. *cap.* 4.

Cotesti autori prima d'interpretare la metamorfosi di Cadmo dovevano persuadersi, che questo cangiamento in serpente, o fosse parto degli Illirici, o dei Greci, non poteva non essere in gloria, ed onore di quell'Eroe. Abbiamo già altrove osservato, che alla di lui virtù, e all'eccellenza della di lui indole gli Illirj tributarono onori divini innalzandogli tempj per tutta l'Illirica Enchelia. I Greci andarono anche più oltre. Essi deificarono le di lui figlie, e nipoti. Chi potrà ora credere, che gli uni, e gli altri abbiano coll'allegoria della trasmutazione in serpente voluto deprimere, ed infamar quello, a cui resero onori divini, e ai posteri del quale fecero l'apoteosi? Lo creda l'Eustazio, il Camerario, Isogono, e Gellio: la sana critica, che è assai più avanzata di quel, che era al tempo di questi scrittori, lungi dal farci riconoscere sotto questo simbolo la satira di Cadmo, ci persuade anzi qualche cosa di nobile, e grande per la gloria di un uomo, che fu così benemerito de' Greci, e degli Illirj.

Il sentimento di Pierio Valeriano (*a*) nello spiegare la metamorfosi di Cadmo pare fondato su queste nostre riflessioni. Gli antichi, dice questo filologo, colla figura del serpe, che ogni anno al deporre della sua spoglia ringiovanisce, solevano designare un uomo, che dalle gravi persecuzioni, e traversie era benignamente riaccolto in seno della lieta, e ridente fortuna. Quindi par verisimile, che gli Illirj per essere grati alla memoria del loro Re mercè di questi simboli abbiano voluto adombrare la real dignità, che ottenne fra loro, i suoi giorni felici, e la domestica pace goduta dopo le disastrose vicende sofferte nella Grecia. In tal caso gli Illirj per via di un linguaggio, che era la scrittura di quei tempi, avrebbero perpetuato i benefizj ricevuti da Cadmo, la loro gratitudine, e l'atroce procedere dei Greci.

Qualcuno fra i Greci (*b*) oltre la figura di drago gli diede anche quella di leone. L'uno, e l'altro di questi animali era presso l'antichità il carattere della fortezza, e del valore marziale. Laonde questa idea ci presenta un altro probabilissimo scioglimento di questa allegoria, ed è, che Cadmo, ed Armonia dopo di essere divenuti capi degli Illirj s'imbeverono ben presto anch'essi del loro straordinario coraggio, e diventarono, secondo il simbolico parlar di quel tempo, forti come draghi, e leoni.

Non è finalmente fuor di proposito il supporre coll'Arcidiacono Tomma-

so

(*a*) *In Hieroglyph.*

(*b*) *Ptolemæus Ephestio Nove Hist. lib. 1.*

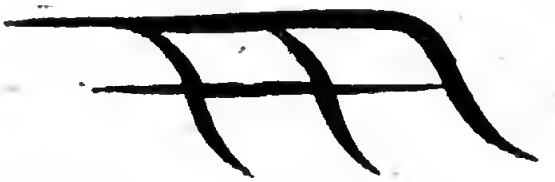
so (*a*), che l'istesso Cadmo desse origine a questa sua metamorfosi coll'esercizio, e colla perizia della navigazione. Glorioso egli, giusta il pensar di que' tempi, per la fama di predare quà, e là per tutta l'Adria con tortuosi giri, e scorrerie, e di fare immense ricchezze all'uso dei pirati, che vedremo esser paragonabili ai serpi, perchè dopo morte non potè con tal simbolo essere qualificato dagli Illirici marittimi come il perfezionatore della loro navigazione, e piratica? Nè vi manca fra gli antichi chi creda, che essi apprendessero da lui, o da quei Fenicj, che con lui vennero nell'Enchelia, una tal arte, e che da suoi primi successori siano stati allettati alle marittime aggressioni, le quali poscia esercitarono lungamente, atteso i grandi emolumenti delle spoglie, e dei bottini. Infatti i Fenicj erano già prima riputati pirati instancabili, e appresso loro l'esercizio di sì fruttuosi ladronecci non solamente non infamava, ma portava anzi seco l'opinione di singolare virtù, ed onore. Dovevano però riflettere questi scrittori, che gli Illirj colle loro marittime escursioni avendo già molto prima dell'arrivo dei Fenicj in Grecia attaccato il Peloponneso, e fra le altre prede potuto gloriarsi di trasportar seco Io figlia d'Inaco Re degli Argivi, Cadmo, o i suoi successori non han potuto essere i primi ad introdurre nell'Enchelia la piratica, e la navigazione. Mi pare pertanto assai più credibile, che queste due nazioni inclinate ad invadere, e predare per indole, e per costumanza facessero piuttosto alleanza fra loro, ed accrescessero non poco i pericoli nell'Ionio, e nell'Adriatico a danno della vicina Grecia, ed Italia. Infatti Tucidide ci rammenta la pirateria di quelli, che seguirono Cadmo: *Præcipue vero insularum incolæ, ut Cares, & Phœnices latrocinia exercebant* (*b*); e Strabone, Stefano, e Plinio parlando dei Taffj, o Teleboi, che Bochart fece Fenicj dal loro nome esprimente corsaro sull'autorità di Omero (*c*), e dello Scoliaste di Apollonio Rodio (*d*), c'insegnano, che possedevano in quei tempi le cinque Curzolari, o Echinadi, ed altre isole avanti il seno di Corinto. Ma essi si avanzarono anche più oltre nell'Adriatico, e ciò probabilmente per la buona armonia, che regnava fra loro.

Senza attenerci agli spiritosi raziocinj del Bochart, coi quali per mezzo di etimologie Fenicie non abbastanza chiare, prese troppo da lungi, e quasi sempre scompagnate dalla storia va indicando per l'Illiria i luoghi occupati da Cadmo, e da'suoi seguaci Fenicj, egli è certo, che anche al dì d'oggi nell'

(*a*) *In Hist. Salonit. lib. 1. cap. 2.* (*b*) *Lib. 1.*
(*c*) *Odiss. v. 426.* (*d*) *Lib. 1. Argon. v. 749.*

nell' isola di Lagosta soggetta alla Repubblica di Ragusa si veggono scolpite con tal ordine in una durissima rupe queste lettere credute Fenicie.

Che queste lettere, dice l'Ab. Giorgi, corrispondano alle nostre Th, LL, Th, e K, e che siano antichissime, e quelle propriamente, che usavano gli Ebrei, ed i Cananei fino ad Esdra, cioè sino all' anno del mondo 3537. secondo l'Usserio, 463. anni prima dell' era volgare, non ce lo lasciano dubitare nè il Rab. Azaria (*a*), nè il Toinardo (*b*), nè Bernardo Montfaucon (*c*). Se poi siano state scolpite da Cadmo, o dai suoi successori in quest' isola fornita di comodissimi porti, e che cosa significhino unite ai sigli, che si vedono e sotto, e sopra, non è forse sperabile di poterlo saper meglio di quello, che si cercasse chi sia stato il perucchiere di Cadmo, e la cameriera di Armonia. In un altro sasso si vede parimenti incisa la seguente figura, di cui qualche antiquario ci potrebbe forse dare la spiegazione (1).



Da ciò si renderebbe sempre più verisimile l'opinione dell'erudito Antonio Caramaneo (*c*), il quale sostiene, che i Fenicj abbiano avute colonie nelle isole dell'Adriatico, e segnatamente in Corzola, dove egli alla cima dei monti ha ritrovato sotto mucchi di sassi alcuni feretri, o cataletti con varie lettere Fenicie scolpite sul sasso vivo.

Non si deve tacere in ultimo la grande amicizia, e parentela, che per mezzo di Cadmo, e de' suoi Fenicj contrassero, e mantennero per molto tem-

(*a*) *De Litt. Samarit. lib.* 1. (*b*) *Tractat. de re numer.*

(*c*) *Paleogr. lib.* 2. *cap.* 1. *pag.* (1) *L' addotta iscrizione con questa figura si trova nella sommità di un monte detto dai Lagostani* Veliki Prjevor.

(*c*) *Apud Coleti in Eccles. Ragus.*

tempo gli Illirj con quei Tebani, che essendo del suo partito rimasero in Tebe dopo la di lui espulsione. Non per altra ragione Aminta Re dei Macedoni vinto da Bardilo Re degli Illirj s' indusse a dare in ostaggio ai Tebani Filippo suo figlio, e padre di Alessandro il grande. Giustino (*a*), e Diodoro (*b*) vanno d' accordo sul fatto, e quest' ultimo così si esprime: *Illyrj quidem Philippum ejus (Amyntæ) filiorum minimum, quem in obsidem susceperant, Thebanis asservandum miserunt*. Pausania (*c*) racconta, che, presa Tebe dagli Epigoni, una parte dei vinti aventi per capo Laodamante figlio del Re Eteocle s' indirizzò immediatamente nella sua emigrazione agli Illirj, come a quelli, con cui da tanto tempo passavano le migliori reciproche corrispondenze di parentela, e di amicizia. Del resto possiamo ormai concludere, che, se è vero ciò, che gli antichi raccontano di Cadmo nell' Illiria, tutto successe nei luoghi da noi determinati colla scorta dei migliori istorici, e geografi antichi, ed indicatici soprattutto dai seguenti versi di Dionisio.

Flexilis hinc pontus convertens vergit ad ortus,
Atque Liburnorum terras, Hyllisque feroces (1).
Bulimeon pariter præstringens littora currit,
Et venit Illyrias late porrectus ad arces,
Quas tollunt montes excelsa cacumina summas.
Cernitur hic tumulus, qui Cadmi dicitur esse,
Hermionæque simul: namque hic serpentibus illi
Corpora post tempus longum mutasse feruntur
In senio, postquam patriam, Thebasque relinquunt.
Hinc illos aliud posuerunt numina monstrum.
Namque duo tumuli concurrunt peste futura,
Significat quoties sævissima damna colonis.
Hæc regio fontem mirandæ concipit undæ,
Quem merito veteres dixerunt nomine sacrum:
Nam gelidus superat cunctarum frigus aquarum,
Accensasque faces si quis prope duxerit undam,
Extinguit flammas: recipit sed rursus eadem
Admoveat dextra cum extinctam lampada fonti.
Sed supra Tracen, necnon Epiron ad austros
Principium terræ doctissima Græcia sumit
Ascendens multum: Etc. (*d*)

CA-

(*a*) *Lib.* 7. (*b*) *Lib.* 16. (*c*) *In Beot.* (1) La *Peninsula Hyllis* è la moderna Ponta, e Sabioncello, come altrove vedremo. (*d*) *De Situ Orbis Prisciano interprete.*

CAPO III.

Ricerche sopra la patria di Armonia.

La credulità degli storici accreditò non poco gli speciosi racconti, che ci tramandarono i mitologi su Armonia consorte di Cadmo. Intanto fra la varietà dei pareri la sua patria diventò un enigma, che brevemente tenteremo di sciogliere potendo aver relazione con ciò, che abbiamo detto di sopra. Secondo Palefato, Armonia fu sorella di Dragone Re della Beozia, e Cadmo, dopo averle ucciso il fratello, ed essersi impossessato del suo regno, la prese in isposa. Il parere però di coloro, che la fanno sorella di Dardano, è certamente meglio fondato. Arriano (*a*) ci racconta, che essa fosse rapita, e condotta a Tebe da Cadmo, allorchè con una lunga navigazione veniva in cerca dell' Europa. Stefano poco discorda da questo racconto: *Mnaseas vero ait, ablato e delubro Minervæ Palladio, cum Harmonia, & Jasione fratribus pervenisse in Samothracem, atque dum ibi degit, Cadmum Agenoris filium cum eo necessitudinem junxisse, qui, & mortua Thelephäe, Harmoniam sibi conjugio copulavit. Cadmus misit cum sociis Dardanum in Asiam ad Teucrum Trojanum, qui cognito Dardano, tum ei Batiam filiam in matrimonium dedit, tum moriens regiam potestatem. Dardanus urbem incoluit, nominavitque regionem Dardaniam, quæ Teucris antea nuncupabatur* (*b*). Ma e da qual luogo Dardano, e Armonia si portarono in Samotracia? Dall'Asia, o dall'Europa? Nè Arriano, nè Stefano cel' hanno indicato, anzi tacciono e la discendenza, e la patria di Dardano. Il contesto però del racconto ci mostra, che Dardano era Europeo, checchè ne dica Eustazio, che con Armonia lo fa Asiatico (*c*). Infatti Diodoro (*d*) dove parla di Dardano, e della Samotracia concorda appuntino con Mnasea, il di cui silenzio circa la patria di Dardano è assai ben compensato dal consenso di molti scrittori antichi, i quali c' insegnano, che e il sopradetto Palladio di Dardano, e tutti gli altri riti sacri passassero dalla Tracia in Troja. Strabone è di questo parere: *Non abs re est putare, sicut ipsi Phryges Thracum coloni sunt, ita etiam sacra inde transtulisse* (*e*). Ma speriamo di poter confermare una tale opinione sino all' evidenza, allorchè conciliando fra loro Strabone, Plinio, Sallustio, Ateneo, Erodoto, Licofrone, Servio, Giustino, e Appiano col paragone della lingua Frigia, e Tracia, o Sla-

(*a*) *Apud Eustachium Comm. 54. in Perieg.* (*b*) *U. Dardan.*
(*c*) *Ibid.* (*d*) *Lib. 4. & 5.* (*e*) *Lib. 10.*

o Slava mostreremo, che i fondatori del regno di Troja furono originariamente Traci, o Illirici.

Intanto se Licofrone (*a*), Stefano (*b*), e Livio (*c*) fanno Trace d'origine Dardano, e indicano i luoghi del suo dominio, Plinio, Eusebio, Clemente Alessandrino, e Strabone ci assicurano, che Cadmo dall'isola di Samotracia passò nell'interno della Tracia, e che sotto il monte Pangeo si arricchì colla scoperta delle miniere: *Circa Thraciam, & montem Pangæum*, dice Strabone (*d*). Possiamo quindi arguire, che il nome di Dardano non sia stato nome proprio, ma preso dalla nazione. Gli antichi Greci solevano chiamare i Principi esteri dal nome dei loro popoli. Così il Re Latino ebbe il suo nome dai Latini, Argia moglie di Polinice dagli Argivi, Meda consorte di Filippo il Macedone dai Medi di Tracia, ed Illirio figlio di Cadmo dagli Illirj. E certamente Giustino (*e*), tacciuto il nome proprio, dà a Dardano un tal nome dal popolo Dardano, tuttocchè, al dire di Diodoro (*f*), ove parla degli Argonauti, la voce *Dardano* fosse originaria della lingua Scitica, o Tracia. Appiano poi ammette, che un certo Dardano nato da Illirio figlio di Polifemo regnasse in quella regione, che giaceva fra la Tracia, e l'Illirico, e sostiene, che quella era la più abbracciata sentenza. Onde apparisce, che Dardano fu Re della Dardania Europea limitrofa alla Tracia, e all'Illirico minore.

La vicinanza dei Dardani alla Tracia li ha fatti spesso annoverare fra gli stessi Traci. I Galabrj, o Galadrj ammessi per gente Dardana da Strabone (*g*) sono da Licofrone (*h*) ascritti fra i Traci; e Mida Re dei Dardani, che secondo Sallustio (*i*), e Servio (*k*) occupò la Frigia, al dire di Licofrone (*l*), e Conone (*m*), era Trace. Anzi Ateneo (*n*) racconta, che questo Re prima di passare in Frigia volendo ubbriacare Sileno, e prenderlo nella Tracia riempisse di vino una sorgente, o fonte detto dagli antichi *Medicum Tracum*, *Strategium*, *& Paconas*, *& Inna*. Ma l'autorità di Solino, e di Diodoro ci rende indubitata la parentela dei Dardani, o Traci Europei coi Dardani Asiatici riconosciuta altresì da tutti gli antichi. Ecco come si esprime il primo: *Circa limitem Illiricum Dardani sedes habent, homines ex Trojana prosapia in mores barbaros efferati* (*o*); ed il secondo: *Dardanum autem multas in Asia gentes sub ditione habuisse, & Dardanos, qui supra Thraciam incolunt, ejus coloniam esse ferunt* (*p*). Per questa ragione Omero fa fuggire per la Tracia An-

(*a*) *V.* 77. (*b*) *U. Zerint.* (*c*) *Lib.* 38. (*d*) *Lib.* 14. (*e*) *Lib.* 24.
(*f*) *Lib.* 5. (*g*) *Lib.* 7. (*h*) *In Alex. v.* 1255. (*i*) *In Fragm.*
(*k*) *In Æneid.* 2. (*l*) *Ibid.* (*m*) *Cod. Phot.* 186. (*n*) *Lib.* 2. *cap.* 2.
(*o*) *Cap.* 8. (*p*) *Bibl. lib.* 8.

Antenore, ed Enea Trojano, benchè la vanità dei Greci, e dei Romani abbia in altra guisa spiegato questo fatto istorico nei tempi posteriori.

Armonia pertanto sorella di Dardano fu una Eroina di Tracia. Come i mitologi fanno Marte indigena della Tracia, così vi fu chi scrisse, che Armonia fosse sua figlia. Esiodo ci dice, che la Paura, ed il Terrore fratelli di Armonia nascessero da Marte, e da Venere:

. . . . . *Ut tibi, Mavors,*
Frangere cui clypeos bellantum, atque aera voluptas,
Terroremque, Metamque Venus gravis edidit, una
Assuetos tecum densas turbare phalanges,
Et quatere horrendis trepidas insultibus urbes,
Harmoniamque saper, qua clarus conjage Cadmus
Gavisus quondam est (*a*).

Quindi fu sacro a Marte il leone ucciso da Cadmo, che sarà forse stato qualche robusto Trace suo nemico. Si può altresì felicemente spiegare come Cadmo facesse nascere dalla terra quei Traci, e quei Dardani, che furono suoi compagni nel donare gli Hianti, e gli Aoni abitatori della Beozia, e nella fondazione di Tebe. Alcuni popoli della Tracia, ed in specie i Dardani avevano in uso di scavarsi per loro case delle sotterranee spelonche, e ammucchiarvi sopra il letame delle mandre per difendersi dal rigore dell'inverno. Tali furono fra gli stessi Traci i Tragloditi, e i Krovizi, di cui ci parla Strabone (*b*). I Krovizi erano appunto detti da un tal costume nella lor lingua; poichè anche in oggi in Slavo *Kritti*, donde si fece Krovzi, o Krovizi, significa nascondere, e nascosti. Anche gli antichi Germani, al dir di Tacito, avevano una tal costumanza. I compagni di Cadmo non erano adunque nati dalla terra per opera sua, ma per sua insinuazione lasciarono le loro sotterranee grotte per seguirlo in Grecia.

Sarebbe ben fatto di ricavare il nome di Armonia dai Greci, che erano in quel tempo insigni per ogni sorta di eccessi, mettendo essi al rango degli Dei chi uccideva i proprj genitori, e mangiava i proprj figliuoli. Sarebbe ben fatto, dico, desumerlo dai Greci, i quali si maravigliano, che fosse stata chiamata Armonia, perchè d'origine Tracia, o Dardana, orionda cioè di quella nazione, che essi spacciavano per barbara, ma che conoscea già le arti, e specialmente la musica, come l'attesta Strabone: *Dardani . . . . simul & musicæ studuerunt, semperque musicis tam tibiis usi sunt, quam quæ fidibus intenduntur, instrumentis* (*c*). Ma certamente il nome di Armonia, o Ermione deri-

va

(*a*) *Bernardo Zamagna interprete pag.* 104. *Edit. Parmensis.* (*b*) *Lib.* 7. (*c*) *Ibid.*

va manifestamente dalla lingua Tracia, o Illirica, e assai convenientemente significa una Principessa, o Signora graziosa, e amabile, o cara al suo real consorte. *Zar-miona*, o sostituito *s* in luogo di *z*, *Sarmiona* ebbe l'etimologia *dπὶ τῦ Zar*, o *Sar*, che in oggi suona Principe, Padrone, e *Zara*, Principessa, Padrona, e da *Milno*, o *Miono*, che vale gentile, e grazioso (1).

Da questa istessa etimologia, e dalla patria di Armonia si apprende il motivo, per cui i poeti la dissero figlia di Marte, e di Venere: di Marte, perchè della Tracia, o della Dardania, cioè del luogo delle Eroine, di cui cantò Virgilio: *Qualis Threissa fatigans Harpalice*, carattere, che Armonia mostrò, quando nell' Enchelia col suo consorte vinse gli Illirj per testimonianza di Apollodoro: di Venere, perchè l'istesso nome indica, che doveva essere avvenente, e graziosa. Quindi è, che Teognide affermò, che nelle sue nozze le stesse muse le fecero l'epitalamio:

Musæ, & gratiæ Jovis puellæ, quæ olim Cadmi
In nuptiis elegans cecinere carmen,
Quoniam quod pulchrum, charum est, quod non pulchrum, charum non est.
Hoc carmen extitit ex ore immortalium Deorum.

Anche Pindaro (*b*) fece alla di lei bellezza un elogio, che non piacerebbe al bel sesso d'oggi giorno. La chiama Ἁρμόνιαν Βοώπιν, *Armonia avente gli occhi di bove*. Speriamo, che questi minuti dettagli non saranno riprovati almeno da quelli, che gustano la lingua Illirica.

CAPO IV.

Ricerche sull' origine del nome degli Enchelei, e degli Illirj.

Giacchè i nostri Epidauritani furono dapprincipio detti Enchelei, e quindi Illirici, non pare affatto inutile indagare di volo l'origine di questi due nomi. La Greca voce ἔγχελυς (*Enchelis*), che denota *anguilla*, sembra aver dato il nome ai primi. E' parere di Diodoro Siculo, che gli Enchelei fossero nativi

(1) *L'uso dei Greci di cangiare l s, e lo z in h aspirata, e di dire quindi* Harmonia *invece di* Zaramiona, o Sarumiona *verrà dimostrato nella nostra* logica etimologica. *Intanto si osservi, che, se i Latini dissero* sylva, *i Greci, mutata l s in* h, *fecero* hyla, *come da* serpo, erpo, *e da* falx, harpe, *parole, che dedurremo dalla loro Slava radice. Chi negherà, premesso questo principio, che il* sarp *degli Illirj non sia lo stesso, che l'* harpe *de' Greci, cioè falce?*

(*a*) *Pyth. Ode* 3.

tivi della Beozia. Sappiamo d'altronde, che quivi vi era un lago detto Copaide fecondissimo in anguille assai rinomate per tutta la Grecia. Ateneo (*a*) racconta esserne stata sì grande l'abbondanza, che gli abitanti di quella regione usavano farsene una ghirlanda al capo, e offrire le più belle in vittima agli Dei in occasione delle lor feste. Quindi se si credesse a Diodoro, che è l'unico, che è di questo sentimento, parrebbe verisimile, che la gran nazione dell'Illirico minore avesse avuto il nome di Enchelei da quei Beoti, che vennero con Cadmo a stabilirsi nella nostra Partenia Epidauritana. Ma per quanto felice sia questa combinazione, essa non si accorda per niente con tutti gli antichi istorici, i quali riconoscono nell'Illirico minore il nome di Enchelei innanzi l'emigrazione di Cadmo, e dei Beoti. Bochart crede, che un tal nome sia derivato dai compagni di Cadmo, ma dalla lingua Fenicia: *Phœnices Achelyn rusticos appellarunt, inde Græci corrupte fecerunt Enchelias* (*b*). Ma i Beoti dagli antichi non ci si dipingono così colti, e civilizzati, che a lor confronto si potesse contrassegnare gli Illirj col nome di rustici, e incolti. E perchè non diedero l'istessa taccia ai Greci al tempo di Cadmo? D'altronde fa stupore, che mentre il Bochart andava fastoso più del dovere per la sua lingua Fenicia, e per mezzo di essa discopriva mille inaudite meraviglie per la nostra Europa non attendesse all'autorità di Erodoto, di Apollodoro, di Scimno, di Strabone, e di cento altri, i quali favellando dell'emigrazione di Cadmo dalla Grecia lo fanno venire nell'Illirio fra una nazione, che già portava il nome d'Enchelei.

Sarà adunque assai più probabile, che o gli Illirici mediterranei, o i Greci stessi abbiano dal nome dell'anguilla chiamati Enchelei gli Illirici marittimi per denotare la loro perizia nella piratica, che esercitavano con sommo danno di tutte le altre nazioni, e specialmente dei vicini Greci. L'analogia, che passa fra la natural indole delle anguille, e dei pirati, non potrebbe esser più manifesta, e meglio giustificare una tale appellazione. E gli uni, e le altre vivono nell'acqua, sfuggono con pari facilità dalle mani dei nemici, attraversano con eguali tortuose scorrerie i mari, ed egualmente cercano i nascondigli per nuocere, e difendersi. Del resto non fu cosa insolita nell'antichità il servirsi di questo carattere per esprimere il temperamento, e la ferocia delle nazioni. Al dire di Pierio Valeriano (*c*), col simbolo dell'anguilla gli Egizj indicavano quei popoli, che non avevano società, e commercio con altre nazioni, e che in generale erano nemici di tutti gli altri popoli. Per confessione di Polibio tali erano appunto un tempo gli Illirj per la mal inte-

sa

(*a*) *Lib. 7. Dipnosoph.* (*b*) *In Chan. cap. 13.* (*c*) *In Hieroglyph.*

BIBLIOTECA N.L. ROMA

sa fidanza nel loro coraggio, e potenza : *Non enim aliquorum, sed communes omnium hostes erant Illyrici* (*a*). Una tal voce in quanto al significato figurativo può dunque esser passata dall' Egitto in Grecia, o esser nata fra gli stessi Illirici, giacchè anch' essi hanno ricavato i nomi della loro lingua da cose sensibili, e materiali, e segnatamente in questo caso, in cui il nome di *Enchelis* sembra appartenere all' Illirica voce *Jegulia*, o *Jegkulia*, che suona pure anguilla (1). L' Illiria non è ripiena di moltissimi laghi, e fiumi; ma essa ne aveva piucchè a sufficienza, perchè gli Illirj interni avessero una distinta idea di questo pesce, e potessero appropriarne il carattere agli Illirj marittimi, i quali colla loro piratica, e generale aversione agli altri popoli menavano una vita somigliante alle anguille.

Apollodoro (*b*), Stefano (*c*), ed Eustrazio (*d*) non solo non ammettono, che ad un tempo stesso vigessero i nomi di Enchelei, e di Illirj, ma pretendono anzi, che quest' ultimo succedesse al primo mercè d' Illirio figliuolo di Cadmo. *Cadmus*, dice Apollodoro, *regnat Illyriis, eique filius Illyrius nascitur*. Ed Eustazio : *Illyris ita dicta a filio Cadmi Illyrio*. Nelle *origini Europee* ci occorrerà assai spesso per via di genuine voci Illiriche di scoprire menzognera l' intollerabile usanza dei Greci d' imporre il nome alle nazioni, ai popoli, ai regni, alle provincie, alle città, mari, monti ec. da quello di qualche loro Eroe, che o non esistè mai, o che al più fu un meschino mercantucolo, il quale ritornando in Grecia correttamente ripeteva ai curiosi Attici i nomi di quei luoghi, che aveva veduto, o dei quali aveva inteso a parlare. Frattanto Illirio figlio di Cadmo, e secondo Appiano di Polifemo, e di Galatea non regnò già, al dir di Strabone (*e*), in tutto l' Illirico, ma solo in una piccola parte di esso, cioè fra gli Enchelei dell' Epiro. *Imperium Cadmi posteri ad Enchelias tenuere, quæque de illis fabulosa narrantur, iis in locis ostenduntur*.

Ma

(*a*) *Lib.* 2. (1) *Altrove si dimostrerà come molte parole Illiriche in bocca dell' antica colonia* Traco-Greca, *e* Celtico-Latina *perderono la loro* j *iniziale, specialmente quando seguiva l'* e. *Così dal verbo* jestit, mangiare, *fecero* ἔδω, *ed* edo, *i Tedeschi* Essen : *da* Jeciati, jeckos, ἰκτὸς, icheo, ichos, echo. *E' poi legge nella lingua Greca, che il* γ (g) *innanzi al* χ (ch) *diventi* n. *Che le vocali promiscuamente si variino fra loro nei diversi dialetti d' una stessa lingua, e l' istessa parola prenda una diversa terminazione, non occorre dimostrarlo. Quindi i Greci da* jegkulia, *ommessa la* j, *pronunziato il* g *per* n, *e mutata la* u *in* e, *colla loro terminazione propria dissero* Enchelis. (*b*) *Bibl. lib.* 3.

(*c*) *U. Illyria.* (*d*) *In Perieg. Comment.* 13. *&* 14. (*e*) *Lib.* 7.

Ma si conceda pure, che fosse Re di tutta l'Enchelia, come il suo padre, e che da Cadmo fosse chiamato Illirio, chi avrà poi dato quest'appellazione a tutto l'Illirico maggiore? Crederemo noi, che un tratto di paese così nobile, e spazioso abbia potuto avere il suo nome da una origine così ignobile, ed oscura, cioè da un piccolo Re di quasi nessuna fama? Non è egli più conforme al vero, che il figlio di Cadmo invece di dare il suo nome a questa grande regione, in cui nacque, da essa piuttosto lo ricevesse? Poichè era assai conveniente, che così Cadmo chiamasse il suo figlio sì per la memoria del nuovo regno, che con questo nome gli avrebbe più facilmente assicurato, sì ancora per distinguerlo dagli altri, che aveva avuti in Grecia prima della sua emigrazione. Latino Re dei Latini, gl'Imperatori Romani, ed Orientali non furono così detti dalle nazioni, fra cui nacquero, o a cui comandavano? Finalmente se Illirio non ebbe il suo nome dalla regione Illirica, ma gli fu imposto dal suo padre, certamente ne esisterà l'etimologia nella lingua dei Greci, o dei Fenicj, a cui egli apparteneva. Ora in queste lingue non si trova radice alcuna rapporto al nome d'Illirio, la quale sia ragionevole, e conveniente all'indole di quel reale fanciullo. In quanto all'idioma Fenicio me ne appello ai dotti, che fino ad ora non hanno derivato il nome d'Illirio da quella lingua. Se poi qualche Grecizzante volesse desumere dalla Greca voce ἀπὸ τῆς ὑγρὸς dall'*uligine*, cioè dalla naturale umidità della terra il nome della regione, e della gente Illirica; rifletta, che oltre esser cosa strana, che le antiche nazioni mendicassero la loro prima appellazione da altre lingue, tutto l'Illirico a preferenza delle altre regioni non solo non abbonda di laghi, e di paludi, onde si meritasse da ciò un nome particolare, ma che è più arido e puro degli altri luoghi, e che per qualche intervallo soffre scarsezza di acqua. Indarno pertanto si pretende, che la nazione Illirica la più amante, e tenace della propria lingua, come vedremo, abbia aspettato di essere così chiamata dagli esteri, ed abbia adottata una estranea appellazione, quando la poteva ricavare, come fece, dal proprio idioma. Persuasi pertanto, che non debba pigliarsi altrove ciò, che si ha in casa propria, ne indicheremo ora la vera origine, premettendo però alcune cose, che ad un tempo istesso ci serviranno di schiarimento, e di prova. *Illyrii*, ed *Illyres* furono detti gl'Illirici dagli scrittori Greci. Basti per tutti Eustazio: *Corcyræi, secundum quosdam, etiam Corcyres appellantur, quemadmodum & Illyrici, Illyres* (*a*). Dai Romani furon chiamati *Illyriciani*, ed *Illuruciani*, come si rileva dalle iscrizioni Gruteriane (*b*), da Trebellio (*c*), e da altri. La regione poi fu

(*a*) *In Perieg. ubi de Corcyr.* (*b*) *Pag.* 425. *n.* 7. (*c*) *In Claudio.*

fu detta dai Romani *Illyricum* per l'ordinario, *Illyria*, ed *Illyriæ* da Properzio (*a*): da Mela *Illyris* (*b*), e dai Greci non solo *Illyria*, ed *Illyris*, ma anche *Illyriades* &c. Gli esteri scrivevano il nome degl' Illirj senza aspirazione, ma gli Illirici come gli unici pratici della lor lingua, e pronunzia si scrivevano, e si pronunziavano coll' *h* aspirata. Ci serva di prova l'iscrizione, che altrove riporteremo intiera:

CIVITATIS SUPERIORIS
PROVINCIÆ HILLYRICI.

Quindi gl' Illirici senza dubbio nell'antico loro dialetto furono dapprincipio detti *Hirli*, o come pronunziano i Dalmatini, *Hrli*: di poi per ammollire quell' aspro concorso di liquide dagli esteri si dissero *Hiruli*, ed *Hirili*; e finalmente dai Greci, e dai Latini per la figura di metatesi, o trajezione di lettere loro ordinaria nei nomi barbari furono prima chiamati *Hiluri*, ed *Hiliri*, e quindi tolta via (ciò, che spesso, e facilmente accade) l' *h* aspirata, e presa la propria terminazione, *Illures*, ed *Illurii*, *Illyres*, ed *Illyrii* (1).

L'interpretazione di questa Illirica voce lo comprova maggiormente. Poichè *Hirli*, *Herli*, o *Hrli*, in Slavo significa uomini forniti d'una somma agilità, forza, speditezza, e nati, dirò così, propriamente per fare, o respingere col loro coraggio, e bravura qualunque improvvisa aggressione. Se mai questo distintivo potè applicarsi a qualche antica nazione, esso certamente competeva assai bene al carattere degl' Illirj antichi celebri, come ognuno sa, per le tante guerre, escursioni, e rappresaglie per mare, e per terra. Sarebbe un abusarsi della pazienza altrui, se si citassero quì tutte le testimonianze, che ci si offrono per dimostrarlo. Non possiamo però tralasciare quella di Livio: *Illyriorum velocitas*, egli dice, *ad excursiones, & impetus subitos usui est* (*c*); ciò, che appuntino significava dapprincipio il vocabolo *Hrli*.

Questa voce nei primi dialetti Slavi soffrì coll'andar del tempo qualche piccola alterazione tanto riguardo alle parole, quanto al senso. Dai Greci si fece

(*a*) *Eleg.* 8. *lib.* 1. *&* *Eleg.* 17. *lib.* 2. (*b*) *Lib.* 1. *cap.* 3.

(1) *Un somigliante esempio di trajezione di lettere in un nome eguale, e derivante senza dubbio dall' istessa Slava radice si trova appresso altri scrittori. Gli Heruli, o Eruli popolo settentrionale resosi cognito al decader dell' Impero Romano per l' istessa figura furono detti* Æluri. *Zonara* (*in Justiniano*) *parlando di una certa sollevazione dice, che per tener in dovere i tumultuanti fu spedita* Pars quædam barbarorum, qui vocantur Æluri. *Appresso Zosimo* (*Lib.* 1.) *sono detti* Helurl *coll' aspirata, e da altri sono scritti* Ἔλυροι. Eluri *senz' aspirazione*. (*Author Etimologici Magni*). (*c*) *Lib.* 31.

fece ἥρως (*hros*), dai Latini, ritenuta l'aspirata, *heros*, dai Tedeschi *herr*, ed *herzegov*, e dai popoli settentrionali *harli*, donde i nostri Italiani all'arrivo dei Longobardi dissero prima *Harlo*, e quindi *Karlo*. Un tal nome benchè negli ultimi tempi significasse prode Guerriero, Signore, Padrone ec., non disconveniva al gran figlio di Pipino pel suo eroico coraggio, e militari imprese. Quindi è, che fu detto *Karlo Magno*, e dopo di lui un tal nome si propagò per le Principesche, e Regie famiglie d'Europa, come si pratica anche in oggi. Ma e dove ci trasporta l'amor della lingua Slava, che è la sola necessaria per sviluppare le antichità Europee? Se questa etimologia sarà riconosciuta più a proposito della Greca, che è presa troppo da lungi, noi avremo ottenuto il nostro intento, persuasi d'altronde, che non dispiacerà agli Illirj, che il nome della loro vasta regione significasse anticamente il paese degli uomini pieni di agilità, e maschio valore, e desse le prime idee, e il nome ai guerrieri, e agli eroi dei tempi posteriori.

CAPO V.

Origine dell'Illirica-Epidauro.

I Greco-Laconi ne sono i fondatori.

Allorchè si deve rintracciar l'origine di qualche antica città, e indicarne con certezza i primi fondatori, d'ordinario non possono prodursi, che congetture più o meno probabili, e soddisfacenti. Privo l'istorico di ogni sorta di monumenti, e costretto a raggirarsi fra i tortuosi laberinti di una antichità quasi immemorabile non può fondarsi, che sulla somiglianza della lingua, e sull'analogia della religione, degli usi, dei costumi, e delle tradizioni. Egli è vero, che queste stesse cose fra il vorticoso giro dei secoli, e fra gli usuali cambiamenti, e vicende umane in bocca al rozzo volgo tanto più si alterano quanto maggiormente si allontanano dalla primitiva loro sorgente. Ma qualora si cammini sulle orme della sana critica disperar non si deve di poter ritrovare fra le istesse tenebre dell'antichità qualche amico raggio di luce, che ci discopra il vero. Le congetture, che noi siamo per addurre riguardo ai fondatori di Epidauro, non ci sembrano essere destitute di quella probabilità, che in siffatte indagini è grandemente da valutarsi. Le esporremo con semplicità, e più brevemente, che sia possibile, onde farne conoscere meglio il loro valore, e non intrattenere di troppo i nostri lettori in materie così aride, e spinose.

Fino

Fino da tempi assai remoti fiorivano nel Peloponneso due altre città, che portavano pure il nome di Epidauro. Una era situata presso il promontorio Spireo, e l'altra, che in oggi chiamasi Napoli di Malvasia, sorgeva nella Laconia vicino al seno di Argo. Gli abitanti di queste città furono detti Parteni, o Partini dagli antichi storici, e geografi, Partenia, o Partinia il loro distretto, e Parto, o Partinio la loro città, tuttocchè ritenessero il nome di Epidauro, e di Epidauritani. Giustino chiama Parteni quei Laconi, o Spartani, che fra i Salentini occuparono Taranto (*a*); ed è noto a ciascuno, che nell' Arcadia vi era un monte, ed un fiume detto Partenio (*b*). Un tal nome era anche quello dei nostri Epidauritani, e di quel popolo, che nella Macedonia Illirica riconosceva la città di Epidamno, o Dirrachio per sua capitale. Parecchi scrittori ingannati dalla somiglianza del nome con una orribile, e indegna mescolanza di cose hanno confuso questi diversi luoghi, e hanno indistintamente fatto uso dei documenti, e dei fatti storici proprj di ciascuno in particolare di questi popoli, i quali, se dapprincipio furono di una sola, e stessa origine, diventarono poi assai diversi dopo la loro separazione (1).

Gli amatori della lingua Greca ricavano il nome di *Partheni* dalla voce παρθένος (parthenos), che suona *puro*, *vergine*, e pretendono, che una tal voce indichi un popolo, che godeva ancora della sua antica libertà, che manteneva illese le istituzioni de' suoi maggiori, e che, sebbene attorniato da popoli, con cui per necessità doveva comunicare, sapeva nondimeno conservarsi puro, e immune dai loro vizj, e cattivi usi. Un accreditato autore parlando appunto degli Epidauritani conferma un tal sentimento con un fatto storico: *Proditum est*, egli dice, *de Epidauriis mirum, quod cum Illyricos mores exosos haberent, nec eorum commercia vitare possent, ut se contagione accolarum immunes servarent, ita cavisse, ut unum eligerent ætate gravem, qui solus*

(*a*) *Lib.* 3. *cap.* 4. (*b*) *Plin. lib.* 4. *cap.* 6. (1) *Quei di Dirrachio da Plinio sono detti* Partheni (lib. 3. cap. 23.). *Livio* libb. 27. 29. 33. & 43.), *Cesare* (lib. 3. Bel. Civ.), *Cicerone* (in Pison.), *Mela*, *ed altri li scrissero pure per* I. *Dal che è chiaro*, *che* Parthini *per* I *si chiamavano dai Romani i Dirrachini Macedoni a differenza dei nostri Epidauritani riconosciuti dagli stessi Romani per* Partheni *coll'* E. *Plinio* (lib. 3. cap. 22.) *li scrisse per* E, *ed in ciò ci pare*, *che debba far testo*, *quantunque molti fra i moderni come Vadiano*, *Pinciano*, *ed il Cellario abbiano voluto egualmente scritti per* E *quei di Epidamno. Dione chiamò gli uni*, *e gli altri* Parthini, *e dagli scrittori Greci entrambi ora sono detti* Parthini, *e* Partheneatæ, *ed ora* Parthyæi, *e* Parthieni. *Vid. Polyb. Apollod. Steph. Ptolem. Appian. Strab. ec.*

solus ad ipsos penetraret, cum quo commercia haberent, quem Poletem dixerunt (a). Questi pregi potevano ottimamente convenire al carattere dei nostri Parteno-Epidauritani, e forse anche a quello degli altri popoli di simile appellazione; giacchè sappiamo essere essi stati tenacissimi delle patrie usanze, e libertà, e gli unici, che non esercitassero la piratica allora per altro sommamente in voga, e riguardata come un'arte nobile. Se poi si volesse in questo nome di *Parteni* riconoscere una specie di vaticinio (seppure è permesso il dirlo), e appropriarlo ai Ragusei successori di quell'antico popolo nella città di Epidauro, e nel distretto della Partenia; si ammetterà, che quell'antica gente, che negli andati tempi per i surriferiti motivi era diversa da tutte le altre, doveva pure nelle future età a preferenza dei popoli Cisdanubiani conservarsi tale all'ombra delle patrie leggi sotto il saggio, e felice governo della Repubblica Ragusina.

Qualunque significato si voglia dare a questa voce, sembra però incontrastabile, che la nostra Epidauro sia stata fabbricata dagli antichi Laconi, e che, essendosi essi chiamati *Parteni*, e la loro città Epidauro, abbiano lasciato il loro nome alla colonia stabilitasi in queste parti, e quello della loro città, alla nuova fondata. La storia è in nostro favore. Antioco Siracusano, Strabone, e varj altri Greci scrittori ci attestano, che i Parteno-Epidauritani della Laconia, abbandonata la loro patria, sotto la scorta di Falanto altri fondarono Taranto fra i Salentini, ed altri di loro direttisi per l'Adriatico si cercarono un luogo per piantarvi la loro sede. Giustino (b) favellando di questa loro partenza dalla Laconia aggiunge, che per diversi strani accidenti furono lungamente quà e là sbalzati, e che si deve presumere, che una buona porzione di essi siasi fermata fuori dell'Italia, cioè sull'opposta sponda Illirica. Ma abbiamo altre particolarità, che concorrono maravigliosamente a sostenere la nostra opinione.

CAPO VI.

Il culto di Esculapio fu comune a questi due popoli.

Plinio ci addita la ragione, per cui presso tutti quanti i Laconi, e specialmente fra gli abitanti delle due Greche città dette Epidauro fosse in gran vigore il culto di Esculapio (c). Questo Dio colla sua prodigiosa arte medica aveva

(a) *Alexander Alexandri lib. 4. cap. 10.* (b) *Loco supraçit. & lib. 20. cap. 1.*
(c) *Lib. 29. cap. 1.*

aveva richiamato in vita Castore figlio di Tindaro, e Re dei Laconi. Giove se ne adirò grandemente, e volle vendicarsene col farlo ferire da un fulmine. I Laconi si protestarono allora piucchè mai obbligati al medico Dio, che per motivo del loro Principe era stato punito da Giove; e da quella epoca la superstizione di Esculapio diventò universale non solo per tutta la Laconia, da dove poi i Romani ne trasportarono la famosa statua nella piccola isola Tiberina, ma anche pei luoghi circonvicini. Tale è il linguaggio della favola, con cui però va d'accordo quello della storia. Infatti Strabone (*a*) ci parla di un tempio eretto in onore di Esculapio nella città di Gerenia, o Pasava. Che il luogo, dove sorgeva questo tempio, fosse realmente dei Laconi, oltre alla testimonianza di Plinio (*b*) abbiamo anche quella di Pausania (*c*), la quale in questo genere non potrebbe certamente esser presa per sospetta.

Varj monumenti non disprezzabili ci fanno veder del pari, che anche l'Illirica-Epidauro aveva una simile superstizione, e che non potè essere in essa introdotta, se non all'arrivo, e collo stabilimento della prima colonia fondatrice venuta dalla Laconia. Il primo, che ci si presenta, è, che i nostri Epidauritani in alcune edizioni di T. Livio come nella Jansoniana di Amsterdam del 1635., e in quella di Francfort del 1581. sono apertamente detti *Sclepitani* per il loro culto verso Esculapio, che dai Greci, e dai Latini era detto ἀσκλαπιὸς (asclepios). Il passo di T. Livio è il seguente. *Illyrios liberos esse jubere* .... (è il Pretore Anicio, che parla agli Illirici in vigore di un decreto del Senato dopo aver vinto il Re Genzio, e ricevuti gl'Illirj sotto la protezione di Roma) *non solum liberos, sed etiam immunes fore Issenses, & Taulantios, Dassaretiorum Tirustas, Rhizonitas, Olciniatesque, Scodrensibus, & Dassarensibus, &* SCLEPITANIS, *cæterisque Illyriis vectigal dimidium ejus, quod Regi pendissent* (*d*). Tanto basterebbe per farci comprendere, che questo Illirico popolo fino ad ora sconosciuto è quello, che giaceva fra i Pleurati, e i Rizzei, fra gli odierni Pontesi, e Cattarini, cioè i nostri Parteno-Epidauritani. Ma la seguente lapide di quadrata forma, la quale per testimonianza di Don Giacinto Spalatino Sacerdote di sperimentata dottrina, e probità, che in Castel Nuovo la diede al celebre Ab. Giorgi, esisteva nella campagna di Rissano non lungi dalla possessione dei Signori Tielovich verso occidente, ce ne porge una chiara, ed evidente prova. Essa è di tal tenore.

(*a*) *Lib.* 8. (*b*) *Lib.* 4. *cap.* 5. (*c*) *In Laconic.* (*d*) *Lib.* 45.

D. M.

D. M.
M. TUSCENNIO. M. F. ROGATO.
VET. BEN. PRAEF. ALAE. DALM. COL. ASCLEPIT. EPIDAUR. MILITAVIT. AN. XXVIII. VIX. ANNS. LIII.
M. IX. D. XVI. M. IVSTEIVS.
P. F. CERAVN. DOMO RIZIN.
CONTIBERNALI BENEMEREN. P. C.

Veterano Beneficiario Praefecti Alae Dalmatarum ex colonia Asclepitana Epidaurensi.
Ceraunus, vel Ceraunius domo Rizinio.
Poni curavit & sibi, posterisque suis.

ET. S. P. Q. S.

In questa lapide gli Epidauritani non sono più detti *Sclepitani*, ma chiaramente *Asclepitani*. Quindi si vede, che gli *Sclepitani* di T. Livio per incuria dei copisti hanno perduta la prima lettera *A*, che trovasi in questa iscrizione, siccome per inavvedutezza degli stampatori, e pel facile cambiamento del *c* in *e* atteso la loro somiglianza sono diventati *Selepitani* in molte altre edizioni, essendo però un solo popolo, cioè gli Epidauritani Illirici. Sarebbe infatti un affaticarsi indarno, se si volesse ricercare nell' Illiria questi *Selepitani*, dei quali non si fa alcuna menzione nè dagli antichi, nè dai recenti scrittori. Ma e T. Livio, e l'addotta iscrizione ce ne hanno abbastanza chiaramente indicata la vera posizione.

Del resto siccome, al dir di Erodoto (*a*), e di Pausania (*b*), gli abitanti di Apollonia per la speciale riverenza, che professavano ad Apolline, si meritarono di essere chiamati Apolloniati dal nome della loro città detta Apollonia per l'istesso riguardo; così gli Epidauritani Illirici ebbero il titolo di Asclepitani da Esculapio, il di cui culto dalla più alta antichità non solo seppero conservare a tempo della Romana Repubblica, ma anche estendere in appresso per l'Illiria marittima sotto gli stessi Imperatori Romani. Per quanto piccolo fosse il commercio, che fra loro avevano le città marittime dell' Illirico in quei tempi di rozzezza, e di diffidenza, esso era però pitucchè sufficiente, perchè a vicenda si comunicassero le ridicole pratiche delle loro superstizioni. La città d' Epidauro per la comodità del suoi porti era assai frequentata, e specialmente dagli Apolloniati, e dai Dirrachini, che non erano in troppo grande distanza. Vaillanzio riporta due medaglie coniate in onore di Caracalla, le quali sono una certissima prova dei grandi onori, che Esculapio ottenne anche in quella città. In una egli sta in piedi vestito del suo pallio, e si appoggia alla sua verga, intorno a cui si avvolge il di lui serpente. Nell' altra è in diversa positura, e atteggiamento. Ambedue hanno per

(*a*) *Lib.* 9. (*b*) *In Phocic.*

per epigrafe : Ἀπόλλωνι Μουσαγέτᾳ (Apolloniatan). Non sarebbe malagevole il dimostare, che il culto di questo Dio da Epidauro passò in Apollonia, e che da queste due città s' introdusse, e si stabilì in altre dell' Illirico minore. Ma, lasciatane la nojosa cura, ed investigazione ai Nazionali; noi ci affrettiamo di seguire le non dubbie traccie, che ce ne addita anche in oggi la tradizione appresso i Ragusei.

CAPO VII.

Statua con epigrafe di Esculapio: il suo tempio: lo speco del suo Serpente: i suoi orti botanici.

Oltre l' autorità di T. Livio, e dell' addotta iscrizione vi è di più la tradizione, che dagli antichi Epidauritani trasmessa ai primi fondatori di Ragusa si è conservata fino ai tempi nostri. Essa c' indica tuttora varj monumenti, che tolgono ogni dubbio, e che perciò sono sommamente degni di attenzione.

Accanto alla porta della pubblica tesoreria di Ragusa è collocato sotto il capitello di una colonna insieme con varj istrumenti proprj dell' arte medica egregiamente scolpiti il simulacro di Esculapio, il quale, benchè non sia opera di rarissimo scalpello, arresta tuttavia in sulle prime lo sguardo dello spettatore per un non so che di bello, e di antico, che gli presenta (*a*). Il medico Dio, che presso questo chimico apparato sta sedendo, è maestosamente vestito del lungo pallio, e tiene in testa una specie di mitra alla Greca, e sulle ginocchia un libro aperto. La folta, e lunga barba, che gli pende dal mento, e il grave atteggiamento di tutta la persona indica senza meno l' uomo filosofo, che assorto in profonda contemplazione a prò de' suoi simili interroga con ripetute sorprese, e tenta la gran madre natura. Non si sa il tempo, in cui questa statua sia stata collocata in quel luogo. Essa, benchè coeva per lo meno all' origine di Ragusa, non potè esservi posta prima del 1440., tempo, in cui, al dir del Ragnina (*b*), fu terminato il palazzo della Repubblica Ragusina. L' iscrizione in versi esametri, che sta accanto alla statua, e che crediamo a proposito di riportare, sembra appartenere per l' appunto al gusto di quei tempi. Eccola:

Munera diva Patris, qui solus Apollinis artes
Invenit medicas per saecula quinque sepultas,

Et

(*a*) *Vid. Colet. Op. cit.* (*b*) *Ad an. 1435. in Annal. inedit. Ragus.*

Et docuit gramen quid ad usum, quodque valeret,
Hic Æsculapius cælatus Gloria nostra
Ragusii genitus, voluit quem grata relatum
Esse Deos inter veterum Sapientia patrum
Humanas laudes superarit vata quod omnes
Quà melius toti nemo quasi profuit orbi.

Qual cosa più strana quanto il dire, che Esculapio nascesse in Ragusa, o in Epidauro? Un tal errore però, che ha il suo principio da quei rozzi secoli ineruditi, in cui la favola teneva spesso il luogo della verità, favorendo la remotissima tradizione può; anzi deve convincerci, che questa statua è assai antica (1), e che Esculapio riguardato come indigena di Ragusa aveva fino dalla più alta antichità uno speciale culto nel seno della Partenia Illirica. Anche in Epidauro nella parte d'avanti di un edifizio presso il porto di Mezzogiorno vedesi tuttora un frammento di lapide, in cui Apolline padre di Esculapio è tirato da quattro cavalli. Il lavoro è rozzo, ma abbastanza antico per provarci il culto, che Apolline, ed il suo figlio ebbero appresso i nostri Epidauritani.

Ma diversi scritti di autori Ragusei tanto editi, che inediti confermano la verità di questa tradizione. Giorgio Baglivi ornamento della nuova Epidauro, e certamente miglior medico di Esculapio gli assegna un tempio fra i Parteno-Epidauritani: *Quo tempore*, egli dice, *Ragusium clarissima Dalmatiæ urbs super ruinas veteris Epidauri construcla, ubi celebre olim erat Æsculapii templum, eodem tota quoque Græcia quatiebatur* (a). Da alcuni si suppone, che questo tempio fosse eretto sul monte, che fu dagli antichi chiamato Cadmeo, come già abbiamo veduto, e dai Ragusei *Snieſcniza* dalla neve, che in tempo d'inverno lo ricopre. Altri poi pretendono, che esistesse presso *Vodovaglia*, dove i Romani, atteso una ricca, e perenne sorgente di salubre acqua, incominciarono un famoso acquidotto per condurla in Epidauro. In ambi i luoghi scorgonsi ancora gran mucchj di sassi indicanti certamente una rozza fabbrica, la quale non poteva essere, che un tempio; essendo che la sommità di queste montagne non fu, nè può essere abitata. Sul monte Cadmeo

(1) *Ho inteso a dire da molti, che questa statua d'Esculapio con tutti gli ornamenti di questa colonna, e delle altre, che abbelliscono il gran portico del palazzo pubblico, sia stata trasportata in Ragusa dal tempio, che Esculapio aveva in Epidauro. Nulla di più verisimile; poichè tutti gli annalisti Ragusei affermano, che nel fabbricarsi, e rifabbricarsi Ragusa furono impiegate le antiche rovine Epidauritane.* (a) *In dissert. de Terræm. Rom.*

meo intorno all' ammasso delle accennate pietre trovasi una grande quantità di ossa ridotte in frantumi parte impietriti, e parte calcinati dal tempo. Non sarebbe difficile di ritrovar quivi una specie di ossaja, se si facessero d' intorno degli scavi a qualche profondità; mentre e le pioggie dirotte, che rapidamente cadono nel sottoposto piano, e l' acqua delle nevi, che quivi si sciolgono, e i venti impetuosi avrebbero dovuto nel decorso di tanti secoli trasportar via queste minute ossa, delle quali tuttavia la sommità del monte è ancora seminata a' tempi nostri. Non sarebbe egli credibile, che esse appartenessero a vittime umane, o a cadaveri abbrucciati, siccome costumavano i Romani? Questo luogo dai paesani è appunto detto *Greblize*, ossia cimiterio; e da Porfirogenito si ricava, che questo monte distante sei ore di cammino dalla città di Trebigne apparteneva a quella regione, che anche dopo l' anno 900. di Cristo egli chiamava Pagania, cioè popolata di gente Slavina idolatra, che dopo aver abbracciati gli errori dei Greci scismatici divenne Cattolica, allorchè passò sotto il dominio della Repubblica di Ragusa. Del resto oltre a questo piccolo tempio, Esculapio ne doveva avere un altro assai più magnifico forse nella stessa città, o ad essa vicino, come pare, che l' accenni il Baglivi. La superstiziosa popolazione non avrà essa voluto un tempio eretto a questo Nume nel luogo più abitato? Ma anche i più dotti fra gli scrittori esteri vanno su di ciò di accordo coi nazionali. Lo Screvelio così cel' attesta. *Epidaurus civitas Illyrii equis clara, & nobilis Æsculapii tutela* (*a*). Il Plessio (*b*) è pur della stessa opinione, che ora noi possiamo sempre più confermare mercè di due altri documenti tradizionali.

Poco lungi dalle rovine Epidauritane nel mezzo della Partenia, oggi pianura Canalitana apresi nel vasto lato Orientale dell' altissimo deserto *Snieſcniza* un' orrida spaziosa caverna, che l' immemorabile tradizione dei vicini abitanti spaccia per quella, in cui si annidava il serpente di Esculapio, e che io fui in persona ad osservare nello scaduto agosto. Uno smisurato macigno, che distaccato dal monte, e nella sommità ricoperto di terra sostiene un pittoresco gruppo di sedeci verdeggianti olmi, è la prima cosa, che si offre allo sguardo. Alle estremità di questo macigno vi sono due rozzi ovati di una grandezza considerabile, il sinistro de' quali per un ripido tortuoso sentiero conduce in uno spaziosissimo antro, a cui diamo il nome di antigrotta. Una tenue luce, che penetra attraverso i rami degli alberi per una apertura formatasi nell' informe volta, e per i due ovati, rende, dirò così, visibile l' oscurità, e fa ravvisare, che questo antro è di figura rotonda; e superiore in altez-

(*a*) *Ad Georg.* 3. *Virg. v.* 44. (*b*) *In Method. Georg. tom.* 5. *cap.* 8.

altezza ad un tiro di palla. Nella di lui parete in faccia a Settentrione a due uomini di altezza esiste un'altra apertura di figura quadrata, e larga dieci piedi Parigini. Preceduto da due fiaccole io mi arrampicai per un sasso, che sporge in fuori non più di due palmi in larghezza, e che la natura sembra aver quivi collocato per servire di scala. Dopo aver camminato a capo chino per lo spazio di otto piedi in mezzo al sasso vivo per un buco, che sta alla sinistra, mi trovai in una nuova spelonca, che può rassomigliarsi ad un tempio, che abbia la figura di croce. Quattro informi smisurate colonne sollevandosi quasi parallellamente dalle viscere del monte determinano uno spazio quadrato, e sostengono la gran volta, che, malgrado la luce delle ardenti fiaccole, non si arriva a scoprire. Ma quale non fu la mia meraviglia nel vedermi, dirò così, involto in una candida nuvola, e nel camminare per un lastricato di alabastro? Tal è la bianchezza del pavimento, e delle pareti di questa spelonca atteso gli stillicidj, che con fioco mormorio sentonsi di continuo in questo spaventoso luogo. Varie altre colonnette rozzamente formate, diverse stalatiti quà e là pendenti, alcuni sedili, e vasche, e molti altri bizzarri scherzi accrescono la sorpresa ad ogni passo.

La lunghezza di questo antro da me misurata è di 90. piedi Parigini in circa. La larghezza poi è assai maggiore, mentre le due estremità che formano due altre piccole grotte quasi di figura conica, sono distanti 160. piedi fra loro, senza valutare la misura di un lago esistente nella parte sinistra, che, per quanto ho io potuto scandagliare, si estende 20. piedi in lungo, e 12. in largo. L'acqua in tempo di estate nella sua massima profondità è alta un uomo, e d'inverno, per quanto mi si dice, cresce fino a quattro, e probabilmente sormontando la sponda allagherà tutto quest'esteso pavimento. Questa acqua bevuta in sul luogo non solo a me, ma anche ad altri sembrò avere una piccola vena di subacido, ed è così fredda, che non si regge a berne il terzo sorso continuato. Un cane assettato gettatosi dentro dopo il secondo sorso ne uscì gridando, e corse al sole; e quell'uomo, che per darmene a bere, e per empirne un vaso dovette a piedi scalzi discendere dove l'acqua era più bassa, dopo tre quarti d'ora di cammino ancora si lamentava di sentire una freddissima sensazione alle gambe. La cagione di una tale freddezza è senza dubbio la profondità di questa voragine, che presso a poco dev'essere entro alla montagna a livello di quella sorgente, che a piè dell'istesso monte verso la pianura Canalitana è celebre in *Pridvorje* sotto il nome di *Turbina*. Ho inteso a dire, che chi fra gli odierni Canaliti la fa da medico suole talvolta darla a bevere agli attaccati da quelle febbri *perniciose*, che dando all'origine dei nervi tolgono i sentimenti. Il rinomato Mihaizza

nell'

nell'ultima sua malattia diceva, che se avesse potuto bere in sulla faccia del luogo l'acqua di questo lago, che in Slavo chiamano *Jezer*, egli si sarebbe prolungata la vita. Diffatti trasportata per una distanza alquanto considerabile, quantunque imbottigliata, e sigillata, non conserva di rimarcabile, che la sua leggerezza, ed un piccolo odor sulfureo, che dapprincipio tramanda nell'aprirsi della bottiglia.

In questa stessa grotta vi è una bellissima vasca di mediocre grandezza, che pare di alabastro, e che si direbbe essere opera dell'arte: tanto essa è ben formata dagli stillicidj, che la tengono continuamente ripiena di acqua. Essa è detta dai villani del luogo la *vasca della Ninfa*. Io vi trovai al fondo tre monete, due delle quali sono come soldi Ragusei, e la terza più piccola. Essendo esse quasi corrose dal tempo, non potei venire in cognizione a quale epoca, ed a qual paese appartengono. Le avrei volentieri prese, e portate meco, se mi fosse stato permesso dalle mie guide. Domandai allora da chi, quando, e perchè fossero state messe in quel luogo. Mi fu soltanto risposto, che chi aveva una volta tentato di volerle estrarre dallo speco, era stato improvvisamente chiuso in esso, e divorato da un serpente. Non potei trattener le risa a simile risposta. Da essa però compresi chiaramente, che si ha tuttora qualche confusissima idea del sommo rispetto, e venerazione, in cui negli antichi superstiziosi tempi era tenuto tutto questo gran monte, e questa spelonca consecrata, all'uso dei Greci, al Dio Esculapio, ed al suo serpente. Perchè questa unica vera tradizione si conservi, e si dileguino tutte le altre mostruose, che vertono circa le Streghe, i Maghi, le Ninfe &c., sull'ingresso dello speco ho fatto porre in un piccolo pezzo di marmo la seguente Illirica iscrizione.

HRIDNI STAN
SMAJA ESKULAPSKOGA
1801.

LA CAVERNOSA SEDE
DEL SERPENTE DI ESCULAPIO
1801.

Se S. Girolamo (*a*) non ci avesse descritta con tanta precisione di circostanze l'uccisione, che S. Ilarione fece in Epidauro di un gran serpente, seguendo l'opinione di alcuni annalisti Ragusei, e del celebre Sig. Ab. Coleti (*b*), inclinerei a credere, che per questo fatto nulla altro si debba intendere; se non che per opera del Santo Anacoreta cessasse del tutto quell'empio culto, che al serpente prestavano gli Epidauritani. La grotta, che gli scrittori Greci,

(*a*) *In Vita Hilar.* (*b*) *In Op. cit.*

ci, e Giovanni Lucio collocano in Epidauro, ed assegnano a Cadmo convertito in serpente, ed in cui pure, secondo la tradizione, si nascondeva quello ucciso da S. Illarione; il culto di Esculapio, a cui era unito quello del suo serpente; l'eccessivo terrore, e strage, che, al dir di S. Girolamo, faceva questo mostro nella città, e nel suo distretto; il nome di Apostolo, dirò così, che fu quindi dato ad Ilarione; tutto questo sembra indicare ben altro, che l'uccisione di un serpente del genere di quegli, che succhiano il latte alle vacche (1), che non sono poi così terribili, e non possono meritare al loro uccisore un nome sì grande. Ma indotto dall'autorità di S. Girolamo ad ammettere il fatto, come è da lui raccontato, io l'esporrò altrove più opportunamente.

Le altissime montagne, che attorniano la pianura Canalitana, abbondano tutte qual più, e qual meno di erbe salubri. Ma in sul monte di Cadmo, ed in specie intorno alla grotta del serpente di Esculapio è tale, e tanta la copia, e la fecondità delle mediche piante, che sembrano essere quivi realmente esistiti, e verdeggiar tuttora i deliziosi giardini d'Iginia figliuola di Esculapio, e Dea della salute. Il botanico indagatore troverebbe quì senza meno onde appagare pienamente i suoi sguardi, e la sua utile curiosità; poichè è certo, che non vi manca su questo monte, e nelle di lui vicine adjacenze alcuna di quelle erbe, le quali allignar possono in un clima, che per la sua costante varietà è proprio del parì per molte di quelle piante, che trovansi nelle regioni del Nord, e del Mezzogiorno. Ma come spiegarne il fenomeno? Sono esse nate da per se stesse in questo luogo, o vi furono piantate nei remotissimi tempi? Se si volesse stare alla tradizione, che talvolta vale più di qualunque argomento, converrebbe credere, che anticamente i superstiziosi abitanti di questa contrada o a tempo di Cadmo, che pur s'intendeva di medicina, o per opera dei Greco-Laconi esperti nel conoscere la virtù dell'erbe, dopo averle cercate, e raccolte per ogni dove le piantassero su questo monte accanto alla predetta spelonca; che da loro si fingesse, che il serpente sacro ad Esculapio abitasse lo speco vegliando alla difesa delle piante, onde gli armenti, o qualche mano profana non le sradicasse; e che in fine coloro, i quali visitavano questo sacro luogo, e si medicavano con quei vegetabili, in premio della loro pietà credevano di riportare da Esculapio quel-

(1) *Da S. Girolamo (ibid.) è detto* Boas *appunto per questa proprietà dalla voce* Bos, bove. *Si potrebbe anche credere, che gli Epidauritani lo chiamassero* Vojasc *dallo Slavo termine* Vò, bove, *come in oggi lo chiamano* Kravosciaz *da* Kravva, vacca, *e da* Siosati, succhiare.

quella guarigione, che unicamente ascrivere si doveva al felice effetto delle mediche piante. So, che nell' Abruzzo, e nella Savoja alcuni monti ne producono naturalmente in quantità. Ma quantunque l' abbondanza, e la riunione, dirò così, di queste erbe nell' indicato sito sia puramente l' opera della natura, e del caso, questo però non basta per distruggere la tradizione riguardo al monte Cadmeo effettivamente sacro al Dio della medicina. Checchè ne sia, la gran bella serie di queste salutifere piante dura felicemente sino al giorno d' oggi, ed alcuni sensati vecchi fra i Canaliti conoscono con possesso la potente virtù di molte resa più certa, ed accreditata appresso il volgo dal profondo, e misterioso segreto di chi ne fa l' applicazione il più delle volte con prospero successo anche sulle persone già abbandonate dall' arte (1).

Non

(1) *Ecco una piccola nota col nome Illirico, e Italiano di alcune fra le erbe, che trovansi sul monte ſnieſcniza datami da Michele Mihaiza di Cuna, che le conosce, e le adopra. Egli è nipote del defonto Nicolò Mihaiza tanto rinomato in tutto lo Stato Raguseo per le molte difficilissime cure felicemente condotte a termine coll' assortimento dei* semplici.

Vidaz - Eufragia.
Gljegljenje uho - Orecchio di Cervo.
Hren, olli Regl - Ravano rusticano.
ſciavegl - Lapazio.
Sglieſ - Malva.
Lopùt bieli, olli Diviſman - Bardana bianca.
Imella - Vischio quercino.
Papraza vodena - Capel venere.
Paprat velika - Felce maggiore.
Papraza ſlatna - Asplene.
Papraza mala - Tricomane.
Papraza ſitna - Adianto.
Mandigola - Mandragora.
Odogljen - Valeriana.
Broch - Rubia de' tintori.
Rigemja -
Mak - Papavero rosso.
Pasviza - Solatro ortense.
Mljecer mali ù kamenu - Titimalo minore.
Ogbgniza - Erba fuoco.
Ciciak bieli - Bardana.
ſtarck -
Cellina gljubiza - Melissa.
Verolima - Veronica.
Ruta pitoma - Ruta ortense.
Bobovnik - Fabaria maggiore.
Haptovina - Ebolo.
Troskot - Gramigna.
Moscjak - Muschio.
Boſur, olli Peonia - Peonia.
Mallovesak - Altea.
Vibiza - Iva Artetica.
ſovina - Sambuco.
Lukovaz - Scordeo.
Dubacjaz - Camedrio.
Krupnik - Scrofolaria.
Ljer - Giglio.
Spreſg, olli Cemerika - Elleboro.
Tetivika - Smilace.
Oſsienach Gorski - Assenzio.

Ser-

Non debbo finalmente ommettere, che per esperienza dei Canaliti confermata dai più celebri speziali Ragusei la virtù delle mediche piante dello *ſnieſcniza* sopravanza quella delle erbe di molti altri luoghi. Questo monte, il di cui nome si estende (1) a molti altri circonvicini, rapptesenta in parte lo

Scipurika gorska -
Tikva divglja - Zucca salvatica.
Skarſcialina - Brionia.
Patimjenat, olli Mantimjenat - Jusquiamo.
Lisizza gorske -
Karvavaz - Erba Sanguinaria.
Trava od poganize - Erba del panariccio.
Metviza gorska - Nepeta.
Poponaz, olli Popunaz - Serpilo.
Aran gora - Barba d'Aron.
ſgeggar -
Sigl -
Nevesigl -
Kopitniza, olli jassenak mali -
Assenzio col fior di Camomilla.

Questa erba fu così detta dal Dottor Flori Raguseo, che ne spiegò la certa virtù pel morso delle vipere al Dottor Roncalli di Brescia, come può ricavarsi da una lettera del primo inserita nelle opere mediche del secondo. Alcune fra queste poche accennate erbe non trovansi in due erbarj Illirico-Italiani, che passano per esatti, e che io espressamente ho consultato. Da ciò inferisco, che forse i villani di Canali conoscono, e adoprano qualche pianta non per anco cognita alle speziarie. Accordo, che ogni distretto abbia il suo dialetto particolare, e che qualcheduna si chiami con due nomi. Contuttociò sono di fermo parere, che un esperto botanico visitando tutto il monte ſnieſcniza, *la valle di* Gionchetto, *e varj altri luoghi dello Stato Ragusco potrebbe darci una* Flora Ragusina, *che sarebbe interessantissima, e conterrebbe qualche nuova scoperta. L'erba, per esempio, con cui si guarisce il morso delle vipere, giunse affatto nuova al Dottor Roncalli. Un'altra detta dai Canaliti* Metigl *mangiata dalle bestie, che ruminano, si attacca alle loro interiora, ed ogni foglia mangiata si converte in un animaletto della forma della foglia stessa, il quale riduce a poco a poco il bove, la pecora ec. a morir di consunzione, se per tempo non si medichino col ravano rusticano messo in infusione col vino. Tutto Canali contesta un tal fatto, che io sottometto al giudizio dei periti.*

(1) *Secondo l'attuale geografia dei Canaliti per erbe di* ſnieſcniza *non s'intendono solo quelle, che nascono intorno al mentovato speco, ma nel circuito di* 30. *miglia incominciando a Mezzodì dalla cima di questo monte verso Levante, Settentrione, e Ponente. Quindi gli alti monti sopra* Obod, *il monte* delle capre, *o* Koſibard, *quello detto* Devet, *il piccolo, e grande* ſnieſcniza, *le montagne di* Matzinne, *lo* Stedro Veliki, *e* Soſina *dirimpetto ai* ſubzi, *e* Meghie ſkopriſoje, *che sta in faccia a Trebigne, benchè abbiano il loro nome proprio, sono tuttavia*

lo spettacolo delle grandi montagne. Dal casale di *Strautia*, che ne giace alle radici come sepolto in una delle piccole innumerabili valli circondate da moltissimi monticelli, impiegai più di tre ore per arrivarne alla cima, e vi avrei impiegato mezza giornata, se le mie scorte non mi avessero condotto di monte in monte per abbreviarmene il penoso cammino. Ad ogni passo s' incontrano con sorpresa quelle ridenti scene, che sollevano il viaggiatore dall' asprezza della strada, e con cui la natura fa pompa della sua grandezza, e bizzarra varietà. I due fianchi di questo monte, che verso Settentrione formano fra loro una grande precipitosa valle ricoperta come essi di ineguali piante di olmi, e faggi, sembrano due baluardi insormontabili, e riempiono l' animo di terrore. Ma il più grato compenso del disastroso viaggio è riserbato sulla stessa cima. Un orizzonte, che pare non aver limite, là si estende da tutte le parti. La vista, a ciel sereno, lanciandosi sul sottoposto Adriatico va a perdersi sul monte Sant' Angelo nella Puglia. Le molte isole quà, e là seminate in questo mare da Ragusa sino al di là di Lesina; tutto lo Stato Raguseo verso Ponente; Narenta, la città di Stagno, tutto il Regno dell' antica Zaculmia, l' Herzegovina, o Ducato di S. Saba, che a Settentrione abbraccia gli estesi piani di Popovo, di Scjuma, di Trebigne colla città di tal nome, e con moltissimi casali; le orribili montagne dei Cattarini a Levante, quelle dei Krivosciani, dei Zarnogorzi, dei Nixiciani, e dei Korienici intersecate da varj piani altri rivestiti di alberi, ed altri nudi, o coltivati; i montuosi confini della Bossina ora ricoperti di nuvole, che veggonsi a nascere nelle basse valli, e che il vento trasporta di monte in monte, ora illuminati a metà dal sole, che non può dappertutto, ed egualmente diffondere i suoi raggi; in una parola mille altri pittoreschi incidenti, che succedonsi a vicenda per ravvivare l' attenzione, rapiscono l' animo dello spettatore, che si confonde nel contemplare le sempre nuove decorazioni di una scena così brillante. Si prova un piacer segreto nel veder piccoli quegli oggetti, che si sa d' altronde essere così grandi, e non si può concepire come le cime dei monti vicini sì difficili a superarsi, e come le alte montagne, che da *Ploccize* si estendono sino a *Dognagora*, si assomiglino ai solchi di un campo, o ai gradini di un anfiteatro. Io confesso di non aver mai fatto un viaggio così

tavia compresi sotto il generico di ſnieſcniza. *Questi tre ultimi sono i primi monti della Turchia uscendo dallo Stato Raguseo, e sono tutti tre fecondissimi in erbe mediche. Ma intorno alla grotta del serpente d' Esculapio, ad eccezione della* genziana *detta in Turco* rafet, *e in Slavo* Sarcianik, *trovansi nel distretto di due, o tre miglia tutte quelle, che allignano su questi monti.*

sì disastroso; ma la compiacenza, che io provai e sulla cima del monte, e nella grotta, e intorno ad essa nel farmi additare le erbe mediche, mi rese insensibile a tutti gl'incomodi, e pericoli incontrati.

CAPO VIII.

Si riepiloga ciò, che si è detto di Epidauro, e si determina l'epoca della sua fondazione.

Da ciò, che si è finora esposto, sembra ormai indubitato, che una colonia Spartana sia la fondatrice di Epidauro. La perfetta somiglianza del nome dei due popoli, e delle loro città sarebbe mai essa l'opera del caso? Generalmente parlando allorchè s'incontrano nell'istoria due popoli, e due città, che portano l'istesso nome, la sana critica c'induce a credere, che una discenda dall'altra; dappoichè altrimenti giudicando rinvenir non si potrebbe la ragion sufficiente della loro comune appellazione. D'altronde è assai naturale, che un popolo, il quale va a stabilirsi in una nuova regione, o per affetto verso l'antica sua patria, e progenitori, o per ambiziosi riguardi di antichità, e rinomanza la chiami col nome di quella, da cui è partito. Quindi se trovando noi nell'Asia minore alcuni popoli detti anticamente Gallati, Sciti, Dardani, Frigj, Iberi ec., crederemo, che quelli, i quali hanno oggigiorno un tal nome in Europa; l'abbiano avuto in riguardo degli Asiatici loro progenitori, noi fonderemo il nostro giudizio sulla verità; mentre ciò si conferma dalla primitiva lingua, dalle tradizioni, dalla storia, e dalla naturale marcia dei primi popolatori di Europa. Allor quando Virgilio ci dice, che Andromaca faceva sacrifizj ..... *falsi Simoentis ad undam*; che Eleno...

. . . . *Chaonios cognomine campos,*
Chaoniamque omnem Trojano a Chaone dixit; e quando mette in bocca ad Enea: *Procedo, & parvam Trojam, simulataque magnis*
Pergama, & arentem Xanthi cognomine rivum
Agnosco, Scææque amplector limina portæ (a);

egli non fa altro, se non che esprimerci il costume di tutte le antiche nazioni di dare il proprio nome ai regni, alle provincie, ed alle città, dove fissavano il loro nuovo soggiorno. Così dagli Spagnuoli, Portoghesi, Inglesi, Francesi &c. &c. fu praticato l'istesso nel denominare i nuovi loro stabilimenti dell'America. Dopo di ciò egli è assai facile il ravvisare come, e per-

(a) *Lib.* 3. *Æneid. v.* 351.

perchè due nazioni assai lontane fra loro ripetano da una sola sorgente comune la loro denominazione, i loro Dei, i loro sacrifizj, le loro superstizioni, e costumanze.

Ma e non fu uso costante di tutte le Greche colonie di seco portare, ed introdurre nelle regioni, ove stabilivano la loro sede, quanto si apparteneva alla religione? Un giudizioso autore riflettendo a questa antica usanza dei Greci si esprime in tal guisa: *Sacer ignis apud hosce (Græcos) servatur, & coloniam quandocumque instruentibus mos est ab hac ara asportandum accendere* (*a*). Anzi eglino dalla nazione, da cui erano per distaccarsi, e dalla di lei Metropoli non solo avevano per costume di portar con loro il sacro fuoco, e gli Dei, ma anche il gran Sacerdote della religione. Quindi lo scogliaste di Tucidide a proposito dei Corcirei colonia dei Corinzj ci assicura, che *Consuetum erat* (Græcis), *ut coloniæ a suis originibus sacrorum principes acciperent* (*b*). Ma e chi non sa, che qualunque colonia quantunque assai lontana da quel popolo, da cui erasi smembrata, doveva ogni anno per antichissimo stabilimento deputare una legazione, ed inviarla con ricchi doni nella Metropoli della sua madre nazione, onde coll'offerta di pingui vittime, e fra la pubblica esultanza si facessero feste in onore dei loro comuni Dei tutelari? Q. Curzio (*c*) ci rammemora una tal consuetudine annualmente praticata dai Cartaginesi coloni di Tiro, e Diodoro (*d*) ci attesta, che i Corinzj erano diventati implacabili nemici dei Corcirei, perchè essi erano i soli fra le colonie, i quali non spedissero più, secondo il costume, nell'antica loro patria a celebrar coi soliti presenti l'anniversario della gran festa nazionale.

Ora, se dopo l'esposizione di questa dottrina, la quale fa ravvicinare al grande Strabone i popoli i più distanti ad una sola comune origine, noi ci persuaderemo, che una colonia di Greco-Laconi 900. anni incirca dopo la fondazione della Greca Epidauro sia venuta nell'Adriatico, e fabbricata la nostra Illirica, abbia ritenuto il patrio nome di *Parteni*, e di *Epidauro*, ed abbia di più introdotto, e mantenuto il culto di Esculapio in guisa, che pel suo speciale rispetto verso questo Nume siasi meritata il titolo di *Asclepitana* dai Romani; ci sembra assolutamente di non appoggiarci a semplici congetture, ma a documenti già cogniti ad Antioco Siracusano, a Strabone, ed a Giustino, come osservammo di sopra.

Ma in una antichità cotanto remota, come poter determinare con plausibili prove la precisa epoca della fondazione della Greca, ed Illirica Epidauro? Per buona sorte possiamo ricavarla dalla famosa cronaca di Eusebio di Cesarea

(*a*) *Auctor Etimologici magni.* (*b*) *Lib.* 1. (*c*) *Lib.* 4. (*d*) *Lib.* 12.

rea tradotta in Latino, ed ingrandita da S. Girolamo. Eusebio adunque, dopo aver fissata l'epoca di Epidauro Greca all'anno 40. della vita di Mosè, cioè nel 2473. del mondo, ci dà pure quella della fondazione di Epidamno, o Dirrachio nel 3411. del mondo, vale a dire 593. anni prima di Cristo. Epidamno poi, o Dirrachio, come sull'autorità di antichi scrittori l'affermano il Facciolati, e Filippo Ferrario, fu fabbricata insieme con Lipari, Epidauro, e Sinope: *Dyrrachium urbs clarissima Macedoniæ, quæ & Epidamnus .... una cum Lipara, Epidauro, & Sinope condita* (1). Epidauro adunque sarà stata fondata l'anno del mondo 3411., ossia 593. anni prima dell'era volgare; tempo in cui, secondo Giustino, l'altra divisione dei Parteno-Epidauritani Greci, da cui si smembrarono i nostri, si fissarono in Taranto fra i Salentini. Nessuno poi si meravigli dell'antichità di Dirrachio, e perciò della nostra Epidauro. Aristotele, che nacque nell'anno 1. della 99. olimpiade fa due volte menzione di Epidamno, che dovea già essere assai florida, e potente.

Del resto riflettendo alla comune epoca di queste due città, m'induco a credere, che gli Epidamniti, o Dirrachini fossero anche essi Greco-Laconi, e dell'istessa colonia degli Epidauritani Illirici. Essi infatti, al dir di antichi srittori (*a*), furono certamente Greci d'origine, ed ebbero anche, come i nostri, e il nome di Partini, e le Orgie, ed il culto di Esculapio. La voce *Epidamno* sembra certamente derivata da Epidauro, viziatasi alquanto per la sostituzione di *mn ad ur* nella penultima sillaba, come posteriormente con maggiore alterazione da Porfirogenito si fece *Pitaura*. Tolomeo, Procopio, S. Girolamo, e S. Gregorio Magno ne fanno anche menzione, ma col nome di Epidauro, come Lucano, che la pone vicino al mar Jonio: *Illyris Jonias vergens Epidaurus in undas*. Finalmente crederei, che l'Epidauro Illirica, atteso la superstizione di Esculapio, fosse anche detta volgarmente *Asclepium* dai Romani, avendo essi chiamata la loro colonia *Asclepitana*.

(1) *Il Ferrario in* Lex. Geogr. *ne fissa anche l'epoca, ma falsamente; giacchè l'anno, che assegnò, non è del mondo, ma del periodo Giuliano, come già l'ha dimostrato il Dolci nella sua dissertazione illustrata, e vendicata sull'antichità della lingua Illirica.*

(*a*) *Vid. Steph. in Fragm. de Dyrrach, Pausan. in Æliac. lib. 2., & alios.*

CA-

CAPO IX.

Storia di Epidauro sino al tempo, in cui diventò colonia Romana.

Dopochè i Romani, smantellata Cartagine, e rivolte le loro armi contro la Grecia, incominciarono a scorrere colle loro flotte il mare Adriatico, ed Jonio, si aprirono ben tosto il commercio con tutte le principali città dell' Illiria. I brillanti trionfi di Roma ispiravano ad un tempo istesso ammirazione, e terrore. Quindi, al dir di Polibio, i due Consoli C. Fulvio, ed A. Postumio già fin dal 229. innanzi Cristo si assoggettarono i Corcirei, gli Apolloniati, i Dirrachini, e gli Atintani. I nostri Epidauritani crederono ben fatto di doversi dare spontaneamente a questi due Consoli, prevenendone l' arrivo sotto Epidauro con una ambasciata: *Interim*, siegue egli, *obviam eis venere Legati e Partenia sese & civitatem suam Romanis dedentes* (*a*). La vera epoca però dell'assoggettamento di Epidauro ai Romani incomincia dalla totale disfatta di Genzio avvenuta 168. anni prima dell'era volgare. Da quel tempo tutto il tratto, che da Narona si estendeva sino al fiume Drilone, e per conseguenza la Partenia Illirico-Epidauritana, che ne formava quasi il centro, passò stabilmente in potere dei Romani.

La storia non ci fa più alcuna menzione di Epidauro sino alla guerra civile fra Cesare, e Pompeo. Gli Epidauritani si misero in qel pericoloso incontro fra quelle città, che seguirono il partito di Cesare, e ardirono di far la più gagliarda resistenza e per mare, e per terra ad Ottavio, che in favor di Pompeo ne aveva intrapreso l'assedio formale. Il valoroso Vatinio partendo allora dal porto di Brindisi con una poderosa flotta velleggiò verso le sponde Illiriche, e dopo aver prese diverse città marittime, che eransi date ad Ottavio, venne a raggiungerlo sotto Epidauro. L'arrivo di Vatinio costrinse Ottavio ad abbandonare la nostra città, e a ritirarsi colla sua gran flotta presso l' isola Tauride, o Giupana. *Nec sibi*, dice Irzio, *ullius rei moram necessitatemque injungebat* (Vatinius), *quin, quam celerrime posset, ipsum Octavium persequeretur. Hunc oppugnantem Epidaurum terra, marique, ubi nostrum erat præsidium, adventu suo discedere ab oppugnatione coegit, præsidiumque nostrum recepit* (*b*).

Per quanto dolce fosse il governo dei Romani, gli abitanti della Partenia Epidauritana tenaci della loro libertà non sapevano avvezzarsi a tollerarlo. Quin-

(*a*) *Lib.* 2. (*b*) *De bello Alex.*

Quindi spesso succedevano fra loro dei movimenti, e delle rivolte. Quel Pollione, che era l'ornamento della consigliatrice Curia Romana, e che alla testa di numerose legioni impugnava con eguale bravura la spada contro i nemici di Roma, li ridusse finalmente all'obbedienza, facendoli amici de' Romani. Dione Cassio così ci parla del suo trionfo: *Hoc autem ipso tempore* (in quell'anno, in cui Ventidio superò i Parti, e Labieno) *accidit etiam apud Parthenos Epidaurios motus, quem Pollio aliquot præliis compescuit* (*a*). Anche i fasti trionfali ci rammentano questa strepitosa vittoria in tal guisa:

C. ASINIVS. CN. F. POLLIO. PRO. COS. EX.
PARTHINEIS. AN. DCCXIV. VII. K. NOVEM.

Orazio (*b*) avendola accennata col nome generico di trionfo *Dalmatico*, Acrone, Pomponio Porfirione commentando il passo d'Orazio nella citata ode, e Servio nelle sue glose all'egloga quarta di Virgilio, scrissero, che Pollione riportò questa vittoria su Salona capitale allora della Dalmazia propriamente detta. Allegano essi per prova il nome del figlio di Pollione chiamato per questo motivo Salonino. Ma chi non vede, che se Pollione non ha vinti in altra occasione i Salonitani, (del che non si ha memoria alcuna) si deve onninamente preferire all'autorità posteriore di questi due scrittori la testimonianza di Dione, e delle *tavole trionfali* scritte al tempo dell'istesso Romano vincitore?

LIBRO SECONDO.

CAPO PRIMO.

Epidauro diventa colonia de' Romani.

In un tempo, in cui con abuso insoffribile altro quasi non si ammette, se non ciò, che può essere matematicamente dimostrato, e con danno immenso della religione, e società si rigetta la certezza metafisica, e morale, che furono sempre riguardate come mezzi infallibili per giungere alla verità, l'antiquario, che prende a trattare di cose accadute in tempi remotissimi, non può lusingarsi d'incontrare la comune approvazione. Quindi è, che abbiamo tutto il fondamento di temere, che quanto si è avanzato intorno a Cadmo, ai fondatori di Epidauro, al culto di Esculapio, e del suo serpente non sia per essere ammesso da chi si abusa delle matematiche, e da quegli, che poco, o nul-

(*a*) *Lib.* 48. (*b*) *Od.* 1. *Lib.* 2.

o nulla versati nello studio delle antichità, o che ignorando qual conto far si debba della probabilità nelle cose storiche, negano tutto quello, che non hanno veduto coi proprj occhi, o non si conforma ai loro pensamenti. Ma desiderosi di rintracciare l'origine della nazione, di cui abbiamo intrapreso a scrivere l'istoria, dovevamo incominciare da tutto ciò, che appartiene ai suoi tempi oscuri. T. Livio nel darci quella del popolo Romano non tralasciò le antiche tradizioni su Remo, e Romolo, ancorchè non avesse alcun documento istorico per confermarle. Noi ci gloriamo di seguire un sì gran modello; ed intanto ci consoliamo di poter ora unire all'autorità degli storici varj monumenti sfuggiti alla barbarie, ed alla voricità del tempo.

Il primo ad attestarci, che Epidauro finalmente diventò colonia Romana, è Plinio, che così si esprime: *A Narone amne C. M. pass. abest Epidaurum colonia* (*a*). In una iscrizione presso il Golzio si legge parimenti COL. EPIDAURUM. LEG. IX. Ma oltre queste testimonianze abbiamo la seguente lapide riportata dal Lucio, dal Grutero, dal Banduri, e dal Cellario, ed ancora esistente sulla base del sepolcro di P. C. Dolabella fra le antiche rovine di Epidauro nella valle di Obod. Eccola.

P. CORNELIO. DOLABELLAE. COS.
VIIVIRO. EPVLON. SODALI. TITIENSI.
LEG. PROPR. DIVI. AVGVSTI.
ET. TI. CAESARIS. AVGVSTI.
CIVITATIS. SVPERIORIS.
PROVINCIAE. HILLYRICI.

Tacito (*b*) parla anche esso di questo Dolabella, che, vinto Tacfarinate, impose fine alla guerra Affricana. Alcuni poi hanno preteso, che egli fosse un fazionario, e un uomo di pessimi costumi; ma è noto esservi stato in Roma un altro di tal nome, che per le sue scelleratezze non potè più ottenere in isposa Terenzia figliuola di Cicerone.

Le due seguenti lapidi incise su una rupe presso il porto di Epidauro furono già pubblicate dal Banduri, da Michele Sorgo (*c*), e dal Sig. Ab. Coleti.

LARTIDII. RECEPTA.
CLARIDI. CRISPI.
COH. VIII. VOLVNT. ANN.
XXVII. PATRONUS. POSVIT.
H. S. E.

TERTIA
ISMARNIENSIS
ANN. XL.
H. S. E.

II

(*a*) *Lib.* 3. *cap.* 24. (*b*) *Lib.* 4. *Annal.*
(*c*) *In Supplem. & Not. ad comment. Cervarii T. de orig. urbis Ragus. pag.* 2.

Il prelodato Michele Sorgo, dopo aver raccolte varie lapidi esistenti per la maggior parte in diversi luoghi di Epidauro, le ha fatte porre nel pubblico palazzo del Governatore di Ragusa vecchia. Crediamo prezzo dell'opera il produrle alla pubblica luce.

MARMORA EPIDAURENSIA

FRAG. I.

AN. XXV. H. S. E.
NONIVS POSVIT
E SVO
CONTVBRNLI
SVAE BENE
MERENTIASE

I I.

SAC
OFVLV
CLEM
V. S. L.
TERRA PRECOR LEVEM
OSSA RESIDA
N. T. VT. P. I.
IA. QVAE MERVI
PREMIA PERCIPIAM

I I I.

P. MARCIO
PETROM
MESSIANO
VARIVS FES
TVS HERES
EX TESTAM
POSVIT
ƆM. D. D. D.

I V.

LVSIA MAXIM
OPTATE AVIE
PIENTISSIME
POSVIT

V.

NYMPHIO CLEPI

HILARIO CONS

POS

V I.

M. POMENTI
NO. M. F. TROM
TURBONI. II. VI. I. D
ET. M. POMENTINO
BORIAE. F. ANN. XVIII.
POMENTINA TERTVL
LA. PATRI. ET. FRATRI
PIENTISSIMIS. FECIT

VII.

VII.

SABINAE. HERME
TIS. N. P. ET NOVIAE. DO
NATAE. ET NOVIAE. HERMAE
SABINUS. PER. SUIS FECIT
DE. SABININO. MIL
COH. VIII. VOL. A. XXII.

VIII.

EXVPERIUS FORTVNIVS VESTALIS VALERIA
PARENTES PIENTISSIMI EXVPE
RIAE FORTVNIAE FILIE CARISSI
ME MEMORIAM DEDERVNT
QVE VIXIT ANNIS XXVII MENSES
TRES DIES XV. SI QVIS VOLVE
RIT SVPER HOC CORPVS PON
ERE INFERET
REIP. P. XXXV

In questa ultima lapide, che fu illustrata dall'erudito P. Bolich, Epidauro è qualificata come Repubblica non senza ragione; giacchè rappresentava in piccolo l'immagine della grandezza e maestà Romana. Essa, come tutte le altre Romane colonie, aveva il suo Ordine Equestre (*a*), i suoi Senatori col nome di Decurioni (*b*), ed i suoi Consoli sotto quello di Duumviri (*c*). Siccome in vigore del diritto colonico gli Epidauritani erano ascritti fra le Tribù Romane (*d*); così essi potevano dare il loro voto, aspirare alle cariche, e godere di tutti i privilegj dei veri cittadini Romani. Cotesti privilegj però non avevano luogo, che nella colonia, cioè in Epidauro. Cicerone, (*e*) Cornelio Nipote (*f*), il Sigonio (*g*), e varj altri dotti espositori delle antichità Romane ce ne rendono ragione col dire, che non avendo avuto per l'innanzi

(*a*) *Wilhel. Eyben. de Ord. Equest. Rom.* §. 12. *& seqq.* (*b*) *Reinesius epist.* 31. (*c*) *Ulpian. L.* 1. *ff. de Albo Scrib. Pancirol. de Magistrat. municip. cap.* 8. *Chimentel. de Hon. bisell. cap.* 5. *&c.* (*d*) *Prævotius de Magistrat. Rom. cap. de colon.* (*e*) *Pro Cæcin.* (*f*) *In vita Attici.* (*g*) *De antiq. jure civ. Rom. Henric. Kippingus in antiq. Ro. & Panuin. in Imper. Ro. &c.*

nanzi stanza in Roma, ed essendo già cittadini di un' altra città non potevano fuori della colonia essere considerati come veri Quiriti. Aulo Gellio ce ne persuade anche meglio in tal modo: *Non enim coloniæ veniunt extrinsecus in civitatem (Romanam), nec suis radicibus nituntur, sed ex civitate (Romana) quasi prognatæ sunt, & jura institutaque omnia P. Romani non sui arbitrii habent* (a). Diffatti la famiglia dei Vibj la più celebre fra le Epidauritane per essere aggregata alla Romana cittadinanza ebbe d' uopo di una solenne dichiarazione per parte di Vespasiano. L' onorifica lapide, che vedesi incisa su tavole di bronzo nel palazzo Barberini, e che è pure riportata dal Grutero, e da altri, è così concepita.

IMP. CAESAR. VESPASIANVS. AVG. PONT.
MAX. TR. POT. II. IMP. VI. P.P. COS. III. DESIG.
IIII. VETERANIS. QVI. MILITAVERVNT. IN
CLASSE. RAVENNATE. SVB. SEX. LVCILIO. BASSO
QVI. SENA. ET. VICENA. STIPENDIA. AVT. PLVRA
MERVERVNT. ET. SVNT. DEDVCTI. IN. PANNO
NIAM. QVORVM. NOMINA. SVBSCRIPTA
SVNT. IPSIS. LIBERIS. POSTERISQVE. EORVM.
CIVITATEM. DEDIT. ET. CONVBIVM. CVM
VXORIBVS. QVAS. TVNC. HABVISSENT. CVM
EST. CIVITAS. IS. DATA. AVT. SI. QVI. CAELIBES
ESSENT. CVM. IIS. QVAS. POSTEA. DVXISSENT.
DVNTAXAT. SINGVLIS. SINGVLAS. NON. APRIL.
CAESARE. AVG. F. DOMITIANO. CN. PEDIO. CASTO. COS.
PLATORI. VENETI. F. CENTVRIONI. AMEZEIO
DESCRIPTVM. ET. RECOGNITVM. EX. TABVLA
AENEA. QVAE. FIXA. EST. ROMAE. IN. CAPITOLIO. AD
ARAM. GENTIS. IVLIAE. DEFORAS. PODIO. SINISTERIORE
TAB. I. PAG. II. LOC. XXXXIIII.

T. IVLI. RVFI	SALONIT. EQ. R.
P. VIBI. MIMI	EPITAVR. EQ. R.
T. FANI. CELERIS	LADESTINI. DIC.
C. MARCI. PROCVLI	LADESTIN. DIC.
P. CAETENNI. CLEM	ENTIS. SALON.
P. LVRI. MODERA	TI. RISINITAM
Q. POBLICI. CRIS	CENTIS. LADEST.

Sem-

(a) *Lib. 16. Noct. Attic. c. 13.*

Sembra, che quì si alluda anche alle altre famiglie dei Vibj, di cui nelle Dalmatiche iscrizioni si fa spesso menzione, senzachè se ne indichi la patria, e il nome. Io credo, che siano discese dall'Epidauritana. Possono consultarsi il Grutero, il Lucio, e Marco Marulo, che riportano iscrizioni su questi Vibj.

Intanto da tutti i surriferiti documenti non veniamo ancora in cognizione dell'Istitutore della colonia di Epidauro. Ricaviamo soltanto, che a tempo di Plinio, e sotto Vespasiano era nel massimo suo lustro. Inclinerei per altro a credere, che essa fosse opera di Augusto. Questo Cesare, terminata la guerra civile, fu così facile a stabilire colonie, che, al dire di Svetonio (*a*), ne spedì 32. per diversi luoghi dell'Impero. Finita parimenti la guerra Illirica, e ridotta la Dalmazia in provincia Romana, si sa da Seneca, che nelle sue principali e più comode città furono stabilite colonie: *Hic deinde populus* (Romanus) *quot colonias in omnes provincias misit! ubicumque vicit, Romanus habitat* (*b*). Da ciò si arguisce, che l'Epidauritana fu inclusa anche fra queste colonie. La paterna amorevolezza di Augusto verso gli Epidauritani, ed i meriti di questo popolo verso di lui ne sono una prova convincente. Sapeva Augusto, che nella guerra Farsalica esso aveva seguito il partito Cesariano, e che dovette soffrire per mare, e per terra un assedio pericoloso. Il valoroso Vatinio, secondo Irzio (*c*), costrinse le forze di Pompeo ad abbandonare l'intrapreso assedio di Epidauro mediante gli sforzi dei suoi abitanti. Finalmente essi, che dopo il trionfo di Pollione si mostrarono sempre amici di Roma, si conservarono tali anche nella lunga, e terribile guerra, che Augusto, e Tiberio fecero agl'Illirj, essendosi dichiarati non solo per questi due Cesari, ma avendoli di più ajutati colle proprie truppe. In quel frangente però pagarono il fio per aver prese le armi contro i proprj nazionali; giacchè, al dir di Dione (*d*), Battone General delle truppe Dalmatine per vendicarsi dei Salonitani, che lo ferirono, e dei Romani vincitori, da Salona sino ad Apollonia saccheggiò tutte le città marittime, e segnatamente l'Epidauritana con tutto il suo distretto. In vista di ciò pare quasi certo, che Augusto spedisse una colonia in Epidauro, che era una delle più comode, e ragguardevoli città dell'Illiria di quei tempi.

Ecco le uniche iscrizioni, che si hanno sull'Illirica Epidauro. Qualora però si scavasse sino all'altezza di 12., o 15. piedi nella valle di *Obod*, parte principale un tempo della città, e ormai riempita di terra, che le acque hanno staccata, e trasportata dai vicini monti, sene troverebbero molte altre non meno

(*a*) *In vita August.* (*b*) *Cap.* 7. (*c*) *De Bel. Alex.* (*d*) *Lib.* 55.

meno interessanti. Il Signor Michele Sorgo trasportato dal suo gran genio per le antichità avrebbe effettuato questo scavo senza risparmiare spesa, o fatica, se la morte non lo avesse immaturamente rapito alla letteratura.

CAPO II.

Antica situazione di Epidauro sotto i Greco-Laconi, e Romani: vestigj di antiche rovine, e dell'Acquadotto Canalitano.

Plinio parlando di Orca, e di Epidauro città Illiriche ci racconta, che si unirono al continente in occasione di un gran terremoto: *Epidaurus, & Oricum (propter motum terræ) insulæ esse desierunt* (a). La natura vulcanica dei vicini scavati monti, la penisola, su cui sorge in oggi la piccola città di Ragusa vecchia, tre scogli, uno detto di S. Pietro, e gli altri Mercana, e Bobara distanti poco più di mezzo miglio da terra, e che possono essere i residui dell'isola, due grandi terremoti, che fanno epoca nella storia Ragusina, e le scosse, che spesso si sentono, verificando l'asserzione del filosofo naturalista fanno pur troppo vedere, che questo punto della spiaggia Adriatica fu, ed è soggetto ad un simile micidiale flagello. Quindi pare, che la città di Epidauro fosse dagli antichi Laconi fondata su quella piccola isola lontana un mezzo miglio dal continente Canalitano.

Sotto i Romani questa città incominciava dall'indicato istmo, e dominando i due porti, che Procopio (b) mentova a proposito della gran flotta spedita da Giustiniano contro i Goti sotto la scorta di Costantiniano, si estendeva ancor gran tratto verso il piano di Canali. Il sepolcro di Dolabella doveva al certo rimanere in mezzo della città nel pubblico foro. Essa dunque occupava l'istmo allora ridotto in fortezza, ed abbracciava il vasto porto di Tramontana, avanti cui infra terra mirasi tuttora la base della statua del Proconsole, ed altri vestigj quà e là sparsi di antiche fabbriche atterrate parte dal tempo, e parte per costruire la nuova Epidauro. Tutto il distretto, che nomasi in oggi *Obod*, formava precisamente l'estensione di questa città.

Fra i varj rottami ancor superstiti è rimarcabile un pezzo di muro di reticolato lavoro, che innalzasi su un elevato poggietto presso il porto di Mezzogiorno. Alcuni pretendono, che là sorgesse il teatro, o l'anfiteatro dei loro maggiori. Altri poi affermano, che indichi le terme Epidauritane. Le prove essendo eguali d'ambe le parti, ci contentiamo di notare, che questi ru-

(a) *Lib.* II. *Cap.* 89. (b) *Bel. Goth. Lib.* I.

ruderi mostrano un antico, solido, e magnifico edifizio destinato a qualche pubblico uso, e che Epidauro aveva molto del bello, e del massiccio dell'antica architettura Romana. Prova ne sia un lavoro scavato anni fa, e formato di pezzi quadrati di sceltissimi marmi, i di cui vivacissimi colori con maraviglioso artifizio fra loro disposti presentano all'occhio una serie luminosa di vaghissime liste; lavoro, che si può paragonare ai più belli mosaichi antichi. Si potrebbe congetturare, che esso servisse di pavimento all'atrio pubblico, e che questo atrio esistesse dove fu fatto lo scavo (*a*). Due grandi pietre una posta sull'ingresso d'una casa, e l'altra collocata in un muro presso il mare fanno vedere, che eranvi anche in Epidauro delle opere di eccellente scalpello. In una si vede scolpita la figura di un soldato quasi disarmato, di quelli cioè, che i Romani chiamavano *Velites*. La sua vestitura ha dell'antica Greca, o Illirica piuttosto che della Romana. L'altra rappresenta un carro tirato non si sa se da cavalli, uccelli, o delfini, e la figura di una Venere, o Galatea mancante però di testa (*b*).

Gli avvanzi dell'acquadotto Canalitano sono la cosa più attendibile, che ancor rimane. Per formarsene però una giusta idea fa di mestieri osservare, che i Parteni dalla loro città si estendevano verso Oriente per lo spazio di 25. miglia sino al seno Rizzonico, oggi golfo di Cattaro. I primi dieci miglia formano in lunghezza una pianura per lo più di figura cilindrica, e della larghezza in alcuni luoghi di un miglio, e in altri meno. Questo luogo è abbondantissimo di acque. Oltrecchè alle falde dell'alte montagne, che lo cingono, sgorgano presso l'abitato molte limpide fonti, vi è di più un fiume detto *Gliuta*, che scaturendo dalle radici di un alto monte dopo aver con tortuoso giro percorso il piano si perde sotto un altro monte, e va a scaricar le sue acque per un lungo cammino sotterraneo nell'Adriatico in un luogo detto *Dobra voda*. Nei tempi di dirotte piogge, e d'inverno la sua sorgente, la quale pretendesi, che abbia comunicazione con il fiume Trebigne, ne ingrossa il corso, e allaga la pianura. Dai sedimenti di queste inondazioni nasce forse la fertilità del luogo relativa ad ogni sorta di prodotti.

I Romani, che in vicinanza di Epidauro scarseggiavano di acqua, per ovviare ad un tale incomodo pensarono di condurla da un monte di Canali chiamato *Vodovaglia* in distanza di venti miglia per mezzo di un acquadotto degno della loro grandezza e magnificenza. Tuberone ne parla in tal guisa: *Quod autem Canalensis ager territorii Epidaurii fuerit, argumento est opus mirabilis structuræ effectum, quo a vigesimo prope milliario aqua in urbem perdu-*

Ita

(*a*) *Michael Sorg. loco supracit.* (*b*) *Idem ibid.*

ita est partim subterraneo rivo, partim opere arquato (*a*). Gli Slavini, che abbatterono pressocchè tutte le città, e monumenti dell'Illiria, rovinarono anche questa superba opera, di cui io stesso ho osservato alcuni vestigj, e qualche iscrizione indicante il nome di chi ne presiedeva alla costruzione.

CAPO III.

Estensione dell'antica Partenia Illirica: varj castelli degli Epidauritani.

Consultando gli antichi geografi si viene in chiaro, che gli Epidauritani si estendevano anche per qualche tratto considerabile verso Ponente. Gli antichi non collocano lungo la spiaggia marittima dal seno Naronitano sino al Rizzonico altri popoli, che i Plerei, e i nostri Parteni. Si sa altresì, che i Plerei estendevano il loro dominio per tutta la penisola di Ponta, e poco più al di quà della città di Stagno. I Parteni adunque occupavano in lunghezza il tratto di sessanta miglia. Lo stato della Repubblica Ragusina era dunque diviso fra questi due illustri, e guerrieri popoli dell'antichità.

Il più forte luogo, che avevano gli Epidauritani dopo la lor Metropoli, era un castello appellato Burno, di cui così parla Plinio: *Burnum, Andetium, Tribulium, nobilitata populi Romani præliis castella* (*b*). Gli scrittori Ragusei riconoscono meritamente nel Burno Pliniano quel tratto, che giace fra le rovine Epidauritane, e la nuova Ragusa, e sostengono, che da quello abbia preso il nome alquanto corrotto di Breno.

Alcune ragionevoli congetture mi fan credere, che il castello di Burno fosse posto sul monte, che chiamasi in oggi Bergato. Osservo primieramente, che tutto il piano, che incomincia alle radici di questo monte, ed arriva in sino al mare, in alcune antiche carte geografiche esistenti in Ragusa aveva il nome di *Sub-burnum*, e *Sub-brenum*, cioè piano giacente sotto il castello Burno. Una tal voce benchè corrottissima si conosce ancora in quella di *Srebreno*, con cui s'intende la parte marittima di questo piano. In secondo luogo avendogli Plinio dato il nome di castello, si deve da ciò inferire, che esisteva sul monte. Infatti se, al dir di Isidoro (*c*), gli antichi Romani chiamavano *Castrum*, *Castellum* le città situate in un altissimo luogo; se Virgilio (*d*) ammette pure i castelli sui monti, e se Decio Bruto dicendo *Progressus sum ad Inalpinos cum exercitu ..... multa castella cæpi, multa vastavi* (*e*), ce lo con-

(*a*) *Comment. Suor. temp. Lib.* 5. (*b*) *Lib.* 3. *cap.* 22. (*c*) *Lib.* 15. *Orig. cap.* 2. (*d*) *Georg.* 3. (*e*) *In Epist. inter Tullian.* 216. *lib.* 11.

conferma ad evidenza, noi non sbaglieremo, se porremo l'antico Burno sul mentovato monte, e se daremo il nome di Suburno alla deliziosa sottoposta pianura; tanto più, che la tradizione ancora lo riconosce precisamente nel luogo detto Spillan, e Gradaz dalle rovine ancora visibili. Finalmente non è improbabile, che questa fortezza detta Burno da Plinio si chiamasse *Brisacio*, o *Brisazio* da Stefano: *Brysacium Parthenes oppidum*. Diffatti giacchè egli l'assegna ai Parteni, e giacchè il nome di Brisacio può naturalmente derivarsi dalla Slava voce *Brisat*, come Burno derivasi da da *Vrun*, si può ragionevolmente ammettere, che questi due nomi significhino una casa sola, questo le acque (1), di cui abbonda questo luogo, e l'altro la sassosa natura del medesimo (2).

La città di Trebigne (3), che fra un bel piano giaceva a Tramontana d'un fiume di tal nome, era un'altra importante piazza degli Epidauritani. Le battaglie, che insieme col castello di Burno l'hanno nobilitata, al dir di Plinio, debbono essere state quelle, con cui Pollione attaccò i nostri Epidauritani, mentre tumultuavano contro i Romani. Dopo l'eversione di Epidauro, e il discacciamento dei Romani da questi luoghi gli Slavini vincitori la smembrarono dalla Partenia, e sussistette da se indipendente, finchè non cadde sotto l'impero del Gran Signore.

Melanto presso il seno Rizzonico era l'ultimo luogo fortificato degli Epidau-

(1) *La voce* Burnum *per l'affinità fra il B, e V, e per la figura di metatesi derivò dall'Illirica* Vriti, o Vrieti, *e significa propriamente bollire. Onde* Vren, Vrun, Vîr *&c. suona ebollizione d'acque scaturienti. Un tal nome compete egregiamente a questo luogo, a cui appartengono le copiosissime sorgenti del fiume Ombla, che da una profondissima cavità escono con grande veemenza, quelle di Gionchetto, di Breno dei Molini, e varie altre quà, e là sparse in questo distretto. Quindi* Vurno, Vruno, Burno, o Breno *indica un luogo ricco di fonti d'acqua, quale è questo. I Ragusei chiamano anche oggi* Javrello *il luogo, dove l'acqua scaturisce, da* Vriti, o Javriti.

(2) Bargat, (*) Bregat, o Bregast *derivato dnì rû* brigh, o bregh, *e per metatesi* bargh *significa in genere eminenza, o collezione di monti rivestiti d'alberi. Appresso i Dalmatini* Brisat, o Bresat *suona pure luogo montuoso, e nì* Brisi, o Bresi *boschi su i monti. Tale è il monte di Bergatto.*

(3) *Trebigne dicevasi un tempo* Tvardigne, *cioè luogo fortificato.* Et regio ipsa lingua Sclavorum locum munitum significat; quandoquidem multæ in ea munitiones sunt, estque sub ea alia regio, quæ Canale appellatur. *Banduri ad Porphirog.* (*) *L'a innanzi l r si pronunzia spesso per* e.

dauritani. Dalle poche sue ruine in oggi esistenti, e dal silenzio degli antichi si può arguire, che era di poca considerazione. Esso era però bastante per difendere dalle incursioni dei pirati il bellissimo deserto porto, che ha a dì nostri il nome di Molunta.

CAPO IV.

Usi, e costumi degli antichi Parteno-Epidauritani.

I nostri Epidauritani Illirici avevano presso a poco gli stessi usi e costumi delle altre nazioni Europee prima, che i Greci, ed i Romani dessero nuovi lumi di coltura, e civilizzazione. Il volgo Epidauritano, che ad onta dei suoi Greci, e Romani educatori volle perpetuare le sue antiche usanze, era assai dedito al bere, ed al mangiare. Questo difetto però, secondo Platone (*a*), era proprio di tutte le nazioni del mondo in fuori degli Spartani, e Cretesi trattenuti dalle savie istituzioni dei loro legislatori. La Grecia era piucchemai infetta di questa pece; giacchè ai Romani restò sempre il verbo *Græcari*, o *Pergræcari*, onde esprimere l'intemperanza nel bevere, e nel mangiare.

Zenofonte ci dà la vera idea dei banchetti degl'antichi Epidauritani nel descriverci quello, che egli ebbe da Seute Re dei Traci affini per origine coi Laconi, e cogl'Illirici: *Postquam autem ingressi ad cœnam sunt præstantissimi qui aderat Thracum, & Duces, Tribunique Græcorum, Legatique, si qui erant ex urbibus, consederunt in orbem ad epulas. Tum vero lebetes tripodes fere viceni illati sunt pleni carnium distributarum, & panes magni adnexi erant carnibus .... cornua autem vini in orbem ferebantur, singulique accipiebant* (*b*). La carne era l'unico loro piatto; ma ne mangiavano in grande quantità, come succede ancora in oggi soprattutto fra le popolazioni un poco distanti dal mare. Chiunque era astemio dal vino, o ne beveva moderatamente a paragone dei gran bevitori era giudicato incapace di qualunque azione, che richiedesse il minimo coraggio e valore. Nell'interno soprattutto dell'Illiria non si è molto cambiato un tal costume, e perciò nelle *Popjevke* Illiriche, o canti nazionali si celebrano tuttora i Kragljevich Marchi, gli Unniadi, e gli Scanderbegh come primi bevitori, e si asserisce, che essi sotto le loro tende beverono tanto vino, quanto sangue Turco sparsero combattendo. A questi loro Eroi competono quei celebri versi cantati ad Aureliano, e riportati da Vopisco.

Unus

(*a*) *In Critia.* (*b*) *In expedit. Cyr. Lib.* 2.

Unus homo mille mille mille decollavimus:
Mille mille mille vivat, qui mille mille occidit,
Ipse tamen bibit tantum vini, quantum fudit sanguinis.

Le Orgie fomentavano grandemente cotesta intemperanza. Le feste di Bacco sistemate dalla Greca licenza nei tempi di pace, e di lusso passarono prima in Macedonia, e di là si estesero per tutto l' Illirio. Epidamno, o Durazzo divenne famosa per si fatti spettacoli. In questa città le donne spiritate come tante Baccanti si adornavano di fiori, ed al suono di rozzi musicali stromenti danzavano per tutta la città conducendo seco per più giorni un uomo, che sosteneva il personaggio di Bacco, o Sileno, e a cui davano il nome di Bembel (*a*). Plutarco (*b*) ci fa sapere, che la madre di Alessandro Olimpia era portata sino alla pazzia per queste licenziose feste. In Ragusa al 1. di Maggio per pubblica autorità una compagnia di calzolari elegantemente vestiti eseguisce per la città un grazioso ballo. Il Bembel (*), che passò da Epidauro in Ragusa, dove conserva sempre l' istesso nome, deve pure pubblicamente farsi vedere in tale occasione. Questa maschera ha una ghirlanda in testa formata di verdi foglie, e indosso una sopravveste bianca lunga fino a terra tutta ricamata di erbe, e fiori. Alcuni addomesticati serpenti gli escono fuori dalla corona, che porta in sul capo, e mentre balla e salta, egli scherza, e si trastulla con un altro serpe, che tiene in mano, come si rileva dal suo rame.

L'antica foggia di vestire dei Parteno Epidauritani fu quale si osserva delineata in queste due figure (**). Gli Eroi, e le Eroine di Omero, e di Virgilio presso a poco andavano abbigliati in tal gulsa. Nelle origini delle genti Europee mostreremo, che questi due poeti non possono bene intendersi da chi non conosce i costumi degli odierni Illirj Mediterranei, che conservano ancora in parte le usanze del tempi d' Omero.

Il coraggio, ed il valore in guerra non fu solo una prerogativa degli Epidauritani, ma anche di tutti gli Illirj. Non v' è istorico, che non li abbia esaltati particolarmente per la loro destrezza nel combattere a cavallo. Il Montfaucon ci riporta il seguente antichissimo epitafio ritrovato a Corfù, e fatto per un certo *Sinna Anfilochio* ucciso a cavallo dagli Illirj: *Quoniam ab Illyriis ex equo pugnantibus occisus es* (*c*); e Luciano nell' elogio di Demostene celebra la cavalleria degli Illirj, e dei Tribalii. Ciò basti rapporto agli antichi tempi. Passando poi a quelli dei Romani si sa, che la cavalleria Illirica occupava il primo luogo nelle loro legioni. *Illyricis sudant equitatibus alæ* disse

(*a*) *Galen. de Sanit. tuend. lib. 5.* (*b*) *In Alexandr. de Fœm. Maced.*
(*c*) *In Diar. Ital. Cap. 28. pag. 423.* (*) *Vedi Tav. I.* (**) *Vedi Tav. II. e III.*

disse Claudiano (*a*). Ma chi non sa, che Claudio, al dir di Trebellio, (*b*) dovette la sua famosa vittoria riportata sui Goti al valore della cavalleria Illirica; che Aurellano (*c*) domò con essa i Palmireni, che Settimio Severo (*d*), Belisario (*e*), e Costantino il grande (*f*) fecero uso degli invitti Illirici a cavallo? Questo lor credito confermato dall'esperienza fu poi cagione, che per testimonianza del Grevio (*g*), dello Sponio, (*h*), e del Salmasio (*i*) i Romani Imperatori volessero sempre gente Illirica per la guardia del loro corpo. Potrei portare mille altri esempj, onde confermar lo stesso; ma basti il dire, che i Dalmati, e gli Illirj hanno somministrato in un tempo istesso più di 500. distaccamenti di cavalleria per presidiare città nelle Gallie, nella Pannonia, nell'Affrica, e nell'Asia (*k*). Quindi con quanta giustizia Virgilio disse dell'Illirica Epidauro *Domitrixque Epidaurus equorum*, con altrettanta ingiustizia alcuni hanno pensato, che Virgilio abbia inteso di far questo elogio ad Epidauro Greca. Essi si fondano su tre principali ragioni, cioè su Strabone, che (*l*) dice: *Equorum præterea genus optimum est Arcadicum, ut & Argolicum, & Epidaurium*; su Servio, che interpretando questo passo di Virgilio lasciò scritto: *Epidaurus Epiri civitas equis nobilis*; e in fine sulla natura del piano della nostra Partenia arido, e alquanto sassoso.

Noi siamo perfettamente d'accordo con Strabone, che la Greca Epidauro fornisse i suoi cittadini di una ottima razza di cavalli; ma si potrà forse da ciò inferire, che la nostra ne fosse sprovveduta, o che non fossero atti alla guerra, dovendosi anzi ammettere il contrario; giacchè gli Illirj, ed in conseguenza gli Epidauritani fin dagli antichi tempi furono sempre eccellenti soldati a cavallo? Non dobbiamo poi maravigliarci, che Servio ascriva la nostra Epidauro all'Epiro. Dacchè la Macedonia Illirica prese il nome di nuova Epiro, gli scrittori posteriori a questa epoca (fra cui vi è Servio), hanno confuso insieme l'una, e l'altra Epiro con tutto l'Illirico, ossia ciò avvenuto per l'unione delle regioni, e per colpa dei tempi, oppure perchè la Macedonia si considerasse parte dell'Illirio, come infatti lo era. Stefano Bizantino, ed Ermolao non ascrivono essi fra gli Epiroti gli Autariati, i Plerei, e l'isola di Meleda, che ognuno sa quanto siano distanti dall'Epiro? Papia nel suo glossario fa anche Epirotica la nostra Epidauro non per altra ragione, che per quel-

(*a*) *De Laudib. Serenæ v.* 62. (*b*) *In Claudio.* (*c*) *Zosimus Lib.* 1. (*d*) *Herodianus lib.* 2. *Cap.* 11. (*e*) *Procop. Bel. Goth. lib.* 3. (*f*) *Fabrettus Cap.* 5. *num.* 171. *pag.* 357. (*g*) *In Proleg. Tom.* 3. *Antiq. Rom.* (*h*) *Miscel. Erudit. Antiquit. Sect.* 7. *pag.* 257. (*i*) *De re milit. Cap.* 20.
(*k*) *In notitia utriusque Imperii.* (*l*) *Lib.* 8.

quella accennata di sopra. Servio adunque non pretese di parlare dell'Epidauro Greca, ma bensì della Dalmatica, siccome tale giudicarono esser la mente di Virgilio i suoi comentatori Pomponio Sabino, Tommaso Farnabio, e Cornelio Screvelio.

Per quanto poi s'aspetta all'indole del suolo Epidauritano Illirico, esso è il più capace, che possa idearsi per alimentare, ed esercitare al maneggio i cavalli attesa la bella pianura Canalitana ricca di pascoli, e d'acque, come già vedemmo di sopra. Il piano di Trebigne distante poche ore di cammino da quello della Partenia spettava anche esso agli Epidauriani, ed è anche oggi rinomato per la quantità de' cavalli, che nutrisce. Virgilio pertanto, che assai meglio di alcuni suoi freddi glossatori, e di Filippo Beroaldo conosceva la geografia della Dalmazia spesso frammezzata da simili pianure fra i suoi monti, e che nella Romana istoria aveva letto le straordinarie prodezze dei Dalmatini nel guerreggiare a cavallo, lodando la nostra città per questa sua bravura rende giustizia del pari a tutte le altre dell'Illirla, a cui apparteneva Epidauro.

CAPO V.

Culto di Marte, di Bacco, e di Diana appresso gli Epidauritani.

Oltre il Dio Esculapio gli Epidauritani adoravano anche Marte, Bacco, e Diana (*), come tutti i primi popoli dell'Europa. I Traci, che furono la prima nazione conquistatrice di questa parte di mondo, e che la popolarono dovunque di loro colonie, per testimonianza di Erodoto non veneravano, che queste tre sole Divinità: *Deos autem hos solos colunt (Thraces) Martem, Liberum, Dianam* (*a*). Tutti gl'Illirj come loro affini avevano anche una tale superstizione, e la mantennero fino alla loro conversione alla fede di Cristo, facendone poscia nelle loro popolate città un soggetto di scherno, e di risa nelle allegrie del carnevale. Si veggono tuttora presso i Ragusei tenacissimi delle cose antiche nel tempo del carnevale, e in qualche altro giorno di festa popolare tre persone del volgo, che rappresentando queste tre Divinità nel modo, in cui sono espresse nel loro rame, al suono di un rozzo piffero, e tamburo per pubblico ordine sen vanno per tutta la città ballando una villereccia danza con gran risa degli spettatori. Marte, che in loro linguaggio Scitico, o Slavo chiamasi *Turo*, *Turizza*, o *Turissa*, come in confronto delle altre è un Gi-

(*a*) *Lib.* 5. (*) *Vedi Tav. IV. V. e VI.*

Gigante; così la fa fra loro da Capo, e Regolatore. Il Dio Manduco degli antichi Latini ne sembra un perfetto ritratto. Lo dipingevano con le mascelle da cavallo, e con i denti d'una lunghezza prodigiosa. L'estremità del suo capo era nuda, e simile a quella di un uomo. Coll'aprire e chiudere della vasta bocca, e col dibatrere dei denti nelle pubbliche feste metteva in fuga la ridente plebe Romana, che a schiera lo seguiva amando soprattutto di vederlo negl'intermezzi *Atellani* dopo la recita delle comedie a ballare sulla scena. I Romani lo ebbero dagli antichi *Prisci*, o *Casni* (1), colonia Tracia, che popolò il Lazio, come vedremo. Quindi vi è tutto il fondamento di credere, che il Dio Manduco fosse il Turo Tracio, o Marte sotto tal figura, e che poscia dall'uccidere in guerra fosse detto Marte dalla lingua Tracia, che allora regnava in tutta l'Italia. *Moriti*, o *marati*, e aggiuntovi *U*, *Umoriti*, o *Umarati* significa propriamente uccidere. Ammiano Marcellino parlando dei Sarmati c'indica la formazione del nome di Marte: *Sarmatæ (ante tribunal Constantii Imp.) .... nihil præceps fingentes stabant incurvi, longe alia, quam quæ gestu præferebant, & verbis, altis mentibus perpensantes. Visoque Imperatore ex alto suggestu jam sermonem parante lenissimum, meditanteque alloqui velut morigeros jam futuros, quidam ex illis furore percitus truci, calceo suo in tribunal contorto*, Marha, *quod est signum apud eos bellicum, exclamavit: eumque secuta incondita multitudo ..... in ipsum Principem ferebatur* (a). *Marha* vorrà dunque dire *uccidi*, e da questa voce appresso i Romani prima si fece *Maraz*, e quindi *Mars*, che significò il Dio della guerra.

La seconda Maschera rappresenta Bacco. Essa ha il tirso in mano, e una ghirlanda di pampini in testa, e dicesi *Zorojè*, o *Cjoroe* forse ἀπὸ τῦ Ζωρὸς. che significa in Greco vino puro. Un tal nome può appartenere alla Greca colonia fondatrice di Epidauro. La terza in fine dal suo sembiante femminile, e dall'arco, di cui va armata, si ravvisa essere Diana detta col generico nome Slavo *Vila*, cioè Ninfa. Le anili tradizioni, che sentonsi in Ragusa sulla

(1) *I Casci, Casni, Casnarì popoli del Lazio affini cogli Osci, e Aborigeni da Ennio, e Nonio si interpretavano per* Seniles (*Scalig. in Conject. ad Lib. 6. Varr. de LL.*); *Da Cicerone per* Priscæ (*Tuscul. 1. c. 12.*); *e* Casce, *e* Cascus *da Gellio* (*L. 1. c. 10.*) *per* antique, *&* antiquus; *e* Casnar *da Festo, e da altri per* Senex. Kasno *in Slavo significa anche oggi tardo, come* Kasnoje doba, *è tardi.* Kaſnaz *poi ha precisamente il significato di* antico, vecchio, decano, seniore &c. *I presidenti delle Confraternite fra i villani dalla loro età diconsi tuttora* Kaſnazi. *Ecco che gli antichi abitanti del Lazio avevano il loro nome Slavo per confessione di Varrone, e di altri.* (a) *Lib. 19.*

la *Turizza*, sono veramente curiose. Ne faremo ora vedere l'insussistenza dimostrando, che egli era Marte in venerazione appresso tutti i popoli d'Europa.

Nell'alta antichità Marte era dai Greci detto anche Θῦρος (Turos). Salmasio (*a*) avverte, che Doroteo antichissimo poeta Greco dava a Marte il nome di Turo non come epiteto, ma come nome suo proprio, e che sostituiva τὸν Θῦρον al nome istesso di Marte. In Omero s'incontra spesso Θοῦρος Ἄρης (Turos Ares), cioè Marte l'impetuoso, il forte, il guerriero, essendo preso per epiteto di Ares (1), ossia Marte. Pausania c'insegna del pari (*b*), che Marte fu detto *Therite*, o *Thirite* dalla sua balia. Io crederei piuttosto dai Laconi, perchè dapprincipio avranno forse adorato Tira loro progenitore sotto il nome di Marte. Che questo Turo sia propriamente Tira, così ce lo prova Cedreno sull'autorità di un antico scrittore, che esisteva ancora al suo tempo: *Cæterum Nino Jovis fratri Thurus in regnum Assyrium successit. Hunc Zamis frater Rheæ Martem nomine planetæ appellavit. Erat autem acer valde, & superatu difficillimus bellator ..... Post in Thraciam venit, ibique vita functus tumulatus est* (*c*). Egli chiama l'Assiria da questo Tira, che dal piano di Sennaar venne nella Tracia. Giovanni Antiocheno (*d*) seguendo antichissimi scrittori chiama Marte Tura, o Tira. Quindi è, che alcuni confondono questo Tira con Assur senza badare, che questi era figlio di Sem, e quello di Giafet, questi padre dei Traci, e quello degli Assirj. I Caldei, che in vece di Assiria pronunciavano Aturia, dettero luogo a un tal errore, come l'attesta Strabone (*e*), e Dione, che così scrive: *Ea quoque* (*Assyria*) *Atiria, littera S in T barbarice mutata, nominatur* (*f*).

Nella Sarmazia Asiatica limitrofa alla Persia, porzione ora dell'Impero Russo non solo si adorava Marte, ma anche la di lui spada, come un tempo in Roma i misteriosi Ancili di Numa. I Sacl Europei per mezzo di qualche loro colonia (come par che Eschilo lo accenni presso Strabone) debbono aver colà introdotta questa superstizione, e dal loro Dio Turo aver dato il nome di

(*a*) *Ad Solinum pag.*1235. (1) *L'Ares Greco,* (*Marte*) *deriva dalla Tracia voce* Ares, *o* Iares *come Bacchus da* Bak; *questi detto dalla forza del toro, e quello dal montone, che conduce la mandra come una schiera. Non occorre maravigliarsi della semplicità degli antichi nell'imporre i nomi ai loro Dei dalle cose sensibili, ed in specie dagli animali. Tre delle più illustri famiglie Romane presero il loro cognome dall'Asino, dal Porco, e dalla Scrofa.* (*b*) *In Laconic.*

(*c*) *Pag.* 16. (*V. G.* 63. 5,) (*d*) *In Frag. Hist. Univer.* (*e*) *Lib.* 16.

(*f*) *In Trajano.*

di *Turchi* alla nazione, e di *Turcistan* alla regione. I Guerrieri, ed i Principi adottavano per se questo nome, al dir di Teofilo Simocatta: *Civile inter Turcos bellum exarsit. Vir quidam vocabulo Turum cum Chagano cognatione conjunctus res novans copias ingentes contraxit* (a).

Gli Scanzj, o Scandinavi presso il Baltico, al dir del Grammatico Sassone (b) riguardavano nel Dio *Tur*, *Tor*, *Tvor*, o *Thvor* propriamente Marte come il più grande dei loro Dei sino ai tempi di Giustiniano. Procopio ce ne attesta il culto nella Balzia, o Tile in tal modo: *Sed victimarum apud hos (Thulitas) potissima vir aliquis est: quem omnium primum in prælio ceperint, hunc nimirum mactando Marti sacrificant, ut quem Deorum maximum ducant* (c). Ma Gulielmo Gemeticense (d), ed altri (e) confermano l'autorità di Procopio ammettendo il culto di questo Dio sotto il nome di *Tvor*, o *Turo* fra i Settentrionali sino al 1100. di Cristo.

Gli Svevi, ed i Goti, secondo Giovanni Magno (f), veneravano il Dio *Turo* come se fosse stato il Giove dei Romani, e gli davano per compagni *Ottino*, e *Frigga*, che erano il *Cjoroe*, e la *Vila* dei Ragusei. Con tutto questo però non si può dire, che il Dio Turo fosse creduto Giove; giacchè i Traci venerandolo pure come il massimo degli Dei, gli estendevano il potere anche sulle regioni dell'aria. Quindi Erodoto opportunamente: *Thraces dum tonat, fulguratque, in cælum sagittas excutiunt Deo minitantes, quod nullum alium, præter suum esse arbitrantur*. Malgrado adunque l'alterazione del culto primitivo di Marte, egli era sempre riguardato come tale, ancorchè negli ultimi tempi partecipasse molto del Giove Romano, e gli venisse sostituito Bacco, che era già guerriero prima di diventar Marte, avendo egli domato le Indie, e la Spagna, al dir dei poeti, e dei mitologi.

Ma anche Adamo Bremense, e il Loccenio c'attestano il culto di questi tre Dei presso gli Svevi, e Goti. Ecco come ne parla il primo: *Thor (inquiunt) præsidet in aere, qui tonitrua, & fulmina, ventos, imbresque, serena, & fruges gubernat* (g). E poco dopo: *Thor cum sceptro Iovem exprimere videtur*. Finalmente gli colloca a destra *Wodano*, cioè Bacco diventato Marte, e la Dea *Fricco*, o Diana riconosciuta per Venere alla sinistra. Il Loccenio poi si esprime così: *Imprimis Thorum quasi cœli, & aeris præsidem Sveones, & Go-*

(a) *Lib. 1. de reb. Mauric. Cap. 3.* (b) *In Hist. Danic.* (c) *Lib. 2.*

(d) *In Hist. Norman. Lib. 2. Cap. 4. Collect. Duchesnianæ.* (e) *Dudo Lib. 1. de moribus & actis Norman. Ordericus Vitalis Hist. Eccle. Lib. 4. Matth. Westmonast. in Flor. Histor. ad annum MCCCCXII.*

(f) *In Hist. Sveon. & Gothor. Lib. 1. Cap. 9.* (g) *De Sveon. pag. 152.*

& Gothi quondam coluerunt, & cum illis Galli, quibus Thavan est dictus, velut Getis Thar, aut Thor (*a*). E quindi: *Hominum, & pecudum fœcunditati promovendæ præposuerunt Fream, vel Frojam a generatione, ut volunt, ita dictam. Unde Frvv genitrix, & Frod semen Sveo-gothis adhuc vocatur, & dies Veneris Fredag.* In fine egli parla pure del Dio *Vodano* detto da loro *Oden*, e osserva, che da lui il Mercoledì fu detto *Odensdag*, o *Wodensdag*.

Appresso i Galli, e gli Angli il Dio Marte prese il nome di *Taran*, o *Tanar*, come l'osservò pure il citato Loccenio, e fu adorato più come Giove, che come Marte. Ecco una iscrizione ritrovata in Inghilterra, in cui è detto Giove Tanaro.

I. O. M. TANARO	*Iovi optimo maximo Tanaro*
T. ELVPIVS. GALER.	*Titus Elupius Galeria*
PRAESENS. GVNA.	*Præsens Guna*
PRI. LEG. XX. VV	*Primipilus legionis vigesimæ Victricis*
COMMODO. ET	*Commodo &*
LATERANO.	*Laterano Coss.*
COSS.	*Votum solvit*
V. S. L. M.	*Lubens merito* (*b*).

In questa iscrizione da *Tavano* per la figura di metatesi si fece evidentemente *Tanaro*, come gli Italiani per questa stessa figura dicono indistintamente *Sucido*, e *Sudicio*, *Fracido*, e *Fradicio*. Gli stessi Slavi solevano anche essi trasportando le lettere chiamarlo ora *Taran*, ed ora *Tanar*, o *Tanaruk*, come si rileva dalla seguente lapide rinvenuta a Sebenico in Dalmazia.

IOVI O. M.	*Iovi optimo maximo*
TARANVCO	*Taranuco*
AVRIA SVCCESSA	*Avria successa*
V. S.	*Votum solvit* (*c*).

Il Cluverio (*d*), e Bochart (*e*) affermano, che la voce Tanar, Taran, Taranuco, o Taranis, come disse Lucano parlando delle Gallie: *Et Taranis Scythicæ non mitior ara Dianæ*; significa tuttora tuono nella lingua Cambrica, e Vallica, la quale conserva ancora moltissimi vocaboli dell'antica Britannica; e Cambdeno (*f*) attesta pure, che i tuoni, e qualunque celeste meteora esprimesi altresì col nome di *Tanar* dai Cambro-Brittanni. Ma e donde ricavarne

(*a*) *In Antiq. Sveo-Gothicis Lib. 1. cap. 3.* (*b*) *Extat inter marmora Arundeliana num. 148.* (*c*) *Extat apud Sponium in opere de Aris ignot. Deor. in Tom. 3. Antiq. Græc. Gronov.* (*d*) *In Antiq. Germ. cap. 26.* (*e*) *In Chan. Lib. 1. cap. 42.* (*f*) *Sub initium suæ Brittan.*

varne l'etimologia? Dalla lingua degli Illirj, che era l'istessa un tempo, che la Gallica, e la Brittannica antica. *Tarn* in Slavo denota anche oggi lo stupore, e lo sbalordimento, in cui resta l'uomo allo strepito d'un gran tuono, o al cader improvviso di un fragoroso fulmine. Da *Tarn* i Romani dissero nella loro antica lingua *Tonnus*, e quindi *Tonans*, Giove tonante. Servio commentando il verso di Virgilio: *Talibus attonitus visis, ac voce Deorum* (a), alla voce *attonitus* dice: *Attonitus vero est stupefactus. Nam proprie attonitus dicitur, cui casus vicini fulminis, & sonitus tonitrui dant stuporem.* Quindi le tre addotte voci Latine col nome *Tonitru*, e col verbo *Attono* derivano dallo Slavo *Tarnuti*, e *Tarnuchje* sbalordire, e sbalordimento. Il pesce torpedine, perchè rende istupidita, dirò così, la mano, dagli Illirj per metafora si dice *Tarn*. Gli antichi poeti Ragusei facevano uso del verbo *Tarnuti*, *Tarnuchje*, e *Tarn* nell'allegato senso. Il Masibradich cantò:

Kad s' nebba plam pada s' triskagnem varlime,
Nascja sarza tada sva tarnu prid gnime (b).
Quando dal ciel con fragoroso tuono
Del fulmine tremendo il fuoco scende,
Senza moto, e calore i nostri cuori
Restano in faccia a lui....

Gli Illirj adunque dissero *Tarn*, e *Tarnuti* dall'effetto del tuono sull'animo dell'uomo, e l'adattarono a Giove tonante, perchè *attonat, & replet stupore*. Da *Tarn*, perchè era malagevole a pronunziarsi, con più facile suono fecero *Taran*, e quindi *Tarano*, e *Tanaro*. Nè dubito, che da loro si dicesse anche *Tarnik*, o *Taranik*, Giove tonante, come abbiamo veduto essere stato detto dai Romani *Taranuco* nella riportata iscrizione.

Il Cluverio poi (c), e i suoi seguaci, che derivano dalla voce *Taran* la Tedesca *Toner*, o *Donner*, *Donder*, o *Tunder*, tuono, e *Tonneren*, tuonare, s'ingannano grandemente; poichè essa manifestamente deriva dal Latino *Tonare*, ed è uno degli infiniti vocaboli Romani, con cui i Tedeschi dopo l'età di Carlo Magno arricchirono, e perfezionarono il loro idioma. Bochart da *Taran* fece capricciosamente *Taramis*, e così si esprime: *Taramis est Ζεὺς βροντᾶιος, Jupiter Tonans, cui templum consecravit Augustus: nempe Taram, vel Taran Cambrica lingua hodieque est tonitru, ut Germanica Donner, & veteri Svevica Thor. Unde Jovis dies Germanica Donnersdag, & Svevica Thorsdag, Anglica Thursdag* (d). Egli ne riconosce l'origine nella lingua Cambrica, o Tracia; ma seguendo il suo entusiasmo la desume poi dalla Fenicia contro ogni appa-

(a) *Lib.* 3. *Æneid.* (b) *In Variis.* (c) *Lib.* 1. *cap.* 26. (d) *Chan. cap.* 42.

apparenza di verità; poichè è un falso principio spiegar le antichità Europee coll'idioma Feniclo, quasi che gli antichi Europei non avessero il loro linguaggio per denominare, e qualificare le cose. Anche il Leibnitz (*a*) pretende, che il Giovedì dai Germani si dicesse *Torstag* da Giove *Thor*, o *Taràno*; e ritrova nel *Zhetertek*, o *Chevutertek* dei Boemi, e Ungari anche il nome *Thor* in quell'ultimo *Tertek* corrispondente a *Torstag*. Egli però s'inganna. Il Giovedì dagli Slavi dicesi *Cetvartak* non dal Giove *Tor*, ma da *Cetéri*, quattro; e ciò, perchè il Giovedì è il quarto Giorno della settimana. Essi appellano la Domenica *Nedjeglja* da *Nedjegljati*, non operare; il Lunedì *Ponedjenik*, cioè giorno dopo la Domenica; *Utornik* il Martedì da *Utorni*, secondo; Mercordì *Srjeda* da *Sred*, perchè è il giorno in mezzo alla settimana: *Cetvartak*, perchè è il quarto; *Petak* il Venerdì da *Pet*, cinque, perchè è il quinto; *subota* finalmente il sabbato come nelle altre lingue.

I Sarmati Transalbiani adoravano pure Marte come il massimo degli Dei sotto il nome però di *Serovito*, o *Svanto-Vito*. E' lo scrittore della vita di S. Ottone Apostolo dei Pomerani, che ce l'attesta: *Deo suo Serovito* (Svanto-Vito), *qui lingua Latina Mars dicitur*. Preso adunque il nome dalla voce contratta *Svet*, o *Svjet*, illustre, e da Vit, o Viteſ, Eroe, egli era realmente Marte sotto tal nome (*i*). I vicini Russi, e Polacchi conoscevano Marte col nome di Turo. Fra essi dura sempre un tal nome.

Altre popolazioni Slave lo riconobbero sotto la voce di *Radagasto*, che significa il Dio ministro delle guerre dalle voci Tracie, o Illiriche *Rátt*, *Rattitse*, guerra, guerreggiare, e *Gast*, o *Gost* ministro, prefetto, ed anche signore, come lo vedremo altrove. So, che sono stati prodotti infiniti vocaboli Slavi, e Tedeschi per spiegare l'origine dello Slavo idolo Radagasto; ma il suo vero è *Rat-gast*, o *Rad-gost*, presidente alle guerre, come tale lo credevano i popoli. Ditmaro (*b*) parlando della città *Rjedegast*, o *Ratgast*, dove, secondo Elmoldo, si adorava un idolo detto Rhetre, o Rhaeta, *hanc urbem Slavi*, dice egli, *ad bella properantes salutant, illam prospere redeuntes muneribus debitis honorant*. Racconta altresì, che erano quivi molti stendardi militari, e che tutti i simulacri intorno alla statua di Radagasto erano armati. Godefrido Masio (*c*) asserisce pure, che Radagasto era adorato in luogo di Marte. Ma e il nome della città, in cui era adorato, e quello dei popoli, presso cui si venerava questo Dio, ci tolgono ogni dubbio. *Post Odera*

(*a*) *Ad Bedæ fragm. de Rat. Temporum Tom.* 1. *Script. Brunsvicen. inter fragm. vetera.* (*i*) *Vid. Frenzel., Ludvig., & Grubisicich in Orig. & Hist. Alphabeti Glagolit.* (*b*) *In Hist. Merseburg.* (*c*) *In Sched. de Diis Obotrit. Cap.* 5.

ræ lenem meatum, dice Elmoldo, *& varios Pomeranorum populos ad occidentalem plagam occurrit Winulorum provincia, eorum, qui Tholenti, seu Rhedarii dicuntur : Civitas eorum vulgatissima Rhetre, sedes Idololatriæ* (*a*). Altri in fine li chiamano *Rhaetarii*, o *Ratarii*, e *Rhaata* la città (*b*) manifestamente dallo Slavo *Rât̂tar*, o *Rât̂t*, guerriero, e guerra, cioè popoli guerrieri per eccellenza, e città del Dio della guerra.

Finalmente Marte fu da altri conosciuto sotto il vocabolo di *Otbino*, *Odino*, *Vodano*, e *Godano*. Che queste voci derivino da una sola, ed esprimano tutte un unico senso, lo rileviamo dal nome del mercoledì, che gli Svevi dicono Odensdag da Odino, e i Fiamminghi, ed altri Settentrionali Vodenstag da Vodino. E gli uni, e gli altri però insieme con Paolo Diacono si contraddicono apertamente giudicandolo Mercurio, e facendolo nel tempo stesso preside della guerra, e datore delle vittorie. Mercurio aveva tutto altro uffizio appresso i Pagani. Quindi questo Dio, di cui Paolo Diacono dice : *Vodan sane, quem adjecta littera Guodan dixerunt .....ab universis Germaniæ gentibus ut Deus adoratur* (*c*), era realmente Marte, come ce l'indica l'istesso suo nome. *Vodan*, *Godan*, o *Guodan* suona in Slavo duce valoroso, o principe d'un esercito, e corrisponde al *Vojvoda* odierno, capitano, da *vodit*, condurre, regolare. Paolo Diacono intendeva solo il corrottissimo dialetto Slavo dei Vandali, e dei Longobardi; e perciò non arrivò a comprendere la forza del nome *Vodan* originariamente Tracio, o Illirico. Del resto i sopraccitati scrittori con Nennio autore dell'età di mezzo (*d*) riconoscono meritamente in Odino il Dio Marte, o perlomeno un valoroso guerriero dell'antichità. Si grande fu il culto, e la superstizione di Marte appresso gli antichi popoli.

Per quanto poi s'appartiene alla Dea *Frigga*, *Frea*, *Froja*, *Fricco*, *Frvv*, o *Frealf*, egli è certo, che dapprincipio essa era Diana, come *Otino*, o *Vodino* fu Bacco, e *Turo*, o *Tvor* Marte. Corrottasi l'idea del pudore, a cui presiedeva Diana (1) col nome di *Diva*, o *Djeva*, e cresciuta la licenza, essa fu detta Frea, Vrea ec. dallo Slavo verbo Vreti, da cui i Germani, mutata la V in F, fecero poi Frien. Il Leibnitz ce ne dà la spiegazione:

Ad

(*a*) *Lib.* 1. *cap.* 21. (*b*) *Marescalcus in Antiq. Herul., & Vandal. lib.* 1. *cap.* 4.
(*c*) *De Reb. Longob. Lib.* 1. *cap.* 8. (*d*) *Apud Leibnit. loco supracit.*

(1) *Diva*, *Djeva*, *Divojca*, *Djevojciza ec. giovane, zittella in Slavo deriva dalla voce Divji*, *Divja*, *Divjak*, *Divjacni*, *che suona selvaggio*, *schivo*, *ritroso*, *modesto*, *pudico ec. Diana*, *al dir di Varrone* (*Lib.* 4. *de L.L.*) *fu detta dai primi Latini* Diviana *dall' addotto vocabolo*, *e inerentemente all' indica-*

Ad voluptatem pertinere Fream indicat non tantum Freitag, dies Veneris, Frein, nubere &c. (*a*). Il Sassone (*b*), che fa Frea moglie di Vodano, Gobelino, (*c*) e il citato Loccenio s' uniformano al di lui parere. Gli Illirj, tolta via la lettera canina, la chiamano tuttora *Foja*, o *Hoja*, e intendono la Dea del piacere. Il Palmotta nel suo dramma il Paulimiro ne fa menzione insieme con due altri Dei, forse Marte, e Bacco sotto il nome di *Doleria*, e *Lero*.

Dolerje, Hoje, i Lera
Tad pomarcja stara slava,
I Karstjanska pocè Vjerra
Sred oveſjeh sjat Darſcjavaa (*d*).

Di Hoja allor, di Lero, e Doleria
Ecclissossi la gloria, e in questi regni
A brillar cominciò la Fè di Cristo.

Nella mitologia Slava tratteremo nuovamente questa materia, e sotto altro aspetto.

CAPO VI.

Tradizione orale poetica, e lingua degli antichi Epidauritani.

Tramandare alla posterità i grandi avvenimenti non per mezzo di lettere, o di monumenti scritti, ma per via del racconto successivo dei più vecchi ai più giovani, e particolarmente coll'uso di canti nazionali è un costume tanto antico, quanto lo è la prima società degli uomini. Iddio ne fece un positivo comando agli Israeliti, come si ricava dai sacri libri di Mosè. L'Omero dei Greci non è altro, che una storia tradizionale poetica dei primi Greci; Virgilio abbracciò nella sua Eneide quella degli antichi Latini; L'Ossian poema ultimamente conosciuto, e tradotto in Italiano dal celebre Cesarotti contiene la storia militare dei Settentrionali; Tito Livio (*e*) ci parla di un tal uso appresso i Galli; e S. Girolamo si esprime così circa i prodigj operati da S. Ilarione in Epidauro: *Hoc Epidaurus, & omnis illa regio usque hodie prædicat, matresque docent pueros suos ad memoriam in posteros transmittendam* (*f*). Un tal costume, che ha la sua origine dal rispetto verso i vecchi

to senso. I mitologi diffatti la fanno cacciare per le selve con uno stuolo di vergini pudiche come essa, che appresso gli Slavi divenne la Dea della pudicizia, e che lasciò il suo nome alle fanciulle.

(*a*) *In Notis ad Nennii Fragm. Tom. 1. Script. Brunsvich.*

(*b*) *Lib. 1. cap. 7.* (*c*) *In Cosmodrom. ætate 2. cap. 4.* (*d*) *Atto 1. Scena 4.*

(*e*) *Lib. 2.* (*f*) *In vita Hilar.*

chi (1), e che dura sempre nell' interno dell' Illiria, sorprese Niceforo Gregora (a), allorchè viaggiando per portarsi dal Re di Servia intese il suo seguito, e la sua servitù Illirica a cantar per viaggio al suono delle *Gusle*, o monocordo le imprese degli antichi guerrieri Illirici. Per queste canzoni nazionali si distinguono tuttora gli odierni Epidauritani, ossia abitanti di Ragusa vecchia, come pure il basso popolo di Ragusa, e in generale tutta la gente di campagna.

L' antica lingua dei Parteni era già la Tracia, o Illirica all' arrivo dei Greco-Laconi; nè la lingua di questi, se già era diversa, potè in alcun modo far cessare la nativa del paese; ciò, che nemmeno accadde, allorchè l' idioma Latino si sparse per tutta l' Illiria mercè delle colonie Romane. La lingua Italiana è da gran tempo in Ragusa la lingua della Corte, ed è ormai universalmente intesa, e dalle persone colte è parlata meglio, che in molte città dell' istessa Italia. L' adozione, dirò così, e il primato dell' Italiano sopra l' Illirico ha forse fatto perire questo ultimo nel corso di parecchi secoli? Si è lo Slavo non poco corrotto nella città, e nei suoi villaggi più vicini. Ma chi non sapesse fondantemente lo Slavo scostandosi due ore di cammino da Ragusa per innoltrarsi nella Bossina non diventerebbe egli muto all' improvviso? Ecco quanto successe allorchè il Greco, ed il Latino fu introdotto in queste contrade, e per tutto l' Illirio.

Reca stupore, che si sia così malamente ragionato sulla primitiva lingua degli Illirj, e sull' introduzione del Greco, e del Latino in queste regioni. Coll' istoria per guida si doveva discorrerla così: quando i Greci, ed i Latini hanno introdotte le loro colonie nell' Illirio, esso già era popolato da una nazione, che aveva una lingua propria, e di cui era tenacissima: questo popolo, che da sopra il Ponto Eusino si estendeva lungo l' Adria, e l' Istro, dagli antichi Greci (b) era compreso sotto il nome di nazione Iperborea, di Sauromati, ed Arimaspi, ed anche di Sciti, o Celto-Sciti unicamente per ragione di lingua, come lo mostra Orazio dicendo:

Quid bellicosus Cantaber, & Scythes,
Hirpine Quinti, cogitet Adria
Divisus objecto, remittas
Quærere . . . . . (c):

poi-

(1) *I vecchi furono, e sono gli organi della sapienza appresso gli Illirj. La voce Slava* Star, Starjescina *significa vecchio, e superiore, quasicchè la vecchiaja atteso l' esperienza sia la sola età atta al comando.* (a) *Lib. 8. cap. 14.*
(b) *Strab. lib. 2.* (c) *Lib. 2. Od. 2.*

poichè essi sapevano, che la Scizia propriamente non arrivava fino alle sponde dell'Adria. Dovevano inseguito considerare, che i Greci ben lungi dall'aver soggiogati gli Illirj avevano appena potuto stabilire qualche pugno di lor gente in pochissimi luoghi della spiaggia Adriatica, e del Ponto Eusino; che i Romani sono penetrati assai tardi nelle parti mediterranee dell'Illiria, e che ne hanno goduto per troppo poco tempo l'intiero, e pacifico possesso, perchè gli Illirj dovessero perdere intieramente il loro nativo idioma, ed abbracciare del tutto il Romano; che tutti i popoli venuti dal Nord, e particolarmente quei dopo l'epoca volgare, cioè i Goti, Vissigoti, Unni, Abari, Slavi, Slavini ec. erano tutti Sciti di origine, ed in conseguenza parlavano un dialetto della lingua Sarmatica, Illirica, o Slava; che S. Girolamo Dalmata di nazione oltre il Latino, che s'era a' giorni suoi molto propagato per l'Illirio, e che si parlava, dirò così, famigliarmente nelle città Illiriche, dove risiedeva la Magistratura, e la truppa Romana, riconosce in più luoghi delle sue opere una lingua propria, e indigena, dirò così, degli abitanti Illirici; che finalmente gli antichi nomi dei popoli, città, provincie, monti, fiumi, laghi ec. grecizzati dai Greci, e latinizzati dai Latini istorici, e geografi sono tutte parole Scitiche, Tracie, Illiriche, o Slave di origine esprimenti a meraviglia la natura, e l'indole di quei popoli, di quelle città, provincie, monti, fiumi, e laghi, come già si è veduto, e si vedrà dall'interpretazione di molte voci nel decorso di questa opera. Allora il Lucio, Pirikheimero, Renano, e molti altri filologi Germani sull'autorità di S. Girolamo, e di Procopio non avrebbero mai detto, che nell'Illiria l'odierna lingua non era in uso appresso gli Illirj prima dell'arrivo degli Slavini, ma avrebbero anzi conosciuto, che già vi esisteva, e che S. Girolamo, e Procopio parlando solo degli Slavini, che usciti dalla Scizia, e Sarmazia facevano di quà dall'Istro delle incursioni nelle provincie Romane, non intesero mai di escludere l'odierno Slavo.

Debbo però rendere giustizia al merito di Mauro Orbini, e del Padre Dolci Ragusei, i quali meglio istruiti degli altri riguardo a questo punto, hanno combattuto un tal errore con qualche raziocinio, ed erudizione, ma non con quanto faceva mestieri per sradicare un simile pregiudizio. Riserbandoci a trattare ampiamente questo argomento, concludiamo rapporto alla lingua de' nostri Parteni, che essi avevano dapprincipio la Tracia, che non si è mai fra loro estinta; che, giunti i Greci, s'introdusse la Greca nel centro della popolazione di Epidauro, come rilevasi dal nome di qualche isola, e che, passata Epidauro in mano dei Romani, si parlò il Latino fino a qualche secolo dopo la fondazione di Ragusa, come si vedrà altrove.

CA-

CAPO VII.

Conversione degli Illirico-Epidauritani alla fede di Cristo: arrivo fra loro di S. Ilarione: suoi miracoli.

L'Illiria fu una delle prime regioni Europee, che ebbe la rara sorte di sentirsi annunziato il santo Vangelo. Nel 34. di Cristo S. Giacomo prima d'avviarsi alla volta dell'Italia per passare nelle Spagne consacrò Vescovo di Sirmio Andronico discepolo di Gesù Cristo; e nel 58. S. Doimo aveva già fissata la sua sede Vescovile in Salona. Poco dopo S. Pietro, e S. Paolo divolgarono anche essi per l'Illirico la divina parola.

Siamo affatto privi delle prime memorie della Chiesa Epidauritana. Se però dobbiamo dar fede ad Agostino de Albertis (*a*), essa ebbe il suo primo Vescovo nell'anno di Cristo 226. sotto il pontificato di S. Urbano, e lo ritenne stabilmente sino all'eccidio di Epidauro, come l'attesta pure l'autore della storia della Chiesa Ragusina, il quale da alcune lettere di S. Gregorio Magno, e dagli atti de' Sinodi provinciali di Salona ha cavato il nome di quattro Vescovi, l'ultimo dei quali viveva circa il 630. Io però sono di parere, che gli Epidauritani avessero abbracciato il Cristianesimo prima dell'epoca sopra fissata al loro primo Vescovo, e credo, che ne succhiassero i santi principj dall'istesso S. Tito. Pare impossibile, che questo Apostolo dell'Illiria fra le altre città da lui percorse non siasi portato anche in Epidauro; e che quei, che così per tempo avevano pensato a fornire i Salonitani di un Vescovo, aspettassero poi così tardi a introdurre il Cristianesimo fra gli Epidauritani. Se poi crediamo col Giorgi, che S. Paolo naufragasse nell'Adriatico, e approdasse nell'isola di Meleda, e convertisse la maggior parte de' suoi abitanti, allora la luce del Vangelo sarebbe subitamente penetrata nella vicina Epidauro.

Iddio nel 365. in circa volle in un modo speciale consolidare la fede degli Epidauritani coll'arrivo di S. Ilarione, e per mezzo di molti miracoli da lui operati. S. Girolamo (*b*) aveva ragione di dire, che essi rammentavano divotamente la santità di Ilarione; poichè raffrenò l'impeto del mare cresciuto stravagantemente in occasione del celebre terremoto avvenuto a tempo di Giuliano Apostata, e uccise un orribile serpente, che faceva grande strage nei contorni di Epidauro. Alcuni vogliono, che sotto l'emblema di questo serpente debbasi intendere la superstizione vinta, e debellata da Ilarione in Epi-

(*a*) *In idea Cathed. Europ.* (*b*) *In vita Hilar.*

Epidauro. Come in questa città regnava il culto di Esculapio, a cui era sacro il serpente; così potrebbesi anche credere, che egli totalmente avesse estirpato quella mostruosa superstizione; e che perciò si dicesse, che egli uccidesse un serpente. Checchè ne sia, la tradizione, ed il culto verso questo Santo non è punto scemato appresso i Ragusei; anzi una Parrochia, di cui egli è il Titolare, il concorso nel dì della sua festa ad una piccola capella vicina a Ragusa vecchia (e ciò per voto), e tre altre piccole Chiese innalzate nel sobborgo di Ragusa in sua memoria perpetueranno in tutti i secoli avvenire la tenera pietà, e gratitudine dei Ragusei verso un sì gran Santo, e Prottetore.

Serafino Razzi, e varj annalisti Ragusei ammettono erroneamente nel 700. la venuta di Ilarione. Il Palmotta nel suo Dramma il Paulimiro per comodo del suo Intreccio lo fa vivere all'arrivo del suo Eroe in Ragusa. Egli è scusabile; ma non così il Razzi, che ne crea un altro, che non esiste nè nel Martirologio, nè in tutta la storia Ecclesiastica. Questo non è il solo abbaglio di questo scrittore, che in vece d'una sensata istoria ha lasciato un mal digesto centone di notizie su Ragusa.

CAPO VIII.

Varj saccheggi, e rovina totale di Epidauro.

La storia poco dopo il 250. di Cristo incomincia tosto a parlarci di quei popoli Settentrionali, che alfine smembrarono, e abbatterono il gran colosso della Romana potenza, dando origine a tutte le nazioni, e regni moderni. A misura, che essi sboccavano dal Nord, e si succedevano gli uni agli altri nelle deliziose contrade dell'Europa, i più forti costringevano i più deboli a collegarsi insieme, e resa più ferma la loro unione da una origine, e lingua comune, sotto il nome ora di Goti, e Sarmati, ed ora di Guadi, Alani, Unni, Vandali, Marcomanni, Abari, Slavi ec. portavano dovunque la strage, e la desolazione. Le regioni dell'Illirico furono le prime a sentirne il rio furore. Ecco un tratto caratteristico di S. Girolamo sulla crudeltà di quelle tigri umane: *Viginti, & eo amplius anni sunt, quod inter Constantinopolim, & Alpes Julias Romanus sanguis effunditur. Scythiam, Thraciam, Macedoniam, Dardaniam, Daciam, Thessalonicam, Achajam, Epiros, Dalmatiam, Pannoniamque Gothus, Sarmata, Guadus, Alanus, Hunni, Marcomanni vastant, trahunt, rapiunt* (a).

I Go-

(a) *In Epitaph. ad An.* 374.

I Goti furono i primi a turbare nel 265. in circa di Cristo sotto Valeriano, e Gallieno la pace degli Illirj dando il guasto alle loro città, e campagne. Epidauro ebbe da essi in questo tempo (*a*) un orribile sacco; mentre i suoi abitanti dovettero abbandonare in lor balia la città, e rinchiudersi, e fortificarsi nel castello di Burno. Partiti però i Goti, gli Epidauritani si rivolsero ben tosto a riparare i danni della loro saccheggiata città; ma non erano ancora al compimento di questa dolorosa opera, che ecco di nuovo nel 279. i Sarmati sotto Marco Aurelio Probo (*b*) aggiungono piaga a piaga saccheggiando, abbattendo, e seco portando prigioni molti della stessa popolazione. Ma non potendo costoro stabilirsi nell'Illirio, portarono il ferro, ed il fuoco altrove. Riordinata di bel nuovo la loro città, gli Epidauritani per più di due secoli goderono di una dolce calma; ma sotto l'impero di Giustiniano nel 548. ebbero una novella scossa non inferiore alle precedenti dai Goti (*c*). Questi Barbari fra le altre crudeltà usavano anche quella di condur seco prigioni i giovani di fresca età, e di non ridarli, se non con grandissimo sborso di denaro. Un sì fatto procedere fece la più dolorosa sensazione sull'animo di S. Gregorio Magno, che poco dopo questa epoca fu innalzato sul soglio di Pietro. Io son d'avviso, che la di lui pietà abbastanza nota per la sua santità, e scritti onde aver bisogno di encomj, somministrasse a tutti gli Illirj, e segnantemente ai nostri Epidauritani grosse somme di danaro per redimere i giovani schiavi, o mitigare in qualche guisa la loro sorte crudele. La festa di S. Gregorio solennizzata da tutti in Ragusa, ma in specie con sommo tripudio, ed allegrezza dalla gioventù deve avere avuta una simile origine appresso gli Epidauritani, che passati in Ragusa dopo la morte, e la canonnizzazione di questo gran Santo lo presero per Protteture della loro gioventù in riconoscenza dei ricevuti benefizj. Giovanni IV. asceso sulla cattedra di Pietro nel 640. sembra dare qualche peso di più al nostro sentimento. Questo Pontefice Dalmata di origine imitò la pietà di Gregorio all'aspetto delle terribili incursioni dei Barbari per la Dalmazia, e vi spedì un certo Martino Abate (*d*) uomo di insigne santità con gran danaro per riscattare i Dalmatini, ed Istriani caduti in mani delle orde Settentrionali, per raccogliere i corpi dei SS. Martiri, e per trasportarli in salvo a Roma. Dissi, che Giovanni imitò Gregorio. E che far potevano le di lui dolorose lettere (*e*) sul crudele

(*a*) *Luccari lib.* 1. *Orbinus pag.* 180. *Regno degli Slavi. Et Cerva in Prolegom. Metrop. S. Ragus. inedit.* (*b*) *Brietius ad an.* 279. (*c*) *Lucius lib.* 1. *cap.* 7. *& Baron. ad an.* 548. (*d*) *Thomas Archid. cap.* 8. *& Baron. ad an.* 641.

(*e*) *Lib.* 8. *Epist.* 36.

dele destino degli Illirj, se non accendere Giovanni a soccorrere i suoi nazionali in quelle dolorose circostanze?

Ai Goti successero gli Abari nel rinnovare le calamità degli Illirj. Mentre questi Barbari saccheggiavano i castelli, le città, e le campagne di Tracia, il lor Principe Cagano nel 625., anno 16. dell'impero d'Eraclio, li chiamò ad assediare Bizanzio e per mare, e per terra. La loro intrapresa però per special patrocinio della Santissima Vergine andò totalmente a vuoto. La loro strage non potea esser maggiore, al dir di Niceforo, che così si esprime: *Tanta cædes hostium facta est, ut mare ipsum purpureo sanguine tingeretur*. Le poche navi rimaste intatte fuggendo naufragarono per l'Eusino, e la truppa superstite di terra diriggendosi per la Tracia verso l'Adriatico assalì nel 626. in guisa la nostra Epidauro, ed in guisa la saccheggiò, che dopo la fuga del suo Vescovo, che seco portò il corpo di S. Donato, restò quasi priva di abitanti cercando ognuno il suo scampo in una pronta fuga.

In tale stato di cose i miseri Epidauritani avrebbero abbandonato per sempre la loro patria, se d'altronde il naturale amore di farla rivivere non gli avesse spinti a ritornarvi un'altra volta. Ma essi nel 639. incirca soffrirono un nuovo sacco, e pochi anni dopo videro la distruzione totale dell'infelice loro città. Agli Abari successero nella devastazione dell'Illirio gli Slavini, che il Lucio, ed altri chiamano Serbli, e Croati. Costoro anche più fieri degli Abari per essere stati già riconosciuti come Potenza dai Cesari d'Oriente fecero lega coi Saraceni, che nel 653. avevano soggiogata l'isola di Rodi, e che infestavano in spaventosa maniera i due mari. Avvicinatisi essi nel 656. con rispettabili forze marittime ad Epidauro l'attaccarono per mare (*a*) mentre i loro alleati l'assediavano per terra. Non contenti d'aver fatto un ricco bottino con un sacco generale vollero di più costoro eternare la loro crudeltà, e barbarie col distruggerla intieramente. Così finì questa celebre antica città, che dalle mani dei Greci passò in quelle dei Romani, e il di cui eccidio fu poi motivo della fondazione di un'altra Epidauro, che in tempi più felici, e illuminati seppe vincere le glorie, e la celebrità della sua gran madre.

(*a*) *Dolci de Ragus. Archiepiscopat. antiquit.*

CA-

CAPO IX.

Fondazione di Ragusa.

L'ignoranza, e la barbarie ne' tempi del basso Impero produssero per la verità dell'istoria i più funesti effetti. Quella non si curava di perpetuare la memoria delle cose, che accadevano, e questa distruggeva tutto ciò, che poteva casualmente indicarne alla posterità l'origine, e gli avvanzamenti. Quindi chi cerca l'epoca delle città fondate in quegl'infelici tempi spesso non sa che dirne di positivo, particolarmente se dopo la rinascenza delle lettere la vanità de' nazionali, e la parziale ammirazione degli esteri ne abbia anticipata l'origine, e magnificato di troppo l'ingrandimento. Alcuni scrittori Ragusei, e fra gli altri Giacomo Luccari, Mauro Orbini, Anselmo Banduri ec. contro l'evidenza del fatto ebbero la debolezza di voler anticipata di quattro secoli la distruzione di Epidauro forse per dar questo tempo, dice il Padre Dolci (*a*), alla città di Ragusa, perchè fosse anteriore a Venezia fondata nel 452. di Cristo. I Ragusei senza attaccarsi al pregio dell'antichità non sempre d'egual peso in tutte le cose hanno delle altre glorie vere da opporre ai Veneziani; e quella d'aver saputo conservare in questi tempi difficili illesa la loro libertà, e Repubblica vale più d'ogni altra, che in questo saggio istorico-critico esporremo a suo luogo.

Cotesti autori, che coll'aver anticipata la fondazione della loro patria ne hanno confuse, e stravolte le genuine antichità, dovevano persuadersi, che gli Epidauritani non avrebbero mai pensato a fondarsi altra città, finchè avessero potuto ritener pacificamente la loro antica, o finchè non avessero disperato di potetla riedificare, dopochè fosse stata distrutta. Infatti se per i varj saccheggi, che soffrirono, alcune famiglie l'abbandonarono ricovrandosi nei castelli di Breno, e fra gli scogli, dove ora sorge Ragusa, il maggior numero degli Epidauritani dopo l'allontanamento del nemico dai loro confini è però sempre ritornato alla sua antica sede. Anche dopo il totale eccidio di Epidauro, al dir del Tuberone (*b*), parecchi fra i suoi abitanti vollero ripassare nella loro rovinata città, avendone però prima ottenuto il permesso dagli Slavini domiciliati in Trebigne. Un Sacerdote di santa vita ebbe la sorte di piegar l'animo di quei Barbari a condizione però di pagar loro un piccolo tributo. Se gli altri Epidauritani quà, e là dispersi, e che poi si riunirono, onde

(*a*) *De orig. Urb. Ragus. Diatriba ined.* (*b*) *Lib. 5. comment. suor. temp.*

onde gettar le prime fondamenta di Ragusa, ne avessero seguito l'esempio, senza alcun contrasto avrebbero rifabbricata Epidauro. Poichè sullo scader del 700. di Cristo una grande porzione di quei Barbari, che diversi di nome, ma d'indole tutti egualmente feroci devastavano miseramente l'Illiria per ogni dove, ne abbandonarono alfine le saccheggiate provincie portando altrove la strage, e la desolazione; e di quei, che vi rimasero, col permesso dei Greci Imperatori altri fondarono poi il regno d'Ungheria, altri quello della Slavonia, ed altri quello della Dalmazia, e Croazia. Gli Slavi s'avviddero ben presto, che in origine erano della stessa lingua degl'Illirici. Quindi rivolgendo tutto il loro furore contro i soli Dalmato-Romani, che dalle loro ben munite città marittime facevano con felice successo la più gagliarda resistenza, cominciarono a poco a poco a deporre la loro nativa ferocia, e da un tale vicendevole contrasto il sistema delle cose prese un aspetto più pacifico, ed un piede più consistente.

Tutto qnello adunque, che possiamo accordare ai mentovati scrittori, è, che dove è ora fabbricata Ragusa, dopo il primo attacco d'Epidauro, cioè dopo il 250. di Cristo esistesse qualche piccola abitazione, e che per le susseguenti aggressioni de' Barbari s'accrescesse qualche nuovo tugurio. Ma un aggregato di alcune poche rozze casuccie, seppure vi erano, da quando in quà porta egli il nome di città? D'altronde allora, come sin dopo il 1100., il mare passava in lunghezza per tutta l'attuale città di Ragusa. La parte, che restava alle falde del monte S. Sergio, e che appena dopo il decimoterzo secolo fu cinta di mura, era tutta ingombra di una folta macchia, che in quel tempo sarà stata il ricovero dei pirati, e malviventi. L'esistenza di questa selva è incontrastabile. Essa è al vivo ritratta in una pianta di Ragusa del 1200. esistente tuttora nella biblioteca dei Monaci Melitensi, e lo Slavo nome *Dubrovnik* (Ragusa) che deriva da *Dubrova*, o *Dubrava* denotante selva, non ce ne lascia dubitare in alcun modo, checchè ne dicano alcuni, i quali pronunziando *Dubrovnik* alla Turca *Dobar-Venedik* le danno insipidamente il significato di *buon Veneziano*, o di *germe felice*. L'altra parte poi circondata d'ogni intorno dal mare, sulla quale doveva in ipotesi esistere il gran fabbricato di Ragusa, anticamente non era, che un grande scoglio di sasso vivo, che i primi abitanti nel loro Slavo idioma chiamavano *Lavve*, o *Lavvi*, cioè scoglio, o precipizio. Un siffatto luogo non poteva certamente allettare, che ben pochi Epidauritani ad abitarlo anche in caso di estrema necessità, cioè finchè il nemico allontanato non si fosse dai deliziosi piani di Breno, e di Epidauro, a cui erano assuefatti. Privi d'ogni mezzo di sussistenza, sprovveduti di fortezze, e castelli, e ristretti di numero come avrebbero

bero potuto lungamente vivere, e garantirsi dalle vessazioni dei pirati, a cui erano esposti.

Ma colla tradizione, e coll'autorità dei più sensati annalisti Ragusei, che riconoscono l'origine immediata di Ragusa dall'ultimo eccidio di Epidauro, vanno d'accordo anche gli esteri scrittori. L'Arcidiacono Tommaso (*a*) ne pone la fondazione sotto il pontificato di Giovanni IV., cioè fra il 640., e 642. E' vero, che egli s'inganna nel farla fondare o da Paulimiro, o dai Salonitani; ma egli non ne anticipa di più secoli l'esistenza, come il Luccari, il Razzi, e l'autore (*b*) *della Geografia moderna dell'Enciclopedia metodica*, il quale falsamente dà negli antichi tempi a Ragusa il nome di *Hybla minima*, di *Hera*, o *Heroea*; mentre tale era il nome di quella città Siciliana (*c*), che poscia dall'affluenza dei negozianti Ragusei fu detta Ragusa.

Porfirogeniro si estese molto sulla fondazione di Ragusa. L'istesse sue parole tradotte dal celebre Banduri non potranno, che meglio dilucidarci le cose: *Urbs Rausium*, egli dice, *non appellatur Rausium Græca lingua, sed quia in locis præruptis posita est; præcipitium Græce vocatur* λαῦ; *unde inhabitantes nuncupati sunt Lausæi, idest præcipitium insidentes* (1). *Communis vero usus, qui sæpe*

(*a*) *Cap.* 8. (*b*) *Articolo* Raguse. (*c*) *Filippo Ferrario in Lex. Geogr. alla parola Hybla.* (1) I *Ragusei danno tuttora il nome di* Lavvi *alle rupi dette di* S. Andrea, *situate nella parte della loro città, che guarda il mare. Gli antichi Labeati di Livio, e di Plinio erano gli abitanti delle orribili montagne, fra cui sorgeva la città di Dolcigno. Ebbero il nome di* Laveati, o Labeati *dell'istessa voce* Lavvi, *che anche in oggi appresso i veri Illirici suona* monti nudi, e precipitosi; *siccome* Lavazi, o Labazi *abitatori di scoscese rupi, come sono appunto i Dolcignotti. Nicolò Ragnina, ed altri non approvando la mutazione di* L *in* R *ripetono il nome di Ragusa da Radagaso Re de' Goti, che al dir di S. Agostino (de Civ. Dei lib. 5. cap. 23.) del Baronio, e del Briezio (ad an. 406.) da Stilicone fu vinto, e sbaragliato presso Fiesole città della Toscana. Radagaso, da cui senza alcuna prova si fa discendere Paulimiro Belo, è solo celebre nelle istorie per aver barbaramente distrutte delle città, e non per averne fabbricate. Giacchè Ragusa anche dopo il* 1000. *nei Brevi Pontificj fu detta* Lavusa, Labusa, Labusædum, *è cosa certa, che* L. *si cangiò in* R, *e che* Raugia, o Ragusa *trae il suo nome primitivo dall' Illirica voce* Lavve, *che a meraviglia ne esprime la montuosa situazione. Il celebre Francesco Filelfo (Epist. 3. lib. 16.) ricercò, se si dovesse dire* Ragusium, Rachusa, o Rhagusa. *Gli antichi monumenti dell'archivio Ragusino hanno l' uno, e l' altro, e sono stati seguiti dagli antichi, e recenti scrittori senza distinzione alcuna.*

Il

sæpe litterarum commutatione nomina corrumpit, commutato nomine, Rausæos appellavit. Atque hi ipsi Rausæi olim tenuerunt urbem Pitaura (Epidaurum) nuncupatum; at postea cum reliquæ urbes expugnatæ essent a Sclavis, qui in hoc themate sunt, hæc etiam urbs ab ipsis capta fuit, & civium alii quidem interfecti fuere, alii vero in vinculis abducti. Qui autem fuga salutem invenire potuerunt, loca prærupta inhabitarunt, ubi nunc urbs est, primo exiguam illam ædificantes, & postea iterum majorem, mox rursum, & quartum paulatim aucta multitudine pomeria protulerunt (*a*).

La mente di Porfirogenito è chiara. In sostanza egli vuol dire, che, dopo essere stata presa Epidauro dagli Slavini col massacro, e colla schiavitù di molti de' suoi abitanti, quegli, che poterono salvarsi, si ritirarono sull' indicato scoglio, dove poi fabbricarono Ragusa. Non assegnando egli l' anno della rovina di Epidauro, ed ammettendola in genere colla distruzione delle altre città marittime della Dalmazia, è evidente, che allude alle incursioni, che fecero i Barbari sulla costa marittima negli ultimi anni dell' impero di Eraclio, ed anche qualche tempo dopo, quando realmente esse furono distrutte. Se all' arrivo degli Epidauritani fosse già esistita Ragusa, egli non avrebbe mai detto, che si portarono ad abitare quegli scoscesi luoghi, dove essa era situata nel 949. (tale era l' epoca, in cui scriveva Porfirogenito), ma ci avrebbe parlato semplicemente della città come già fabbricata, e dell' incorporazione degli Epidauritani cogli antichi suoi abitanti. Quell' *Ubi nunc urbs est* vuol dunque dire, che essa all' arrivo degli Epidauritani non esisteva.

Il chiarissimo Sig. Ab. Coleti ammette la rovina d' Epidauro, e la fondazione di Ragusa nel 639. In un antico codice Serviano citato dal Padre Dolci (*b*) circa l' origine di Ragusa si legge: *Sia noto, che Ragusa da Epidauro cominciò a fabbricarsi l' anno di Cristo X. K. S. cioè nel* 626. Contuttociò sembra, che a queste due epoche si debba preferire quella del 656., in cui gli Slavini uniti coi Saraceni distrussero, ed atterrarono del tutto Epidauro già sotto l' impero di Eraclio più volte saccheggiata. Del resto quei, che vogliono Ragusa fondata molti secoli innanzi al 656., dovranno renderci la ragione, per cui

Il Diocleate attribuisce l' origine di Ragusa agli Slavi, facendoli venire non si sa da quali selve per edificarla: Dubrovnik, *egli dice*, (*Sclavi*) appellarunt, idest sylvester, sive sylvestris, quoniam quando eam ædificarunt, de sylva venerunt. *Il Lucio* (*lib.* 4. *cap.* 4. *pag.* 160.) *confonde non meno capricciosamente l' Illirico nome Dubrovnik* (*Ragusa*) *con Dobriscje, che, al dir di Porfirogenito,* (*cap.* 33.) *era una città della Zaculmia.* (*a*) *Cap.* 8. *de Adm. Imp.*

(*b*) *In præfat. ad seriem Cronolog. Antist. Ragus.*

cui Procopio, e S. Gregorio (*a*), che ci parlano di Epidauro ancora esistente a tempo loro, non abbiano fatto parola di una città, che dopo 300. anni di esistenza, ed in tanta vicinanza di Epidauro doveva certamente essere degna di qualche menzione. Porfirogenito, e Cedreno non l'obbliarono, allorchè era realmente fondata, e meritava, che se ne parlasse. Ma il Luccari, il Razzi ec., che la fanno sorgere dalle rovine di Epidauro nel 265., o nel 400., perchè non ne incominciano la storia, che dopo il 650?

CAPO X.

Venuta di Paulimiro, o Belo a Ragusa, e sue beneficenze verso i Ragusei.

Le cronache Ragusine non sono fra loro meglio d'accordo sulla storia, e sull'epoca precisa dell'arrivo di questo Principe, di quello, che lo siano sulla fondazione di Ragusa. Noi disperiamo affatto di poterle conciliare fra loro. Tanto è grande la discrepanza delle opinioni su questo personaggio, a cui i Ragusei danno (non saprei se con ragione) il primo rango nella loro istoria. Giova non ostante dirne in compendio ciò, che di lui si narra dal Diocleate, e da altri scrittori. Cialao, ci dicono essi, figliuolo di Radoslavo Re de' Bosnesi non contento d'aver con esecranda perfidia usurpato il regno al proprio suo padre, ardì inoltre d'inseguirlo mentre fuggiva. Giunto, che fu Radolasvo alla spiaggia del mare per non perdere miseramente la vita per mano del proprio figlio si gettò a nuoto, e per un colpo di propizia sorte s'arrampicò su d'uno scoglio, che chiamasi tuttora lo scoglio di Radoslavo. Mentre egli era ormai riffinito di forze, passò a caso in vicinanza un naviglio, che pietosamente lo accolse sbarcandolo sulle sponde d'Italia, donde s'avviò verso Roma. La nobiltà del suo legniaggio, e la sua grande perizia nell'arte della guerra gli procurò ben presto in quella grande città la carica di Generale della truppa Romana. Essendo vedovo si ammogliò, ed ebbe un figlio per nome Petroslavo. Questi in età giovanile avendo pur contratto matrimonio ne ebbe tre figliuoli, due dei quali morirono con lui di peste in Roma, restando vivo il solo Paulimiro, o Belo. Morto intanto senza prole l'empio Cialao, il di lui regno fu diviso fra i grandi della Bossina. Ma il sommo disordine, e l'anarchia, che regnava fra loro, li determinò a chiamar da Roma Paulimiro, a cui per diritto di nascita apparteneva quel

(*a*) *Epist. 12. lib. 7.*

quel trono. Paulimiro adunque, ricevutone l'invito, senza alcun indugio s'imbarca con una grande comitiva di Romani, e con quegli Slavi, che erano stati compagni nelle disgrazie della sua famiglia, approda felicemente nel porto di Gravosa. Prima di partir per Trebigne avendo inteso, che gli Epidauritani si fabbricavano una novella città, amò di vederla, e cercò l'amicizia dei Ragusei, perchè, se mai le cose in Bossina gli fossero andate sinistramente, avesse un luogo sicuro per rifuggiarsi. A tal effetto egli fabbricò una fortezza (*a*) propriamente sullo scoglio detto *Lavve*, ed in corrispondenza dei buoni trattamenti de' Ragusei, e per aver fra loro de' partigiani fece ergere in quel castello un tempio in onore dei SS. Sergio, e Bacco patroni della sua famiglia, lo arricchì delle reliquie di questi Santi, di quelle di S. Nereo, e Achilleo, e di Santa Petronilla, e Domitilla, e del martire S. Pancrazio, permise a molti del suo seguito, che rimanessero in Ragusa, e perchè nulla mancasse alla gloria della nuova città, procurò, che il Vescovo di Epidauro, che allora dimorava nel castello di Burno, venisse colla facoltà della S. Sede a fissarsi in Ragusa coll'esenzione dal Metropolita Salonitano. Partito quindi da Ragusa, e ricevuto in Trebigne con grandi feste, fu proclamato Re, e per tale riconosciuto da tutti i Magnati della Bossina. Pietro Bano (1) di Rascia, che dai suoi nazionali fu anche detto *Gliutomir* (2) per i suoi barbari costumi, fu il solo, che ricusò di riconoscerlo. Paulimiro non tardò molto a farlo pentire della sua temerità. Perciocchè messosi alla testa di

(*a*) *Tubero lib. 5. pag.* 193. (*b*) *Il vocabolo* Ban, o Pan *è comune a tutte le nazioni Illiriche, o Slave, e significa or grande, ed or piccolo Signore. Nella Slavonia s'intendeva per* Ban *un Governatore di provincia, ed anche un Principe padrone assoluto di un distretto, o territorio, che gli cadeva per eredità, o per concessione. Tali erano i Bani della Zaculmia, Tribunia, Bossina ec. Questa voce somministra tuttora il verbo* Panovvati *ai Boemi*, Panuzic, o Ponavveti *ai Polacchi, e* Banovati *agli Illirici in senso di comandare.* Banitse *appresso i Ragusei significa camminar con fasto, all'uso cioè degli antichi Bani.* (2) Gljutomir *è pur voce Slava composta da* Gljut, *che suona acerbo, e da* Mir, *muro, muraglia. Figuratamente alla prima parola si dà il senso di barbaro, o crudele; ed alla seconda il significato di sostegno, e pace. Quindi* Gljutomir *vorrà dire cattivo, o barbaro Principe, come* Draghimir, *Principe amabile per le sue virtù. Le popolazioni Slave aveano sempre i loro Principi alla testa delle armate, quando combattevano, e con idea assai filosofica li chiamavano i loro sostegni, o baluardi; ciò, che è un buon Principe per il suo popolo.*

di poderoso esercito lo andò ad attaccare, e lo superò nella battaglia sbaragliandone con grande strage tutto l'esercito. Fece Paulimiro sul luogo della vittoria fabbricare un magnifico tempio in onor di S. Pietro. Assoggettata in tal guisa la Rascia, mosse la guerra agli Ungari, e disfattili presso Sirmio, concesse loro la pace a condizione, che il fiume Sava servisse di confine ai due regni. Essendo Paulimiro nato a Roma, e quivi istruito in ogni arte liberale organizzò il suo regno con una legislazione, che senza urtar la rozza indole del suo popolo a gradi a gradi l'avrebbe portato alla coltura, ed alla civilizzazione. Ma appena stabilite le cose egli morì nella stessa città di Trebigne, dove fu incoronato, senza aver potuto trasfondere nei suoi figli le stesse massime di governo. Eusebio Caboga (*a*) annumerandolo fra gli illustri cittadini di Ragusa presso a poco combina coi sopraccitati scrittori. Siccome la verità di questo racconto dipende in gran parte dal determinare la vera epoca dell'arrivo di Paulimiro a Ragusa; così noi esamineremo di volo quale fra le diverse opinioni sia la più probabile.

Il Ragnina lo fa venire nel V. secolo, quando nella Tribunia, e nella Bossina non eransi ancora fissati gli Slavi. L'Arcidiacono Tommaso (*b*) lo fa regnare nel VII. secolo; il Diocleate, ed il Du-Cange nel IX.; il Cerva (*c*) sull'autorità del Resti, e del Mauro Orbini nel 930.; il Tuberone poco dopo il passaggio degli Epidauritani sullo scoglio *Lavvi;* il Dolci finalmente nel 690. (*d*). L'opinione del Padre Dolci pare la più verisimile, e noi per sostenerla apportiamo le seguenti ragioni.

Tutti i sopraccitati scrittori c'attestano, che Petroslavo insieme con due suoi figli morisse di peste in Roma, e che sopravvivesse il solo Paulimiro. Il Padre Pagi (*e*) ha già provato, che nel 680. la peste fece grandissima strage in Roma, e che cessò per intercessione delle reliquie di S. Sebastiano martire. L'anno 690. è dunque più certo del 930.

Ma quanto si è scritto su Belo rapporto a Ragusa non è egli forse conforme alla tradizione, ed ai documenti, che ci restano, e non indica l'epoca del 690.? Tutte le cronache Ragusine d'accordo non solo non negano, che egli abbia fabbricato una fortezza, ma molte lo chiamano il fondatore di tutta la città. Non conservavansi tuttora il capo, una mano, ed un piede dei SS. Sergio, e Bacco, ed altre reliquie dei SS. Nereo, Achilleo, Petronilla, Domitilla, e Pancrazio martire? Chi potrà infine negare, che l'attuale monastero di S. Maria non sia stato eretto dove esisteva il castello, e la Chiesa

(*a*) *Apud Cervam in prolegom.* (*b*) *Cap.* 8. (*c*) *In Prolegom.* (*d*) *De Orig. Urb. Ragus. loco supracit.* (*e*) *Ex Baron. in Notis Martyrolog. ad diem* 20. *Januar.*

sa di S. Sergio, e Bacco? Non si può convenire coll'Arcidiacono, che Paulimiro, ed il suo seguito sia stato il primo fondatore di Ragusa. Ma chi non vede, che l'errore di questo istorico è nato appunto dall'origine di Ragusa anteriore di soli 34. anni alla venuta di Belo, se si ammetta la distruzione di Epidauro nel 636? Un intervallo di tempo così piccolo fra queste due diverse epoche le ha fatto confondere, e Paulimiro, che fortificò la città di un castello, e che l'ingrandì di varj edifizj pei suoi clienti rimasti a Ragusa, ne fu considerato come il vero fondatore.

Da tutte le memorie scritte, e tradizionali de' Ragusei si ricava, che essi non avevano alcuna fortezza di considerazione prima di quella fabbricata da Paulimiro. Diffatti se avessero già avuto qualche buon castello, o se Ragusa fosse stata abbastanza munita dalla sua naturale posizione, oltrecchè ci verrebbe attestato dalle cronache, Belo non avrebbe differito la sua partenza per Trebigne, onde fabbricarlo. Ma dire, che Ragusa fosse priva di fortificazioni sino al 930., è un voler credere, che i Saraceni l'espugnassero nel 866., quando ne furono vergognosamente respinti in ogni loro aggressione. L'epoca del 690. prevale dunque a quella del 930. Ma si va più oltre.

Fra le reliquie recate a Ragusa da Belo s'annoverano quelle di S. Pancrazio tuttora esistenti. Negli annali ecclesiastici non si fa menzione di esse, se non all'anno 663., in cui sotto il pontificato di S. Vitaliano, al *dir del* Baronio, furono trasportate nelle Gallie. Dunque non solo non si ravvisa alcuna contraddizione, ma si ha per lo contrario una evidentissima probabilità, che una porzione di esse sia stata data in dono o al Padre di Belo, o a Belo stesso, che si trovava a Roma in quel tempo.

Il Padre Dolci nella sua lettera anticritica sull' Arcivescovato Ragusino ha già provato, che i Ragusei ebbero il loro primo Vescovo nel 691. L'Arcidiacono (*a*), ed il Lucio (*b*) parlando sull'origine del Vescovato Ragusino alludono senza meno ad un tempo o poco anteriore, o poco posteriore. Ora il sopraccitato Tuberone, ed Eusebio Caboga ascrivono la traslazione del Vescovo Epidauritano in Ragusa alle premure, ed all'impegno, che fece Paulimiro appresso la S. Sede. Convien dunque dire, che la venuta di questo Principe abbia preceduto d'un anno al più il 691., epoca della traslazione del Vescovato. Dunque egli venne non nel 930., ma nel 690.

Ma su quai documenti, e ragioni si fondano i difensori del 930.? L'unico loro appoggio è l'autorità del Diocleate. Ma la serie cronologica dei Re Slavi tessuta da questo scrittore non è certamente meno sospetta di tutta la sua sto-

(*a*) *Cap.* 8. (*b*) *Lib.* 2. *cap.* 14.

storia? Il celebre Du-Cange (*a*) ha già osservato, che gli autori Greci per ridurre alla loro lingua il nome dei Principi Slavi lo deformavano, e che gl' Illirici ora lo scrivevano alla Slava, ed ora all' uso dei Dalmato-Romani, cioè alla Latina. In tal guisa qualche Principe ebbe tre nomi, e gli storici, che non li chiamarono colla stessa appellazione, non furono più intelligibili nei tempi posteriori. Spesso accade, che più storici parlino di un solo, e medesimo personaggio dandogli un nome affatto diverso. Quindi fino al 1100, in cui comincia ad apparire qualche documento di questi Re col loro nome, tutto è bujo, tutto è confusione nella storia degli Slavi della Dalmazia. Si aggiunga, che non avendo essi avuto veri Re sino al 1000., quei, che per l' innanzi vengono chiamati con un tal nome, non sono, che Bani, e Giupani (1) di qualche provincia della Slavonia, fra cui deesi annoverare Radoslavo, Cialao, e Paulimiro. Infatti la città di Trebigne, dove si pretende, che fosse incoronato Re nel 930., fissasse la sua sede, e morisse, anche dopo il 1100. fu sempre la sola capitale della Tribunia, una delle quattro Giupanie, o provincie del regno di Slavonia, e la residenza del Bano, o Giupano, come ricavasi da Porfirogenito, e da due documenti estratti dall' Archivio Ragusino (*b*). Onde le guerre di Paulimiro cogli Ungari presso Sirmio, e la strepitosa pace, con cui si stabilisce il Sava per limite dei due regni, sono fatti, che quando si ammettano per veri, appartengono ai Re della Slavonia posteriori di qualche secolo a Paulimiro, quantunque si facesse regnare del 930. Ora la cronologia del Diocleate, che parve meritamente sospetta al Du-Cange, e che si smentisce col fatto, dovrà riguardarsi come intallibile, ed a fronte delle addotte ragioni stabilirsi nel 930. il preteso regno di Belo?

Ma Porfirogenito, che discese sino alle minuzie parlando di Ragusa, non si mostra inteso di un avvenimento, che sarebbe successo a giorni suoi, e che il rammentarlo sarebbe stato di somma importanza per la città, di cui faceva l' istoria, particolarmente, se, al dir del Padre Cerva, Paulimiro avesse in Ragusa stabilita l' aristocrazia, e formatone il senato nel 930. Dovremo credere, che tutto ciò, che precedette, ed accompagnò il dì lui supposto regno, abbia potuto essere ignoto a Porfirogenito, che per scrivere una esatta storia della Dalmazia ha fatto caso di notizie infinitamente meno interessan-

(*a*) *De Familiis Dalmat. pag.* 220. (1) Jcjupania, o Giupania *deriva dalle Slave voci* Jcjupa, *e* Pan, *o* Ban. *La prima significa regione, territorio, o provincia, e la seconda il Padrone, o il Governatore della stessa. La voce* Bannato *porta seco l' idea medesima.* (*b*) *Coleti pag.* 45. *&* 59.

santi? D'altronde i Ragusei ben lungi dall'essere stati debitori della loro libertà ad un Grande della Slavonia avevano già prima formata la loro Repubblica (*a*). Il silenzio di Porfirogenito vuol dunque dire, che l'arrivo di Paulimiro non Re, ma Bano, o Signore della Tribunia poteva essere affatto ommesso, perchè avvenuto nel 699., e contrassegnato appresso i Ragusei da mille grandiose circostanze, e che, per perpetuarne la memoria, bastava semplicemente rammemorare le quattro epoche dell'ingrandimento di Ragusa, e l'insigne reliquia di S. Pancrazio regalata ai Ragusei dall'istesso Belo. *Caterum* (egli dice senza citar Paulimiro, perchè parlava di cose note) *in eadem urbe* (Ragusa) *depositus fuit S. Pancratius in æde S. Stephani, quæ est in media urbe* (*b*).

CAPO XI.

Eversione di Salona: le più distinte Famiglie Salonitane passano a Ragusa.

Questa città, al dir d'Appiano, nell'anno 637. dalla fondazione di Roma aveva già l'istesso nome di Salona (1), ed era già capitale di quel numeroso po-

(*a*) *Porphyrog. cap.* 29. (*b*) *Cap.* 29. (1) *Il vocabolo* Salona *per la figura di metatesi, o trajezione di lettere provenne certamente dall'Illirico nome* Slauna, *come per la stessa figura i Greci, ed i Romani dalle altre Illiriche città dette* Launa, Sgradna, o Scradna, Sridna, *e* Flauna, *fecero* Alvona, Scardona, Sidrona, *e* Flanona, *siccome vedremo nelle origini delle nazioni, e lingue d'Europa. Quindi* Slauna *in bocca dei Greci, e Romani fu pronunziata* Salona, *aggiuntavi la quarta vocale, cioè* o *per maggior dolcezza di suono.* Slauno *significa* glorioso *anche in oggi appresso gli Illirici. Se questa città nel* 637. *dalla fondazione di Roma si chiamava già così, e già era la capitale della Dalmazia, convien dire, che sia stata fabbricata molti secoli innanzi a questa epoca per acquistar il titolo di gloriosa. E giacchè in un biennio non potè estendersi per otto miglia di circuito, e crescer tanto in popolazione, ricchezze, e gloria, quanto se ne ricercava per essere Metropoli della Dalmazia, io congetturo, che fosse già in fiore all'arrivo dei Siracusani sulla spiaggia dell'Illirico; anzi, che sotto il loro dominio si chiamasse* Nesto, *città, che gli antichi ci nominano senza indicarcene la posizione, e che con Traù, Epezio ec. attribuiscono ai Siracusani, Nestj, o Siculoti. Dionisio, (secondo Diodoro lib.* 4.) *cominciò a fabbricare le città Greco-Illiriche nella* 98. *olimpiade, cioè* 385. *anni innanzi Cristo. I primi*

popolo, che fu sotto il nome di Dalmati. Caduta sotto l'impero de' Romani essa divenne ben presto la più ragguardevole colonia, che avessero nell' Illirico, universalmente conosciuta sotto la denominazione di *Marzia Giulia* (*a*). Siccome avanzava ogni altra città dell' Illiria per la popolazione, e per gli altri mezzi di difesa; così a preferenza di tutte le altre potè più lungamente resistere agli sforzi de' Barbari, che più fiate indarno tentarono di espugnarla. Ma alfine più per le civili discordie, e per gli eccessivi vizj de' suoi abitanti (*b*), che per la forza, ed il valore dei suoi nemici dovette anche essa miseramente subir l'istessa sorte delle altre città Illiriche.

Si è grandemente disputato sull' epoca precisa dell' eccidio di Salona, e le opinioni sono tuttora assai diverse fra loro. Lo schiarimento di questo punto può spargere gran luce sulla storia Ecclesiastica di Ragusa. Quindi noi ci adopreremo a tutto potere di fissar questa epoca a tenor della buona critica, e delle istoriche testimonianze. Fra gli antichi scrittori non v' ha, che Porfirogenito, e l' Arcidiacono, che abbiano scritto sulla eversione di questa città. Questi però la ripete da una causa, e la racconta in un modo; quello ripetendola da un' altra la espone in una maniera tutta diversa. Nè l' uno, nè l' altro determinano l' anno, in cui avvenne. Il Farlati ha cercato di conciliare i loro dispareri, ed ha quindi preteso di dimostrare, che Salona fu distrutta nel 638., o al più uno, o due anni dopo. Ci facciamo lecito di esaminar di nuovo ogni cosa.

L' impero d' Eraclio fu senza dubbio la funesta epoca, in cui la Dalmazia sperimentò piucchemai il barbaro furore delle orde Settentrionali. Questo Imperatore per disimpegnarsi con onore dalla terribile guerra, che nel 628. aveva coi Persiani, richiamò in Oriente le legioni Romane, che vegliavano nell' Illirico contro i Barbari per impedire ogni loro ulteriore avanzamento in questa provincia. Rimasta per tale inopportuno consiglio sfornita di soldatesca cadde subitamente in mano dei suoi nemici, i quali abbandonandosi alla strage, ed alla carnificina ne saccheggiarono le parti mediterranee, e costrinsero i Dalmato-Romani a rifuggiarsi nelle città marittime. *Romanos in campis*, dice Porfirogenito, *& in locis editioribus habitantes deleverunt, co-*

rum-

mi scrittori Greci, e Romani avvezzi solo ad ammirar le cose proprie, ed a disprezzar le altrui parlarono dell' Illirico superficialmente, o piuttosto per incidenza. Polibio, e Tito Livio avrebbero forse fatta menzione di Salona; ma quello nelle sue guerre Illiriche non parla delle città al di là del Tiluro, o Cetina; e questi nella sua spedizione di Genzio non oltrepassa il fiume Narenta.

(*a*) *Gruter. pag.* 23. (*b*) *Thomas Archidiac. cap.* 7.

rumque loca invaserunt. Ed altrove ; *Pulsis vero iis (Romanis) ab Abaribus, in diebus ejusdem Heraclii desolata eorum regio jacuit* (*a*). Quindi è fuori d' ogni dubbio, che le città poste nell' interno della Dalmazia subirono l' ultima loro rovina sotto Eraclio. Ma la totale distruzione di Salona, di Epidauro, e di qualche altra città marittima sembra appartenere ad un tempo posteriore. Noi abbiamo già veduto, che gli storici Ragusei attribuiscono l' eccidio di Epidauro agli Slavini, ed ai Saraceni nel 656. Le stesse ragioni militano molto più in favore di Salona, perchè era più forte, e più popolata. Secondo la cronologia di Porfirogenito Salona sarebbe stata distrutta sotto l' impero di Teodosio il giovane circa il 449. Il Lucio, Anselmo Banduri, e gli Autori dell' *Illirico sacro* (*b*) hanno già rilevato, e corretto questo sbaglio, e noi non abbiamo, che aggiungervi. Ma ancorchè la correzione di questi letterati ci porti all' epoca del 640., noi dubitiamo fortemente, se lo strattagemma, con cui Porfirogenito fa prendere Salona dai Barbari, possa credersi successo sotto l' Impero d' Eraclio. Ci dice adunque Porfirogenito (*c*), che per ordine degl' Imperatori mille uomini di cavalleria raccolti dalle città Dalmatine dovevano portarsi ogni anno sulla sponda del Danubio a far la guardia contro gl' Abari, perchè non potessero attraversarlo; che il presidio Dalmatino ardì una volta di passare l'opposto fiume, e che, avendo trovate le sole donne, ed i figli degli Abari partiti per una spedizione, le rapì, e le condusse in Salona; che l' anno seguente la nuova truppa Dalmatina avendo tentata l' istessa impresa parte restò uccisa dagli Abari, e parte fu messa in catene; che gli Abari per meglio vendicarsi del ricevuto affronto essendosi informati dai prigionieri del tempo, e del modo, con cui la vigilia di Pasqua solevano incontrarsi col nuovo presidio in Clissa, ed entrare quindi in Salona, vestirono mille dei loro colle divise Dalmatine, e mandando segretamente per l' altra parte un poderoso esercito entrarono armati in quelle due città, e fecero immensa strage dei loro cittadini. Primieramente è da osservarsi, che è sotto Giustiniano, ed i suoi successori, che si costumava di mandare al Danubio un tal presidio, quando la Dalmazia Romana si estendeva ancora sino a quel fiume, e non sotto Eraclio, che subito dopo la sua assunzione al trono per le moltiplici guerre avute in un tempo stesso lasciò sconsigliatamente in balia dei Barbari le provincie Cisdanubiane, ed anche in parte quelle al di quà del Sava, e Drava. E' poi ben più specioso, che nel generale attacco di tutte le città marittime, nel mentre, che Porfirogenito (*d*) fa distrugger Salona, ed Epidauro, ci dica

(*a*) *Cap.* 29. *&* 31. (*b*) *Tom.* 2. *Illyrici sacri pag.* 30. (*c*) *Cap.* 29.
(*d*) *Cap.* 29. *ibid.*

dica, che restasse illesa Ragusa, che ancora non esisteva, Spalatro, che non era città, e Zara, che fu fabbricata più d'un mezzo secolo dopo (*a*). Sembra adunque, che Porfirogenito riportl ad una istessa data di tempo ciò, che deve essere successo prima, o dopo, e che era facile il confondere, stante i ripetuti attacchi dei Barbari sulle città poste in riva al mare.

L'altra nota cronologica, che adduce il Farlati (*b*) sull'eccidio di Salona, è la celebre missione di Martino Abate nella Dalmazia. Essa è innegabile, e sull'autorità di Anastasio Bibliotecario, e dell'Arcidiacono Tommaso accordiamo, che debba segnarsi nel 640., o 641. Ma si potrà forse da ciò inferire, che Salona sia stata distrutta a questa epoca, o non si dovrà piuttosto credere, che fosse soltanto assai maltrattata? Si è già osservato, che gli Abari dal 600. sino al 640. saccheggiarono per ben due volte la Dalmazia, e che avevano per costume non tanto di distruggere le città, quanto di portare schiava la gioventù, e fare bottino a tutto potere (*c*). Anastasio non entrando in dettaglio sulla rovina di Salona, e delle altre città marittime allude propriamente a questa loro usanza: *Misit (Joannes IV. genere Dalmata) per omnem Dalmatiam, seu Istriam multas pecunias per fidelissimum, & sanctissimum Martinum propter redemptionem captivorum, quos prædati erant Gentiles* (*d*). Chi potrebbe dedurre da queste parole la distruzione di Salona, e l'anno, in cui sia avvenuta? Non era certamente necessario, che il Farlati risalisse all'origine (*e*) di tutti quei popoli Barbari, che vennero nella Dalmazia per riconoscere a qual genere appartenessero gli eversori di Salona. Porfirogenito confonde gli Abari cogli Slavi, Paulo Diacono (*f*) gli Unni cogli Avari, e l'Arcidiacono gli Slavi col Goti. Anastasio non dà loro altro nome, che quello di Gentili. Ciò, che si doveva osservare, era, che alfine i Serbli, ed i Croati rimasti vincitori degl'altri Barbari s'incorporarono cogli avanzi degl'Abari, degli Slavi, e dei pochi Goti stazionati nella provincia Prevalitana, e che è in questo senso, che la rovina di Salona viene indistintamente attribuita a tutti costoro. L'Arcidiacono Tommaso l'ascrive agli Slavi già pacifici possessori della Dalmazia mediterranea: *Igitur Dux ..... qui præerat toti Sclavoniæ, coadunato magno exercitu militum, peditumque descendit de montibus, & castra posuit ex orientali parte civitatis* (g). Egli allude dunque non all'orde volanti dei Barbari del tempo d'Eraclio più atti a saccheggiare le città mal difese, che ad intraprendere un formale assedio per

(*a*) *Farlat. tom. 2. pag. 321.* (*b*) *Ibid. pag. 306.* (*c*) *Paulus Diac. lib. 4. cap. 14.* (*d*) *Apud Baron. ad an. 641.* (*e*) *Ibid. pag. 308.* (*f*) *lib. 1. & 2.* (*g*) *Cap. 7.*

per espugnare le ben fortificate, ma bensì ai Serbli, ed ai Croati, che sotto il nome generico di Slavi formavano già una rispettabile potenza un mezzo secolo dopo l'impero d'Eraclio. Ma dagli stessi catalogi Episcopali poteva comprendere il Farlati, che per dar luogo a trenta Vescovi, che si ammettono prima di Teodoro III. ultimo Arcivescovo Salonitano, conveniva necessariamente prolungare l'esistenza a Salona; tanto più che questo Teodoro trovatosi all'eccidio totale dal catalogo Romano è detto Teodoro III., e dagli altri IV. e V. Ciò, che fece credere al Farlati appartenere questi 30. Arcivescovi alla serie Spalatense, è l'aver giudicato, che la caduta di Salona debba necessariamente fissarsi nel 640.: *Nam cum ..... clades Salonitana ab ætate, & imperio Heraclii usque ad annum alterum, & quadragesimum septimi sæculi productio dimoveri nequeat, ... profecto inter Thodorum, & urbis excidium tam multis Episcopis locus esse non potuit, nisi Episcopatus singulorum in angustias brevissimi temporis conjicere velis* (*a*). Laonde pare assai più verisimile, che Salona cadesse circa l'anno 691., tempo, in cui i Barbari della Dalmazia sotto il nome di Serbli, e di Croati per l'antico loro odio contro i Romani rammemoratoci da Porfirogenito, e dall'Arcidiacono riguardato come motivo della distruzione di Salona andavano rovinando quelle altre Romane città della costa Adriatica, che come più forti erano sfuggite al furore degli Abari sotto l'imperio d'Eraclio. Gli scrittori Ragusei, cioè il Tuberone, l'Orbini, il Lucari, ed il Dolci (*b*) s'accordano anche essi con Marco Marulo, che la fa distruggere dai Serbli, e dai Croati nel 690. Il Lucio stesso (*c*) dopo aver osservato, che le città marittime erano più forti di tutte le altre, e che attesi gli opportuni mezzi di difesa non era facile impresa l'impadronirsene, non decide se il loro eccidio debba veramente fissarsi nel 640.; giacchè nè Porfirogenito, nè Anastasio Bibliotecario l'hanno in alcun modo asserito. Quindi noi per legare insieme colla dovuta successione di tempo diversi avvenimenti, che non possono essere accaduti nell'istesso anno, stante le addotte riflessioni, poniamo la rovina di Epidauro nel 656., la prima origine di Ragusa nell'istesso anno, l'arrivo di Paulimiro nel 690., ed un anno dopo la caduta di Salona, ed il passaggio dei Salonitani a Ragusa. Così dalla distruzione di Epidauro a quella di Salona Ragusa ebbe tempo a sorgere, ed i Salonitani dopo aver inteso, che Paulimiro l'ingrandì, e la fortificò, ebbero ragione di lasciare i mal sicuri luoghi della Dalmazia occidentale per portarsi in questa città, che era già un sicurissimo asilo contro ogni nemico tentativo.

Fra

(*a*) *Ibid. pag.* 300. (*b*) *In præfat. ad Seriem Cronolog. Antist. Ragus.*
(*c*) *Lib. 3. cap. 9.*

Fra gli scrittori, che c'attestano l'unione dei Salonitani coi Ragusei, è soprattutto rimarcabile l'autorità di Porfirogenito. Egli ci tramandò perfino il nome di alcuni i più ragguardevoli: *Ex iis autem, qui sedes aliunde suas transtulere Rausium, sunt Gregovas, Arsaphius, Victorinus, Vitalius, Valentinus Archidiaconus, Baventinus Pater Protospatharii Stephani* (*a*). Alcuni scrittori coll'aver posto nell'istesso anno la rovina di Epidauro, e di Salona hanno creduto, che i Salonitani abbiano avuto mano nel gettar i primi fondamenti di Ragusa. L'Arcidiacono, che non si fa capire, se parli dei Romani, che seguirono Belo, o dei Salonitani, che pur potevano esser detti Romani, perchè furono colonia Romana, potrebbe confermarli nella loro opinione; ma Porfirogenito c'insegna il contrario. Perciocchè egli distingue l'edificazione di Ragusa, ed i tre di lei ingrandimenti, che attribuisce agli Epidauritani, dalla venuta dei Salonitani, che nomina non come cosa primaria, ma puramente come accidentale: *Qui autem* (fra gli Epidauritani) *fuga salutem invenire potuerunt, loca prærupta inhabitarunt, ubi nunc urbs est; primo exiguam illam ædificantes, & postea iterum majorem, mox rursum, & quartum paulatim aucta multitudine pomeria protulerunt.* In seguito parla dei Salonitani: *Ex iis autem, qui sedes aliunde suas transtulere Rausium, sunt &c.* Da questo si ricava una novella prova, che Epidauro, e Salona non caddero nell'istesso anno; mentre i Salonitani trovarono già Ragusa in gran parte fabbricata al loro arrivo.

Il primo aumento, di cui ci parla quì Porfirogenito, par, che si debba alla venuta di Belo. Gli annali Ragusei ammettono concordemente, che in quell'occasione oltre alla fortezza *Lavve* si fabbricasse anche l'angolo della città in oggi detto *Posterula*, o *Pustjerna*. Il secondo accrescimento di Ragusa deve certamente ripetersi dalla traslazione del Vescovato. Gli abitanti dei Castelli di Burno, cioè di *Spiona*, *di Spillan*, *e Gradaz ec.* seguirono il loro Pastore, e furono quindi motivo, che quegli Epidauritani, che erano quà, e là dispersi, si risolvessero anche essi di rinchiudersi in una città, che era l'unica in que'tempi capace di far fronte ai vicini nemici. Finalmente i Salonitani l'ingrandirono maggiormente. Il loro numero deve essere stato assai rispettabile, e copioso; giacchè Porfirogenito col semplice, e nudo nome di alcuni di loro ha creduto d'averci abbastanza indicata la chiarezza, e la celebrità delle loro famiglie. Questi varj aumenti successi in poco tempo gli uni dopo gli altri resero ben tosto Ragusa la più cospicua città sì pel formale, che pel materiale fra quante sorsero sulla spiaggia Adriatica dopo lo stabilimento degli Slavi per

(*a*) *Cap.* 29.

per l'Illirico, e la fecero succedere a tutti i diritti della distrutta Salona. Del resto le continue discordie fra i Grandi della Slavonia; l'arrivo dei Mori di Cartagine nel 866., le inondazioni infine de' Barbari per ogni angolo dell' Europa attirarono a Ragusa da tutte le parti moltissime famiglie, come apparisce dall'elenco delle case nobili riportato dal Razzi, dal Ragnina, e da altri scrittori Ragusei. Laonico Calcondila ce nè convince maggiormente. *Eam urbem* (*Ragusium*) egli dice, *incoluni viri admodum illustres, qui eo convenere* (*a*).

CAPO XII.

Dopo lo stabilimento degli Slavi nella Dalmazia, essa fu divisa in Barbara, e Romana: Ragusa apparteneva alla Romana.

Dacchè i popoli del Nord fissarono presso il Danubio il loro permanente soggiorno, la Dalmazia dai buoni storici, e geografi fu comunemente divisa in Barbara, e Romana. il fiume Sava divideva il suolo de' Barbari da quello de' Romani, che in lunghezza si estendeva dall' Istria sino a Durazzo, ed in larghezza prima dal Danubio, quindi dal Sava sino alla spiaggia dell'Adriatico (*b*). I Romani, che soggiornavano nelle provincie al di là di questo fiume, perdute, che l' ebbero per la superiorità delle forze degl' Abari, dei Gepidi, e degli Slavini, furono costretti a ritirarsi al di quà del medesimo, ed avvicinarsi alle sponde del mare. I pochi, che vollero rimanere nelle loro native regioni, dovevano obbedire, e vivere a discrezione di un nemico, che all' improvviso, e senza motivo colle sue aggressioni saccheggiava, e portava via quanto gli veniva in mente. Nè andò guari, che quei Barbari invasero tutta la Dalmazia mediterranea stabilendo in essa il loro ferreo impero. Gli storici discordano fra loro sull' epoca di questa celebre invasione, e stabilimento. Checchè ne pensino, sembra certo, che un tale avvenimento debba segnarsi nel 621., o nel 628., allorchè come già si è detto, Eraclio per far la guerra ai Persiani richiamò da questi luoghi le legioni Romane. Non mancano ragioni, che cel persuadano. In sul finire dell' impero di Maurizio gli Slavini, che abitavano di là del Sava, passato all'improvviso questo fiume, avevano già assalito colle loro fiere, e poderose squadre l' Istria, ed una parte della Dalmazia spargendo il terrore fin tra gli abitanti delle città marittime. S. Gregorio scrivendo a Massimo Arcivescovo di Salona così en-

(*a*) *De orig. Turcarum.* (*b*) *Du-Cange pag. 217. op. cit.*

entrava a parte delle loro imminenti sciagure: *De Slavorum gente, quæ vobis valde imminet, & affligor, & conturbor; affligor in iis, quæ jam in vobis patior; conturbor, quia per Istriæ aditum jam Italiam intrare cœperunt* (*a*). Ma anche da altre lettere di questo immortale Pontefice (*b*) apparisce, che già dal 591. gli Slavi si erano impossessati di qualche tratto considerabile al di quà della Sava costringendo i Vescovi a fuggirsene colla maggior parte del loro gregge. Quindi egli è assai credibile, che gli Slavi, penetrata l'assenza di Eraclio dalla sua capitale, e delle sue truppe dalla Dalmazia, afferrassero prontamente il buon destro, che loro si presentava, per invaderne tutte le altre provincie, saccheggiarne le città, e farne schiavi gli abitanti. Porfirogenito afferma bensì, che questi Barbari col permesso d'Eraclio si stabilirono in queste occupate provincie; ma egli (*c*) non determina nè l'epoca, nè la vera maniera del loro stabilimento. Il Farlati (*d*) giudica, che ciò accadesse nel 640. Del resto benchè costoro varj anni dopo la morte d'Eraclio distruggessero Epidauro, Salona, Diocléa, e altre città marittime; contuttociò ben lungi dall'aver potuto stabilirsi in questi luoghi, dovettero anzi retrocedere, e contentarsi di abitar le sole regioni mediterranee, che già possedevano da qualche tempo. Perciocchè gli abitanti della spiaggia marittima gloriandosi di essere stati Romane colonie, ed abborrendo il giogo di quei Barbari, perduta l'antica loro patria, se ne fabbricarono una nuova, riacquistarono a poco a poco molti dei loro cittadini, che sopravvissero all'eccidio della loro città; e a dispetto delle loro calamità, e disgrazie continuarono sempre a dare il nome di Dalmazia Romana a tutto quel lungo tratto marittimo, che dall'Istria si estende sino a Durazzo. Come ciò accadesse, e quali fossero queste città Romane cel'insegna Porfirogenito in tal guisa: *Sclavi ..... Romanos, qui in campis, & locis editioribus degebant, deleverunt, eorumque sedes occupaverunt. Porro reliqui Romanorum in oræ maritimæ oppidis servati sunt, eaque adhuc obtinent. Oppida autem hæc sunt, Rausium, Asphalatum,* (Spalatro) *Tetrangurium* (Traù), *Diodora* (Zara), *Vecla, & Opsera, atque ipsorum incolæ bodieque Romani appellantur* (*e*). Ma qui egli non enumerò tutte le città situate sul mare, ed abitate dai Romani. Poco dopo aggiungendovi Cattaro stabilisce poi essere veramente Romane tutte quelle, che v'erano insino a Durazzo: *Romanos hodiernam Dalmatiam* (cioè la marittima), *& Dyrrachium inhabitantes.* La qual cosa prova egli anche meglio allorchè attribuisce ai Romani le sole città munite, ed

(*a*) *Lib.* 8. *Registr. Epist.* 36. (*b*) *Lib.* 1. *Epist.* 343. *& lib.* 2. *Epist.* 17.
(*c*) *Cap.* 31. *&* 33. (*d*) *Tom.* 11. *pag.* 318. (*e*) *Cap.* 29.

ed agli Slavini le distrutte, e deserte, che erano lontane dal mare: *Reliquæ urbes, quæ erant in themate Dalmatiæ, sed longe a mari, quæ præfati Sclavi occuparverant, desertæ, ac solitariæ perstant, ac sine habitatore relictæ.* Quindi è, che pone fra le città Romane Budua, e Rissano, città marittime, le quali dove parla della flotta dei Saracini, che devastarono la Dalmazia Romana, colloca propriamente nell' istesso rango delle altre Romane: *Applicuerunt in Dalmatiam, & urbes Butuam, & Rossam, & inferiorem partem Decaterorum expugnarunt, & contra civitatem Rausium profecti sunt* (*a*). Cedreno (*b*) ci dice lo stesso, e quasi nella medesima maniera. Finalmente parlando delle altre Romane città situate al di sopra, cioè di Dolcigno, di Lisso, e di Antivari conchiude: *Dioclea vero vicina est oppidis Dyrrachii, nempe Elisso, Elcynio, Antibari, & pergit usque ad Decatera: versus autem montana* (cioè verso la Dalmazia Barbara, o Slavica, o mediterranea), *appropinquat Serbliæ.*

Dal sin quì detto risulta adunque, che l' antica stirpe, e nome dei Dalmato-Romani ha sempre durato in tutte le città comprese fra Arbe, e Durazo; che l'antica Dalmazia fu divisa in Slavinica, o Barbara, e Romana distinte fra loro non solamente per l' origine del sangue, ma anche pei diversi costumi, e modi di vestire dei loro abitanti; che i pochi abitatori della Romana furono sempre assai colti, perchè ritenevano gli antichi costumi, e lingua Romana; che il popolo della Slavinica era numeroso, feroce, e sempre inclinato a far danno ai Dalmato-Romani; che in fine Ragusa (ciò, che era il nostro scopo) per testimonianza di Porfirogenito, e di Cedreno apparteneva alla Dalmazia Romana. Se si avesse bisogno di altre prove in conferma di questa verità si potrebbero citar per esteso le testimonianze di Willelmo Tirio, che scriveva nel duodecimo secolo (*c*), di Eginardo (*d*), dell' Arcidiacono (*e*), del Dandolo (*f*), e del Blondo (*g*), i quali guidati dagli antichi geografi riconoscevano propriamente per Dalmazia l'indicato tratto, che dal Carnero si estendeva lungo il mare sino a Durazzo. Secondo l' attuale geografia noi intendiamo per Dalmazia parimenti tutta la spiaggia marittima, ed alle regioni montuose, ed interne diamo il nome di Croazia, Rascia, e Bossina. Il Blondo l'osservò pure, e così cel' attesta: *Servat ætatis nostræ consuetudo, ut ea omnis Dalmatiæ quondam ora in superum mare vergens Dalmatia, & quidquid ejusdem montes, mediterraneaque fuere, Croatia nominetur,* Ra-

(*a*) *Ibid. & lib.* 2. *in Themat. Longob.* (*b*) *Ad an.* 867. (*c*) *Lib.* 2. *Bel. Sacr. cap.* 17. (*d*) *In vita Caroli Magni.* (*e*) *Cap.* 1. (*f*) *In Annal. Venet. ad an.* 873. (*g*) *Hist. ab inclin. Imp. lib.* 12.

Rasciaque , & Bosna (*a*). Ciò , che possedevano una volta gli Slavi , ora è per la maggior parte in potere del Turco con di più quel tratto della marittima , che un tempo dicevasi anche Prevali , e che da Antivari arriva sino a Durazzo.

Una tal divisione però di Dalmazia Romana , e Barbara comprovata da sì patenti testimonianze di tanti insigni scrittori non piacque al Lucio, ed ai suoi favoriti il Diocleate, e l' Anonimo Marulliano. Per scoprire le loro incoerenze su tutti gli aspetti , noi riportiamo per esteso le parole del Lucio. *Dalmatiæ partem Orientalem*, egli dice, *Heraclium Serblis assignasse Porphyrogenitus ait , ejusque partem mediterraneam Serbliam nuncupatam ; maritimam vero in Zachlumorum terram, Paganiam, sive Narentinorum, Tribuniam, Canalitarum, & Diocletanam* (le quali regioni appartengono tutte alla Servia) *distributam scribit*) (*b*). Donde poi incominciasse questa Servia divisa in mediterranea , e marittima ce lo dà a divedere con le parole di Porfirogenito: *A Zentina autem fluvio Chrobatia incipit, extenditurque versus mare ad Istriæ usque confinia ..... Versus Zentina , & Chlebna Serbliæ regionem attingit.* Laonde il Tiluro, o Cettina era il confine della Dalmazia divisa in due parti fra i Croati, che si estendevano verso Occidente , e fra i Serviani, che occupavano la parte Orientale; ossia la Servia del Lucio dalla regione mediterranea arriva sino al mare. Quindi più sotto conchiude: *Dalmatia ergo a Serblis, & Croatis fere tota occupata Servia , & Croatia nuncupari cœpit , præter maritima quædam oppida continentis, quæ cum insulis Dalmatarum, seu Romanorum nomen retinuere*. E finalmente appoggiato a Porfirogenito , che è l' unico , e solo autore , di cui si serve per confermare questa sua nuova divisione, decide poi quali fossero le città de' Romani , e quali de' Barbari tanto rapporto alle isole, quanto al continente. Perciocchè dopo aver quivi detto , che alcune isole come Lesina , Corzola , Meleda , e Brazza erano soggette agli Slavi di Narenta, così soggiunge: *Issam autem, & Ladestinam cum Choara ad Paganos , seu Narentanos non pertinuisse Porphyrogenitus ait, ideo Dalmaticum nomen servasse .... dicendum est.; Ad civitates ergo continentis , Jadram scilicet , Tragurium , Spalatum , Ragusium, & insulas Occidentales simul cum Choara , Issa , & Ladestina ex Orientalibus insulis nomen Dalmatarum , vel Latinorum restrictum fuit.*

Basterebbe ciò , che di sopra si è già esposto, per dimostrare, che questi scrittori , i quali hanno dispensata a lor talento la Romana cittadinanza , hanno piuttosto creata di lor testa una nuova divisione , di quello, che l' abbiano ricevuta

(*a*) *Loco supracit.* (*b*) *Lib. 1. cap. 12.*

ricavata da Porfirogenito. Egli è vero, che Porfirogenito fa incominciare la Servia dal fiume Tiluro, o Cettina, ma non dal punto, in cui presso l'antica città d'Almissa, e dirimpetto all' isola della Brazza si scarica in mare. Polchè il piccolo paese detto Chlebna, Hljuno, o Ljuno, che egli unisce al Cettina come confine della Servia, è certamente nelle parti mediterranee posto lungo il Cettina, ma lontano più di 300. miglia dal mare. Quindi benchè Porfirogenito assegni per confine alla Servia il Cettina nell' indicato punto, fu però ben lontano dall'affermare, che tutta la lunga spiaggia di questo fiume servisse fino al mare di limite alla medesima provincia. Nè lo poteva dire. Perciocchè la pretesa Dalmazia Serviana del Lucio, che da questo fiume fa arrivare sino a Durazzo, come se dappertutto fosse solo stata ripiena di Slavi, ad eccezione della città di Narona con poche vicine isole, le quali erano in potere de' Narentani, parte era deserta, e parte abitata dai soli Dalmato-Romani. Diffatti la regione di Trebigne posseduta allora dai Pagani Tribunioti era divisa dal mare da quel tratto, che forma in oggi porzione dello stato Ragusino. Il distretto di Dioclea, che giaceva a Settentrione del lago di Scodra, o Scutari, era distante circa 20. miglia dall'Adria. I Canaliti infine confinavano bensì col mare, ma per via d' una spiaggia così solitaria, ed alpestre, che non v' è memoria esser quivi esistita città alcuna nè prima, nè dopo lo stabilimento dei Serviani. E' pertanto manifesto, che nella Dalmazia marittima Orientale tutte le città, e luoghi di considerazione restarono liberi, ed intatti dal commercio degli Slavi, i quali soggiornavano lungi dal mare forse meno per elezione, che per timore dei valorosi Dalmato-Romani. Ma che vuol dire, che fra le tante città di barbara denominazione fabbricate, al dir di Porfirogenito, o ristabilite sulle rovine delle antiche dai Serviani, non ve n'è alcuna fra le marittime, in fuori di Stagno, la quale non è meraviglia, che cadesse in mano dei Narentani, essendo stata vicinissima al loro mar di Narenta? Chi crederà, che uno scrittore esatto come Porfirogenito abbia passato sotto silenzio altre città soggette ai Serviani presso l'Adria, avendoci fatta menzione dei più piccoli castelli, e luoghi senza spaventarsi della poca armonia dei loro nomi pel suo orecchio Greco? Egli nomina una città detta Cattaro; ma non è quella, che era situata presso il seno Rizzonico, che a distinzione di questa chiamò Decatera, dando al suo golfo il vocabolo di Cattarense alla moderna. Diffatti egli la pone nel piano di Bossina: *In agro Bossinæ Catera* (*a*). Inoltre ci parla di un' altra, la quale chiama *Rbisena* (*b*). Ma ponendola egli vicino a Trebigne, ed al fiume

di

(*a*) *Cap.* 32. (*b*) *Cap.* 34.

di tal nome la distingue da Rosan, o Rissano situata nel distretto di Cattaro. La città di *Rhisena* sembra essere quella stessa, che Polibio alla Greca chiamò *Rhizone*.

Del resto cosa importa, che nel lato Orientale della Dalmazia i Serbli dall'interno della loro provincia si estendessero in qualche luogo sino al golfo Adriatico, come i Tribunioti Canaliti, e gli Slavi di Narenta? Forse per questo le Romane città poste sull'istessa spiaggia appartenevano esse ai Serviani? Forse Ragusa, Rissano, Cattaro, Budua, Dolcigno, Lisso, e Durazzo non erano più quelle istessissime città, che Porfirogenito, e gli altri sopraccitati scrittori attribuivano alla marittima Dalmazia Romana? Ma se dall'avere i Barbari posseduto un qualche tratto di spiaggia marittima queste città littorali della Dalmazia Orientale perderono la loro antica origine, e nome Romano, che si dovrà poi dire di Zara, di Spalatro, di Traù ec., essendo stata tutta l'Occidentale sponda dell'Adria occupata dai Croati per testimonianza dello stesso Porfirogenito? *Porro a Zetina fluvio incipit regio Chrobatiæ, protenditurque secundum maritimam oram usque ad Istriæ confinia.* Ecco gli Zarattini, gli Spalatrini, ed i Tragurini diventati Slavo-Croati. Ma siccome i vicini Croati, che abitavano la sola spiaggia, non poterono derogare all'origine, ed al nome Romano di tutte le città Dalmatico-Occidentali; così anche tutte le Orientali non possedute, ed abitate dai Serbli erano veramente Romane, quantunque gli abitanti di tutte queste Romane città dovessero dai Croati, e dai Serbli comprarsi con piccoli tributi la loro libertà, e commercio (*a*). Ma la mente di Porfirogenito si manifesterà anche meglio, se si rifletta, che egli nel nominare alcune città Romane, come Ragusa, Spalatro, Zara ec. non intese di parlare di tutte quelle, che erano lungo il mare, ma soltanto di queste, come un saggio, dirò così, delle altre. Ragusa città marittima era certamente nella parte Serviana, essendo essa verso Oriente più di 100. miglia distante dal fiume Cettina. Eppure da Porfirogenito, come si è già veduto, è nominatamente ascritta fra le Romane città. Dunque nella Dalmazia Orientale vi erano città Romane. Il Lucio però si oppone; ma le sue contraddizioni nulla tolgono al vero. *At Ragusina civitas*, Egli dice, *quamvis in regno Dalmatiæ* (nella Dalmazia Romana) *inclusa non fuerit, sub nomine tamen Dalmatiæ continebatur*. Quindi, a suo credere, Ragusa era riputata Romana in parole, e non in fatti; era, e non era nella Dalmazia. Ma e perchè non disse l'istesso di Spalatro, Zara, e Traù, le quali Porfirogenito insieme con Ragusa giudicò esser città Romane per l'istes-

(*a*) *Porphyrog. cap.* 30.

l'Istessa ragione di luogo, di ordine, e di prorogativa? Nè punto giova la sua inesatta, e volgare distinzione di Dalmazia Orientale, ed Occidentale. *Sicuti Dalmatia*, Egli soggiunge, *in Occidentalem, & Orientalem divisa, Orientalis Serviorum censebatur, Occidentalis Croatorum; ita Ragusium in Orientali parte situm, a cæteris Dalmatis divisum, jus quoque separatum habuisse innuere videtur Porfirogenitus cap. 29.; nam ait, Salonam transiisse Ragusium, idest loco totius antiquæ Dalmatiæ metropolis, Ragusium partis Orientalis Dalmatiæ maritimæ, quæ Græcis parebat, in metropolim successisse.* Salona, egli dice, era città Romana, ed una volta metropoli della Dalmazia. Ma Ragusa, tuttocchè non fosse città Romana, fu non ostante la capitale della Servia. Dunque essa si chiamerà del pari città Romana. Chi non vede, che un simile raziocinio ci porterebbe a concludere, che il gran Cajro, e Cuzco sono città Romane, perchè una è la capitale dell'Egitto, e l'altra del Perù in America? Noi parleremo altrove più opportunamente di Ragusa come metropoli.

Intanto qualcheduno potrebbe ancora col Lucio giustificare la Dalmazia marittima Serviana colla storia del basso Impero. *Nel secolo decimo quarto*, si potrebbe dire con lui (*a*), *il lido della Dalmazia Orientale, il golfo di Cattaro, e la maggior parte delle città poste su quella spiaggia erano sotto il dominio di Stefano Re di Servia, e della Rascia; anzi circa quel tempo per ordine di questo stesso Re all'imboccatura del canal di Cattaro fu fabbricata la città di Castelnuovo come ultima fortezza al confine della provincia. La Repubblica di Venezia*, aggiunge egli, *dal golfo di Narenta verso Oriente al vocabolo di Dalmazia sostituì quello di Albania: finalmente*, conclude, *essendo state due le metropoli Ecclesiastiche nella Dalmazia, cioè la Spalatense, e la Ragusina, o, come vuole, la Diocletana, è evidente, che la Dalmazia era divisa in Orientale, ed Occidentale, e che la Serviana arrivava sino al mare.* Tutti questi raziocinj non provano, se non che dopo secoli, e secoli una provincia o per mezzo dell'armi, o per fini politici può essere smembrata, o chiamata con altro nome da chi la conquista. Il Re Stefano la ebbe egli per antico diritto di proprietà, e non tolse questa parte di Dalmazia Romana ai suoi legittimi padroni incorporandola poi coi suoi stati? Obbediva in quel tempo la Servia ai Re d'Ungheria, i quali avevano inoltrate le loro conquiste anche su qualche città marittima della Dalmazia Romana. Il grande Enea Silvio (Pio II.) così cel'attesta: *Imperium gentis Hungaricæ multo latius est, quam ipsa Hungaria; nam & Dalmatæ, quos Slavos, & Illyrii, quos Bosnenses, & Tryballi, seu*

(*a*) *Lib. 5. cap. 3.*

seu Mysii, quos tum Servios, tum Rascianos appellant ..... Hungarorum imperium subierunt (*a*). Maria Regina degli Ungari comandava in una porzione di Dalmazia, e segnantemente nel golfo di Cattaro, e nelle città vicine, come ricavasi da un suo diploma scritto al Ragusei nel 1383. riportato dal Lucio (*b*), quando Stefano sottrattosi dalla di lei obbedienza (i Principi Slavi della Dalmazia mediterranea, al dir di molti storici, erano sotto la protezione degli Ungari) spinse le sue armi sino al canale di Cattaro, s'impadronì di quei paesi, e, per conservare le sue conquiste, fabbricò Castelnuovo. Ma tutto quello, che egli conquistò, fu ben presto tolto al figlio suo successore. Nel seguente secolo un altro Stefano cognominato Nemagna invase quest istessi luoghi, opponendosegli gagliardamente i Ragusei, come cel' attesta il prelodato Silvio: *In Dalmatia Ragusæos magnis affecit cladibus Stephanus Inter Bosnenses, & Dalmatas Ducatum possidens* (*c*). Ma il dominio della Dalmazia ritornò ben presto agli Ungari passando poi in parte sotto quello de' Turchi.

I confini, che la Repubblica Veneta assegnò all'Albania con discapito della Dalmazia Romana, sono troppo recenti per pensare, che fossero tali, alloraquando era sotto il dominio dei Greci Imperatori. Essi furono determinati non con esattezza di geografia, ma per qualche politico riguardo, che il Veneto Senato non lasciò traspirare al di fuori. Chi li spiega in un modo, e chi in un altro. Le prime conquiste dei Veneziani arrivarono precisamente a quel punto, da cui in seguito fecero incominciare l'Albania. Avendo poscia conquistate le Bocche di Cattaro colle loro adjacenze, è credibile, che, per non confondere i vecchi coi nuovi acquisti, dessero a questi il nome d'Albania per confine, tuttocchè dal mar di Narenta a Castelnuovo vi fosse frapposto di mezzo lungo la spiaggia marittima lo stato della Repubblica Ragusina, ed infra terra la Zaculmia, e porzione della Tribunia ora comprese insieme sotto il titolo di Herzegovina. Del resto gli stessi Veneti scrittori riconoscendo gli abitanti dell'Albania Veneta non come Serbli, ma come di origine Romana, o come indigeni, e prescindendo del tutto da questi politici confini definiscono la Dalmazia secondo Porfirogenito, e gli approvati geografi. Andrea Dandolo (*d*) fa terminare la Dalmazia dalla Macedonia, cioè dalla spiaggia di Durazzo; Bernardo (*e*), e Pietro Giustiniani (*f*) includono nella Dalmazia tutto il littorale di Cattaro. Michele Foscareni (*g*) riconosce in essa Cattaro, e Rissano; Mario Negri infine nè protrae i confini oltre

(*a*) *In Europ. cap.* 1. (*b*) *Lib.* 5. *cap.* 3. (*c*) *Ibid. cap.* 17.
(*d*) *In Annal. Venet. ad an.* 874. (*e*) *Hist. Venet. lib.* 3. (*f*) *Lib.* 1. (*g*) *Lib.* 1.

oltre Budua. La sua autorità è interessante. *Buthuarium oppidum*, Egli dice, *Budua nunc, in peninsula situm est.... Postea Rhata amnis, in quo Dalmatiæ oram terminare, & Albaniæ inchoare ætas nostra censet. Antiqui vero ad Macedoniam usque Dalmatiam continuare voluerunt* (a). Ma l'istesso Lucio non eguale a se stesso mentre dava le geografiche notizie dell'odierna Dalmazia al suo amico Michele Baudrando si sottoscrive a questa volgatissima opinione. *Dalmatia dilatata fuit*, dice il Baudrando (b), *post imperii declinationem ab Istria Dyrrachium usque: posterioribus autem temporibus a parte Orientali restricta est ad flumen Bolianam* (*hæc est Barbana Livii Scodram adlabens*), *talesque fines nunc servat, teste Joanne Lucio.*

Finalmente si accordi pure (ciò, che in appresso negheremo con ragione) l'esistenza di due sacre metropoli dopo l'invasione degli Slavi. Forse ne segue da ciò la pluralità delle provincie civili? Si contano al presente quattro Arcivescovati nella Dalmazia. Eppure, se si voglia parlare con rigore geografico, la Dalmazia non forma, che una provincia sola. Il supremo Gerarca della Chiesa universale moltiplica talvolta le provincie, e le metropoli Ecclesiastiche in una sola provincia civile, come gli sembra più espediente per lo splendore della Religione, e per la miglior forma dell'Ecclesiastico regime. La Servia adunque non ebbe alcuna cosa di comune colla Dalmazia Romana. Un piccol tratto di essa appartenne per qualche tempo ad un Re Serviano, ma non alla Servia, nell'istessa guisa, come la Boemia spetta ad un Re Austriaco, e non all'Austria, il Brasile ad un Portoghese, non al Portogallo, il Perù ad uno Spagnuolo, non alla Spagna. Molto meno poi si dovrà dire, che Ragusa, Cattaro, ed altre città della Dalmazia verso Oriente siano state d'origine Serviana, perchè dai Re di Servia ebbero molte immunità, e privilegj. Questi Re di tratto in tratto facevano delle irruzioni sulla spiaggia marittima, e se non trionfavano dei Dalmato-Romani, cagionavano però loro inquietudini, e danni. La storia dei Ragusei è piena di siffatti esempj relativi alla loro città. Da ciò nacque il bisogno di maneggiarsi politicamente con quei Principi, e di accattivarsene l'animo coi buoni offizj. I privilegj, e le immunità, che ne riportarono i Dalmato-Romani, furono dunque l'effetto della buona corrispondenza con quei Regnanti. Ma che prova questo contro la legittima origine Romana? Forse i Ragusei sono nell'Ungheria, perchè dai Re Ungari, quando erano Signori della Dalmazia, ottennero moltissime onorifiche, e vantaggiose prerogative? Saranno i Cattarini oriondi Veneti, perchè dal Veneto Senato ebbero molti utili, e decorosi decreti?

CA-

(a) *Geogr. Comment.* 6. (b) *V. Dalmatia.*

CAPO XIII.

Dopo la distruzione di Salona Ragusa fu per qualche tempo la sola metropoli civile di tutta la Dalmazia Romana.

Le regioni mediterranee della Dalmazia divise in Croazia, ed in Servia furono da Eraclio assegnate per sede ai popoli Slavi chiamati Croati, e Serbli (*a*). Ma la Dalmazia Romana, cioè il tratto marittimo dal golfo Flanetico, o Carnero insino a Durazzo restò in potere di Eraclio, e da lui per più secoli passò ai suoi successori. Per confutare il Lucio, che ai Greci Imperatori allora anche padroni dell' Italia non assegna, che la parte Orientale della Dalmazia Romana, basta la sola autorità di Eginardo, il quale asserisce, che da Carlo Magno, allorchè occupò la Dalmazia mediterranea, fu loro confermato il possesso della marittima. *Exceptis maritimis civitatibus*, Egli dice, *quas ob amicitiam, & junctum cum eo fœdus Constantinopolitano Imperatori habere permisit* (*b*).

Distrutta, che fu Salona, la Romana Dalmazia restò senza metropoli, o capitale. Era ben naturale, che fra tutte le nuove città si scegliesse la più forte, e la più cospicua per una tale dignità. Si gettò l'occhio su Ragusa, la quale per i suoi pregj di sopra enumerati divenne effettivamente la metropoli di tutte le città comprese nella Dalmazia Romana. Porfirogenito favellando dei Saraceni, che a tempo di Basilio Macedone vennero contro la Dalmazia marittima con numerosa flotta, così si esprime: *Varias Dalmatiæ urbes vi superarunt, Butuamque, & Rossam, & inferiora Decatera. Venerunt autem & adversum earum metropolim, quæ Rausium dicitur* (*c*). Egli ripete la medesima cosa nella vita del suo zio Basilio (*d*). Ma Cedreno lo conferma anche più chiaramente; giacchè comprende sotto il nome di Ragusa la metropoli di tutti quanti gli abitatori delle città littorali Dalmatiche. *Cum Agarenis*, egli dice, *in Dalmatia res secundum suam voluntatem procederent, ipsi quoque sub totius* (della Dalmazia) *gentis metropolim venerunt, quæ dicitur Rausium* (*e*).

Da quì ci s' appalesa la ragione, per cui Porfirogenito nel far menzione di di alcune città Dalmatico-Romane anteponga ad ogni altra Ragusa, imitando egli gl' antichi scrittori, i quali nell' enumerare le varie città di qualche gran provincia incominciano per lo più dalla loro capitale, onde stabilire il pri-

(*a*) *Porphyrog. cap.* 31. (*b*) *In vita Caroli Magni.* (*c*) *Lib.* 2. *Them.* 11.
(*d*) *Num.* 38. (*e*) *Ad an.* 867.

primato del nome nel carattere della dignità metropolitica. Così non una sol volta egli dice di Ragusa : *Rausium, Spalatum Tragurium &c.* Ed altrove dopo aver data la precedenza a Ragusa nomina Spalatro, Zara, Traù, Cattaro, e con queste Romane città unisce le isole di Veglia, Arbe, Osero, Vergata, ed altre, che s' ascrivevano alla Dalmazia Romana.

Ma la testimonianza di Porfirogenito, e di Cedreno su Ragusa come metropoli di tutta la Romana Dalmazia è tuttora confermata da un monumento ancor visibile in questa città. Nel pubblico foro, o piazza di Ragusa è situata dalla più alta antichità una statua colossale rappresentante un guerriero armato da capo a piedi colla spada sguainata in mano, che chiamasi volgarmente *Orlando*, o *Rolando*. Raccontano gli scrittori della Germania, che siffatti simulacri si trovano anche altrove nelle città primarie di provincia da più secoli, e specialmente in quelle dell' Alemagna. Ma e che significano essi? A riserva di Gioacchino Camerario (*a*), e di Gasparo Peucero (*b*), i quali giudicano, che queste statue dette Orlando siano state poste per ordine di Carlo Magno nelle capitali di provincia da lui vinte per segno della sua autorità, gli altri eruditi scrittori rigettano questa strana, ed improbabile opinione, ed insegnano concordemente essere state un puro indizio della suprema giurisdizione da esercitarsi in quelle città, dove erano innalzate, su tutta l' intiera provincia. E perchè il rozzo volgo, dopochè Orlando nepote di Carlo Magno menò tanto rumore per la fama di guerriero, principiò a chiamare Rolando, o Orlando ogni gigantesca statua di guerriero armato, a poco a poco rimase una tale appellazione a cotesti simulacri passando un siffatto nome dalla plebe alle colte conversazioni, e da queste in bocca dei dotti medesimi, e nei loro scritti. Giovanni Grifiandro è di questo parere: *Est Rulant Sbild* (statua di Rolando), *per quam notatur ibi esse forum publicum caussarum, jurisdictionum, locum justitiæ, districtum, territorium* (*c*). Ed altrove per dimostrarne l' esistenza nelle città metropoli di provincia in Sassonia, e l'origine del nome così prosiegue: *Idem fere statuis urbium Saxonicarum contigit, quæ cum primo Weichbildi dicerentur, ac jurisdictionem, sive territorium civitatis denotarent, factum est, ut imperita plebs videns colossos istos sive a magnitudine, & proceritate, sive quod Weichbildi vocabulum durius culum esset prolatu, Rulandos vulgo cognominaret. Ita enim Germani vastum, & procerum hominem conspicientes, vel etiam quemlibet colossum magnum Rulandum dicimus* (*d*). Per testimonianza dell' istesso Grifiandro (*e*) gli antichi Germani chia-

(*a*) *In Hist. Belli Smalcald.* (*b*) *In Idyll. Patriæ.* (*c*) *In Tract. de Weichbildis Saxonic. cap.* 73. *n.* 7. (*d*) *Ibid. cap.* 71. (*e*) *Ibid.*

chiamavano in loro linguaggio questi colossi *Mahlstad* detto perciò dai latini scrittori del medio evo: *Mallum publicum*, che il Papia così interpreta: *Mallum generale placitum dicebatur, quando totus conveniebat populus ter in anno* (*a*); ed il Fresneo: *Mallum publicus conventus, in quo majores causæ disceptabantur, judiciaque majoris momenti exercebantur* (*b*).

Argomentando ora dall'esposta dottrina ci pare di poter ragionevolmente inferire, che, in tutta la Dalmazia non essendovi memoria alcuna dell'esistenza di una simile statua, la quale denotasse il pubblico foro, e la suprema giurisdizione da esercitarsi in esso, Ragusa, che l'aveva, fosse la sola città, nella quale come capo di provincia, e metropoli di tutte l'altre città con speciale diritto dai Greci Cesari per mezzo dei loro Prefetti si trattassero le cause di maggior rilievo, e si praticasse solennemente tutto ciò, che competeva alle capitali di provincia. Benchè la lontananza de' tempi soglia talvolta o distruggere, o confondere, e turbare le antiche tradizioni; questa però dura tuttora in Ragusa, e Giunio Resti tuttocchè ad altro proposito non la omise. *Le tradizioni vogliono*, egli dice, *che, essendo in quelli tempi la Dalmazia della giurisdizione dell'Impero Greco, convenisse, che il capo di Cesare fosse improntato sulle monete, e questa moneta corre fino al tempo d'oggi. E perchè li Ragusei riconoscevano l'Imperatore di Costantinopoli come colui, di cui ragione era tutta la Dalmazia, contribuivano una certa somma di danaro ad alcuni Ministri, che l'Imperatore mandava in queste parti* (*c*). La statua di Orlando in Ragusa è posta fra quattro colonne, che finiscono col formare una piccola loggia cinta da tre lati da una ringhiera di ferro, la quale rappresenta una specie di pergamo, o tribuna atta a perorare, o a proclamare sentenze, e decreti. Anche al dì di oggi sopra il pavimento di questa quadrata loggietta, che Orlando sembra sostenere sulla sua testa coll'ajuto delle quattro colonnette, varie volte all'anno s'inalbera il pubblico stendardo della Repubblica, manifesto Indizio del supremo comando. Non è altresì gran tempo, che chiunque voleva far da mercante in Ragusa doveva riscontrare la sua misura con quella, che per pubblica autorità è scolpita sopra questa statua. Finalmente anche al presente allorquando per ordine dell'Eccelso Senato si deve pubblicare qualche provvedimento, fra gli altri luoghi della città, in cui conviene, che sia proclamato dal pubblico banditore, si ricerca, che lo sia anche vicino a questo simulacro. Laonde, questa statua o significasse un tempo la pubblica radunanza della provincia, o il foro pubblico per le cause mag-

(*a*) *In Glossar. med. Latinit.* (*b*) *Glossar. med. Latinit.*
(*c*) *Cronic. inedit. di Rag. lib.* 1. *pag.* 9.

maggiori, egli è certo, che, dopo lo stabilimento degli Slavi, per qualche tempo tutte le città della Dalmazia Romana ricorrevano a Ragusa come alla loro metropoli, siccome a tempo degli antichi Romani, al dir di Plinio, per gli affari più interessanti i Giapidi, e Liburni andavano a Salona, ed i Dalmati, ed Illirj a Narona.

So, che alcuni hanno creduto, che per mezzo di questi colossi Orlandiani non s'indichino, che le città fornite di diritto municipale. Burcardo Struvio ha già con molta erudizione confutata una tale opinione (*a*). Egli negando affatto sull'esempio delle città Germaniche questo preteso diritto municipale inclina a credere, che queste armate statue significano la suprema potestà sul giudizio delle cause criminali. L'avrebbe senza dubbio pensata meglio, se avesse insegnato, che le città decorate di questa colossale insegna sono state metropoli di provincia, o di diocesi, o fossero queste provincie particolari di piccoli Principi nuovamente istituite come quelle della Lusazia, della Misnia, della Sassonia ec., ovvero antiche, indivise, e generali provincie, qual fu la Dalmazia Romana (1).

E' ben più curiosa l'opinione di qualche annalista Raguseo rapporto a questa antica statua. Essi raccontano, che Orlando Cavaliere Palatino, e figlio d'una sorella di Carlo Magno avendo inteso, che qualche pirata Saraceno infestava l'Adriatico con grave danno delle città Romane, si portasse realmente a Ragusa; che, montata una galera Ragusea, in distanza di 12. miglia dallo scoglio di Lacroma facesse prigione il loro Capitano per nome Spucento, ed affondasse i suoi legni in mare; che i Ragusei, per mostrarsi grati ad un sì grande benefizio, innalzassero ad Orlando una statua di marmo, e che esso, dopo aver fatto decapitare Spucento, ne facesse collocare il busto sulla porta dell'arsenale come monumento del coraggio, e della bravura de' Ragusei (*b*). Un poeta non avrebbe potuto meglio ordire questa favola. L'Adriatico apparteneva in quel tempo ai Greci Cesari, come tutta la Dalmazia Romana. Quindi è ben lontano dal vero, che Orlando abbandonasse la Brettagna, dove era Governatore, per portarsi nell'Adriatico guardato da altri per debellare qualche corsaro, che l'infestava. Il Ragnina li fa riportar la vittoria sui pirati Saraceni presso Ragusa nel 788., ed Orlando, al dir del Ba-

(*a*) *In Hist. juris cap. 6. pag. 477.* (1) *Chi desidera maggiori notizie sulla statua d'Orlando legga il Coringio Dissert. de Stat. Ruland. hoc est exercit. 3. de Rep. Imp. Germ. pag. 107.; Giovanni Winkelman in Notit. Sax.-Westphal. Paulo M. Wehnero in Observ. pract., Gasparo Calvor. p. 3. Saxon. Inf. ec.*

(*b*) *Ragnina ad an. 788., Razzi ad an. 784.*

Digitized by Google

Baronio (a), di Eginardo (b), di Briezio, e del Petavio (c) nel 778. era già stato ucciso con altri Principi, mentre vittorioso attraversava i Pirenei. Finalmente converrebbe credere, che Orlando fosse stato a dar prova del suo straordinario valore in tutte quelle città, dove si vede innalzata la sua statua. Il Padre Cerva (d) si accorse di queste incoerenze. Eppure non ardì di troncare il capo a questa chimera. Egli ammette, che l'Orlando, che venne a Ragusa, sia l'istesso furioso dell'Ariosto, e di cui il prelodato Briezio disse: *Materies illustris fabularum, quæ hac ætate viguerunt*; E Giovanni Brussleres: *Rolandus ille fabulosis commentis celebris Brittannicæ oræ præfectus, & custos* (e). Non è egli dunque manifesto, che a cotesto Eroe reale, e romanzesco nel tempo stesso si sono attribuite cose, che non si è mai sognato di fare?

I Ragusei hanno però un grande oppositore contro questa incontrastabile prerogativa del primato civile. Egli è il Lucio, che non avendola potuta ignorare, ed abbattere, si è non ostante preso l'assunto di restringerla alle sole città della parte d'Oriente mediante la sua ipotetica divisione di Dalmazia Orientale, ed Occidentale. *Salona, secondo Porfirogenito*, Egli dice, *passò a Ragusa. Questo non significa altro, se non, che il diritto metropolitico dell'antica Salona fu trasferito a Ragusa, perchè questa città lo esercitasse unicamente sulla metà della Dalmazia, cioè sulle città Orientali*. Ma perchè non su tutta? Perciocchè, qualora vogliasi parlar con rigore, se Salona in qualità di metropoli passò a Ragusa, si deve certamente giudicare, che in quel suo passaggio trasferisse seco tutta quella metropolitica potestà, che essa aveva avuta su tutta la Dalmazia. Ma siccome i confini, che il Lucio assegna alla Dalmazia Serviana, sono immaginarj; così pure immaginaria, ed ideale è del pari questa divisione di autorità, o di potere. Infatti Porfirogenito, come si è veduto, non colloca Ragusa fra le città Serviane, ma bensì tra le Romane nominandola sempre prima di Spalatro, e di Zara, perchè di esse più nobile, essendo allora stata lor capitale. D'altronde il Lucio non ha certamente ritrovata questa restrizione di potestà in Porfirogenito, e Cedreno, i quali in termini generici, e senza limitazione alcuna proclamano Ragusa metropoli, e capitale di tutta la nazione, e paese Dalmatico-Romano. Ma se Ragusa non era la metropoli di tutta la Dalmazia, perchè tutte le altre città accorsero in sua difesa, quando era assediata dai Saraceni? Perchè l'Imperatore d'Oriente secondò le mire, e gli sforzi dei Ragusei nel cac-

(a) *Ad an.* 778. (b) *In vita Caroli Magni*. (c) *Rationar. Temp. ad an.* 778. *tom.* 1. *pag.* 422. (d) *In Prolegom.* (e) *In Hist. Franc. lib.* 4.

cacciare quel potente nemico? Perchè infine tanta premura dalla parte dei Saraceni per impadronirsi di Ragusa, avendola tenuta cinta d'assedio per 15. mesi? Non è egli evidente l'impegno dei Dalmato-Romani, e dell'Imperatore nel difendere la capitale di tutta la provincia, e la cura eccessiva dei Saraceni d'impossessarsene; mentre, presa, che avessero la metropoli delle città Dalmatico-Romane, assai più facilmente si sarebbono resi signori di tutto il littorale dell'Adriatico? Che poi il Lucio interpreti *Salona transiit Ragusium* soltanto per la metà del diritto metropolico forse, perchè non si portarono tutti i Salonitani a Ragusa dopo la rovina della lor patria, egli mostra di non aver voluto intendere ciò, che i rettori dicono prendere il tutto per la parte, e la parte pel tutto, senza, che nulla si tolga alla totalità della cosa, di cui si tratta. Porfirogenito ha voluto dire, che i principali cittadini di Salona, presso cui risiedeva il poter civile della provincia, vennero a salvarsi a Ragusa portando seco la metropolitica potestà, che poi dopo nel loro nuovo soggiorno fu confermata dai Greci Cesari. Il Banduri miglior Grecista del Meursio non attenendosi al tutto, ma alla parte (benchè Porfirogenito può aver anche detto *Salona transiit Ragusium* rispetto al grandissimo numero dei Salonitani emigrati a Ragusa) tradusse: *Ex iis autem, qui sedes aliunde suas transtulere Ragusium, ii sunt &c.* Quindi Porfirogenito non parlando di alcuna semi-metropolitica potestà, ma bensì dell'emigrazione del corpo diplomatico, dirò così, che intieramente la rappresentava, si deve ragionevolmente concludere, che Ragusa nata da Epidauro, ed accresciuta da Salona subentrò in tutti i diritti di questa ultima città non solo relativamente alla giurisdizione civile, ma anche all'Ecclesiastica; ciò, che ora ci accingiamo a provare.

LIBRO TERZO.

CAPO I.

Ragusa successe pure a Salona come unica metropoli sacra di tutta la Dalmazia Romana.

La saggia istituzione Ecclesiastica di dar la *Primazia d'onore, e di giurisdizione* al Vescovi, che risiedono nelle *Metropoli Civili* dei regni, e delle provincie, e di dichiararne suffraganei tutti gli altri Prelati, è quasi coeva agli stessi Apostoli. Infatti col VII. canone del concilio Niceno va d'accordo il sinodo Antiocheno, che assegna la ragione di un tale stabilimento: *Per singulas regiones Episcopos convenit nosse, Metropolitanum Episcoporum sollicitudi-*

nem

nem totius provinciæ gerere , propterea quod ad metropolim undique qui negotia videntur habere , concurrunt. Unde placuit eum & honore præcellere , & nihil amplius præter eum cæteros Episcopos agere , quam antiquam a Patribus nostris constitutam regulam (a). Il concilio Torinese tenuto nel V. secolo confermò l'istesso con meno parole : *A sancta synodo definitum est , ut qui ex eis comprobarit suam civitatem esse metropolim , is totius provinciæ honorem primatus obtineat*. Anche Giustiniano si regolò per Cesarea a renor di questa legge : *Venit autem nobis in mentem & metropolis Cæsaræa , quæ in prima Palestina principatum tenet , quam præ cæteris majore etiam honore perfrui oportebat* (b). Parimenti intorno a Prisco, a cui si negava il diritto metropolico nella capitale di tutta la provincia, leggiamo in S. Agostino : *Clamet Priscus provinciæ Cæsariensis Episcopus : aut ad primatum locus sicut cæteris & mihi patere debuit , aut Episcopatus mihi remanere non debuit* (c). Questa dottrina è perfettamente conforme al linguaggio dei Canonisti. Rabano (d) inerendo all'antichissima pratica della Chiesa afferma, che si chiamano Arcivescovi, o Metropoliti, perchè presiedono a quelle città, le quali nelle stesse provincie sono in certa guisa le madri di tutte l'altre; ed il Baronio (e) ci assicura, che la *Potestà Ecclesiastica* nello stabilire le sedi delle Chiese si è attenuta alla divisione delle provincie, ed alle prerogative delle città già per l'innanzi assegnate dal *Potere Civile*. Quindi il Bacchini (f) scrisse pure, che finalmente la forma dell'impero civile fu dalla Chiesa adottata per norma del diritto gerarchico dei Vescovi , e che in vigor del canone Antiocheno anteriore al Niceno si è prescritto , che i Vescovi delle provincie siano sotto la cura, e vigilanza del Metropolita, che risiede nella capitale. Per non dilungarmi finisco coll'autorità del dottissimo Baluzio : *Itaque per universum orbem , si Africam excipias , illa fuit constans regula priscis temporibus , illum debere esse Metropolitanum , qui Episcopus erat in civili metropoli provinciæ* (g). Tale era l'antica legge Canonica relativa alla primazia spirituale. I concilj Ecumenici, e Provinciali, la consuetudine Ecclesiastica, e l'autorità dei Canonisti depongono adunque in favore della Chiesa di Ragusa, allorquando questa città era la metropoli civile di tutta la Dalmazia Romana; nè ci mancano fortissime ragioni, onde provare, che la costituzione Canonica dovette realmente avere il suo vigore in quella circostanza.

Siamo naturalmente portati a credere, che, distrutta Salona, le abbia dovuto

(a) *Cap.* 9. (b) *In Novel.* 103. (c) *In Epist.* 261. (d) *Lib.* 1. *de Instit. Cler.*
(e) *Ad an.* 39. *n.* 10. (f) *In Orig. Eccles. p.* 1. *n.* 26. *pag.* 294.
(g) *Lib.* 5. *cap.* 30. 86. *in continuat. oper. de Concordia Petr. de Marca.*

vuto succedere come metropoli quella città, che fra le ultimamente edificate fosse già la più cospicua, e che dal maggior numero dei più distinti Salonitani dopo l'eccidio della loro patria fosse scelta per loro asilo. I felici auspicj, con cui quaranta cinque anni prima della eversione totale di Salona incominciò a sorgere Ragusa, i suoi rapidi, e grandiosi aumenti attestatici da gravissimi autori quasi contemporanei, la scelta, che ne fecero le più ragguardevoli famiglie Salonitane, la loro venuta, ed il nuovo ingrandimento a loro dovuto, l'autorità finalmente di Porfirogenito, e di Cedreno, che senza misterj la proclamano capitale civile in luogo di Salona, sono tanti punti, che abbiamo già discussi, e provati, e che meritarono a Ragusa l'onore della primazia spirituale.

Ma se si escluda Ragusa, qual'altra città si farà succedere a Salona come metropoli sacra in quegli antichi tempi? Spalatro? Ma Spalatro, distrutta Salona, non potè divenire in un punto così florida per edifizj, e per popolazione, che fosse poi capace, e degna di avere il sacro primato della provincia. E' vero, che questa città nata dopo l'eccidio di Salona coll'andar del tempo talmente si accrebbe, che anche al giorno d'oggi è meritamente annoverata fra le più belle, e nobili della Dalmazia. Ma occupò forse dapprincipio più spazio di quello, che veniva occupato dal palazzo di Diocleziano, come cel'indica tuttora la denominazione di Spalatro proveniente dalla Latina voce *palatium?* Porfirogenito anche dopo il 900. non diceva di essa: *Quæ autem etiam num supersunt, valde pauca sunt, ex quibus Episcopium urbis?* Finalmente ben lungi, che essa potesse in breve tempo innalzarsi a qualche segno considerabile di grandezza, e di popolazione per avere un tale onore, i dispersi cittadini di Salona si rifuggiarono altrove con animo risoluto di abbandonar per sempre il nativo suolo, che riguardavano già come mal augurato per i sofferti disastri. Gli altri Dalmato-Romani abitatori della spiaggia marittima fra continui timori eransi già avvezzati a vivere nelle loro città, ed amavano meglio di comprarsi con tributi la libertà dai Barbari, di quello, che passare a Spalatro ridotta a peggior condizione per far risorgere la nuova Salona. Ritoccheremo altrove questo argomento. Per ora ci basta di far osservare, che appunto per la picciolezza di Spalatro, e per lo stato infelice, in cui si trovava all'eccidio di Salona, le più nobili, e ricche famiglie Salonitane passarono a Ragusa; che non Spalatro, ma bensì Ragusa già popolata, munita, ed in uno stato già florido fu proclamata metropoli civile, e che per conseguenza essa fu la sola erede del sacro metropolitico diritto su tutta la Dalmazia Romana, come può ricavarsi da scrittori esteri, e nazionali.

L'Ar-

L' Arcidiacono Tommaso parlando dell' incorporazione dei Salonitani coi Ragusei ci fa opportunamente avvertiti, che essi dopo la loro riunione incominciarono subitamente a sforzarsi di ottenere il pallio al loro Vescovo: *Permixti sunt, & facti sunt populus unus. Ædificaverunt* (l' ingrandirono) *Ragusium, & habitaverunt in eo. Ex eo tempore conari cæperunt pallium suo Episcopo obtinere* (*a*). Se la primazia spirituale fosse stata realmente trasferita in Spalatro subito dopo l' eversione di Salona, è certamente da credersi, che i Capi del popolo Ragusino non avrebbero mai chiesto un privilegio, che non poteva avere, che una sola città, e che, in ipotesi, era già concesso a Spalatro. Dunque non era ancora successa come sacra metropoli a Salona, e la ricerca dei Ragusei era fondata sul passaggio di Salona, cioè della maggior parte dei di lei abitanti, sul privilegio già ottenuto di metropoli civile, sulla legge Canonica, e sulla piccolezza, ed oscurità di Spalatro, che per allora non poteva aspirare ad un tanto onore. Essi ricercarono una tal prerogativa? Essi dunque la ottennero; poichè era lor dovuta. E poichè essendo chiaro, che nè Spalatro, nè altra città l' ha ottenuta, per non ammettere con grave assurdo, che la Dalmazia Romana restasse per qualche secolo senza Metropolita, conviene di necessità accordarlo alla metropoli civile, cioè a Ragusa, come l' attestano gli scrittori nazionali.

Lodovico Tuberone, il più grande, e sensato istorico, che vantino i Ragusei, afferma, che il Vescovo di Epidauro al suo passaggio in Ragusa fu tosto esentato dall' autorità del Metropolita Salonitano, cioè dichiarato Arcivescovo. Il Tuberone vivea sul principio del 1500., allorquando nè pubblici archivj di Ragusa esistevano altre carte, e documenti, che egli consultò, e che poscia si dispersero per gl' incendj, e terremoti. Unendo egli a una tal epoca la rovina di Salona rende più verace, e certa la sua testimonianza. Perciocchè l' esistenza di Salona avrebbe potuto opporre qualche ostacolo ai Ragusei per avere un tale onore. Quindi il passo del Tuberone, che sembra fissare l' origine dell' Arcivescovato Ragusino all' eversione di Salona, appartiene ad un sensato istorico, che assegna l' effetto alla sua causa. *Polimirus* ...., Egli dice, *ne quid novæ civitati deesset, Pontificem Epidaurium, amissa priori Sede, Burni tunc agentem Præsulem Ragusanum, Pontifice annuente, designat, atque a ditione Salonitani Antistitis eximit, licet eodem fere tempore Salonæ eversæ sint* (*b*). In vista di ciò si può dunque concludere, che, se Ragusa per una speciale concessione della S. Sede era già Arcivescovato alla distruzione di Salona, avrà continuato ad esserlo anche dopo, diven-

(*a*) *Cap.* 8. (*b*) *Lib.* 5. *op. cit.*

diventando unica sede primaria di tutta la provincia, e che, se non lo era, in vigor della legge Canonica, e delle addotte ragioni sarà stata dichiarata sede Arcivescovile all'arrivo dei Salonitani. Ma passiamo a prove più convincenti.

Giovanni Francesco Gondola (*a*), la di cui memoria sarà sempre cara ai Ragusei per le sue legazioni decorosamente sostenute a vantaggio della sua Repubblica, e per la collezione di moltissime leggi patrie, e monumenti istorici ricavati dalle tenebre dell'antichità, nello svolgere i pubblici archivj attesta d'aver veduta, e letta una bolla di S. Zaccaria, in cui questo Pontefice dava il *Pallio* ad Andrea Arcivescovo di Ragusa. Giunio Resti soggetto del pari commendabile per ambascierie, probità, e talenti, il quale nella sua storia inedita di Ragusa non avanza alcuna cosa, che non sia autenticata dagli stessi documenti del Gondola da lui veduti, letti, ed esaminati, si esprime pure così: *Il S. Padre in seguito di tempo levò la Chiesa di Ragusa dalla soggezione della Chiesa di Salona, e costituì in Ragusa la Chiesa metropolitana* (*b*). E più sotto prosegue: *Pochi anni dopo Zaccaria Papa, che fu annoverato fra li Santi, confermò ad Andrea Arcivescovo di Ragusa, e della Chiesa Epidaurense, come avevano fatto li suoi Predecessori, l'autorità sopra li Vescovi della Dalmazia* (*c*).

Io non cito qui l'eruditissimo Ab. Giorgi, che quantunque ignorasse l'esistenza di varie bolle, e documenti allora non ancora scoperti, pure nelle sue antichità inedite, da cui ho ricavato varj lumi per questa questione, sostiene con molte ragioni il sacro primato di Ragusa. Citerò soltanto Monsignore Sigismondo Tudisi, che versatissimo nelle antichità Illiriche, e Ragusine dice (*d*) a questo proposito: *Il Prelato Ragusino non fu mai suffraganeo dello Spalatense, avendo i Ragusei in pronto l'analisi da me veduta, e fatta da Francesco Gondola Nobile di Ragusa di un instromento conservato nell'archivio di quella Repubblica, da cui aveva avuta l'incombenza di raccorre molti altri per scrivere una esatta storia delle cose di Ragusa. Nella detta analisi si vede, che Zaccaria nomina i suffraganei di Andrea Arcivescovo di Ragusa; E queste non sono favole degli scrittori d'alcun cronico Ragusino.* In altro luogo pur relativo a questa questione egli aggiunge: *Non solamente prima di Papa Benedetto VIII., e dopo di lui i Ragusei hanno avuto il loro Arcivescovo, come con chiari documenti si è da me dimostrato; ma ancora da tanti secoli anteriormente allo stesso Pontefice hanno avuto, ed hanno anche al presente segni visibi-*

(*a*) *Dolci in Epist. Anticrit.* (*b*) *Lib. 1.* (*c*) *Ibid.* (*d*) *Nella risposta inedita all'Oppositore dei confini, e del titolo del Vescovato Tribuniense.*

sibili, che la loro città di Ragusa sia stata metropoli, in cui si amministrava la giustizia ai popoli della Dalmazia. E di ciò non può negarsi esservi testimonianze ancora d'antichi accreditati scrittori; e però secondo la disposizione dei sacri Canoni hanno avuto e ragione, e merito d'avere il pallio i loro Metropolitani. Se per sorte il nostro autore diffida della verità dei segni accennatigli, egli si porti col suo comodo a Ragusa, e si chiarirà del fatto. I più giudiziosi fra i Ragusei malgrado ciò, che in contrario si legge nel Diocleate, nell'Arcidiacono, nel Lucio, e negl'autori *dell'Illirico sacro* riguardavano questo antico privilegio della loro patria come cosa certa, ed inconcussa. Perciocchè essi vedevano, che colla legge Canonica, e colla volgar tradizione conservata fino al presente accordava a meraviglia l'autorevole testimonianza del Tuberone, del Gondola, del Resti, del Giorgi, e del Tudisi. Finalmente il dotto P. Dolci mise il colmo alla loro persuasione. Svolgendo il pubblico archivio egli vi rinvenne una bolla di Papa Callisto II. scritta a Gherardo Arcivescovo di Ragusa nel 1121. Calisto fa quivi menzione della bolla di Zaccaria veduta dal Gondola, e dal Resti. Il Dolci prese quindi occasione di far la sua erudita epistola anticritica sull'antichità dell'Arcivescovato Ragusino; confutò quello Sciolo, non si sa se Romano, o Ragusco, il quale impugnando la relazione del Vescovato di Trebigne fatta, e spedita alla congregazione di Propaganda da Mr. Tudisi aveva detto esser l'Arcivescovato Ragusino questionabile sino ai tempi di Celestino II., cioè sino al 1143., e dall'istesso *Autografo* rese pubblica la bolla di Callisto. Noi non ne riporteremo, se non ciò, che fa al caso nostro, essendo stata ristampata dal Sig. Ab. Coleti. *Ad exemplar*, dice Callisto, *Prædecessorum nostrorum sanctæ memoriæ Zachariæ, Benedicti, & Pasqualis sanctam Ragusæorum Ecclesiam præsentis privilegii* (di tutti gl'onori, e diritti proprj di un Metropolita) *pagina communimus*. S. Zaccaria fu assunto al pontificato sui primi di decembre del 741., e morì ai 14. di marzo del 752. Il pontificato di S. Zaccaria dovrà dunque riconoscersi per lo meno come la vera epoca dell'istituzione dell'Arcivescovato Ragusino. Dissi per lo meno; poichè Callisto non citandone Zaccaria come Istitutore, ed il Gondola, e Resti asserendo, che egli confermò una tale dignità ad Andrea, si deduce chiaramente, che l'istituzione ne fu anteriore, e deve precisamente rimontare all'eversione di Salona.

Ma oltre la bolla di Zaccaria, e di Callisto, ve ne sono delle altre, da cui provasi senza alcun contrasto l'antichità dell'Arcivescovato di Ragusa. Il Sig. Ab. Coleti commentando il Breve di Benedetto VIII. scritto a Vitale Arcivescovo nel 1023. sulle parole: *Et nihil tibi amplius liceat ausu temerariæ præsumptionis arrogare, quam Decessores, Prædecessoresque tuos usos*

esse

esse incognitum non habes riflette giudiziosamente in tal guisa : *Hinc evincitur , alios ante Vitalem Antistites pallio donatos , & usos fuisse , ac propterea dignitatem Archiepiscopalem Ecclesiæ Ragusinæ ab antiquissimis temporibus repetendam esse* (*a*). Infatti, se nei tempi antecedenti non vi fosse stata una serie considerabile di Arcivescovi , Benedetto VIII. non si sarebbe servito delle parole *Decessores , & Prædecessores*. S. Gregorio VII. nel 1076., Pasquale II. nel 1102., Calisto II. nel 1121., Adriano IV. nel 1158., Innocenzo II. nel 1172., Anastasio IV. nel 1153., ed Alessandro III. nel 1167. nelle loro bolle dirette agl' Arcivescovi Ragusei usando anche essi le formole *Ex more , ad exemplar Prædecessorum , præteritis temporibus* danno apertamente a divedere , che questo Arcivescovato ascendeva ad una epoca anteriore , o almeno coeva al pontificato di S. Zaccaria .

Intanto quai documenti si possono opporre contra ciò , che abbiamo fin' ora esposto ? Quali testimonianze , onde provarci con fondamento , che il sacro primato non passò da Salona a Ragusa ? Il più antico monumento , che vantar possa la Chiesa di Spalatro , è una lettera di Papa Giovanni VIII. scritta nel 879., più di due secoli dopo l' eccidio di Salona (*b*). Essa è diretta ad alcuni Vescovi della Dalmazia , e ad un certo Giovanni Arciprete di Spalatro ingiungendo loro , che quello , che sarà eletto Arcivescovo , non debba ricevere da altri , che dal R. Pontefice la consacrazione , e il pallio. Questa bolla non prova , se non che a quella epoca Spalatro era Arcivescovato . Ma suppongasi pure , che la di lui istituzione preceda di qualche tempo la bolla di Giovanni , non si verrebbe però a provare , che Spalatro sia immediatamente successa a Salona , e che nell' intervallo fra l' eversione di questa città , e la prima epoca dell' Arcivescovato Spalatense , Ragusa non fosse la sola metropoli civile , e sacra di tutta la Dalmazia Romana. L' eruditissimo Francesco Pagi non ignorava certamente l' esistenza del Breve di Giovanni , e molto meno le copiose autorità del Diocleate , dell' Arcidiacono , e del Lucio in favore di Spalatro. Eppure , lungi dal ricavare l' istituzione dell' Arcivescovato Spalatense dall' immediata rovina di Salona , da scrittore imparziale , e disinteressato nella vita di Alessandro II. disse , che la vera origine n' era ignota : *Verum quo primum tempore Spalatensibus Archiepiscopatus datus sit , a nemine proditur*. Ma qual immensa farraggine di difficoltà , ed obbiezioni non ci si para quì davanti esaminando i moderni scrittori , i quali scrivendo delle città della Dalmazia hanno detto ciò , che loro suggeriva l' amor della patria , e la pas-

(*a*). *Pag. 44. op. cit.* (*b*) *In tom. 17. Concil. Collect. pag. 130. , & tom. 3. Illyr. sacr. pag. 77.*

passione? E' certamente prezzo dell'opera, che si discenda sino alle più minute particolarità, e si risponda ad ognuno. D'altronde il sommo aggradimento, con cui in questo tempo i veri dotti accolgono queste faticosissime indagini, possono al certo eccitare anche più la nostra attività, ed alleggerire i nostri travaglj.

CAPO II.

Falsa divisione della Dalmazia in Alba, e Rubea: *esame del preteso Concilio Delmitano.*

Il Diocleate, e l'Anonimo Marulliano, che quindi si trassero dietro il Dandolo, il Blondo, il Tuberone, il Cerva ecc., nei tempi del basso Impero furono i primi ad assegnare una nuova, e sconosciuta divisione della Dalmazia. Eccola fedelmente ricavata dal Dandolo: *Divi Cyrilli prædicatione Sveropilis (Svetopelek, o Svetopelko) Rex Dalmatiæ ..... cum toto populo fidem catholicam suscepit, & ab Honorio Cardinali Legato Apostolico, assistentibus orthodoxis Episcopis, & Apocrissariis Michaelis Constantinopolitani Imperatoris, a quo regnum suum recognoscebat, in plano Dalminii coronatus est, & regnum suum in quatuor partes divisit. A plano itaque Dalmæ usque Istriam Croatiam Albam vocavit, & a dicto plano usque Dyrrachium Croatiam Rubeam, & versus montana a flumine Drino usque Macedoniam Rasciam, & a dicto flumine citra Bosnam nominavit, & Jupanos in unaquaque regione constituit, & in Salona, & in Dioclea Archiepiscopos* (*a*). Ciò, secondo il Diocleate, e l'Anonimo Marulliano (*b*), successe sotto un Papa di nome Stefano, che assegnò al metropolita di Salona, la *Croazia Alba*, e la *Rubea* a quello di Dioclea. Un tal racconto però sotto qualunque aspetto si riguardi, non presenta, che incoerenze, ed assurdi. E giacchè turbò cotanto finora non solo le antichità di Ragusa, ma anche quelle della Dalmazia, giova esaminarlo con tutte le regole di una critica severa e giudiziosa.

E primieramente il solo nome del Diocleate, e del suo Anonimo seguace basterebbe per abbattere del tutto la credenza, che si prestò a questo racconto. Posteriore questo istorico di quasi 300. anni a Michele Porfirogenito, al di cui impero assegna una tal divisione, nel tessere la sua storia sul regno degli Slavi non fece alcun conto dei Latini, e dei Greci scrittori. E' vero, che poco poteva egli ricavare dai primi, trovandosi appena fra essi chi abbia par-

(*a*) *In Annal. Venet. ad an.* 874. (*b*) *Uterque extat ad calcem Lucii.*

parlato delle cose Dalmatiche dopo l'invasione degli Slavi. Ma non così dai secondi. Poichè avendo i Greci avuto e guerre, e commercio cogli Slavi molte cose ne scrissero con verità, ed esattezza. Ora il Diocleate quale imperito storico nei fatti più celebri, ed importanti, nei nomi dei Re i più noti, e nel totale delle cose discorda imprudentemente dagli autori Greci, che scrissero la storia dei tempi loro. Ma dove raccolse egli i materiali per la sua storia? Dalle antiche tradizioni del volgo, e dalle domestiche cantilene. Infatti, gli Slavi dediti allora soltanto alle guerre, ed al commercio non avevano fra loro alcuno, che facesse professione di letterato. La loro storia consisteva, come al presente si costuma nelle parti mediteranee, in alcuni *canti nazionali*, tesori di lingua, e poesia Slava, ma archivj, dirò così, di falsità, e di menzogne. Il Diocleate falsificò di più questi inesattissimi annali, che apprese da' suoi maggiori. Egli vi aggiunse non poco del suo, confondendo insieme i Principi della Dalmazia interiore, cioè Serviani, e Croati coi Re Goti, Avari, Moravi, Boemi, e Polacchi. Il nome di Slavonia, che un tempo si estendeva al di là dell' Istro, e che nel XII. secolo, in cui viveva il Diocleate, competeva ancora ad una gran parte della Dalmazia, lo indusse in nuovi abbaglj. Adottate adunque, ed affastellate come tanti irrefragabili monumenti le tradizioni, che intese, e raccolse per tutta la Slavonia, raccontò le cose della Dalmazia assai diversamente dagli autori Greci, e corrotti i nomi, confuse le epoche, ed attribuitl a chi non doveva i fatti, e le imprese, compose una storia mal digesta, infedele, senza critica, e quasi inutile, se si prescinda da ciò, che narra essere avvenuto a' giorni suoi, o poco prima. Il Du-Cange s' accorse delle sue incoerenze rapporto ai nomi dei Principi Slavi (*a*). Non vi sarebbe gran male, se si fosse fermato ai soli nomi; ma le sue mostruose discrepanze dai Greci scrittori si estendono ben anche al racconto dei fatti i più interessanti.

Michele Imperatore, di cui quì ci parla il Diocleate, era figlio di Teofilo, e coevo di S. Cirillo. Sotto l'impero di questo Cesare, che morì nel 867., Cirillo col suo fratello Metodio convertì al Cristianesimo i Gazari, i Bulgari, ed i Moravi. Teodora madre di Michele, e piissima Imperatrice secondò i due santi fratelli nella loro grande intrapresa. Il Diocleate prese adunque i Gazari, i Bulgari, ed i Moravi per gli Slavi della Dalmazia, che vennero alla fede sotto l'impero di Eraclio due secoli prima (*b*). Quelli fra gli Slavi, che non vollero esser battezzati sotto Eraclio, lo furono poi non per ajuto di Michele, ma bensì del suo successore Basilio Macedone, come l'at-

(*a*) *De famil. Dalmat. loco supracit.* (*b*) *Porphirog. cap.* 31.

l'attesta Porfirogenito in più luoghi. *Verum plerique ex Slavis* (*parla dei Serviani, e dei Croati*) *hujusmodi haudquaquam baptizabantur, imo diu absque baptismate permanserunt. Regnante autem Basilio, Christianissimo Imperatore miserunt legatos obsecratum, petitumque ab ipso, ut qui ex ipsis nondum baptizati essent, baptizarentur.* (*a*),

Inoltre il Diocleate dà agli Slavi Dalmati un governo Monarchico prima di Basilio, opponendosi apertamente all'autorità di Porfirogenito, che parlando dei Croati, e Serviani ci dice: *Principes autem, ut ajunt, hæ gentes non habent, præter Zupanos senes, eademque, qua Slavini reliqui, forma reguntur* (*b*). Divisi infatti in popolazioni, o Dinastie, essi erano retti secondo l'opportunità da Capi, che duravano un certo tempo, o piuttosto dai Capitani d'esercito con un regime tutto proprio della loro nazione. Riserbandoci a trattare altrove questa materia ci contentiamo per ora di opporre al Diocleate, ed ai suoi fautori Leone Grammatico, Gregora, Calcondila, Anna Comnena, Curopalate, ed i diplomi riportati dal Lucio. Da essi si viene in chiaro, che anche dopo il 1000. alcun Re Slavo non estese il suo regno per tutta la Dalmazia, ma che nemmeno le di lei provincie, cioè l'Albania, la Servia, la Croazia ec. furono interamente soggette ad un solo, quando già vi erano Re in queste parti. Svetopelko adunque Re di tutta la Dalmazia Slava da Durazzo insino all'Istria, il quale divide questo vasto regno, secondo il Diocleate, in Croazia *Alba*, e *Rubea* erigendo in sacra metropoli Diocleа, e Salona, è uno di quegli orribili mostri, che hanno sino ad ora impunemente sfigurata la storia.

Ma l'Improbabilità di questo favoloso racconto si scorgerà anche meglio, se se ne vada alla vera sorgente. Cirillo, e Metodio convertirono alla fede un Capo, o Principe dei Moravi, e Boemi chiamato Svetopelek, cioè santo fanciullo. Ciò apparisce dagli atti della vita di questi due Santi, e da una bolla di Adriano II., e di Giovanni VIII. riportate dall'eruditissimo Ab. Zaccaria (*c*). Siccome poi al tempo del Diocleate era fondata, e forse vera opinione, che qualche Dinasta Moravo avesse per l'avanti estese le sue conquiste nelle parti Cisistrane della Pannonia, e perfino in qualche luogo della limitrofa Slavonia; così senza verificare a quai popoli appartenessero coteste tradizioni, le riferì agli Slavo-Dalmati, facendo loro Re Svetopelek Moravo, e loro Apostoli i prelodati Santi. Senza addurre varj istorici documenti, che riferiscono incontrastabilmente l'Apostolato di Cirillo, e di Metodio ai Gazari, Moravi, e Boemi, noi ricordiamo quì, che gli Illirici rice-

vet-

(*a*) *Cap.* 29. (*b*) *Ibid.* (*c*) *Anti-Febbron. tom.* 3. *pag.* 329.

vettero la fede dagli stessi Apostoli, e dai loro discepoli; che perciò nelle lettere Pontificie (*a*) sono detti *Primogeniti della fede;* che i Dalmato-Romani, che lungo il mare dall' Istria si estendevano fino a Durazzo, erano tutti cattolici di rito Latino; che la maggior parte degli Slavo-Dalmati abbracciò 200. anni prima di Cirillo, e Metodio il Cristianesimo, essendo tributarj dei Cristiani Cesari d'Oriente; che in conseguenza questi due Santi annunziarono il Vangelo ai soli Bulgari fra i popoli della Dalmazia, o dell' Illirico. Finalmente è da osservarsi, che il Diocleate, e l'Anonimo nemmeno accordano fra loro sul nome di questo preteso Re; mentre da questi è detto Svetopelko, e Budimiro da quello; così eglino anche con altre contraddizioni maggiori di questa s' abbattono a vicenda la loro fede, ed autorità, e ci scoprono molti altri delirj, che noi omettiamo, e che indarno l' erudito Farlati tentò di giustificare, come vedremo ora dall' esame del *Sinodo Delmitano*.

Questa celebre radunanza, al dir del Diocleate, e dell' Anonimo, si tenne nel 887. sotto l' impero di Michele, ed il Pontificato d' un Papa per nome Stefano. Ma dalla serie cronologica dei Papi, e dei Greci Cesari ciò è evidentemente falso, come l' osservò pure il Farlati (*b*). Il nome di Stefano fu dunque anche esso introdotto fuor di tempo, ed a capriccio, per non dire insensatamente, come quello di Svetopelko. Il Farlati sostituisce a Stefano Papa Giovanni VIII., ed a Svetopelko Paulimiro fissando nel 877. questo concilio (*c*). Reca certamente stupore, che il Farlati dopo aver da buon critico osservato, che il Diocleate, e l'Anonimo uniscono insieme cose fra loro disgiunte dall' intervallo di due secoli; che chiamano con diversi nomi questo concilio; che la divisione di Dalmazia in *Alba*, e *Rubea* è affatto puerile, ed insussistente; e che è assai dubbiosa l' istituzione dell' Arcivescovato in Dioclea, pretenda non ostante di giustificare l' esistenza di questo sinodo, e l' autenticità di qualche suo atto in favore della Chiesa Spalatense (*d*). Ma, malgrado questa ingegnosa sostituzione, non è egli vero, che rimarebbero sempre gli stessi assurdi; mentre Paulimiro non avrebbe ancora avuto il Regio titolo, nè un regno così vasto per assegnargli due sacre metropoli con una divisione manifestamente falsa? Conoscendo inoltre il Farlati (*e*) del tutto erronea la cronologia del Diocleate, conferma la sua epoca del 877. colla conversione dei Narentani alla fede di Cristo. Quai documenti però ci apporta egli per farci vedere, che S. Cirillo, e Metodio furono i loro Apo-

(*a*) *In Litter. Urbani VIII. de Lauret. Illyr. Colleg. & Innocentii X. Breviario Illyric. præfixis.* (*b*) *Tom.* 3. *pag.* 67. (*c*) *Ibid. pag.* 70. (*d*) *Ibid. pag.* 61. (*e*) *Ibid. pag.* 58.

Apostoli, e che la convocazione di questo sinodo nacque realmente dalla loro conversione? Chi cel'attesta in fuori del Diocleate, e dell' Anonimo, che contro l'evidenza attribuirono ai predetti Santi la conversione di tutti i Dalmato-Slavi (*a*)?

Del resto un tale ammasso di contraddizioni, che palpabilmente scorgonsi nel Diocleate, e nei suoi seguaci, non poteva non rendere sospetto questo sinodo all'istesso Farlati. Mostrandone egli i suoi dubbj ne parla in tal guisa: *Atque ego quidem, si quod hujusmodi concilium fuit, illud temporibus illis assignandum censeo, quæ post Narentanos ad Christi fidem, cultumque perductos proxime sunt consecuta* (*b*). Fissatane intanto l'epoca nel 877., come se fosse certissimo ciò, che riconosce per incerto, e che è falso, si attiene poi all'autorità di questo sinodo in molte cose, ed in molte se ne allontana, quasi che fra gli atti di uno stesso concilio alcuni fossero possibili, e debbansi perciò ammettere, ed altri impossibili, e per conseguenza siano da rigettarsi. Ma sentiamo l'istesso Diocleate a proclamarne qualche atto: *Auctoritate Domini Papæ Stephani, & Legatorum ejus instituit Salonitanam Ecclesiam Metropolim, sub cujus regimine has Ecclesias statuit, videlicet Spalatum, Tragurium, Scardonam, Stransonam ..... & Epitaurum, quod nunc dicitur Ragusium* (*c*). Chiunque è mediocremente versato nella storia della Dalmazia da ciò, che abbiamo sopra esposto, ravvisa anche a prima vista l'errore di questi scrittori. In Salona fu di nuovo istituito l'Arcivescovato intorno al 841.? Il Vescovo di Spalatro suo suffraganeo? Suffraganeo quello di Ragusa? Ma non fu Salona distrutta quasi 200. anni prima di Michele Augusto in guisa, che non ne rimasero, che alcuni infelici avanzi, e l'inutile nome? E Spalatro, che sorgendo poco lungi dalle rovine di Salona fino ai tempi di questo Imperatore non era, che un piccol aggregato di fabbriche in così poca distanza da un grande Metropolita fu innalzata alla dignità Vescovile? Quindi coloro, i quali credono, che Spalatro sia propriamente l'antica Salona, non si ingannano meno del Diocleate, che a quella assegna un Vescovo, ed un Metropolita a questa, mentrecchè una era semplice villa ridotta a forma di città, e l'altra più non esisteva. Il Farlati non ignorando, che Salona era allora distrutta, le sostituisce Spalatro con un successivo diritto metropolitico ricavato non da bolle Pontificie, o da autori contemporanei, ma dall'Arcidiacono Spalatense. Siccome poi nell'assegnazione delle Chiese suffraganee di Spalatro il Diocleate omise quelle di Delmio, di Narona, di Makarska, e di Zara, egli lo tratta di inesattezza, e si fa un dovere di metter sotto

(*a*) *Ibid. pag. 67.* (*b*) *Ibid.* (*c*) *Apud Farlat. pag. 59.*

sotto la potestà di Spalatro queste città, alcune delle quali allora più non esistevano, perchè già rovinate nelle incursioni dei Barbari.

CAPO III.

La testimonianza dell'Arcidiacono Tommaso, del Lucio, e de' loro seguaci nulla prova intorno al sacro diritto metropolitico di Spalatro sulla Dalmazia Romana.

Egli è un gran male, che gli eruditi in grazia della loro patria, e nazione sostengano spesso i più strani paradossi, e motivino quindi senza alcun vantaggio per le lettere i più vivi, ed accaniti combattimenti. Il Diocleate, l'Arcidiacono, ed il Lucio non sono sempre ragionevoli fino a quel punto, che dovrebbero esserlo, quando si tratta della loro patria, e nazione. Un amore inordinato per ambedue li fa assai spesso o non vedere, o veder più del dovere con discapito della verità. Io non sono nè Raguseo, nè Spalatrino. Ammiratore spassionato dei veri, e grandiosi pregi antichi, e moderni, di cui a ragione gloriar si possono queste due illustri città della Dalmazia, non cerco, che di dar luogo alla ragione, pronto a ricredermi ogni qual volta proposti mi siano migliori schiarimenti su questa materia. Il mio libero sentimento adunque pronunziato senza passione, perchè nato senza alcuna mira di interesse dovrà far riguardare i miei sforzi per illustrar le cose della Dalmazia come innocenti, ancorchè forse poco utili, e fruttuosi.

L'Arcidiacono Tommaso suo malgrado ci fa adunque tocear con mano, dirò così, che Spalatro non solo non fu dapprincipio capace di ricevere la primazia spirituale, ma che per gran tempo fu appena degna di esser eretta in Vescovato; giacchè gli statuti dei Canoni vietavano di collocare le sedi Vescovili in piccoli castelli, e città, ed in luoghi oscuri, e di niun nome: *Inter omnia volumus Canonum statuta servari, ut non in quibuslibet locis, neque in quibuscumque castellis, & ubi ante non fuerunt, Episcopi consecrentur* (a). Parlando l'Arcidiacono (b) della dispersione dei Salonitani ci dice, che le vicine Isole ne furono popolate in quella crudele emergenza; che ben pochi ritornarono alla loro antica sede: perchè quei, che vi rimasero, sprovveduti di ogni cosa non s'arrischiavano di riedificare la loro città; che perciò se molti abbandonando le isole cercavansi pel littorale luoghi sicuri ad abitarsi, altri passarono in estranei climi a fissare il loro soggiorno; che in fine i pochi

(a) *Ep.* 12. *T. Ball. Edit. Col.* 667. (b) *Cap.* 8.

chi rimasti presso le rovine di Salona *Venientes intraverunt prædictum ædificium (Spalatro), quod non pro civitate, sed pro regia aula constructum erat.... Non tot remanserant, qui possent illius parvi Oppidi ambitum civibus replere, sed in ea parte, quæ supra mare respicit, se componentes, reliquam partem urbeculæ vacuam diviserunt* (a). Il Farlati (b) non è meno esatto, e senza dubbio più eloquente dell' Arcidiacono nell' esporre queste cose. Ma qual miserabile, ed oscuro luogo senza abitanti, senza fortificazioni, senza ricchezze, senza fama, nato all' improvviso, e dalla necessità ridotto in forma di piccola città si fa immantinenti succedere come metropoli sacra per tutta la Romana Dalmazia alla gloriosa Salona? Qual città cognita agli antichi storici per tutto altro, che per il sacro metropolitico diritto si paragona mai in quegli antichi tempi con Ragusa naturalmente difesa dalla sua situazione, già fortificata dall' arte, popolata, ed ingrandita dagli stessi Salonitani, e da molte famiglie Romane, e Bosnesi cattoliche, ed in fine quasi dal suo nascere dichiarata capitale civile della Dalmazia per la sua popolazione, commercio, e sicurezza?

Arrivato in Spalatro dopo l' eccidio di Salona, prosiegue l' Arcidiacono (c) seguito dal Farlati, un certo Giovanni da Ravenna in qualità di Legato Pontificio ne esorta *venerabilmente* il popolo a ristabilire l' Arcivescovato Salonitano. Salona, al dir del Farlati (d), cadde nel 640., ed i Salonitani per confessione dell' istesso passarono in piccol numero a Spalatro nel 645. sotto la scorta di un certo Severo. Il Ravennate adunque sarebbe venuto cinque anni dopo l' eccidio di Salona, ed, a tenor dell' epoca da noi fisata, nel 695. Ma in fuori del catalogo Romano, che lo fa Arcivescovo di Spalatro dal 650. sino al 668. (e), quale autorità si può mai addurre per giustificare una tale epoca? Non è da mettersi in dubbio, che il primo Arcivescovo di Spalatro si chiamasse Giovanni, attestandocelo tutti i cataloghi Episcopali. Con molto maggior fondamento poi si deve credere, che egli fosse un uomo di rara esemplarità, e di santa vita, essendosi nel 1700. ritrovato il di lui corpo ancora intatto (f). Ma vi sarà chi dal nome di Giovanni, e dalla sua santità ricavi l' epoca del suo Arcivescovato nel 645., o 650., ciò che positivamente forma la nostra questione? I diversi cataloghi non combinano affatto sull' epoca; la sua iscrizione sepolcrale non ci offre data di tempo; e l' Henschenio, benchè inclini a porlo nel VIII. secolo; pure così si esprime con tutta candidezza: *At quando ipse patria Ravennas Legatus a Summo Pontifice; & quo anno ad partes Dalmatiæ missus fuerit, non indicatur* (g).

Sem-

(a) *Cap.* 9. & 10. (b) *Tom.* 3. (c) *Cap.* 11. (d) *Loco supracit.*
(e) *Ibid. pag.* 19. (f) *Ibid. pag.* 43. (g) *Apud Farlat. pag.* 20.

Sembra poi cosa assai più strana, che questo Legato Apostolico venerabilmente esortasse un Clero, che non formava corpo, ed un ceto di poche infelici persone, che in vece di pensar alla ripristinazione del metropolitico diritto di Salona doveva star in guardia a difendersi dalle incursioni dei vicini Slavi, e fra lo spavento procacciarsi il necessario sostentamento alla vita. L'istesso Farlati non sa dirci cosa successe dell' Arcivescovo quando fu distrutta Salona. Il Capo del Clero Salonitano, l'Arcidiacono colla maggior parte delle più rispettabili famiglie si ritirò in Ragusa. Gli altri membri a suo esempio saranno anche essi andati quà, e là dispersi con altri raminghi a migliorare la loro sorte, ed il loro numero in Spalatro sarà stato appena proporzionato alla poca gente, che cinque anni dopo volle colà rifuggiarsi con Severo. Come dunque poteva, secondo il suo solito, radunarsi quel disperso Clero in Spalatro, dove il novello Metropolita non trovò alcun tempio eretto, e consacrato al culto divino, non essendovi stato, che un antico delubro detto di Giove? Le più insigni reliquie di Salona, cioè i corpi di S. Dojmo, Anastasio ec. per ordine di Giovanni IV. erano già state trasportate a Roma (*a*), ed onorificamente riposte in una elegante capella (*b*) presso il Battistero Costantiniano nella Basilica Lateranense. Qual necessità di trasferire quei sacri pegni in Roma, se Spalatro li avesse potuti custodire con sicurezza dagli attacchi degli Slavi? Ma perchè l'Arcidiacono Tommaso non produce il diploma Pontificio di questo primo Metropolita, o perchè non appoggia il suo racconto su qualche autentico documento, o sull' autorità di qualche scrittore contemporaneo? Indarno si cerca ciò, che non potea produrre; nè poteva egli essere meglio eguale a se stesso in un fatto destituto d'ogni probabilità, e verosomiglianza. Perciò questo Giovanni ora ha il suo palazzo nel recinto di Spalatro accordatogli da Severo, ed ora l'ha al di fuori alla spiaggia del mare: ora si chiama Giovanni (*c*), e piglia possesso il primo di Spalatro dopo l'eccidio di Salona, ed ora nel catalogo degli Arcivescovi Spalatensi viene trasformato in Giustino, che non è più il primo, e non vive più vicino ai tempi d'Eraclio, ma a quelli di Teofilo Augusto dopo l' 840. (*d*). Perciò i corpi di S. Dojmo, ed Anastasio, che al capo 8. disse essere stati portati a Roma, dimentico di averlo detto, li fa poi ritrovare, e dissotterrare fra i ruderi di Salona dal suo Legato Giovanni.

Finalmente non contento l'Arcidiacono, che il Legato Giovanni sia eletto Arcivescovo di Salona dal disperso Clero; che decida in favor della sua sede la

(*a*) *Archid. cap.* 8. (*b*) *Baron. in Not. Martyr. Rom.* III. *Id. Aprilis.*
(*c*) *Cap.* 11. (*d*) *Ibid. cap.* 13.

la gran lite pel primato contro i Ragusei, che si sforzavano di ottenere al loro Vescovo il pallio dal Papa, e che con ereditario diritto assicuri alla Chiesa di Spalatro la dignità metropolitica su tutta la Dalmazia Romana, gliene assegna ancora una gran parte della Barbara. Quindi il suo Metropolita (*a*) si mette in viaggio per la Slavonia, edifica, e ristaura Chiese, ordina Sacerdoti, e Vescovi, assegna Parrocchie, in una parola esercita liberamente ogni funzione di Metropolita, e di Primate. Questo libero esercizio però, pel quale i Ragusei ebbero a sostener guerre contro i vicini Principi Serviani anche dopo il secolo XII., come combina poi con ciò, che egli ci dice altrove rapporto al Barbari? Gli Spalatrini erano guardati in modo dalla vegliante crudeltà degli Slavi, che non ardivano senza timore, e pericolo di accostarsi alle prossime rovine di Salona. *Explorata temporum vice*, egli dice, *quando possent hoc commode attentare, abierunt* (Giovanni, e gli Spalatrini) *Salonam ..... arcam, quæ primo apparuit, levaverunt, & metuentes, ne forte impedirentur a Slavis, cum celeritate magna Spalatrum detulerunt* (*b*). Egli è ben vero, che non avendo avuto dei Dalmato-Romani per unirli ai pochi suoi Spalatrini, introduce da bel principio una specie di amichevole alleanza cogli Slavi, e fa discendere dai monti al mare molte Slavine famiglie per accrescere il gregge del suo Giovanni. Questi Barbari, egli dice, si mescolano con quei di Spalatro, coabitano insieme, si apparentano fra loro, e quella città, che dipinto ci aveva in uno stato così abbietto, cresce a dismisura in popolazione da un giorno all'altro, e diventa perciò degna della primazia spirituale non solo della Dalmazia Romana, ma anche della Slavonia in un batter d'occhio (*c*). Si sarà avverato il detto del Poeta *Jungentur tigribus agni*. Imperocchè chi mai potrà credere, che in quella età succedesse così di leggieri una tale vicendevole unione di due diversi popoli, i quali benchè ambedue Cristiani si odiavano tuttavia più del cane, e del serpente? Gli Spalatrini non cessavano di riguardare gli Slavi come tanti insidiosi, e sanguinarj nemici, e come gli empj distruttori della loro antica patria, e paese. Gli Slavi all'incontro vedevano di malissimo occhio gli Spalatrini nelle loro vicinanze ancora liberi, ed immuni dal loro servaggio, e catene per esser difesi dall'Imperatore d'Oriente. Non mancherebbero nell'Arcidiacono molte altre cose, che potrebbono sempre meglio scoprirci il suo particolare genio o d'invenzione, o di troppa credulità, allorchè si tratta di dare alla sua patria una dignità, che in quei tempi non le poteva competere. Il sin quì detto può però bastare per insegnarci a diffidare di chi produce

(*a*) *Cap.* 11. (*b*) *Cap.* 3. (*c*) *Cap.* 10.

ce la di lui autorità come irrefragabile nello spiegare le antichità della Dalmazia.

A fronte di tante incoerenze, che mostrano l'Arcivescovato di Spalatro meno antico di quello, che si è pensato, è cosa strana, che il Lucio sulla semplice testimonianza di autori, che ha per sospetti, si sforzi di trasfondere a Spalatro con immediato successivo diritto la primazia di Salona, e di assogettarle quelle città, che già da più secoli erano sedi Arcivescovili. Egli (*a*) con ragione chiama il Diocleate, e l'Arcidiacono scrittori incauti, volgari, ed imperiti, perchè non hanno esaminato quanto lessero, ed intesero a raccontare, e perchè si sono con questo demeritata l'altrui fede anche in clò, che raccontano di vero. Ma perchè diventano poi autori gravissimi, e degni di tutta la credenza, allorchè essi ascrivono questa prerogativa a Spalatro (*b*)? Un ospite, che dalla sua bocca mandi ad un tempo istesso e freddo, e caldo, non ha potuto esser sofferto nemmeno dal Satiro di Esopo.

Abbiamo già di sopra eliminata la sua ipotetica divisione sulla Dalmazia, e la strana, e curiosa interpretazione, che dà al passo di Porfirogenito rapporto a Ragusa come metropoli civile. Ci rimane ora a far vedere, che non si è meno ingannato coll'asserire (*c*), che a tempo dei Re della Dalmazia, e Croazia Ragusa era suffraganea di Spalatro dall'anno 994. sino al 1090. A questa epoca l'Arcidiacono l'assoggettava ad Antivari, mentre estendeva solamente la potestà dello Spalatense sino a Traù, e da Ragusa faceva principiar quella dell'Antibarense. Leggendo questi due scrittori, che loro malgrado discordano perpetuamente nelle cose, in cui dovrebbero andar d'accordo per meritarsi credenza, fanno risovvenire fra gli atleti di Luciano quei Cretesi, che combattono arrabbiatamente contro altri Cretesi, e quel Greco, che cava gli occhi ad un altro Greco. I Ragusei intorno a questi tempi hanno già una quantità di monumenti, fra cui ricordo la sola bolla di Benedetto VIII. scritta nel 1023. (*d*). Il Lucio poi dalla seguente lettera di S. Gregorio VII. diretta nel 1078. a Michele Re degli Slavi poteva convincersi del contrario. *Petrum Antibarensem Episcopum, atque Ragusinum, sive alios ideneos nuncios ad nos mittere oportet, per quos de lite, quæ inter Spalatanum Archiepiscopum, ac Ragusinum justitia possit inquiri, ac canonice definiri, tuique regni honor a nobis cognosci. Tunc vero, re cognita, tuæ petitioni juste satisfacere, secundum quod cupimus, valebimus, ac in dono Vexilli, & in concessione Pallii quasi carissimum Petri filium, dictante rectitudine, audiemus* (*e*).

Mol-

(*a*) *Lib.* 1. *cap.* 7. (*b*) *Lib.* 2. *cap.* 14. (*c*) *Ibid.* (*d*) *Coleti pag.* 42.
(*e*) *Tom.* 10. *Concil. pag.* 186.

Molti non avendone compreso il senso, la hanno malamente interpretata. Dovevano innanzi al Pontefice agitarsi due affari, uno spettante al Re Michele, alla Chiesa Ragusina l'altro. Gregorio non aveva mandato il Pallio al nuovo Arcivescovo di Ragusa non saprei per quale ostacolo interposto dal Metropolita di Spalatro emolo del Ragusino. Il Re Michele pol per giusti motivi non aveva ancora potuto ottenere della S. Sede il Vessillo di S. Pietro, che i Sommi Pontefici usavano soltanto accordare ai Principi benemeriti della Chiesa per aver umiliato i Pagani, e gli Eretici. Mentre adunque Michele chiedeva l'una, e l'altra di queste cose, il Pontefice gli ordina, che se gli deputino due nunzj, cioè Pietro d'Antivari per trattare l'affare del Vessillo, e l'Arcivesco di Ragusa per trattare la causa propria, oppure due altri soggetti, se questi non gli siano grati. Il Lucio sostiene, che quì non si parla, che di un solo Arcivescovo, non facendo alcuna distinzione fra la Chiesa di Antivari, e quella di Ragusa. Il fatto però, ed una bolla dell'istesso Gregorio riportata dal Coleti (*a*), che è del nostro sentimento, mostra il contratio.

Ma è cosa ben più speciosa, che l'istesso Lucio, perchè talvolta ritrovò, che l'Arcivescovo Ragusino era chiamato col nome di Vescovo, congetturasse quindi, che Ragusa non fosse metropoli. Egli finse certamente di ignorare, che la voce pi Vescovo era generica, e che con un tal nome, secondo lo stile della Chiesa, erano stati chiamati gli stessi Patriarchi nei quattro primi concilj Ecumenici, e negli antichi decreti dei Pontefici Romani. Ma il Papa istesso, Metropolita della provincia Romana, Primate dell'Italia, Patriarca d'Occidente, ed insieme supremo Pontefice, e Capo della Chiesa universale dagli antichi Padri non fu egli chiamato Vescovo di Roma?

Finalmente osservino i seguaci di questi due scrittori, che Spalatro ben lungi d'aver avuto immediatamente dopo l'eccidio di Salona il diritto metropolitico, e averlo esercitato per molto tempo su tutta la Dalmazia, dovette anzi, oltre l'antico di Ragusa, e quello di Antivari, vedersi sorgere in vicinanza il nuovo Arcivescovato di Zara. L'Arcidiacono (*b*) ne ammette l'istituzione nel 1145. sotto il Papa Anastasio. Questa epoca benchè vera non coincide però col Pontificato di Anastasio. Il Lucio (*c*) appoggiato a un documento certo cita l'indizione nona a tempo di Lampridio primo Arcivescovo Zarattino. Questa indizione combina a maraviglia col 1145. Quindi si può assai rettamente affermare, che Eugenio III. ne fosse l'istitutore in tal anno. Ecco dunque, che alla metà del secolo XII. vi erano già nella Dalmazia

(*a*) *Ibid.* (*b*) *Cap.* 20. (*c*) *Lib.* 3.

mazia quattro Arcivescovati, che sussistono felicemente anche al giorno d'oggi. Villelmo Tirio, che vivea sul declinare del medesimo secolo, cel' attesta in tal guisa: *Est autem Dalmatia longe patens regio ..... quatuor habens Metropoles, Jozaram (Jaderam) & Salonam, quæ alio nomine dicitur Spalatum, Antibarum, & Ragusam* (*a*).

CAPO IV.

Si esamina l' opinione del Sig. Ab. Coleti: Essa non distrugge i fondamenti da noi posti di sopra.

Il più valido sostegno, a cui s' appoggia il Ch. Sig. Ab. Coleti per far con immediato diritto succedere Spalatro a Salona come metropoli di tutta la Dalmazia, è l' autorità dell' Arcidiacono Tommaso, ed il supposto concilio Delmitano. Con quella egli aggiudica agli Spalatrini nella persona di Giovanni da Ravenna Legato Apostolico, e primo Arcivescovo Spalatense il sacro primato: *Ipsique (a Giovanni) concessum est, ut docet Archidiaconus, a Sede Apostolica, ut totius dignitatis privilegium, quod Salona antiquitus habuit, obtineret Ecclesia Spalatensis* (*b*); e col sinodo fa nei seguenti secoli Ragusa suffraganea di Spalatro: *Si autem anno 877. Antistes Ragusinus Metropolitæ Spalatensi adhuc subcrat, in dubium revocari necesse est antiquitatem Ragusini Archiepiscopatus inde usque a Zacharia Pontifice repetitam, quem ante annos fere centum, & triginta instituit* (*c*). Abbiamo già veduto qual fede prestar si debba agli speciosi racconti, che ci si avvanzano circa questo Legato Giovanni. L' Arcidiacono supponeva, che fosse indispensabilmente necessario, che la primazia dovesse con ereditario diritto da Salona passare a Spalatro, nè aveva atteso all' infelice stato della sua patria in quei tempi, all' autorità di Porfirogenito, e di Cedreno, ed in fine alle ordinazioni Canoniche. Non neghiamo, che il diritto metropolitico dovesse allora essere un soggetto di gelosia, e contesa fra Ragusa, e Spalatro, la quale per piccola, che fosse, poteva tuttavia cavar fuori delle pretensioni gloriandosi di sorgere dalle ceneri di Salona. Accordiamo altresì, che il punto della questione sia stato esaminato, e forse anche deciso, ma non al certo in favor di Spalatro. Imperocchè in faccia ai rapidi, e magnifici ingrandimenti di Ragusa, al passaggio in essa dei Salonitani, al diritto di metropoli civile, ed alla legge Canonica quali ragioni avrebbero potuto addurre in loro favore i pochi abitanti della villa

(*a*) *Lib. 2. Bell. Sacr. cap. 17.* (*b*) *Pag. 39.* (*c*) *Pag. 37.*

villa di Diocleziano? Il supporre poi, che Giovanni primo Arcivescovo di Spalatro decidesse in favor suo la gran questione, e fosse perciò giudice, e parte, è una novella prova, che i Ragusei, al dir dell'istesso Arcidiacono, fra gli sforzi, che facevano, ottennero realmente il pallio al loro Vescovo: *Conari cæperunt pallium suo Episcopo obtinere*. Fu pur messo in chiaro lume quanto risguarda il concilio Delmitano: La ripetizione ne sarebbe inutile, e nojosa. Qualora adunque si prescinda affatto da questo supposititzio sinodo, e dall'autorità del P. Dolci (*a*), il quale in virtù del medesimo sinodo erroneamente scrive, Ragusa da metropoli, che era, esser diventata nel 887. suffraganea di Spalatro, non sarà necessario di richiamare in dubbio l'antichità dell'Arcivescovato Ragusino, e la bolla di Zaccaria, che o lo istituisce, o lo coffferma. Allora non si dovranno tacciare i *Copisti*, nè si dirà, che per loro negligenza nel Breve di Callisto II. sia stato inserito il nome di Zaccaria, o che Papa Callisto abbia preso abbaglio sull'altrui esempio nell'attribuire al prelodato Zaccaria l'istituzione, o la conferma della metropoli Ragusina. Si accorda al Sig. Ab. Coleti, che nelle cose istoriche, e geografiche s'intromettano, e si invertano talvolta i nomi dei luoghi, fiumi ec.; ma nelle bolle Pontificie, dove ogni parola tanto vale, quanto suona, e che suppongonsi diligentemente rivedute prima di essere spedite al loro destino, il caso ci sembra assai più difficile, e raro. D'altronde se si ricorra alla pretesa inavvertenza dei Copisti per escludere il nome di Zaccaria, qual cosa mai non si potrebbe egualmente credere intrusa, e falsificata? Quale antico monumento non si potrebbe distruggere a piacer di qualunque ostinato, se trattandosi di togliere da un documento, codice, o libro una parola, un senso, un periodo, che facesse contro la propria opinione, fosse permesso il farlo coll'allegar semplicemente la dabbenaggine dei Copisti, o degli Stampatori? Qual contraddizione vi è, che S. Zaccaria confermasse l'Arcivescovato a Ragusa? Ma e come si proverà, che il suo nome *irrepserit* per incuria di chi trascrisse la bolla? Callisto nel suo Breve oltre a Zaccaria cita anche Benedetto VIII., e Pasquale II. L'esistenza dei diplomi di questi due citati Pontefici, se si voglia parlare con rigore logico, non deve renderci certi anche del Zaccariano, quantunque non si possa ora produrre per l'immensa fatica, la quale si richiederebbe, onde rinvenirlo in un grande archivio ripieno di infinite carte? Finalmente quando si considera, che Callisto non fa, che richiamare una bolla; della di cui esistenza i Ragusei sulla fede del Gondola, che la vide, erano già convinti due secoli prima, non è più permesso in alcun modo

(*a*) *Apud Colet. pag.* 38.

do di dubitarne. Quindi non solo non crediamo, che Callisto abbia potuto errare sull'esempio altrui; ma opiniamo per lo contrario, che egli, per non fare più antico di quello, che sarebbe stato il privilegio della Chiesa Ragusina, abbia citato Zaccaria non a caso, ma con certi, ed autentici documenti.

Inoltre il Sig. Ab. Coleti sul supposto, che Spalatro sia immediatamente successa a Salona, e che si debba ammettere il sinodo Delmitano, allega l'autorità dei Canoni per farci vedere, che gli Arcivescovi Spalatensi lungamente ostarono all'istituzione, o ripristinazione della metropoli Ragusina (*a*). Suppone parimenti, che le bolle di Zaccaria, di Benedetto VIII., e di Callisto II. si siano ottenute o senza saputa degli Arcivescovi di Spalatro, o loro malgrado; che finalmente i Ragusei con queste bolle *carpite di nascosto* abbiano usurpata la dignità Arcivescovile (*b*). La legge Canonica avendo in quei tempi militato per Ragusa come metropoli civile ci fa anzi credere, che Spalatro non senza difficoltà abbia posteriormente ottenuta la primazia della Dalmazia Occidentale, e che in vigore degli stessi Canoni, che avevano allora tutta la loro forza, gli Arciverscovi Spalatensi sostenuti dalla vigilanza, e autorità dei R. Pontefici non avrebbero mai permesso, che i Vescovi Ragusei si usurpassero un diritto, che loro non poteva competere. Sotto i Re Nemagna i Vescovi della Zaculmia, Tribunia, e Servia fecero il possibile appresso la Santa Sede per esimersi dall'obbedienza dei Ragusini Metropoliti. Eppure i Papi sostennero con somma costanza la legge Canonica, e quei ribelli Vescovi formarono uno Scisma, che dura anche al presente. Crederemo noi dunque, che i Vescovi di Ragusa da semplici Vescovi ardissero ribellarsi dai loro Metropoliti, cercassero Brevi senza loro saputa, che i Papi contro i Canoni li abbiano loro concessi, e che per una via illegittima s'usurpassero al fine il titolo d'Arcivescovi senza, che esista alcuno storico documento di sì indegno procedere? Non è evidente, che intanto e Zaccaria, e Benedetto VIII., e Pasquale II., e Callisto II. inviarono il pallio agli Arcivescovi Ragusei, in quanto che Ragusa non era vincolata con Spalatro per la legge Canonica, alla quale i Papi non avrebbero derogato, mentre l'infrequenza delle politiche variazioni dei regni, e delle provincie l'avrebbe allora renduta praticabilissima?

Finalmente per dimostrare, che sul principio del X. secolo Ragusa era ancora suffraganea di Spalatro, egli ci obbietta una cronaca Salonitana, varie bolle di Giovanni X., una di Leone VI., ed il Canone VIII. di un certo sinodo provinciale di Spalatro del seguente tenore: *De Episcopo Ragusitano, &* Ca-

(*a*) *Pag.* 39. (*b*) *Ibid.*

Catharitano, quorum manifeste una sedes dignoscitur, ipsam Diœcesim æqua lance inter se dividant; ita ut si unus dictæ Ecclesiæ Pastor obierit, donec ordinetur Episcopus, residens (id est superstes) Episcopus ipsius Ecclesiæ ecclesiasticam curam gerat (a). Per rispondere adequatamente a questi varj monumenti di antichità converrebbe entrare in lunghe discussioni. Noi osserviamo di volo, che non vi è cosa più sospetta della loro autenticità. Il Lucio non era certamente scrupoloso nell'adottare carte, purchè facessero in favore di Spalatro. Noi lo vedremo in seguito. Eppure questo informe, e mutilo manoscritto ritrovato nella libreria del Cardinale Francesco Barberini, a cui si dà il nome di *Storia Maggiore Salonitana*, passando per le sue mani meritamente non ottenne da lui alcuna fede: *Exempla illa historiæ Salonitanæ nec satis, nec admodum integræ fidei ..... & quæcumque de actis conciliorum Dalmatiæ, epistolis Papalibus* (gli atti dei concilj, e le lettere di Giovanni X., e di Leone VI. copiate su questa cronaca) *scripta sunt, ea omnia ficta, & supposititia esse* (b). Il Farlati (c) ci fa sapere, che questa cronaca è opera dell'Arcidiacono. Ciò è un nuovo motivo per dubitare sempre più della sua autenticità, particolarmente avendo avuto mano più di uno in questo scritto, come si osserva dalla disparità, ed ineguaglianza dello stile. Il primo requisito di un antico codice, perchè faccia autorità, è, che per esser inteso, e spiegato non abbisogni, che di piccolissime alterazioni, ed emende. Noi rimettiamo i nostri lettori a consultar queste lettere Pontificie, e gli atti sinodali in originale, e commentati dal Farlati (d). Ciascuno si convincerà, che, quantunque monumenti così oscuri, e depravati possano contener qualche cosa di vero rapporto all'Arcivescovato di Spalatro, essi sono però soggetti a grandi eccezioni, soprattutto se vogliansi far valere riguardo alla Chiesa di Ragusa, ed a quelle di tutta la Dalmazia Orientale. Ma giova notarne qualche incoerenza. Giovanni X. dà il titolo di Re a Tamislao, quando la Croazia fu appena dichiarata regno un secolo dopo, checchè ne dica l'Arcidiacono, il Lucio, e i loro seguaci. Si fissa nel 925. l'epoca del concilio, perchè essa combina col Pontificato di Giovanni; ma le pretese bolle, e gli atti del sinodo non portano alcuna data di tempo. Si fanno assistere a questa sinodica radunanza tre Vescovi in qualità di Legati Apostolici, Giovanni d'Ancona, Leone di Preneste, ed Adalberto non si sa di dove; ma la serie dei Vescovi Anconitani, e Prenestini non ci offre alcuno di tal

(a) *Pag.* 38. (b) *In addit. ad monum. hist. Trag.* (c) *Tom.* 11. *pag.* 161.
(d) *Tom.* 1. *p.* 3. *Proleg. Sect.* 2. *cap.* 2. §. v., *& in Præf. ad act.* 5. *Domnii, & tom.* 2. *pag.* 162., *& tom.* 3. *pag.* 84.

tal nome intorno a quei tempi. Si pretende, che il sinodo sia stato nazionale, e che in conseguenza v' intervenisse il Metropolita di Dioclea con tutti i Vescovi della Dalmazia superiore; e non vi si trova sottoscritto, che Giovanni Arcivescovo di Spalatro, Formino di Zara, e Gregorio di Nona. Ma sono essi intervenuti? E se v' intervennero realmente, perchè manca la loro sottoscrizione? Dunque non sono intervenuti, e se ne rende ragione. Dioclea non esistendo più non poteva esser sede Vescovile, o metropoli. Se già esisteva Antivari, ed aveva il suo Vescovo, egli era soggetto non a Spalatro, ma a Ragusa. Perciocchè l' istesso Lucio confessa ingenuamente, che i nomi dei Vescovi Ragusei non si trovano fra quelli dei Vescovi sottoscritti nei sinodi provinciali di Spalatro: *Ragusini Episcopi nomen inter synodorum provincialium Episcopos non reperitur*. In vece però, che egli richiamò in dubbio l' esistenza del Vescovo Ragusino, perchè non ne trovò il nome nei sinodi: *ideo an ibidem Episcopus fuerit, dubitari potest* (*a*), doveva da buon ctitico dir francamente, che una tal mancanza proveniva, perchè Ragusa era metropoli. Infatti trovandosi sottoscritti i Vescovi della Dalmazia Occidentale, e della Croazia, perchè dovevanvi mancare quegli dell' Orientale, e della Slavonia? Li avrà dispensati il loro Metropolita Spalatense, o i sacri Canoni?

Il Sig. Ab. Coleti (*b*) pretende, che i Vescovi Ragusei abbiano acquistato il pallio nel 940., e che dopo questa epoca non ritrovisi più il loro nome negli atti conciliari di Spalatro. Noi ripetiamo, che in alcun autentico monumento di questa città o anteriore al 940., o posteriore non si trova la sottoscrizione del Vescovo di Ragusa, di quei della Servia, Zaculmia, Tribunia, e delle città marittime da Ragusa sino a Durazzo; che il citato Canone è affatto supposto, perchè, come rilevasi dalla storia Ragusina, la Diocesi di Cattaro non fu mai incorporata con quella di Ragusa; che il Farlati per provare una cosa dubbia doveva servirsi di documenti certi; e che il prestar fede soltanto a chi parla di Spalatro, e rigettar come favole gli scritti, che narrano le cose di Ragusa, è, a giudizio di tutti, una mostruosa parzialità. Diffatti l' istesso Sig. Ab. Coleti non si determina dopo le sue opposizioni: *Hæc fere habui de initiis, & institutione Archiepiscopatus Ragusini, quæ opinando magis, quam affirmando scriberem* (*c*). Del resto desideraremmo anche noi, che si facessero ricerche della bolla di Zaccaria, la quale certamente esiste nel pubblico archivio. Ad esempio di lui non possiamo non dolerci, che la Chiesa Ragusina abbia perduto i suoi antichi monumenti, e che da Andrea, a cui

(*a*) *Lib.* 1. *cap.* 14. (*b*) *Pag.* 40. (*c*) *Ibid.*

a cui circa il 741. S. Zaccaria manda il pallio, sino a Vitale, cioè al 977. il catalogo dei suoi Arcivescovi sia interrotto, male però comune a quasi tutte le Chiese; ma questo non c'impedisce di poter ragionevolmente concludere col dotto Milliscich: *Quo autem tempore Ragusina Urbs Archiepiscopali dignitate aucta fuerit, eruditi viri diutius inter se dissensere. Sed jamdudum sublata fuit omnis quæstio, repertis in sanctiori Ragusinæ Reipublicæ tabulario litteris Calixti Papæ II., in quibus scribit ad Archiepiscopum Ragusinum, se illi mittere Pallium, insigne Metropolitanæ amplitudinis ornamentum, exemplo Zachariæ, Benedicti, & Pasqualis, qui tanto honore ejus Decessores hactenus affecissent* (*a*).

CAPO V.

Si rigetta l'opinione del Padre Cerva.

Bramoso il Padre Cerva d'Incominciar la sua *Metropoli sacra di Ragusa* da un punto, dal quale la potesse continuare senza alcuna laguna, non solo non fece alcun conto delle sacre antichità Ragusine, che precedono il 981., ma confutò il Tuberone, il Gondola, il Resti, il Giorgi, ed il Tudisi, che si accinsero ad illustrarle. Con quale successo però l'abbia egli fatto, apparirà ora, che pigliansi di mira le sue obbiezioni principali. Nè pretendiamo con queste nostre riflessioni di derogare punto alla stima, che meritamente egli gode appresso i suoi nazionali per le sue erudite fatiche nell'illustrare i fasti della sua patria. *Il sostenere*, egli dice, *che Ragusa succedesse a Salona come metropoli sacra, è una opinione affatto nuova, e che non venne in mente ad altri, che all'Ab. Giorgi* (*b*). Ma sia pur nuova siffatta opinione: quando essa sia ben fondata, la sua pretesa novità lungi dallo smentirla acquisterà maggior gloria al Giorgi, che nello svolgere le patrie antichità vide meglio di chi lo precedette, e di quegli, che dopo censurarono le sue opinioni unicamente, perchè nuove. Quante verità metafisiche, storiche, e fisiche, ch'erano ignote all'incominciar dello scaduto secolo, sono ora scoperte, ed universalmente abbracciate? Dovremo riprovarle, perchè non vennero in mente ad altri, che ai loro inventori? Ma egli è falso, che fosse opinione nuova. L'Arcidiacono Tommaso, come si è già veduto, attestava gli sforzi dei Salonitano-Ragusei per ottenere il pallio al loro Vescovo; il Cervario ammetteva già l'Arcivescovato in Ragusa intorno all'eccidio di Salona;

(*a*) *In Hist. inedita Regum Slavor, & Ducum Bosnens.* (*b*) *In Prolegom.*

lona; ed il Gondola aveva già scoperta la bolla di Zaccaria. Che Ragusa fosse stata capitale civile della Dalmazia, ed avesse perciò avuta giurisdizione su Spalatro, a cui non fu concesso tal privilegio, si sapeva pure da Porfirogenito, e da Cedreno. Tutta la novità adunque si riduceva a valutar l'autorità dell'Arcidiacono, del Diocleate, dell'Anonimo Maruliano, e del Lucio come di niun peso, cioè come di autori, che prevenuti in favor di Spalatro con falsi principj, con ipotetiche divisioni della Dalmazia, con supposti sinodi, e con apocrifi documenti torsero la verità al loro interesse.

I Ragusei, egli soggiunge, *essendo stati liberi fino dalla loro prima origine, ed essendosi sempre governati con leggi proprie, la loro città, benchè sotto la protezione de' Greci Cesari, non ebbe, che fare colle altre della Dalmazia*. Un tale principio anzi che distruggere favorisce la nostra opinione. Perciocchè se era già Repubblica, come capitale del suo dominio era egualmente favorita dalla legge Canonica. Se poi era dipendente, come metropoli della Dalmazia aveva relazione con tutte le altre città Romane, ed era pure loro sacra capitale. Del resto l'istesso Porfirogenito, e Cedreno ci fanno vedere, che Ragusa anche nel 866. in occasione dell'assedio dei Saraceni fu ajutata, e soccorsa da tutte le città Dalmatico-Romane, perchè era ancor considerata come loro metropoli, benchè da Constantinopoli non dipendesse più, che in apparenza, mentre era già appoggiata all'amicizia di due vicini Principi Slavi.

Non è meno insussistente l'interpretazione, che egli dà alle parole di Porfirogenito *Salona transiit Ragusium*, ed alla voce *metropoli* applicata a Ragusa. Da quale autore ha egli ricavato, che il passaggio dei Salonitani sia avvenuto nel 940., e non due secoli prima, come con Porfirogenito l'attestano tutti gli scrittori? Dove ha trovato scritto, che Porfirogenito dicendo *Salona transiit Ragusium* intendesse, che Paulimiro intorno al 930. stabilisse in Ragusa un Senato, che rappresentava in certa guisa la magnificenza della distrutta Salona? Perchè adottar alla cieca l'autorità del Lucio, e con lui ammettere, che Ragusa fosse solo metropoli della parte Orientale della Dalmazia, quando nè in Porfirogenito, nè in Cedreno scrittori quasi contemporanei si trova questa restrizione di potestà, e quando, non ostante questo misero sutterfugio, sarebbe sempre vero, che per lo meno Ragusa era metropoli sacra del tratto Orientale già fin dai tempi di Zaccaria? Con quale fondamento in fine prova egli, che dai due surriferiti scrittori si desse a Ragusa il titolo di metropoli, non perchè avesse alcun diritto sulle altre città Dalmatiche, ma solo perchè e per la magnificenza degli edifizj, e per la sua popolazione, e pel suo florido commercio, e pel coraggio, e valore dei

suoi

suoi abitanti era superiore ad ogni altra, se appunto per questi riguardi fu dichiarata metropoli non di nome, ma di fatto?

Ma sia pure stata Ragusa, egli ripiglia, *metropoli civile, forse ne seguirà, che sia stata anche ecclesiastica? Malgrado la legge Canonica, la Chiesa seguì un altro stile, nè soffrì così facilmente, che la norma civile delle metropoli regolasse l' ecclesiastica rapporto all' Episcopato*. Cita egli in seguito il Tommasini (*a*), e sostiene l'opposta pratica della Chiesa con varj esempj appartenenti all' Italia, Francia, e Spagna. Non si potrebbe abbastanza encomiare la saviezza, e la costanza dei Sommi Pontefici nel non aver acconsentito, che le sacre metropoli variassero al variar delle civili. L'incostanza delle umane vicende, e il capriccio degli uomini avrebbero deciso dei privilegj delle antiche sedi Arcivescovili. Quindi benchè l'Imperatore Greco avesse dichiarata metropoli civile Nicea, pure il di lei Vescovo dal concilio di Calcedonia (*b*) fu assoggettato al Metropolita di Nicomedia. Si potrebbero aggiungere altri esempj ai citati dal Cerva; ma appartenendo essi a tempi posteriori a quelli, di cui favelliamo, ed a piccole provincie di qualche regno, nulla tolgono alla legge Canonica, la quale nelle grandi, ed indivise provincie del Romano Impero, qual fu la Dalmazia nel secolo settimo, ed ottavo, aveva la sua esecuzione. Leone IX. (*c*), e S. Gregorio VII. (*d*) non ci lasciano dubitare, che un tal diritto, e privilegio vigesse lungamente in coteste città di provincia. Il prelodato Gregorio ordina, che i Primati debbano stabilirsi nelle capitali degl' Imperi, e Regni, e gli Arcivescovi, o Metropolitani nelle città, che sono capo di provincia, e che questi Metropoliti non debbano più in avvenire appellarsi Primati. Intanto la necessità di ajutare le popolazioni, che abbracciavano la Cattolica religione, e la pluralità dei nuovi padroni della Dalmazia marittima determinarono i sovrani Pontefici Romani a dividerla in più Arcivescovati. Divisa adunque in Dalmazia, Albania, e Contado di Zara per comodo de' Neofiti, e per decorare di sede Arcivescovile la città primaria di queste novelle provincie con Apostolica autorità furono moltiplicati i Metropoliti. All'antico Ragusino rimasero le città Orientali marittime, la Servia, Tribunia, e Zaculmia. Il lungo tratto, in cui lo Spalatense doveva esercitare il suo primato, fu detto Dalmazia, e Croazia; la Liburnia, o Contado di Zara fu assegnato al Zarattino, e l'Albania all'Antibarense. Una tal divisione non deve fare specie ad alcuno, potendo, e dovendo farlo il supremo Gerarca in vista di un maggiore van-

(*a*) *Tom.* 1. *pag.* 1. *lib.* 39. *num.* 4. *pag.* 129. (*b*) *Act.* 13. (*c*) *Epist.* 4.
(*d*) *Epist.* 35. *lib.* 6. *Regist.*

vantaggio, e lustro per la religione. La Galazia, che a tempo di S. Paolo era compresa sotto una sola metropoli, fu quindi divisa in due altre. Nella Cappadocia, e nell' Armenia successe l'istesso. Ma fino all'ottavo, e nono secolo questi casi di dispensa furono assai rari, e sempre con mira di maggior utilità per la Chiesa. Quindi la legge militando in quei tempi pei Ragusei, essi aspettano, che gli oppositori del loro sacro primato con autentici documenti mostrino a loro riguardo l'eccezione della legge, cioè perchè non siasi dovuto seguire la regola comune, e perchè Ragusa capitale civile abbia dovuto cedere a Spalatro in quanto al diritto ecclesiastico.

Ci oppone in fine il P. Cerva un Breve ricavato dalla storia *maggiore* di Salona, e riportato poscia dall'Ughellio (*a*). Il Lucio l'ha con ragione stimato apocrifo, e supposto. Diffatti non ha data di tempo, e non è compito. Il Coleti l'ascrive a Leone VI., ed il Cerva, posto che fosse vero, con maggior verisimiglianza a Leone VII. facendoglielo scrivere nel 938., quando Firmino sarebbe stato Vescovo di Zara, e Giovanni III. Arcivescovo di Spalatro. Eccone quanto fa per noi: *Leo Episcopus Servus Servorum Dei Formino S. Jaderensis Ecclesiæ Episcopo, & Gregorio S. Nonensis Ecclesiæ Episcopo, omnibusque Episcopis per Dalmatiam commorantibus ..... Forminum, eumque monemus ita suam Parrochiam retinere, quemadmodum in antiquis temporibus mansit. Similiter Absarensis Ecclesiæ Episcopus, & Arbitorius, atque* Rogutitanus, *& Spalatensis Archiepiscopus in terra Chroatorum volumus, ut propriam suam Parrochialem retineat, quemadmodum antiquitus Salonitana Ecclesia retinebat ..... Cui volumus (allo Spalatense) ut tota mente obediatis, eumque, ut vestrum Patrem ametis, quia &c.* Proveremo poco dopo, che la Curia Romana all'epoca di Leone VI., o VII. intendeva già per Dalmazia la sola parte Occidentale, che incominciava dalla diocesi di Traù estendendosi verso l'Istria. Quindi è falsissimo, che questa bolla sia diretta a tutti i Vescovi della Dalmazia, non essendo in essa nominato alcun Vescovo della parte Orientale, in fuori del preteso Ragusino. Ma se in essa non sono compresi i Vescovi di Rissano, Cattaro, Dolcigno ec. non poteva del pari esser compreso il Ragusino; 1. perchè anche esso era situato nella parte Orientale; 2. perchè i Vescovi non nominati sarebbero stati come esso senza capo, stante, che il Metropolita d'Acrida era già Scismatico, Dioclea non esisteva, ed Antivari non era metropoli in quel tempo; 3. perchè l'oggetto di questa bolla, se si ammetta per vera, era di ridurre Gregorio Vescovo di Nona in Croazia all'obbedienza dello Spalatense; ciò, che ci dimostra non esser

(*a*) *Ital. Sacr. Tom. V. in Farmino.*

essere stato altrimenti *concilio nazionale* quello, che dal Farlati viene considerato come tale, ed in sequela di cui si adducono le pretese bolle di Giovanni, e questa di Leone VI., o VII.; 4. in fine perchè il Ragusino seguitava allora ad essere realmente Metropolita, ed aveva appunto sotto la sua giurisdizione tutti i Vescovi della Dalmazia Orientale non espressi nella bolla. Tanto bastarebbe per rispondere direttamente a coloro, che allegano questa bolla, come il massimo dei loro trionfi: ma vi è di più.

Il Cèrva, che preferisce questo tronco, e mutilato squarcio di Breve a quello di Benedetto VIII., e di Callisto II., per dichiarare suffraganea di Spalatro Ragusa si fonda soltanto sulla parola *Rogutitanus*, interpretandola per *Ragusitanus: peregrina vocabuli prolatione paucis mutatis litteris pro Ragusitano Rogutitanus emersit*. La figura di metatesi ha le sue regole. Del resto fra l'immensa quantità di scritture antiche da noi lette, ed esaminate non ci è mai occorso di ritrovare anche nelle meno corrette la voce *Rogutitano*, mentre per l'innanzi i Ragusei si dicevano *Labusei* dalla loro città detta *Labusa*, e *Labusedo*. Sia dunque detto con pace del Cerva, il vocabolo *Rogutitanus* si potrebbe del pari interpretare per *Troguritanus*, o *Traguritanus*, chiamandosi Traù in Slavo *Trogbjer*, ed essendo il suo Vescovo ommesso in questo Breve, che, malgrado una tale ommissione, si estende da alcuni a tutta la Dalmazia. Perchè mai in questa bolla, in cui, in ipotesi, dovevansi nominatamente esprimere tutti i suffraganei di Spalatro, si tralascia il più vicino, quello che fu sempre addetto alla Chiesa Spalatense?

Ma si accordi pure ai difensori di questo Breve, il quale anche per altre ragioni, che tralasciamo, non ha alcun carattere di autenticità, che il Vescovo Ragusino detto quì *Rogotano* fosse chiamato suffraganeo di Spalatro. Avrebbe forse cessato per questo di essere Arcivescovo, e perduto il pallio al solo nome di Vescovo, o di suffraganeo in una bolla scritta ad istanza, come si vede, del Metropolita di Spalatro, senza che fosse poi il Ragusino specificatamente privato del pallio, del titolo di Metropolita, e dei suoi suffraganei? Quanto sia facile l'ingannarsi in questo, ce lo mostrerà ora una bolla d'Innocenzo II. scritta a Gaudio Arcivescovo di Spalatro nel 1136. Siccome non si è atteso nè alla mente del Pontefice, nè alla circostanza del tempo, e delle cose; così ha essa talmente imposto al Lucio, all'Annotatore del Baronio, e ad altri, che essi prestando fede all'Arcidiacono Tommaso hanno creduto, che a tempo d'Innocenzo II. Ragusa, Antivari, e tutta la Dalmazia Orientale dipendesse ancora dal primato della risorta Salona. Tale è la lettera Innocenziana ..... *Præterea Episcopos per Dalmatiam constitutos suffraganeos, quibus Salona tempore suo rutilando utebatur, S. Ecclesiæ*

Spalatinæ , ubi corpus S. Domnii discipuli B. Petri requiescit , cum omni reverentia obedire sancimus : quoniam unum totius Dalmatiæ Metropolitam in Salonitano fore (fuisse) scimus, juxta quod in decretis nostris comperimus (*a*) : In apparenza questa bolla sembra assoggettare a Spalatro tutte le Chiese della Dalmazia. Eppure nulla di più falso. Quando Innocenzo chiamava Gaudio Metropolita di tutta la Dalmazia , la Curia Romana già da qualche secolo prima col nome di Dalmazia seguitava ad intenderne soltanto la parte Occidentale, e l'Orientale era da essa detta Slavonia con volgare appellazione. Milone Abate (*b*) contemporaneo d' Innocenzo , l'archivio Romano (*c*) , l'Anonimo Cattarense (*d*), Emanuele Schelstrate (*e*), ed i Codici Miscellanei del Vaticano ce lo confermano ad evidenza. Ciò posto, tale era la mente del Pontefice : *Comandiamo, che debbano obbedire all' Arcivescovo di Spalatro quei suffraganei della Dalmazia Occidentale , i quali egualmente , che gli Orientali erano una volta soggetti alla metropoli di Salona prima della sua rovina, e con ragione ti stabiliamo per Metropolita nel tratto della Dalmazia , che non appartiene all'Arcivescovo di Ragusa ; poichè ravvisiamo dai decreti Pontificj , e dai monumenti ecclesiastici , che Salona fu un tempo metropoli non solo di una parte , ma di tutta l'antica Dalmazia*. Del resto nell' istesso anno, in cui Gaudio riceve la lettera d' Innocenzo II., l'Arcivescovo di Ragusa vien decorato del pallio dallo stesso Pontefice , e gli viene assoggettata tutta la Dalmazia Orientale, e quindi Callisto II. seguita in tutto l'esempio del suo antecessore Innocenzo (*f*). Dal Breve di Leone VII., ancorchè si supponga vero, non può dunque il Padre Cerva, ed il Coleti dedurre alcuna conseguenza contraria ai principj già stabiliti in favore della Chiesa Ragusina.

C A P O VI.

Dioclea non fu mai metropoli : abbaglio di varj scrittori esteri , e nazionali, che ripetono da Dioclea l' origine dell'Arcivescovato Ragusino.

Per quanto debba parere strana l'opinione dell'Arcidiacono , e del Lucio rapporto alla divisione della Dalmazia, essa è però in qualche parte tollerabile al confronto di quella, che ne adottò prima di loro il Diocleate. Abbiamo già veduto , che egli voleva assoggettare l'Arcivescovo di Ragusa , ed il Vescovo di Spalatro alla deserta Salona , e far risorgere in quella città, che più

(*a*) *Lucius lib. 2. cap. 14.* (*b*) *In notit. Ecclesiar.* (*c*) *M. SS. Cod. 2923. , & 29.* (*d*) *In notit. Orb., & Urb.* (*e*) *In notit. Ecclesiar.* (*f*) *Coleti pag. 63.*

più non esisteva, la sua estinta metropoli. Ora ci troviamo nell'istesso caso, mentre accorda nel 841. un altro Metropolita a Dioclea, che era già stata intieramente smantellata dalla crudelrà degli Abari sotto l'impero d'Eraclio. Questa illusrre città della Dalmazia non solo non alzò più il suo capo dai tempi d'Eraclio sino a Michele Augusto, ma anche ai giorni di C. Porfirogenito giaceva miseramente sconosciuta fra l'ammasso delle sue proprie rovine: *Dioclea nominatur regio ab oppido jussu Imperatoris Diocletiani condito, quod nunc* (948.) *habitatoribus vacuum, atque desolatum est*) (*a*). Distrutta adunque questa città, che non potè mai piú riavversi, gli abitanti di quei luoghi in memoria della loro antica patria seguitarono a chiamar Dioclea quella piccola regione, o distretto, che lo circondava, tuttocchè dopo l'arrivo degli Slavi la città di Dioclea più non esistesse. Intanto al dir di Porfirogenito (*b*) circa l'epoca del suo avvenimento al trono i Greci non lungi dai ruderi di Dioclea fondarono la città d'Antivari, che divenne poi sede Vescovile. Siccome poi la Chiesa Antibarense era in certo modo succeduta a quella di Dioclea (l'istesso si dica di Ragusa rapporto ad Epidauro, e di Spalatro a Salona); così, benchè impropriamente, era spesse volte chiamata col nome di Chiesa Diocletana. Da quì gl'incauti istorici presero motivo di prolungare a questa città più di due secoli di esistenza. Ora Dioclea, checchè ne pensi il Diocleate, ed i suoi fautori, non fu mai sede Arcivescovile nemmeno nei bei giorni del suo più grande splendore, come ce lo contesta S. Gregorio Magno scrivendo a Giovanni Arcivescovo d'Acrida intorno a Paolo Vescovo Diocletano: *Si vero nihil Ecclesiæ* (*Paulus*), *sed suum proprium dixerit abstulisse, quamvis grave, & iniquum fuerit, ut non a vobis, vel a metropolitano ejus hoc petierit, sed temerario ausu agere præsumperit* (*c*). Non molti anni dopo la morte di S. Gregorio Dioclea fu distrutta, e fra l'arrivo degli Slavi, e la fondazione d'Antivari non si ha memoria alcuna sulla Chiesa Diocletana.

Quì però mi sia lecito di domandare ai partigiani del Farlati, e del Cerva quai sinceri documenti da S. Gregorio sino al 1000. produr si possono sul preteso Arcivescovato Dioclease. Forse l'autorità del sinodo Delmirano? Ma le di lui incongruenze sono tali, e tante, che il Farlati stesso non s'arrende, che suo malgrado: *Illud vero, quod ab utroque* (dal Diocleate, e dall'Anonimo Maruliano) *additum est de institutione Metropolis Diocletanæ, VEL INVITUS illis assentire cogor* (*d*). Forse la lettera, che un certo Gregorio preteso

(*a*) *Cap.* 35. (*b*) *Ibid. cap.* 30. (*c*) *Lib.* 10. *Regest. Epist.* 34.
(*d*) *Tom.* 3.

teso Arcivescovo Diocletano scrive a Rajnerio Metropolita di Spalatro, e che il Lucio con poca critica affastella fra le altre sue carte, e diplomi per dedurne conseguenze analoghe ai suoi pensamenti? Eccola. Benchè senza data è dal Lucio riportata al secolo duodecimo: *Ex antiquis rescriptis, & monumentis antecessorum meorum, & diversis aliis conjecturis veritatem perpendens, quod Salonitana Ecclesia totius Dalmatiæ Dominatum, & Primatum quondam obtinuit, & quod Diocletana Ecclesia, cujus vicem Antibarensis Ecclesia in se recte transtulit in Metropolim, prædictæ Salonitanæ Ecclesiæ consensu, se ordinavit, reverentia suæ Matrici servata; satis & satis meeum reputans tam gravissimum excessum potius cum honore fore sepeliendum, quam quod ad consequentiam, & exemplum traheretur, ut illa nobilis Ecclesia tam nitidissimis argumentis decorata diutius in tantum privaretur nobilitate. Hinc quoque curiosius permansi, volens debitam decenter reverentiam Dominæ meæ speciali exhibere ..... jam Ecclesiam vestram in Matrem, & Dominam recognoscere destinavi, & ei debitum honorem, & reverentiam ceu Dominæ speciali exhibere. Ita tamen, quod mihi ad pallium ad vestrum servitium a Curia Romana inquirendum tamquam in negotio proprio existatis, & quod consilium, auxilium, & adjutorium huic Ecclesiæ Antibarensi cum successoribus vestris mihi, & successorribus meis perpetuo vos, & vestri successores impendatis & quod Dominus Papa velit, vobis incumbat.*

Osservo prima di tutto, che questo spontaneo assoggettamento dell' Arcivescovo d' Antivari a quello di Spalatro, è un insulso ritrovato dell' Anonimo autore di questa lettera, che il Lucio dovea omettere, non arrecando alcun decoro alla sede Spalatense. Infatti, al dir del sopraccitato Villelmo Tirio, del Vescovo Cattarense, e di Milone Abate, la Chiesa d' Antivari nel secolo 12. era sede Arcivescovile. Non è altresì meno strano, ed incredibile, che cotesto Metropolita credesse esser un delitto, ed un eccesso gravissimo il godere del suo Arcivescovato, che per sua confessione con equo consiglio fu istituito nella sua città, che ottenne col consenso del Metropolita Salonitano, a cui anticamente apparteneva, e che finalmente possedeva legittimamente per un indulto Apostolico, che gliene aveva confermata l' istituzione, ed il possesso. Che poi nel fare questa volontaria abdicazione della sua primazia a Spalatro alleghi l' incomparabilità del delitto, che passa in esempio, ciò non significa altro, se non che il sommo Pontefice debba guardarsi dallo istituire novelle metropoli, come se fosse cosa empia il farlo, potendolo all' opposto in virtù della pienezza della sua potestà, anzi dovendolo fare a tenor delle circostanze, e dei bisogni pel migliore regolamento della Chiesa, e vantaggio dei fedeli. Ma quando anche l' esempio suo, come ridicolmente

si

si esprime, fosse stato sepolto col suo onore, forse non rimanevanvi altri esempj di nuove metropoli smembrate da antichi Arcivescovati, e gli istitutori non avrebbero potuto far l'istesso nei tempi avvenire? Il dire inoltre, che l'istituzione di un nuovo Arcivescovato in una istessa provincia privi di nobiltà il primo, è un linguaggio inesattissimo, e nulla conforme allo stile di un Arcivescovo; poichè anche dai meno intelligenti in teologia si sa, che la dignità Arcivescovile non è apprezzata dall'accidentale numero dei suffraganei, o dalla maggior estensione della provincia, ma bensì dall'intrinseca natura del grado, che li rende fra loro eguali nello splendore, e nella luce Gerarchica, benchè uno abbia maggiori suffraganei, e la provincia più estesa di un altro. Ma vi sono altre assurdità in questa supposta lettera.

Il pallio, al dir d'Alcuino, non è altro, se non *discretio inter Archiepiscopum, & ejus suffraganeos* (*a*); e secondo il concilio VIII. Ecumenico celebrato sotto Adriano II. *Præsules per pallii dationem Episcopalis dignitatis firmitatem accipiunt*. Ora il pallio essendo il distintivo dell'Arcivescovato, e talvolta anche dell'istesso Vescovato innalzato però dalla santa Sede a qualche ulteriore potestà, come apparisce dalle lettere di S. Gregorio Magno, e del suoi successori, io non so darmi pace, come cotesto Prelato Antibarense del Lucio richiegga questa sacra insegna non per caratteristica della sua dignità, ma per una affettata depressione, ed umiltà, che non ha luogo: *Mihi ad pallium ad vestrum servitium a Curia R. inquirendum..... curiosius insistatis*. E' egli verisimile, che spontaneamente deponesse il pallio per farsi suffraganeo, e che da semplice Vescovo cercasse poi d'ottenerlo senza ragione non per la Chiesa sua, ma per quella di Spalatro? Ma sono anche più speciose le replicate premure dell'Antibarense nel raccomandarsi alla vigilanza del suo Metropolita colle parole: *consilium, adjutorium, auxilium;* mentre cerca di stabilire una specie d'alleanza tra lui, e lo Spalatense, come se fosse stata cosa insolita, e non ordinata dalle costituzioni Apostoliche, e non sempre praticata, che il Metropolita debba ajutare i suoi suffraganei in tutti i bisogni, e cause di qualche rilievo.

Finalmente la strana formola di Dominio, e Signoria introdotta quì da questo scrittore nella Gerarchia ecclesiastica mostra affatto apocrifa questa carta, che in sostanza non è, che una finta adulazione di un Arcivescovo ad un altro senza che s'incontri un simile esempio in tutta la storia ecclesiastica. Riportiamo di nuovo le sue parole: *Salonitana Ecclesia totius Dalmatiæ Dominatum obtinuit..... Volens (ego) debitam decenter reverentiam Dominæ*

meæ

(*a*) *In lib. de Divin. Offic.*

meæ humiliter exhibere ..... Ecclesiam vestram in Dominam recognoscere, & ei debitum honorem, ac reverentiam ceu Dominæ speciali exhibere. Quante prostrazioni indecenti, e fuor di proposito! Lo stile della Chiesa su questo particolare è quello, di cui parla S. Bernardo scrivendo ad Eugenio IV..... *Non dominantes in Clero, sed forma facti gregis* .... (*a*). Quindi è, che nella Chiesa di Dio essendo sempre stati insoliti i titoli di Signoria, di Dominio ec. l'opposto stile, che è in uso dai tempi Apostolici, dichiara manifestamente falsa questa lettera, che non meritava al certo d'essere inserita fra i documenti sacri della Dalmazia. Ecco pertanto svaniti tutti gli antichi rescritti, che in favor di Dioclea prometteva questa lettera. E chi mai ne parlò come metropoli fra gli antichi, in fuori del Diocleate, e del Marulo? So, che il Lucio rispetta la loro autorità appunto, perchè sono i soli a parlarne (*b*). Quei Romanzisti, che dal mondo dei possibili hanno tratto un argomento nuovo, faranno d'ora in appresso autorità; mentre le loro finzioni non ci sono attestate da altri.

Il Padre Cerva ricorre alle testimonianze, che di Dioclea come metropoli ci hanno lasciate l'Arcidiacono, il Dandolo, il Lucio, ed il Receputi (*c*). Frattanto egli prudentemente le tacque, ed io, che ne sono andato in traccia scartabellando questi scrittori, mi sono convinto, che tutti si fondano sul pseudo-sinodo Delmitano rigettato anche da un rinomatissimo scrittore recente (suppongo, che sia l'Ab. Zaccaria) non per altra ragione, se non perchè siamo affatto privi di documenti sul preteso Arcivescovato di Dioclea: *Nullum habemus Dioclensis Archiepiscopatus monumentum* (*d*). *Ma e perchè la Chiesa d'Antivari*, soggiunge il Cerva (*e*), ed il Farlati, *ritenne sempre dall'antichità il titolo di Dioclense, ed il Prete Diocleate scrisse la sua storia ad istanza del Clero della sede Arcivescovile di Dioclea? Non si viene in chiaro da questo, che il primato fu trasferito da Dioclea in Antivari?* Anche la Chiesa Ragusina intorno al 1000. era ancor detta Chiesa Epidauritana. Chi mai si sognò per questo di far derivare il diritto metropolitico di Ragusa dalla Città di Epidauro, che fu sempre Vescovato? Il Diocleate poi per magnificare la sua metropoli d'Antivari nata a' giorni suoi poteva scrivere ciò, che più gli piaceva; ma senza speranza di far testo a' tempi nostri, in cui alle gratuite asserzioni si costuma di sorrogare autentici documenti, o l'autorità di sensati contemporanei scrittori.

Ma

(*a*) *Lib. 2. de consid. cap. 6.* (*b*) *Apud Farlat. tom. 3. pag. 69.*
(*c*) *In Prolegom.* (*d*) *Apud Sebast. Dolci op. cit. pag. 34.*
(*e*) *Ibid.*

Ma è ormai tempo, che Giovanni ultimo Metropolita di Dioclea abbandoni l'infelice sua sede distrutta dai Bulgari, ed esule si porti fra i Ragusei per far loro il dono del *suo primato*. Tale è l'opinione di Serafino Razzi, degli autori dell'*Illirico sacro*, di Nicolò Ragnina, di Giacomo Luccari, di Mauro Orbini, di Anselmo Banduri, di Serafino Cerva, e di altri annalisti Ragusei. Il Diocleate indusse i più antichi in simile errore, ed i moderni vi si arresero anche essi accreditando sempre più le cantilene del volgo, e gli speciosi racconti di certuni, i quali dall'aria d'importanza, che danno alle cose, e dal tuono decisivo, con cui le risolvono, sanno per qualche tempo rendere probabile l'immaginario, ed il favoloso. Serafino Razzi nelle sue vite degli Arcivescovi Ragusei presso a poco combina con tutti gli altri. Quindi basterà soltanto di ridurre al vero senso le discrepanze di questo istorico senza troppo dilungarci.

Egli adunque (*a*) ci fa sapere, *che distrutta dai Goti la città di Epidauro intorno al 404. di Cristo, Giovanni Arcivescovo Epidauritano provvedendo alla sua salvezza colla fuga se ne andò a Trebigne, dove stabilì la sua sede Arcivescovile. Ma, invasa la Rascia, e soggiogata la Bossina colle altre vicine regioni dalla tirannide degl'Infedeli, ed Eretici, la Chiesa di Trebigne restò per gran tempo vedova del suo Pastore. Nel 863. sotto il Pontificato di Nicolò I. l'Imperatore de' Bulgari essendo venuto alla fede di Cristo, coll'assenso di queto Pontefice la Chiesa di Trebigne fu trasferita a Dioclea. Finalmente circa l'980., attesa l'eversione di Dioclea accaduta per mano dei Bulgari, e Greci, l'Arcivescovo Diocletano fu costretto di ritornarsene alla sua primiera sede, e passare su uno scoglio detto Mercana lontano da Epidauro non più di quattro miglia; nè potè quivi dimorare a lungo; poichè, infestato in quel tempo l'Adriatico dai Saraceni, sen venne a Ragusa, città novellamente fabbricata, e ben munita di mura, e di castelli. Egli vi fu umanamente accolto, e per autorità di Benedetto V. fu fatto Arcivescovo di Ragusa. L'istesso Pontefice gli assegnò per suffraganei i Vescovi di Cattaro, di Antivari, Dolcigno, Corzola, ed altri, sebbene in oggi abbia solo quello di Stagno, e di Mercana. Non so poi per quale casualità sia accaduto, che il primo Arcivescovo di Ragusa si chiamasse Giovanni, come l'ultimo di Epidauro. Diocletano di patria resse Giovanni per 30. anni santamente la Chiesa Ragusina.* Sin quì il Razzi, a cui ora risponderemo pigliando di mira le sole incoerenze più massiccie.

Primieramente non è maraviglia, che il Razzi abbia dato credito, e spaccio a questa insussistente narrazione in parte coniata di testa sua coll'aver unito

(*a*) *In vita Joan. primi ex vers. Bandurii in not. ad Porphirog. n.* 238.

unito insieme fatti appartenenti a diversi secoli, ed in parte ricavata dalle meno esatte, e fedeli cronache di Ragusa. Fa bensì stupore, che il Banduri ottimo critico produca la di lui autorità senza essersi accorto di tanti manifesti assurdi. Infatti, se l'eccidio di Epidauro si deve attribuire ai Goti nel 404., esso sarebbe accaduto sotto l'impero di Arcadio, e di Onorio. Ora in quel tempo nelle Romane provincie di là dall'Istro non si era ancora inteso il nome di Goti, o Slavini, e la città di Epidauro durò ancora più di due secoli, come si ricava da Procopio, da S. Gregorio, e da Porfirogenito. Si aggiunge, che nemmeno a tempo di Gregorio, e di Florenzio Vescovo Epidauritano tutte le città della Dalmazia marittima avevano provato il furore de' Barbari. Epidauro non fu mai sede Arcivescovile; ma bensì suffraganea di Salona, e ciò per testimonianza di S. Gregorio. E sebbene voglia il Tuberone, che, appena fondata Ragusa, il suo Vescovo sia stato esentato dal diritto di Salona nei pochi anni, che ancora durò; nessuna ragione però, e nessuno antico documento ci persuade l'istesso di Epidauro.

Il Razzi racconta, *che Giovanni, perduta la sua sede Epidauritana, passasse a Trebigne*. Ma chi crederà, che distrutta la città primaria, e capitale di tutto il distretto, e che infuriando per ogni dove i Barbari in quei contorni, Trebigne assai meno forte, e distante 8. ore di cammino da Epidauro rimanesse libera, e sicura? Porfirogenito, e Cedreno ci dicono, che gli Slavini gente barbara, e nemica all'eccesso del nome Cristiano occupavano appunto Trebigne, e che, per averlo tenuto lungamente in loro potere, furono detti Slavini Tribunioti. D'altronde le più accreditate cronache Ragusine ci assicurano, che il Vescovo di Epidauro non si ritirò a Trebigne, ma nel castello di Burno in oggi detto *Plat*, o nell'altro chiamato *Spillan*, e *Gradaz*.

Gli Epidauritani, fabbricata Ragusa, l'accrebbero all'arrivo dei Salonitani, ed ebbero subitamente il loro Vescovo, a cui dopo poco tempo ottennero il pallio. Come dunque il Razzi, ed i suoi seguaci asseriscono, che i Ragusei non ebbero Vescovo prima del 980? Il Padre Cerva sembra essere anche egli uno di questi; mentre rimprovera il Lucio d'aver fatto passare troppo presto il Vescovo di Epidauro in Ragusa: *Non inficiatur* (Lucius) *Ragusii Episcopum fuisse Epidauro translatum; antiquiorem tamen, quam res est, statuere videtur* (*a*). Egli però doveva portar qualche prova del suo dubbio. Il Razzi parla di Trebigne come di sede Arcivescovile. Nulla di più falso. I di lei abitanti erano idolatri, e persecutori dei Cristiani. Ma se non era Arcivescovato prima, non lo potè essere all'arrivo del Vescovo Epidauritano; perchè

(*a*) *In Prolegom.*

chè Giovanni non era Arcivescovo. Quindi egli non potè dare a Trebigne ciò, che non aveva. Perciò in tutti gli accreditati monumenti, e serie Vescovili neppur per sogno si parla di Trebigne come metropoli sacra; essendo stata prima suffraganea di Salona, e poscia di Ragusa. *Questo Arcivescovato*, prosegue il Razzi, *passò da Trebigne a Dioclea in grazia dei Bulgari, e per concessione di Nicolò I. nel* 863. In questo tempo però, in cui regnava Michele, e Teodora, e Papa Nicolò I., i Bulgari avevano di fresco abbracciato il Cristianesimo, ed, al dir di Zonara (*a*), di Cedreno, e di altri (*b*) i Bulgari erano ancora molto lontani da Prevali, dove era Dioclea. Ma nè anche nel X. secolo sotto l'Impero di C. Porfirogenito essi erano giunti ai confini Prevalitani; poichè, al dire di questo istorico Imperatore (*c*), i Diocletani, o piuttosto gli abitanti del distretto di quella città formavano una parte dei Serviani, o Serbli, e non ancora di Bulgari. D'altronde Dioclea più non esisteva.

Il Razzi è d'avviso, che Dioclea fosse distrutta dai Bulgari, e dai Greci intorno al 980. nella guerra detta Bulgarica. Essa era già distrutta due secoli prima di questa epoca. Quindi il di lei eccidio non può attribuirsi nè agli uni, nè agli altri. Ma quantunque si ammettesse per vero; l'epoca tuttavia sarebbe falsa; mentre non nel 980., ma cinque anni dopo, cioè nel X. anno dell'Impero di Basilio Porfirogenito si diede principio alla guerra Bulgarica (*d*). Inoltre in questa guerra, che è ampiamente descritta da saggi autori, non si fa parola fra le tante città, che nominano, della rovina di Dioclea. Si aggiunga, che i Bulgari, i quali s'impossessarono di Prevali, avevano per costume non di abbattere le città, ma solo di spogliarle.

Finalmente sarebbe il massimo degli assurdi il voler credere, che i Greci dopo aver ricuperata Dioclea dalle mani dei loro nemici, la distruggessero, come se non fosse stata di loro pertinenza. Noi dunque ci riportiamo a Zonara, il quale, senza parlarci di questo preteso eccidio di Dioclea, scrive (*e*), che da Maria Regina dei Bulgari la provincia Prevalitana con tutte le sue città fosse pacificamente restituita all'Imperatore d'Oriente.

Poco dopo il 980. *Giovanni Arcivescovo*, soggiunge il Razzi, *fuggitivo da Dioclea vien stabilito Metropolita Ragusino da Benedetto V.* La cronologia, di cui egli doveva far miglior uso, perchè è il sostegno dell'istoria, lo condanna evidentemente di anacronismo. Benedetto V., che visse un sol mese Papa, era già morto gran tempo prima del 964., come si rileva da Pietro Bi-

(*a*) *In Mich., & Theod.* (*b*) *Annal. Pithozani anno* 865. (*c*) *Cap.* 35.
(*d*) *Script. Bizantini.* (*e*) *In Basil., & Constant.*

Bibliotecario (*a*), da Ditmaro (*b*), da Adamo Bremense (*c*), e da altri. Beneto VI., che altri pigliano per V., anche cinque anni prima non vivea più, al dir di Sigiberto (*d*). Perchè il Razzi verificasse il nome del Papa coll'anno indicato doveva dire Benedetto VII., il quale regnava nel 980., essendo stato creato nel 975., ed essendo vissuto sino al 984. per testimonianza del Baronio. Checchè si voglia credere dell'anno col nome del Papa, egli è certo, che quanto egli dice, discorda affatto dalla vera epoca della guerra Bulgarica, e dalla supposta eversione di Dioclea.

Finalmente quando si pensa; che il Razzi fu per molti anni a Ragusa, e che pone in distanza di quattro miglia da Epidauro lo scoglio di Mercana, che n'è poco più di uno, e quattro in circa da Ragusa, non si saprebbe troppo credere altre sue asserzioni per lo più gratuite, e supposte. Tale è quella, con cui dichiara suffraganea di Ragusa tutta la provincia di Prevali allora per la maggior parte soggetta al Metropolita Scismatico di Primagiustiniana. Quello di Ragusa a tempi del Razzi oltre il Vescovo di Stagno, e di Mercana aveva anche quello di Corzola, come al presente, per suffraganeo. Il Razzi non gli diede, che i due primi. Le vicende dei tempi, e soprattutto l'invasione Turca privarono l'Arcivescovo di Ragusa di tutti gli altri suffraganei, che non erano in piccol numero. Il Vescovato di Trebigne, e di Mercana fu sempre una cosa sola. Questo scoglio anticamente spettava ai Monaci di S. Benedetto, e formava un' Abbazia, come l'attestano tuttora le rovine del Monastero, e la seguente carta di affitto esistente nell'archivio del Vescovo di Trebigne fatta del 1194.: *In Christi nomine. Anno Domini millesimo, ducentesimo, nonagesimo quarto. Indictione septima, die quinta intrante mense Februarii. Ragusæ coram nobis subscriptis testibus ego ..... Mathæus filius Rulissiæ Rænanæ Abbas Ecclesiæ S. Mariæ de Mercana de voluntate, & consensu hæreditariorum Ecclesiæ prædictæ .... terram &c.*

Nel pubblico archivio della Repubblica non si fa menzione del Vescovo Mercanense prima del secolo XV. Quindi è chiaro, che, impossessatosi il Turco di Trebigne, e restato il suo Vescovo spogliato della sua sede, la pietà dei Ragusei gli assegnò questo scoglio, ed altri proventi, onde potesse vivere onestamente, e con decoro. Ecco d'onde ebbe principio la favola, che Giovanni di Dioclea diventasse primo Arcivescovo di Ragusa, per confermare la quale, senza alcun documento, si dice anche in oggi, che il Pastorale di Giovanni si conservi tuttora nella pubblica Tesoreria di Ragusa, e che

(*a*) *In vit. Joan. XII.* (*b*) *Chron. Merseburg.* (*c*) *Lib. 2. cap. 6.*
(*d*) *Ad ann. 984.*

che la sua Croce sia quella, che ha in oggi l'Episcopio Ragusino. Eppure gl'inventori di una tal opinione non avranno dovuto pensar poco per attribuire ad un ente immaginario nel 980. ciò, che nel secolo XV. realmente successe al Vescovo di Trebigne ritiratosi prima a Mercana, e quindi a Ragusa. Del resto la Curia Romana chiama questo Vescovo ora Abate, e Signore di Mercana, ed ora indistintamente Vescovo Tribunense, e Mercanense. Chi volesse confutare le altre dicerie, che si sono scritte su questo punto, potrebbe non poco dilungarsi. Il Padre Cerva ammette l'arrivo di Giovanni nel 980., ed assegna per ragione il consenso degl'annalisti Ragusei; ed il Sig. Ab. Coleti dopo aver con molta erudizione confutati gli errori del Razzi fa incominciare il suo Arcivescovato nel 940.

CAPO VII.

Istituzione d'Antivari in metropoli: quanti suffraganei ebbe questa Chiesa, tutti obbedivano prima, come essa, al Ragusino Metropolita.

Racconta l'Arcidiacono Tommaso, che, a tempo degl'Imperatori Basilio, e Costantino, dovendosi celebrare in Spalatro un sinodo provinciale tutti i Vescovi suffraganei della Dalmazia Orientale imbarcatisi insieme in un solo naviglio perirono miseramente per una orribile tempesta suscitatasi all'improviso; che allora i primarj delle città vedove dei loro Pastori partecipando lo strano accidente al Pontefice Romano lo supplicarono di esimere i loro novelli Vescovi dalla giurisdizione della Chiesa Spalatense, perchè era cosa pericolosa il visitare una metropoli così remota; che in fine il Papa annuendo alle loro istanze sciolse dal diritto di Spalatro tutti i Vescovi della Dalmazia superiore, e che incominciando da Ragusa li sottomise alla nuova metropolitana di Antivari (*a*). Il Lucio, avendo bevuto all'ingrosso questo ingegnoso racconto, ne concluse, che allora Antivari fu veramente istituita metropoli, e che prima tutta la Dalmazia, inclusovi anche il Metropolita Ragusino, era soggetta a Spalatro. Noi osserviamo di passaggio, che questo imbarco di tanti Vescovi (erano tredeci, o quattordici) in una sola nave è assai sospetto per non dire favoloso. Per farcene capaci converrebbe, che il Lucio ci avesse provato, che allora il tratto della Dalmazia Orientale scarseggiasse molto di barche, quando ne abbondava grandemente, e che fosse necessario incominciare il sinodo per mare, affinchè tanti Vescovi provetti, di-

(*a*) *Cap.* 15.

distanti fra loro, e separati da orribili montagne volessero aspettarsi, e restringersi fra le angustie d'una sola piccola nave potendo aver in altre qualche maggior comodo dovuto alla loro età, condizione, e grado. Sia pure stato questo naufragio, se realmente accadde, di somma importanza. Il caso tuttavia essendo stato straordinario, ed accidentale, non credo alcerto, che il Papa avrebbe così presto, e di leggieri derogato alle antiche consuetudini della Chiesa per scemare il diritto delle metropoli. Non è egli vero, che in appresso i nuovi Vescovi avrebbero potuto provedere alla loro navigazione in un modo più sicuro, o viaggiar per terra fra gli Slavi allora già più colti, e più trattabili?

A queste considerazioni si aggiunge l'instromento della donazione dello scoglio di Lacroma fatta dal Senato Ragusino ai Monaci di S. Benedetto a tempo dei due mentovati Imperatori (*a*). In esso è nominato Vitale Arcivescovo di Ragusa nella sesta indizione dell'impero di quei due fratelli, che regnarono 50. anni. Questo spazio di 50. anni abbraccia più indizioni. L'indizione sesta arriva per lo meno al 1023., sebbene possa farsi con tutta sicurezza ascendere al 977. Mi sembra ora, che al racconto dell'Arcidiacono adottato troppo alla buona dal Lucio, dal Farlati, e da altri si possa dare il suo vero valore, e concludere, che una tal favola fu coniata per prolungare a Spalatro quella metropolitica potestà, che non ebbe così presto, e mai così estesa.

Il primo documento, che si ha su d'Antivari come Arcivescovato è una bolla di Alessandro II. del seguente tenore: *Alexander Servus Servorum Dei Petro Ven. Archiepiscopo Dioclensis, atque Antibarensis Ecclesiæ ..... petitionibus tuis justis annuentes Apostolica auctoritate decernimus, ut per hujus privilegii paginam sic sanctissimam Diocliensem cum omnibus suis pertinentiis &c. Nomina novæ Vescovati suffraganei, e varj Monasteri Greci, Latini, e Slavi: Cures, ut scias & hæc omnia unam Ecclesiam esse, teque omnibus prædictis locis Episcopali regimine præesse &c.* (*b*). Quindi il Pontefice dopo avergli concesso il pallio, e l'onore d'esser preceduto dalla Croce, gli assegna quali, e quanti Vescovi debba egli avere sotto la sua giurisdizione, e gli fa in fine una lunga esortazione, come se costituito in una nuova dignità abbisognasse di alcune regole per diportarsi irreprensibilmente nel suo santo, e laborioso ministero. Un tale tenor di lettera sembra indicare la novità dell'istituzione per la prima volta richiesta da Pietro alla S. Sede. Diffatti in sul fine della lettera Alessandro protesta di confermare non solo a Pietro, ma segnatamente

(*a*) *Coleti pag.* 35. (*b*) *Lucius lib.* 2. *cap.* 14. *& Baron. ad an.* 1062.

mente alla Chiesa d' Antivari questa novella dignità, come un dono, di cui non godeva per l' innanzi : *Archiepiscopatum quoque Ecclesiæ tuæ juxta formam SS. Prædecessorum nostrorum, a quorum auctoritate non debes aberrare, concedimus, & confirmamus.* Nè alcuno creda, che Antivari fosse già prima Arcivescovato, perchè Alessandro in questa bolla parla dei Predecessori di Pietro, come se fossero stati tanti Arcivescovi. Poichè sebbene una tale dignità fosse allora nuova per Antivari, e sebbene quella Chiesa avesse avuta per la prima volta la giurisdizione sulle provincia Prevalitana; con tuttociò nessuno metterà in dubbio, che i Prevalitani Metropoliti d' Acrida, finchè furono Cattolici, non siano stati gli antecessori di Pietro nel regime della stessa provincia, quantunque non avessero avuta la residenza nella stessa città. Alcuni moderni scrittori non avendovi fatta riflessione, ci hanno tessuta una lunga serie di Metropoliti Antibarensi, e senza alcuna plausibile testimonianza fanno rimontare ad una grande antichità l' Arcivescovato d' Antivari. Ma per maggior intellingenza si risalga per un momento alla causa di questa istituzione.

La dignità Arcivescovile fu adunque traslatata in Antivari dalla Chiesa di Primagiustiniana, la quale sino allora presiedeva al tratto Prevalitano come metropoli. Questa provincia, che prima era soggetta all' Arcivescovo di Tessalonica, gli fu smembrata ad istanza del gran Giustiniano da Papa Vigilio, ed ebbe il suo Metropolita circa il 540. di Cristo (*a*). Questo Arcivescovo fedele per molto tempo al R. Pontefice da lui riceveva l' installazione, ed il pallio sino allo scisma di Fozio, cioè sino al 862. Quindi dopo questa epoca Prevali ora in potere del Greci Cesari, ed ora soggetta ai Bulgari, i quali ribelli alla S. Sede ritennero, al dir di Gregora (*b*), e di Zonara (*c*) questi luoghi sino all' impero di Basilio, e di Costantino, ebbe sempre Arcivescovi Scismatici, e partigiani della più mostruosa empietà. La sediziosa lettera di Leone Arcivescovo di Acrida scritta a tempo di Alessandro II. (*d*), e le lettere, ed i famosi commenti sul nuovo testamento di Teofilato pure Scismatico Metropolita Acridano ne sono un argomento manifesto (*e*). Contuttociò Prevali in quel tempo non era così scarsa di Cattolici soprattutto pel gran commercio, che aveva colla vicina Italia. Ciò posto, è credibile, che ad Alessandro, il quale ci parla di alcuni monasteri di Latini, sembrasse a proposito di stabilire in Antivari illustre, ed opportuna città di Prevali un nuovo Arcivescovo, o piuttosto dalla Scismatica metropoli d' Acrida trasferirlo in

(*a*) *Justinian. novel.* 131. (*b*) *Lib.* 2. (*c*) *In Basilio Jun.* (*d*) *Ad an.* 1063. *n.* 23. (*e*) *Comment. in cap.* 3. *Joann.*

in Antivari per reggere un numero così grande di fedeli, e per richiamare i traviati all'Ortodossia. Le guerre dei Bulgari, e la potenza dei Greci avranno forse per l'avanti impedita al Capo della Chiesa una così utile istituzione. Roberto Guiscardo Re de' Normanni aveva tolto al Greco dominio la Calabria, l'Apulia, e tutto il littorale, che giaceva dirimpetto a Prevali, e di là qual volontario difensore degli Ortodossi faceva di continuo la guardia ad un nemico irreligioso, vile, e tante volte sconfitto. A tempo di S. Gregorio VII. successore di Alessandro Guiscardo s'impadronì felicemente di Prevali, e di una porzione della nuova Epiro, che già prima difendeva (*a*). Tale adunque può essere stato il motivo, che indusse il Pontefice Romano all'istituzione di questa metropoli.

Eppure l'adotta bolla non parve a Monsignor Sigismondo Tudisi così autentica, come a noi. Egli le diede tutta altra interpretazione, che noi non stimiamo inutile di quì riportare. Egli incomincia dunque ad osservare in primo luogo, *che non essendo stata ritrovata*, al dir del Baronio, *fra i Codici Vaticani, ma fra le private carte di Antonio Augustini Vescovo Terraconese, esse può essere meritamente sospetta, soprattutto qualora non regga alla sana critica*.

Osserva in secondo luogo, che *Alessandro II.* fu *creato* Papa ai 3. di settembre, o come vogliono altri al 1. di ottobre del 1062., e che questa lettera fu scritta nell'anno secondo del suo Pontificato ai 18. di marzo nella 12. indizione. Ora calcolando su un esattissimo instromento formato a Ragusa da Giovanni, e Simone Legati Apostolici d'Innocenzo III. nel 1200., e nell'anno secondo del suo Pontificato nell'indizione terza col computo retrogrado, la suddetta 12. indizione senza verun divario viene precisamente a cadere, quando Alessandro non era ancora Papa. Il Baronio *se ne accorse, e però disse: Porro corrigendus est error in notam Indictionis illapsus, ut non duodecima, sed decima quinta sit ponenda; sed & annus item primus Alexandri Papæ ponendus esset, dum data ponitur XV. Kal. Aprilis. Siquidem annus secundus incæpit ab ipsis Kal. Octobris, nisi ex his magis affirmare placuerit, datum anno sequenti* (*b*)*; sempre però dopo la correzione del conosciuto errore*. Rileva in terzo luogo, *che distrutta Dioclea nel VII. secolo essa non fu mai Arcivescovato; che fu sempre soggetta ad Acrida, finchè questa si mantenne Cattolica; che Antivari divenne suffraganea di Ragusa; e che in fine Antivari essendo stata istituita metropoli in luogo della Chiesa Scismatica di Primagiustiniana, la*

(*a*) *Vid. Guis. Apuliens. de gestis Norm., Zonar. in fine annal. &c.*
(*b*) *Ad annum* 1062.

la quale era nella stessa provincia, pare, che Alessandro avrebbe dovuto spiegarsi più chiaramente su questa sostituzione.

Riflette in quarto luogo, *che da questo Breve si ricavarebbe un insolito, e strano privilegio concesso da Alessandro al nuovo Metropolita Pietro; mentre avrebbe egli avuto l'attuale simultaneo governo di tante Chiese, quante ivi sono enumerate col titolo di loro Vescovo insieme colla direzione dei monasterj Latini, Greci, e Slavi dell' uno, e l'altro sesso:* Cures, ut scias & hæc omnia unam Ecclesiam esse, teque omnibus prædictis locis Episcopali regimine præesse. *Inoltre ampliandogli il privilegio gli avrebbe accordato, che come Arcivescovo potesse portar avanti di se la Croce non solo per la sua provincia, ma anche in quella del Ragusino, e Spalatense Metropolita, cioè per la Slavonia, e Dalmazia, dove non aveva giurisdizione:* Crux etiam ante te per Dalmatiam, & Slavoniam ubique geratur. *Quindi ricavandosi dal contesto della stessa lettera, che Pietro sarebbe stato Arcivescovo, e Vescovo nel tempo stesso; Arcivescovo di tutta la Dalmazia, e Slavonia; Vescovo di governo nelle enunciate Chiese; e che Alessandro gli avrebbe concessa, e confermata nell' istesso tempo la dignità Arcivescovile:* Archiepiscopatum quoque Ecclesiæ tuæ concedimus; *e quindi senza alcuna interposizione:* & confirmamus, *ne seguirebbero delle difficoltà inestricabili nella storia, che mostrano la supposizione di questa bolla.*

Finalmente, egli dice, *se Alessandro II. avesse eretto Antivari in metropoli, S. Gregorio VII. l'avrebbe saputo, ed in una sua bolla scritta a Pietro Arcivescovo di Ragusa nel 1076. non gli avrebbe sottoposta come suffraganea la Chiesa Antibarense. Il Vescovo di Trebigne nella bolla d'Alessandro è suffraganeo d'Antivari. Ciò è evidentemente falso, poichè lo Schelestrate (a) Carlo di S. Paolo (b), Agostino Barbosa (c), Pietro Corrado (d), ed in fine tutte le bolle Pontificie scritte agli Arcivescovi Ragusei da Benedetto VIII. sino al presente attestano, che fu sempre soggetto a Ragusa.* Da ciò maggiormente inclina a credere, che il Breve di Alessandro sia supposto, perchè egli non poteva accordare, e confermare a Pietro d'Antivari i privilegj dei suoi antecessori, essendo stata sempre Antivari un semplice Vescovato. Conclude adunque, che questa città fu appena metropoli vicino al 1200.

Checchè si voglia supporre di questo Breve, egli è certo, che quanti suffra-

(a) *Op. supracit.* (b) *Op. supracit.*
(c) *de Offic., & potest Episc. p. 1. cap. 7. tom. 1. pag. 69.*
(d) *In praxi dispensat. pag. 509.*

fraganei ebbe poscia Antivari, tutti, e segnatamente l'Antibarense erano prima raccomandati alla cura, e vigilanza del Ragusino Metropolita, il quale era più, o meno da loro obbedito, secondochè il potente scisma dei Greci lo permetteva. Anche Mauro Orbini (*a*) vide le bolle, che ora citiamo. Dopo quella di Zaccaria la più antica ostensibile è quella di Benedetto VIII. in data dei 27. settembre 1023. *Benedictus ..... Dilecto in Christo Filio Vitali Archiepiscopo S. Pitauritanæ Sedis e Civitate Labusedi in Regno Lachomis, & Sorbuliæ, & Tribuniæ, vel e civitate Catharinensi, aut Antivarensi, seu* (le particelle *vel*, e *seu* usate in cambio di *&*) *Ulchinii cum Ecclesiis, & parrochiis eorum*. Ecco dunque, che quì vi è incluso anche l' Antibarense come suffraganeo di Ragusa, di cui il primo Metropolita non fu Vitale, mentre Benedetto non avrebbe citato i di lui *Decessori*, e *Predecessori*.

S. Gregorio VII. in data dei 21. maggio 1076. seguì Benedetto: *Gregorius ..... Dilecto in Christo filio Petro Archiepiscopo S. Pitauritanæ Sedis ex Civitate Labusedi in Regno Zaculmi, & Sorbuli, & Tribuniæ, vel Civitatis Cataræ, & Antivari, seu Ulcinii, & Drivasti, Polati, atque Scodri cum Ecclesiis, & Parrochiis earum*. Pasquale II. ai 27. gennajo 1102.: *Paschalis ..... Venerabili Fratri Dominico Ragusiæ civitatis Antistiti, ejusque successoribus promovendis in perpetuum ..... Sane quascumque Parrochias eadem Ecclesia præteritis temporibus possedisse cognoscitur, tibi, tuisque successoribus integras permanere sancimus, scilicet Zaculmiæ Regnum, & Regnum Serviliæ, Tribuniæque Regnum, Civitatem quoque Catharinensem, seu Rosæ, atque Buduanensem Avarorum, Liciniatensem, atque Scodrinensem, nec non Drivastensem, atque Polatensem cum Ecclesiis, & Parrochiis eorum*. Da questa bolla apparisce, che Antivari, e tutte le Chiese della Dalmazia Orientale sono sottoposte, e confermate alla metropoli di Ragusa. Callisto II. in data dei 28. settembre 1121. con due bolle conferma gli stessi privilegj a Gerardo Arcivescovo di Ragusa citando i suoi Predecessori S. Zaccaria, Benedetto VIII., e Pasquale II.

Innocenzo II. agli 11. di giugno 1142., ed Anastasio IV. ai 19. di decembre 1153. confermano ad Andrea Arcivescovo Ragusino le stesse Chiese; anzi Anastasio in un' altra bolla dei 24. decembre 1153. diretta: *Venerabili Fratri Andreæ Archiepiscopo, & Dilectis Filiis P. Comiti, & universo Clero, & populo Ragusæorum*, dice, *che Enrico Suddiacono della S. R. C. ritornato a Roma dalla Legazione di Ragusa abbia lodata la pietà dei Ragusei; che egli conferma quello, che fu fatto dal detto Legato, la deposizione dei Vescovi di Dri-*

(*a*) *Regno degli Slavi*.

Drivasto, e di Dolcigno per non aver voluto intervenire al concilio, l'interdetto del Vescovo di Cattaro, e la scommunica fulminata contro il Conte di quella città per aver proibito al suo Vescovo di obbedire all'Arcivescovo di Ragusa.

Si aggiunga a tutto questo ancora una bolla di Adriano IV. del 1158., e quattro di Alessandro III., tre del 1167., e la quarta del 1168., il quale fece il possibile per estirpare lo scisma Greco dalle Chiese Vescovili della Dalmazia superiore minacciando di deporre appunto il Vescovo d'Antivari, e di Dolcigno, perchè erano reffrattarj al loro Metropolita Ragusino, e mandando in quelle parti due Cardinali Legati per ridurli come prima alla dovuta obbedienza. Finalmente Urbano III. nel 1187., e Clemente III. nel 1188. nelle loro bolle includono nominatamente il Vescovo d'Antivari fra i suffraganei di Ragusa. In vista adunque di queste bolle, il di cui autografo esiste tuttora nell'archivio Ragusino, e che l'erudito Coleti ha pubblicate, si ricava, che, dopo l'erezione di Spalatro in sede Arcivescovile, al Metropolita Ragusino restò tutta la Dalmazia Orientale, cioè i Vescovati di Dolcigno, di Svacia, di Scutari, di Antivari, o Dioclea, di Drivasto, di Polato, di Durazzo, di Sorbia, di Bosna, di Trebigne, di Budua, di Risano, e di Cattaro. Eretta che fu Antivari in Arcivescovato, al dir di Carlo di S. Paolo (*a*), essa ebbe per suffraganei il Dolcignense, il Polatense, lo Svaciense, il Drivastino, il Sorbiense, lo Scutarino, l'Albanense, ed il Sardinense. A Ragusa rimasero le Chiese di Trebigne, di Bossina, di Stagno, di Budua, di Rissano, di Cattaro, e quella di Bari in Puglia. Non saprei, se una tale spartizione sia scrupolosamente esatta.

Inoltre dalle sopraccitate bolle si viene in chiaro di un'altra verità, ed è, che se la Chiesa d'Antivari fu fatta metropoli da Alessandro II., decadde nuovamente sotto Gregorio VII. successore d'Alessandro, e fu di nuovo suffraganea sino all'anno 1199., in cui ricuperò la perduta dignità. Ecco il Padre Cerva come la discorre inerentemente ai Brevi Pontificj, che in appresso produrremo: *Vulcanus superioris Dalmatiæ, & Epiri Dominus ab Antibarensi Episcopo procul dubio rogatus Innocentio III. P. M. enixe supplicavit, ut eamdem Antibarensem Ecclesiam, ejusque in perpetuum Pontifices a Sacramento, quod Ragusino Metropolitæ dicere tenebantur, absolveret, eidemque Sedi metropoliticum jus restitueret olim ab Alexandro II. illi tributum, & procedente tempore, qua de causa ignoramus, a subsequentibus R. Pontificibus denegatum, vel*

(*a*) *Notizia dei 5. Patriarcati ex Biblioth. Gall. & ex Biblioth Thuana in Parerg. Geogr.*

vel suspensum. Pontifex ne quid temere egisse videretur, duos ad eum Legatos destinavit anno 1199., *Joannem scilicet de Matha ..... Et Simonem Subdiaconum, qui rem, quæ postulabatur, diligenter excuterent, causaque cognita, si visum illis esset, Principi morem gererent* (*a*). E poco dopo : *Inde ad Vulcanum Antibarii commorantem se contulere, eique morem gerentes, ut hominem ad Christianæ Religionis officium revocarent, Joanni Antibarensi Antistiti Metropoliticum jus restituere*. Natale Alessandro (*b*), il Padre Le-Quien (*c*), ed Odorico Raynaldo (*d*) avevano già detto l'istesso prima del Padre Cerva. Stante adunque le prodotte bolle, che dall'alta antichità assoggettano Antivari a Ragusa, e l'autorità dei sopraccitati scrittori è manifesto, che l'anno 1199. è appunto l'epoca, in cui fu o rinnovato, o istituito per la prima volta l'Arcivescovato Antibarense; e ciò accadde, perchè Innocenzo III. procurava di rendere bene affetti alla Chiesa Cattolica quei Principi, che di fresco si erano con essa riconciliati. Ma tutto fu indarno. Perciocchè i Principi, ed i Vescovi di Prevali, e dell'Albania avendo aderito ora apertamente, ed ora di nascosto al Greco scisma si meritarono, che dopo 28. anni la Chiesa Antibarense ritornasse ad essere semplice Vescovato, e soggetta con tutti i suoi suffraganei al suo primiero Metropolita Ragusino, come ce ne fa fede un Breve di Gregorio IX. stampato coi sopraccitati dal Sig. Ab. Coleti nella sua storia Ecclesiastica di Ragusa.

CAPO VIII.

Osservazioni sul nome di Regno *dato dai R. Pontefici alla Zaculmia, Servia, e Tribunia: Scisma degli antichi suffraganei della sede Ragusina.*

Le antiche bolle Pontificie, in cui si assegnano al Metropolita Ragusino oltre le città marittime verso Oriente tre Regni, cioè di Zacolmia, Sorbulia, e Tribunia, richiamano ancora per poco la nostra attenzione sull'antico governo degli Slavi della Dalmazia. Se questi popoli erano della stessa origine, e lingua delle altre nazioni uscite dal Nord, come non se ne può dubitare, Procopio c'insegna la forma del loro governo : *Antarum, Slavinorumque nationes non ab homine aliquo uno reguntur, sed ab antiquo plebeja, commu-*

(*a*) *Ad ann.* 1199. *in Metrop. Sacr. Ragus.* (*b*) *Ad sæculum XI., & XII. de Concil Dalmat.* (*c*) *Oriens Christ. tom.* 2. *col.* 321.
(*d*) *Ad Baron. ad an.* 1199.

munique libertate vivunt: & idcirco res omnes, quæ vel utiles sunt, vel forte difficiles in commune consilium deducuntur (*a*). Dubito però fortemente, se un tal regime sia mai stato messo in pratica nel tempo delle loro marcie di regno in regno, e particolarmente nei paesi di conquista, che i primarj Capi dell'esercito si dividevano fra loro con una reciproca dipendenza assumendo i titoli di Giupani, Conti, e Baroni. Infatti dall'epoca del loro stabilimento nella Dalmazia mediterranea, cioè dal 640. sino al 948. il loro governo non era nè Monarchico, nè Aristocratico, nè popolare, ma quale poteva risultare dall'accidentale preponderanza di uno, o di un altro fra i Grandi della nazione. Porfirogenito fino a' tempi suoi non dà altri Reggitori a questi popoli, che i vecchi Giupani, o sia Signori di distretti: *Principes autem, ut ajunt, hæ gentes non habent, præter Zupanos senes* (*b*). Costoro per ambizione, e naturale alterigia vivevano, si può dire, di continuo in guerra fra loro, e non v'era, che il timore di essere vinti, e superati da qualche potente nemico estero, che potesse sospendere per qualche tempo l'interna anarchia, e riunirli alla comune difesa. Per rimediare ai loro mali interni queste popolazioni Slavo-Dalmate ricevute sotto la protezione di Basilio chiesero, ed ottennero da lui nel 886., come per gran favore, di scegliersi questi Capi dalla propria stirpe, e di non essere più come prima sotto un governo puramente casuale, dirò così, e precario. *Atque ex eo tempore*, dice Porfirogenito, *usque ad hanc diem Principes ex eadem stirpe, nec aliunde assumuntur* (*c*). A poco a poco coloro, che furono gli scelti, s'accrebbero la loro autorità, e trasfondendola nei proprj figli quasi con ereditario diritto si sostenevano colla forza dell'armi. Non ardivano ancora di assumersi il titolo di Re, ma lo volevano essere in sostanza.

I primi monumenti, in cui si trova un tal nome, sono due lettere, una d'Alessandro II. diretta *Regi Dalmaticorum*, l'altra di S. Gregorio VII. scritta *Michaeli Regi Sclavorum*. L'Arcidiacono Tommaso fa (*d*) Dircislavo primo Re dei Dalmati nel 994., ma non arreca documenti. Il Lucio (*e*) produce un istromento, in cui Crescimiro portava un tal titolo nel 1067. Nella citata storia Ragusina del Sig. Ab. Coleti ne sono riportati due altri, in cui Bodino, e Giorgio del 1100. si intitolano Re degli Slavi. Finalmente Raimondo de Podio scrittore del II. secolo (*f*), e Villelmo Tirio (*g*) in occasione della sacra spedizione di Gerusalemme ci fanno menzione per la prima volta d'un Re Slavo residente in Scutari. Siccome dalle adotte testimonian-

(*a*) *De Bell. Goth. lib.* 3. (*b*) *Cap.* 29. (*c*) *Ibid.* (*d*) *Apud Lucium lib.* II. *pag.* 79. (*e*) *Ibid.* (*f*) *In lib. expedit. Jerosolym.* (*g*) *Lib.* 2. *Bell. Sacr. cap.* 17.

nianze non apparisce, che i sopramentovati Re siano stati i primi; così la loro istituzione probabilmente dovuta alla S. Sede (*a*) può ragionevolmente porsi nell' intervallo di tempo, che passò dal fine del Regno di Costantino Porfirogenito al principio del Pontificato di Alessandro II.

Questi Re erano però vincolati con feudale diritto coi grandi del Regno. Essi presso a poco si regolavano, come 15. anni fa i Re di Polonia, benchè fra gli Slavi il figlio succedesse al padre. Quindi in molti casi avevano bisogno del consenso di tutti i Baroni del Regno. Monsignor Sigismondo Tudisi attesta d'aver veduto nel pubblico archivio di Ragusa molti antichi instromenti in carta pergamena stipulati fra i Re Slavi, e la Repubblica Ragusina. Pendono da essi varj sigilli di piombo con altrettante sottoscrizioni per attestare il consenso dei Magnati. Fra le altre pergamene dette *poveglja* in Slavo, è rimarcabile una di un Re di Rascia, la quale ha una quantità di sigilli, e sottoscrizioni.

Dal sin quì detto si viene dunque in chiaro, che, eccettuate le città marittime dall' Istria sino a Durazzo, le quali formavano la Dalmazia Romana, le regioni mediterranee dell' Illirico erano divise in due Regni, uno di Dalmazia, e Croazia, di Slavonia l'altro, non ostante che i due Re fossero di Slava origine, ed ambedue comandassero a gente Slava. Una tale distinzione di Re di Dalmazia, e di Slavonia è provata da molte leggi di Ragusa rapporto alle merci, ed alle dogane nei secoli a noi più vicini, e si mantenne sino all' irruzione de' Turchi. Del resto il Regno di Slavonia, che incominciava dal fiume Cettina, e verso Oriente si estendeva sin sopra l'Albania, coll' andar del tempo estese il suo nome anche al di là delle vaste provincie Settentrionali del Danubio, e dovunque prevalse la lingua del Sarmati, e degli Slavini: *Nec modo in Ruthenia, quæ quasi est alter orbis, verum etiam in Polonia, & Boemia, vel communi appellatione Slavonia, quæ plures provincias continet, talem, ac tantum fructum, tamque Deo acceptabilem faceretis* (*b*). Ma nessuno dubita di questo; nè è permesso il dubitarne. Fu bensì cosa nuova, che posteriormente sotto il nome di Slavonia si comprendesse anche la Liburnia, o Contado di Zara, ed i luoghi limitrofi forse per la sua vicinanza alla Slavonia, e per l'uso della lingua Slava. S. Pietro Damiani parlando di un certo Vescovo d' Osero lo ammetteva fra il regno degli Slavi: *Episcopatum dimisit, & de Slavonico Regno Italiam navigans littoribus Anconitanæ*

(*a*) *Card. de Petra in comment. ad Constit. Apost. & ad Constit. IV. Innocentii III.; Pagius ad Baronii annal.*

(*b*) *M. Episcop. Cracov. in Anecdot. Pezj tom. 6. pag. 1. n. 125. pag. 358.*

tanæ Urbis applicuit (*a*). Non mancano altri esempj negli scrittori del medio evo. Ma ritornò ben presto il nome di Dalmati ai Liburni, come vedemmo nell' Anonimo Cattarense, ed in Milone Abate, ed anche dai geografi i meno esatti per Slavonia s' intese la Dalmazia mediterranea Orientale ad onta, che il volgo imperito v' includesse tutto l' Illirico. Sentiamo Giovanni Sambuco : *Huic citeriori Hungariæ, ubi Dravum transieris, annexa Slavonia est, pars olim Pannoniæ Superioris inter Savum, & Dravum posita, sed Savum etiam longe transgressa, & usque ad flumen Hunam protensa, ubi Croatia incipit. Post quam Dalmatia seguitur per oram Adriaci maris* (*b*); e l' Ornio : *Sclavonia, sive Wendisland inter Dravum, & Savum amnes sita. Dalmatia, ubi comitatus Jaderæ, Sebenicum, Spalatum, & Reipublicæ nomine insignis Ragusa* (*c*). Finalmente il Cluverio d' accordo con tutti i migliori geografi (*d*) ci fa sapere, che dai soli indotti la Dalmazia può esser confusa colla Slavonia. Quindi da ciò si vede quanto siasi ingannato Mario Negri, che intende per Slavonia propriamente la Liburnia, e quanto arbitrariamente il Luclo assegni agli Slavi Rasciani la metà della Dalmazia Romana. *Qui geographicas tabulas conficiunt*, egli dice, *distinctione a Dandulo allata utuntur, & quidquid ab Istria Dyrrachium usque, montesque, & mare interjacet, sive strictius ab Albona ad flumen Bolianam simul cum insulis Dalmatiæ adscribunt; reliqua vero Savum usque Croatiæ, Bosnæ, Rassiæ, seu Serviæ* (*e*). Ma venendo ora al nostro scopo, egli è chiaro, che Benedetto VIII., e Callisto II. con altri R. Pontefici per Regno di Zaculmia, Serbulia, e Tribunia intendevano non già tre Regni, ma bensì tre grandi provincie, o Giupanie formanti con altre il gran Regno della Slavonia. Porfirogenito *per Regnum Papiæ* non volea già significare la sola città di Pavia, o il Pavese propriamente detto, ma tutte le regioni soggette ai Re Longobardi, non potendo una sola città, o provincia costituire un Regno. Quindi i R. Pontefici egualmente per antonomasia chiamavano queste provincie Regni, cioè esistenti nel gran Regno di Slavonia per distinguerlo da quello di Croazia, che andava sotto il nome dei Dalmati istituito dopo, come osserva il Baronio, intorno al 1076., e per individuare, e distinguere la provincia del Metropolita Ragusino da quella dello scismatico d' Acrida, e da quella dello Spalatense, la di cui giurisdizione si estese unicamente sulla Croazia, e da Traù lungo la spiaggia marittima sino all' Istria. Stefano Nemagna per la grande estensione di questo Regno lo considerava come un Impero, e come successore di Simone Nemanja.

(*a*) *Lib.* 1. *epist.* 9. (*b*) *In supplem. Hist. Hung. Bonfiniane.* (*c*) *Par.* 4. *Orb. polit. pag.* 46. (*d*) *In Introd. Geogr. lib.* 4. *c.* 3. (*e*) *Lib.* 6. *cap.* 3.

magna suo bisavolo, e del di lui figlio Saba Arcivescovo degli Slavi ebbe l'alterigia d'intitolarsi Imperatore della Slavonia, e Romania. Ciò si ricava dallo statuto di Cattaro (*a*), siccome da quello di Ragusa si viene in chiaro (*b*), che la provincia quì nominata Romania ebbe origine da Dolcigno inverso l'Oriente. Ecco le vere notizie da opporsi a quelle del Prete Diocleate, del Marulo, dell'Arcidiacono, del Dandolo, e del Lucio.

Del resto la Zaculmia era una di quelle quattro Giupanie, che i Re della Slavonia avevano nella Dalmazia Orientale. Porfirogenito ce ne indica i confini in tal guisa: *A Rausio Zachlumorum principatus initium ducit, & protenditur ad Orontium* (Narènta) *flumen usque* (*c*). La Penisola di Ponta colla città di Stagno apparteneva a questa provincia, ed in conseguenza come sede Vescovile al Ragusino Metropolita. Il Lucio benchè sapesse, che Stagno era distante quasi 100. miglia da Traù, pure contro il fatto si fece un dovere di sottoporla a Spalatro.

La Sorbulia, o Servia era un altro Principato della Slavonia, che abbracciava le parti mediterranee della Dalmazia superiore, cioè la Mesia, oggi Bossina, e la Rascia. La di lei capitale altri la chiamano Sorbio, ed altri Servia. S'ignora in oggi la vera posizione di quest'antica città.

La Tribunia, o Terbunia era altresì provincia dell'istesso Re degli Slavi. Essa, al dir di Porfirogenito, incominciava da Cattaro, e si estendeva sin sopra Ragusa, confinando colla Zaculmia: *A Decateris incipit Tribuniæ principatus, porrigitque se Ragusium usque, & versus montana Serbliæ adjacet* (*d*). La Città di Trebigne n'era la capitale. Questa antichissima sede Vescovile, checchè se ne dica in contrario, fu prima soggetta a Salona, e quindi sempre a Ragusa. Rimettiamo i nostri lettori a Porfirogenito, se bramano ulteriori notizie di questi luoghi. Non possiamo però non osservare col Padre Cerva (*e*), che i Vescovi della Rascia, Bossina, Zaculmia, Tribunia, ed Albania sul fine del XII. secolo incominciarono apertamente a negare la dovuta dipendenza al Metropolita di Ragusa. Alessandro II., Innocenzo II., Clemente III., ed altri R. Pontefici ammonendo, minacciando, ed infliggendo pene Canoniche al Vescovi, ed ai Principi fecero il possibile per estirpare lo scisma appena nato. Fu però inutile ogni tentativo, mentre lo stato del Cristianesimo si rendeva di giorno in giorno sempre più deplorabile in quelle infelici contrade. Talora i Principi giusti, e Cattolici costringevano i Vescovi ribelli all'obbedienza del Papa, e del Metropolita. Talora Vescovi pro-

(*a*) *Cap.* 440. *pag.* 27. (*b*) *Cap.* 18. *lib.* 2. (*c*) *Cap.* 33. (*d*) *Cap.* 30.
(*e*) *In Prolegom.*

probi, e zelanti, disprezzati i comandi, e le minaccie degli empj Principi, obbedivano da per se stessi; ora i Principi con iniquo traffico esiggendo indarno dalla Repubblica grosse somme di denaro pel diritto metropolitico allontanavano i Vescovi dalla dovuta obbedienza; ed ora i Vescovi per altri motivi ne alienavano gli animi dei Principi accendendo, e fomentando contro i Cattolici persecuzioni, e guerre. Così dall'ambizione, e dall'avarizia dei Principi, e dall'irreligione, e scostumatezza de' Vescovi, e Sacerdoti, corrotto l'Impero, e il Sacerdozio, per insinuazione dei Greci, che si sforzavano di attirare al loro partito i vicini popoli, e Principi Slavi, si formò in quelle regioni uno sisma, che miseramente anche in oggi dura, e fa strage. Dessan Duca di Chelmo, ed il gran Giupano Nemagna ne furono gl'empj promotori. Questi due Principi seguiti poi dai loro successori con mille raggiri procurarono d'indurre Roma a liberare i loro Vescovi dalla dipendenza dell'Arcivescovo Ragusino, quasicchè i loro Dominj fossero stati per questo soggetti in parte alla Repubblica. Ma i Romani Pontefici conoscendo la volubilissima indole dei Principi, e la pochissima religione dei Vescovi, e sapendo inoltre, che quantunque in parole rispettassero il rito Latino, pure erano solamente portati per lo Slavo allora meritamente sospetto di Greco scisma, vollero sempre, che queste provincie dipendessero dall'Arcivescovo di Ragusa, e che colla sua autorità vi custodisse il sacro deposito della fede. Anche dopo il secolo XII. vi fu però qualche Vescovo, e qualche Principe, che riconobbe la Chiesa di Roma come la madre, e la maestra di tutte le altre. Ma alfine quei popoli, che abbracciarono lo scisma, perseverarono sempre in esso. Da ciò nacquero due Vescovi negli stessi luoghi, uno di rito Cattolico-Latino, e l'altro scismatico di rito Slavo-Greco.

CAPO IX.

Il Metropolita Ragusino non fu mai soggetto ad altri, che al R. Pontefice, come al presente.

Sono in parte scusabili quei moderni scrittori, che, avendo postecipato di più secoli l'origine dell'Arcivescovato Ragusino, hanno poi fatto Ragusa per gran tempo suffraganea della Chiesa Spalatense. La profonda oscurità, che ricopriva le cose della Dalmazia avvenute nel tempo del basso Impero, e che abbiamo procurato di dissipare; la scarsezza dei veri monumenti confusi con altri apocrifi, ed inventati a capriccio, che abbiamo eliminato dalle antichità Ragusine; le favole in fine del Diocleate sostenute, e difese per tanti secoli dagli scrittori Veneti, Dalmatini, e Ragusei, le

quali come tali dovevamo ebbattere, e rigettare, potevano facilmente indurre in errore tutti coloro, che senza pigliar parte più per Ragusa, che per Spalatro non si fossero impegnati in un lungo, e tediosissimo esame su tutto ciò, che fu scritto intorno a questa materia. Ma quale scusa si potrebbe mai loro accordare, allorchè essi assoggertano al Patriarca di Grado, o al Metropolita di Spalatro come Primate della Dalmazia l' Arcivescovo di Ragusa, e non arrecano alcuna prova delle loro asserzioni o manifestamente contraddittorie, o puramente gratuite? Infatti quall'autentico documento si può mai produrre in conferma di questa pretesa dipendenza? Fra quante bolle Pontificie, e monumenti, che conservansi negl' archivj di Grado, e di Spalatro, se ne mostri un solo, in cui questa soggezione sia, non dirò, accennata, ed espressa, ma che possa sottintendersi nella più remota maniera? In tanti secoli, dacchè essi la pretendono, qual fu quella causa, che dagl' Arcivescovi Ragusei si devolvesse ai loro tribunali, o che non sia stata portata alla Sede Apostolica come loro immediata Sede Patriarcale? Lo conobbe anche l' Ab. Coleti; mentre apertamente attesta la mancanza di qualunque siasi documento: *Nullæ extant Pontificiæ litteræ, quarum auctoritate Ragusina metropolis Gradensi Patriarchatui* (con eguale fondamento poteva asserire l' istesso rapporto alla sede di Spalatro) *subjiciatur; cum eæ adhuc supersint, quibus aliæ Ecclesiæ in illius potestatem translatæ antiquitus fuerint* (*a*).

Ma qualora si esaminino le bolle dei prelodati Pontefici unite a tutte le altre scritte nei tempi posteriori agl' Arcivescovi Ragusini, ricavasi una prova indubitata contro questa dipendenza dalla sede di Grado, e di Spalatro. In queste bolle essi ben lungi dall' assoggettare ad altri l' Arcivescovo di Ragusa, o di dare il minimo segno, che possa, o debba essere soggetto ad alcuno col nominare in esse qualche Primate, o Patriarca, riserbano anzi espliciramente in perpetuo a se soli, e loro successori la di lui consacrazione, e concessione del pallio raccomandandogli, ed inculcandogli la dovuta divozione alla S.Sede. Quindi non è maraviglia, che l' Ughellio opponendosi apertamente ai Veneti scrittori sostenga, che la metropoli Ragusina dipende immediatamente dal solo R. Pontefice: *Constat ..... Ragusinum Archiepiscopatum R. Pontifici immediate subesse* (*b*). Sigismondo Tudisi Vescovo di Trebigne nelle sue *memorie inedite* osservando, che mentre alcuni lo facevano soggetto a quello di Grado, altri lo volevano nel tempo stesso dipendente da quello di Spalatro, ebbe pure a dire: *E' falsa la moderna pretensione dell Arcivescovo di Spalatro come Primate sul Ragusino, potendosi figurare, che sia stata consimile l' antica.*

Fi-

(*a*) *Pag.* 79. (*b*) *Ital. sacr. tom.* v. *Tit. Henricus Patriarch. Grad.*

Finalmente il P. Cerva dopo aver approvata l'opinione dell'Ughellio la confermò dicendo : *Ragusina porro metropolis nulli , præter unum R. Pontificem, Primati vel nunc morem gerit , vel aliquando subjecta fuit , licet Veniti Gradensi Patriarchæ ut Primati subjiciendam optaverint , quod suo loco in historia fusius expendemus* (*a*).

Il Dandolo però tutto intento a deprimere lo splendore della Chiesa Ragusina per innalzare quella di Grado lasciò scritto , che nella famosa spedizione dei Veneziani per Negroponte la città di Ragusa sia caduta nelle loro mani, e che il suo Arcivescovo siasi sottomesso al Patriarca di Grado. Il Lucio abbracciò il sentimento del Dandolo dicendo : *Cum deinde Veneti cum Emanuele bellum relatum gererent , & Ragusium aquisivissent , ejusdem Archiepiscopum Patriarchæ Gradensi subjicere pacti sunt , ut ipse Dandulus post relatam Trag. direptionem refert*. E poco dopo : *Archiepiscopus (Ragusinus) consentientibus Cleris , & populo , consensus fuit suam Ecclesiam subjicere Gradensi Patriarchæ , si hoc a Papa poterit obtineri* (*b*). Il celebre Mons. Manzi conviene anche col Lucio in tal guisa : *Accessit sequenti anno (secundo Pontificatus Adriani IV., nempe anno 1155.) alterum Gradensi Patriarchæ decus ultro se subdente Michaele Ragusino Archiepiscopo* (*c*). Il Padre Dolci in fine aderendo in tutto, e per tutto ai surriferiti scrittori conchiude pure : *Ragusinus vero, & Jadertinus se ultro Gradensi subdidere Patriarchæ* (*d*).

Il Lucio , il Manzi , ed il Dolci essendosi attenuti alla semplice autorità del Dandolo non accrescono alcun peso di più alla difficoltà. Accordando adunque per ora , che Ragusa si arrendesse in quell'incontro ai Veneziani, (la qual cosa poi negheremo altrove con ragione) donde ricava il Dandolo questo assoggettamento al Patriarca di Grado? Dove sono i patti dell'arresa di Ragusa coll'espressa condizione, che la sua Chiesa s'assoggettasse a quella di Grado? Era forse d'uopo, che essendo Ragusa dei Veneziani, la Sede metropolitica ne dovesse seguire anche essa il destino? Ma perchè niuno scrittore contemporaneo ci ha tramandato un fatto , che gl'imparziali autori della storia Ecclesiastica , ed in specie gl'encomiatori di Venezia , e della sua Chiesa non avrebbero certamente ommesso? Il Lucio, il quale ora dice, che il Metropolita Ragusino vi fu costretto (*pacti sunt*), ed ora , che da per se stesso d'accordo col popolo (*Consentientibus Cleris , & populo*) vi si assoggettasse , con una palpabile contraddizione distrugge ogni probabilità di questo fatto. Potevano fra loro pattuire come meglio loro piaceva; ma sarebbe stato

(*a*) *In prolegom.* (*b*) *Lib.* 3. (*c*) *Ad Tom. III. Thomasini pag.* 627.
(*d*) *In Dissert. supracit.*

to di niun valore ogni lor contratto senza l'intelligenza, e l'assenso del Papa: cosa, che, dopo aver unito ad un tempo stesso la libertà dell'Arcivescovo Ragusino, e la richiesta convenzione da parte dei Venezian:, non tacque (*Si hoc a Papa poterit obtineri*) D'altronde qual cosa più strana, ed incredibile, quanto il dire, che un Arcivescovo, il quale immediatamente dipende dalla prima Sede, cioè dal R. Pontefice, voglia da per se stesso rinunziare ad una sì bella prerogativa per sottomettersi ad un' altra Chiesa, da cui è per lui gloriosa cosa il non dipendere? Se poi la S. Sede approvò il *contratto*, e rinvestì realmente il Patriarca di Grado della giurisdizione sul Ragusino, dove è la bolla, e perchè non si produce?

L'Ughellio, che ebbe sotto gl'occhi la cronaca del Dandolo, non le diede maggior fede di quello, che essa si meritava; anzi l'impugnò, perchè non basta asserire i fatti, ma conviene documentarli: *Post Jadrensis Archiepiscopi subjectionem sequenti anno* (teste Dandolo) *Epidaurus in partibus Dalmatiæ ad Adriaticum mare civitas est opposita Italiæ*, vulgo *Ragusa per Venetorum ducem expugnata*, *Tiberius* (Tribunus) *Michael Ragusinorum Archiepiscopus*, *consentiente Clero*, *& populo*, *se submisit Henrico Gradensi Patriarchæ*, *ejusque successoribus*, *hac addita conditione*, *si hoc summo*, *Romæneque Pontifici visum fuisset*. *An vero id assequuti fuerint*, *non constat* (*a*). Non consta 1. perchè Adriano IV., di cui il Manzi (*b*) produce la bolla per confermare la vera dipendenza dello Zarattino, non parla in essa di quello di Ragusa; 2. non consta, perchè, Alessandro III., e Lucio III., i di cui Brevi in conferma parimenti della soggezione dello Zarattino al Gradense sono citati dal Dandolo, e dal Lucio (*c*), non comprendono in essi nemmeno per immaginazione il Ragusino; 3. non consta finalmente, perchè l'Ughellio, dall'autorità del quale i sopraccitati scrittori arbitrariamente, e senza render ragione si discostano, aveva documenti in contrario, cioè la consuetudine degl'Arcivescovi Ragusini, i quali dalla prima origine della loro metropoli non riconobbero, che il solo Pontefice R., e perciò egli concluse *Constat tamen .... R. Pontifici immediate subesse*. Natale Alessandro (*d*) parla anche esso dell'assoggettamento di quello di Zara, ma del Ragusino non fa alcuna menzione. Quindi l'Autore d'un recente opuscoletto, che aderisce in tutto al Lucio, in vece di portarci l'articolo del preteso accordo fra il Gradense, ed il Ragusino non poteva discordare dall'Ughellio, e da Natale Alessandro, se non col fare pubblica la bolla, che lo confermi. *Et si Dominus Dux*, Egli dice, *a Domino Papa poterit obtinere*, *quod Archiepiscopatus Ragusii Gradensi Ecclesiæ subponatur*, *ejus*

(*a*) *Ibid.* (*b*) *Ibid.* (*c*) *Ibid.* (*d*) *Histor. Eccles. tom. III. cap. 2., art. 8.*

ejus electionem præsentabunt D. Patriarchæ Gradensi confirmationem electionis postulantes, & , confirmatione facta, veniet electus ad Sedem Patriarchalem, & consecrationem da manu sua accipiet, facietque ei fidelitatem, reverentiam, & obedientiam debitam ei exhibere promittens (a). Le condizioni, a dire il vero, non erano piccole; ma il fatto si è, che in niuna memoria edita, o inedita non si troverà mai, che gl' Arcivescovi Ragusini siano stati presentati al Patriarca di Grado per aver da lui la conferma della loro elezione, per ricevere dalle sue mani la consacrazione, e per fargli giuramento di fedeltà, di ossequio, e di obbedienza. Del resto sono notabili gli anacronismi dei citati scrittori rapporto all' epoca di questo fatto: cosa, che indebolisce sempre più, per non dir altro, la loro gratuita supposizione. Il P. Cerva (b) guidato da una bolla di Adriano IV. stampata dall' Ab. Coleti (c) ammette il principio dell' Arcivescovato di Tribuno Michele nel 1158., ed il passaggio della flotta Veneta sotto Ragusa nel 1172. Il Muratori (d) non discorda, che d' un anno, ponendolo nel 1171. Quindi l' Ughellio, che assegna questi avvenimenti all' anno 1154., diede motivo al Manzi, ed al Dolci di ascriverli all' anno 1155., con questa differenza però, che l' Ughellio avendo trovata priva di fondamento questa pretesa dipendenza la negò affatto, benchè sbagli nel tempo, ed il Manzi, e il Dolci supponendo certo ciò, che era già da lui negato, contro ogni ragione, e buona critica l' hanno ammesso per vero. E ciò bastando rapporto alla Chiesa di Grado, passiamo a quella di Spalatro.

Gli Autori dell' *Illirico sacro* (e) ci fanno sapere, che gli Arcivescovi di Spalatro fino dagl' antichi tempi si sono intitolati Primati non solo della Dalmazia, e Croazia, ma ben anche della Slavonia. Sia pure. Ma questo titolo, che hanno potuto arrogarsi da per se stessi, fu loro confermato dalla S. Sede, e portò subito, e stabilmente l' esercizio di qualche Ecclesiastica potestà sugl' altri Arcivescovi della Dalmazia? *Id quod*, dice il Farlati (f) *probabili conjectura, & ratione verisimile esse ostendimus, cum nulli codices, nulla veterum testimonia suppeterent, quibus id verum, ac certum esse demonstrare possemus*. Ora sapendosi, che gli antichi Arcivescovi di Salona non furono mai dalla S. Sede decorati del titolo *Primæ Sedis Episcopi*, secondo le regole Canoniche, chi senza il minimo documento vorrà accordare un simile privilegio ai loro successori di Spalatro? Per la qual cosa sino all' epoca

(a) *Apud Coleti pag. 79.* (b) *In Tribuno Archiep.* (c) *Pag. 79.*
(d) *Tom. 10. Annal. d' Italia.* (e) *Tom. 1. pag. 301., & seqq. Tom. 3. pag. 108. 189. 197., & pag. 79. Hist. Eccle. Rag.* (f) *Tom. 3. pag. 108.*

ca di Alessandro III., di cui il Farlati riporta alcune lettere scritte a Gherardo, ed a Rainerio Arcivescovi Spalatensi col titolo di *Legati Apostolici*, senza tema d'alcuna taccia è permesso il dubitarne. Ma anche sul nome di *Legato Apostolico* contenuto nelle sole lettere d'Alessandro dirette ai soli due riferiti Arcivescovi possono farsi non poche osservazioni forse vere, e giudiciose. E primieramente non si potrebbe credere, che per qualche commissione straordinaria Gherardo, e Rainerio fossero stati dichiarati Legati Apostolici da Alessandro, e che un tal titolo cessasse al finir della loro legazione? Se il titolo di Primate fosse stato annesso propriamente alla Sede di Spalatro, come, per esempio, lo era a quella di Tessalonica, di Prima Giustiniana, di Arles, ed a varie altre della Francia, Spagna, e Germania, gli Antecessori di Alessandro nei loro Brevi non l'avrebbero certamente ommesso. Maggiormente poi cresce il dubbio, quando si considera, che l'istesso Alessandro III. scrivendo a Pietro Lombardo Arcivescovo di Spalatro ommette affatto la formola di *Apostolicæ Sedis Legato* adoprata dopo con Gherardo, e Rainerio. I successori d'Alessandro Urbano III., e Clemente III. nelle loro bolle dirette a Pietro VII., ed a Pietro VIII. Arcivescovi Spalatensi la tralasciano del pari, tuttocchè si debba supporre, che ignorar non potessero il preteso privilegio concesso per la prima volta alla Chiesa di Spalatro da un loro Antecessore. Fra gli stessi Arcivescovi posteriori a Gherardo, e Rainerio appena qualcheduno si chiama da se stesso Primate nei pubblici instromenti; anzi nemmeno in tutte le scritture attribuite all'istesso Gherardo, e Rainerio ritrovasi la loro sottoscrizione coll'aggiunta di *Primate* loro concessa, in ipotesi, da Alessandro III. Nè giova il dire col Farlati, che quelli antichi Arcivescovi essendo stati uomini assai semplici, e buoni erano poco solleciti di un tale onorifico titolo. Perciocchè siccome particolarmente nell'Illirico in quei secoli di rozzezza erano continue le liti, e le contese fra i Metropoliti, ed i suffraganei; così l'istesso sarebbe accaduto fra i Primati, e gl'Arcivescovi, se quelli avessero in certa guisa rinunziato alla loro giurisdizione col trascurarne il titolo, a cui era annessa. Quindi se l'umiltà poteva suggerire di sopprimere la clausula di *Primate*, o *Legato* della Sede Apostolica, l'obbligo di conservare alla propria Chiesa tutti i privilegj, l'amore del buon ordine, e l'uso contrario praticato da tutti i veri Primati richiedeva assolutamente, che negli atti pubblici, e d'importanza gl'Arcivescovi di Spalatro si sottoscrivessero con tutti i loro titoli, appunto per non dar occasione ai disturbi, ed alle dissensioni.

Ma si ammetta pure, che le lettere d'Alessandro in quanto al titolo di legato si debbano intendere, e spiegare come si vuole dal Farlati, cioè, che qui-

quivi lo Spalatense sia stato dichiarato uno dei Patriarchi minori, o vogliamo dire, Primate, come quello di Grado, non si può poi negare, che Innocenzo III. coll'approvazione di un sacro concilio Ecumenico (*a*) abbia rivocato tali privilegj. Il Pontefice ordina quivi, che in appresso non vi sarebbero stati, che quattro Patriarchi, fra i quali non essendo enumerato lo Spalatense, la sua superiorità sul Ragusino sparisce affatto come un sogno. Ma su quale autentico documento il Farlati, ed il Dolci hanno potuto asserire, che la Sede Ragusina gli sia stata, e gli sia tuttora soggetta. *Una est Ragusina metropolis*, dice il Farlati, *quam Archiepiscopus, & Primas Spalatensis in potestate sua etiam num retinet* (*b*) Ed il Dolci: *Relictum tamen etiam post obtentum pallium non nihil juris in nos Præsuli Spalatensi; non quidem ut Archiepiscopo, sed ut Primati*. A sentir l'Arcidiacono, ed i suoi fautori, gli Arcivescovi di Spalatro vivevano continuamente in guardia, onde avere dapprincipio il Ragusino per loro suffraganeo, e quindi per tenerselo soggetto come Primati. Frattanto tutta l'antichità fra l'immensa dovizia dei suoi monumenti non ci offre, che la sola citata lettera di S. Gregorio VII. nel 1078. scritta a Michele Re degli Slavi. Da essa si rileva, che lo Spalatense, ed il Ragusino avevano fra loro non si sa qual differenza per tutto altro, che per questa supposta dipendenza; mentre l'istesso S. Gregorio (*c*) aveva già due anni prima approvata l'elezione di Pietro Arcivescovo Ragusino, il quale appunto in quella qualunque siasi contesa sull'esempio dei suoi Predecessori si era rivolto a Roma come alla sua Sede Patriarcale. Finalmente il Sig. Ab. Coleti, il quale intanto sostiene, che la Chiesa Ragusina nel 1232. non fosse assoggettata al Patriarca di Grado, in quanto che doveva lo Spalatense gagliardamente opporsi, affinchè la dignità del suo Primato non venisse scemata col sottrargli dall'obbedienza ancora il Ragusino (*tum quia Archiepiscopus Spalatensis totis viribus obsistere debuit, ne, jaderensi metropoli sibi adempta, Ragusinæ quoque Ecclesiæ Gradensi Patriarchæ subjectione primatus sui dignitas, & jura nimium imminuerentur* (*d*).) era egualmente in dovere di arrecarne delle prove, e dei documenti. Se non vi fosse stato altro motivo, che questo, il Patriarca di Grado avrebbe forse ottenuto il suo intento, come l'ottenne sulla Chiesa di Zara. Ma la grande ragione era, perchè la metropoli di Ragusa dipendeva dal solo Romano Pontefice, il quale in quella occasione stimò a proposito di non derogare ad un tal diritto. Infatti il prelodato Ughellio non ci dice, che il Ragusino non fu sottomesso al

(*a*) *Cap. Antiqua de privilegiis &c.* (*b*) *Tom. 1. pag. 310.*
(*c*) *Colet. pag. 55., & seq.* (*d*) *Loco supracit.*

al Patriarca di Grado, perchè vi si opponeva lo Spalatense, ma sì bene perchè immediatamente dipendeva dal Romano Pontefice: *Constat tamen Ragusinum Archiepiscopatum R. Pontifici immediate subesse.*

Eccoci giunti al termine di una questione lunghissima, che ai poco amanti delle materie Ecclesiastiche sembrerà inutile, e ad altri trattata fuor di proposito. Benchè potesse essere il soggetto di una particolare disertazione; noi non l'abbiam voluta distaccare dalle antichità di Ragusa, di cui meritamente forma una parte. L'eruditissima opera del Sig. Ab. Coleti uscita alla luce mentre noi scrivevamo sulla storia di Ragusa, e la diversità dei pareri tra gli stessi nazionali su questa materia ci hanno impegnati a trattarla diffusamente con tutto l'ordine possibile malgrado la fatica gravissima, che abbiam dovuto incontrare nel condurla a fine. Fossimo almeno riusciti nella nostra intrapresa! Una tale lusinga sarebbe un compenso alle nostre fatiche, e uno scudo contro la disapprovazione, e la critica, dalla quale non andranno esenti i nostri deboli sforzi.

IN-

INTRODUZIONE
ALLA PARTE SECONDA
DEL TOMO PRIMO

Sulla storia civile di Ragusa.

Una lunga serie di guerre, di fatti d'armi, di leghe, di trattatti, e di altri strepitosi avvenimenti è ciò, che d'ordinario si richiede per destare l'entusiasmo allo storico, e allettare l'animo di chi legge. Una storia però, che invece di presentare scene di desolazione, e di orrore abbracci i fatti di una nazione, che non colla forza, facile risorsa dei grandi Imperi, ma colla più raffinata politica abbia saputo per molti secoli conservarsi libera malgrado le più critiche circostanze, può tanto più interessare e chi scrive, e chi la legge, quanto maggiormente si veggono in essa campeggiare le forze ammirabili dello spirito umano. Tale è la storia della Repubblica di Ragusa. Nei primi secoli essa dovette sostenere alcune guerre coi vicini Principi Slavi, da cui si disimpegnò con valore, e nei tempi posteriori non fece uso di altre armi, che di una saggia politica, colla quale seppe meritarsi la valevole amicizia dei Potentati d'Europa, e godere senza ostentazione i beni d'una solida pace accresciuti dai vantaggi d'un florido commercio. Quindi i Ragusei reggendosi unicamente col talento diedero in ogni tempo magnifici esempj di virtù private, e pubbliche, e di una singolare coltura in ogni genere di belle arti, e discipline.

Avevamo noi dapprincipio fissato di presentare con bell'ordine come in un quadro quanto appartiene a questa Repubblica dalla fondazione di Ragusa sino al presente; nè abbandonammo siffatta idea, finchè coll'esperienza non ci persuademmo, che un tale progetto non si poteva per molti riguardi effettuare. La monotonia sarebbe stato il primo inconveniente per l'orditura di una sola tela; poichè dalla storia del più bel secolo di Ragusa venendosi di leggieri in cognizione di tutti gli altri, che a quello s'avvicinano, o se ne discostano assai poco, noi avremmo dovuto ripetere le stesse cose con fastidio nostro, e de' nostri lettori. A ciò si aggiunge, che ogni fatto istorico, di cui le circostanze sono soggette alla contraddizione, o al dubbio, non potendosi produrre alla luce senza prima esser dibattuto, o giustificato da un irrefragabile documento, noi non potevamo dar per certi quei punti della storia Ragusina, che vengono contradetti, o che non sono ancora contestati da pubblici documenti. La discussione, e l'esame era adunque indispensabile, ed una marcia istorica, che comprendesse i fatti d'ogni secolo, ci sembrava una impresa desiderabile,

ma da non potersi eseguire senza temerità, ed imprudenza. Una esatta rivista del grande archivio della Repubblica ripieno di una quantità di scritture, diplomi, ed istromenti Latini, Slavi, Turchi, ed Italiani ci avrebbe potuto somministrare immensi lumi non solo rapporto alla storia di Ragusa, ma anche della Slavonia, e Croazia. Non ci sarebbe stata meno necessaria la lettura dei così detti *libri delle Parti dei Pregati*, e soprattutto di quelli delle *Aringhe*, in cui trovasi discussa, e spiegata l'origine, ed il motivo di qualunque determinazione, e provvedimento. Ma quantunque avessimo potuto esaminare a bell'agio il pubblico archivio, e quei voluminosissimi codici, che per antico, e saggio stabilimento possono soltanto essere consultati dai Senatori in carica per loro istruzione, e regolamento, altre difficoltà insormontabili ci avrebbero impedito di poter tessere una storia continuata. Gl'incendj, i terremoti, la peste, e il tempo, che col vorticoso giro de' secoli distrugge ogni cosa, hanno reso l'archivio mancante d'interessantissimi monumenti. Gl'Annalisti, che non hanno curato i vuoti prodotti dalla perdita di queste scritture, o che li hanno bizzarramente riempiti di contraddittorie supposizioni per continuare il filo dei loro racconti, ci avrebbero portati fra le assurdità, e l'incertezza ad abbattere l'opera della loro credulità, e del loro capriccio senza speranza di potervi sostituire il vero. Laonde noi siamo nella ferma persuasione, che il metodo di trattare le materie in tanti capitoli separati, e di non asserire cosa alcuna, che non sia contestata dal Gondola, dal Resti, dal Tudisi, e dal Cerva, che si sono affacciati non solo all'archivio della Repubblica, ma anche a quello dei Monaci di Lacroma non meno rispettabile per le antiche memorie cognite perfino al Muratori, sia per ora il più proprio, onde scrivere la storia di Ragusa. Pigliando poi separatamente di mira l'antichità del governo Aristocratico, e la sua forma, lo zelo per la religione Cattolica, la legislazione, gli usi, costumi, e carattere, le cause, e gl'effetti della coltura de' Ragusei, i principj, i progressi, e decadenza del loro antico commercio terrestre, e marittimo noi certamente nulla ommetteremo di ciò, che è più importante. Anzi potremo richiamare a questi punti principali molta erudizione patria, che non avrebbe avuto luogo senza una tale divisione. Finalmente ad onta delle indicate difficoltà noi ci sforzeremo di presentare ai nostri lettori un quadro istorico, che cronologicamente contenga la serie dei fatti più rimarcabili appartenenti alla Repubblica di Ragusa. Ricordiamo ai nostri lettori il titolo di questa opera. Se eglino vi troveranno più di quello, che esso promette, e se il tutto unito insieme sarà capace di recare qualche vantaggio alla gioventù Ragusea, e di risvegliare a qualche ingegno più felice l'idea di accingersi a trattar meglio le istesse cose con minor fatica, noi avremo riportato il più ampio frutto dei nostri travagli, e sudori.

PAR-

PARTE SECONDA

LIBRO PRIMO

Sulla storia civile di Ragusa.

CAPO I.

Testimonianze sull' antichità della Repubblica di Ragusa.

Anselmo Banduri (*a*), e Serafino Cerva (*b*) sono di avviso, che Ragusa lor patria sia stata libera fino dalla sua fondazione. Mr. Ricaut *nel diritto pubblico dell' Europa* dell'Ab. Mably parlando di Ragusa così si esprime: *Son gouvernement, en forme de Republique, est plus ancien, que celui de Venise.* Finalmente Porfirogenito non annovera più Ragusa fra quelle città Dalmatico-Romane, le quali per concessione di Basilio Macedone, onde aver la pace cogli Slavi, pagavano loro porzione di quel tributo, che prima si dava al Pretore Cesareo. *Sed cum vitam tolerare non possent*, egli dice, *ad Basilium illum præclarum Imperatorem accesserunt* (le città marittime), *eumque res a nobis commemoratas edocuerunt. Is itaque Imperator auctor fuit, ut ea omnia, quæ Prætori solvebant, Sclavis darent pacis causa, & Prætori exiguum aliquid penderent ad ostendendam duntaxat Romanis Imperatoribus, & ipsorum Prætori debitam subjectionem, & servitutem. Atque ex illo tempore omnes istæ urbes Sclavorum tributariæ pacta ipsis solvunt; Asphalatus quidem urbs numismata ducenta, Tetragurium numismata centum, Diodora centum, & decem, Opsara centum, Arbe centum, Becla centum, ita ut universim essent numismata septingenta, & decem, excepto vino, & cæteris speciebus diversis, quas præter prædictorum numismatum summam exhibebant* (*c*). Ragusa pertanto sotto Basilio Macedone, cioè nel 867. non aveva più alcuna dipendenza dai Greci, ed era già amica, ed alleata dei Principi della Zaculmia, e Tribunia, ai quali pagava, al dire di Porfirogenito (*d*), una piccola somma di danaro per ritrarre da queste due limitrofe provincie il necessario al proprio sostentamento: *Cæterum Ragusium urbs medium jacet inter has duas regiones, nimirum Zachulmorum regionem, Terbuniamque, & habent Rausæi cives in ultra-*

(*a*) *In Annal. ad Porphirog. tom.* II. (*b*) *In Prolegom.* (*c*) *Cap.* 30. (*d*) *Ibid.*

utraque hac regione etiam vineas suas, penduntque Zachulmorum quidem Principi numismata triginta sex, Terbuniæ vero Principi numismata totidem. Ma sotto lo stesso Basilio, benchè Ragusa in apparenza continuasse a rappresentare la metropoli della Dalmazia, pure fece vedere, che la libertà, di cui già godeva, era dovuta alla sua situazione, e specialmente alla bravura, ed al coraggio de' suoi cittadini. Il più volte citato Porfirogenito descrive l'assedio posto dai Saraceni contro Ragusa, e perchè quello, che egli ne dice, è sommamente valutabile, e finora non abbastanza conosciuto, noi ne diamo quì la traduzione del Banduri, riserbandoci ad illustrarla in luogo più opportuno. *Post aliquod vero temporis, præclaro illo, ac semper memorando Basilio fræna imperii moderante, venientes ab Affrica Saraceni cum Soldano, Saba, & Calphone, navibusque XXXIII. applicuerunt in Dalmatia, atque urbes Butoba, Rosa, & inferius Decatera expugnarunt; inde adversus Ragusium profecti eam urbem obsidione cinctam quindecim tenuere menses. Tum Ragusini cives in angustias adducti Basilio semper memorando Romanorum Imperatori id significarunt hisce verbis: Misevere nostri, neque nos permitte ab infidelibus pessumdari: eaque re Imperator motus Nicetam Patricium mittit Drungarium rei navalis, Oypham cognominatum, cum Chelandiis centum. At Saraceni ubi adfuturum mox cum classe Patricium rei navalis Drungarium resciverunt, ab obsidione Ragusinæ urbis discesserunt, & in Longobardiam trajicientes urbem Barium obsidione cinxerunt, expugnaruntque. Tunc Soldanus, extructis ibi palatiis, Longobardiam omnem Romam usque annos quadraginta tenuit. Hac itaque de causa Imperator ad Ludovicum Franciæ Regem, & ad Papam Romanum legatos misit petitum, ut exercitui a se misto auxilium ferant: qui utrique petioni ejus obsequentes cum magna manu jungunt se copiis ipsius una cum Chrobatis, Serviis, Sachlumis, Terbuniotis, Canalitis, & Ragusinis, cunctisque Dalmatiæ oppidorum incolis (nam hi omnes ex Imperatoris mandato aderant); qui in Longobardiam trajicientes urbem Barim obsederunt, expugnaruntque. Sciendum autem est, quod Chrobatos, reliquosque Sclavorum Principes Ragusini cives suis navibus in Longobardiam transmiserint* (*a*). I Ragusei ebbero in questa guerra contro i Saraceni una parte così grande, che al dire di Logoteta la conquistata città di Bari rimase in loro potere. Le sue parole sono le seguenti: *Soldanus Agarenorum Princeps, capto Bario, quæ Ragusiorum urbs magna est, in eoque positis sedibus, multas alias urbes, locaque diripiebat* (*b*). Porfirogenito però scrive, che Basilio la ritenne per se, ed il Banduri confessa di non aver trovata appresso alcuno scrittore la ragione, per cui Simone Logoteta l'ab-

(*a*) *Cap.* 29. (*b*) *Ad an.* 17. *Imp. Basilii Maced. apud Bandur. tom.* 11.

l'abbia fatta de' Ragusei. Rilevando io da antichi documenti, che questa città dopo quell'epoca divenne suffraganea del Metropolita Ragusino, mi pare, che ciò sia una novella prova per credere, che Basilio, onde beneficare, e rendersi sempre più affezionati i Ragusei, ai quali era in gran parte dovuta la salvezza della Dalmazia, lasciasse Bari sotto il loro comando. Nè avrebbe egli con ciò creduto di averla alienata dall'impero; giacchè, dopo quella strepitosa vittoria, egli forse si lusingava di essersi stabilmente assicurata la Dalmazia, e Ragusa di lei capitale. Sotto questo aspetto sarebbe conciliabile l'autorità di Porfirogenito, e di Simone Logoteta. Checchè si voglia credere, è assai rimarcabile ciò, che dice il Banduri sull'addotto passo di Posfirogenito per conoscere a qual alto grado di forza, e riputazione fosse giunta Ragusa in quei tempi. *Satis illustre*, egli dice, *est hoc Porfirogeniti testimonium ad urbis Ragusinæ patriæ meæ antiquitatem comprobandam; quippe nono sæculo, Basilio M. imperante, Sclavorum Principum auxiliares copias ad Barium urbem recuperandam in Apuliam Nostrates propriis navibus transportarunt, ut Porphirogenitus adnotat; quas procul dubio non habuisset Ragusina urbs nono sæculo, nisi jam ab aliquot sæculis fundata esset, ac florentissima metropolis totius Romanæ gentis, quæ in Dalmatia erat* (*a*).

L'assedio di Ragusa, e di Bari ci ha fatto perder di vista con una lunga digressione il nostro scopo principale. Per ritornar dunque alla libertà dei Ragusei, egli è certo, che nei trattati o di alleanza, o di pace, o di commercio fatti coi Principi della Zaculmia, e Tribunia (*b*), coi Narentani (*c*), coi Veneziani, coi Greci Cesari (*d*), e coi Normanni Re di Sicilia (*e*) Ragusa agì sempre come Repubblica pienamente libera, e già aristocratica, ossia governata dai soli Nobili. Il seguente instromento (*f*), in cui è nominato il Confalone, o Preside della Repubblica insieme cogli altri Nobili, non ce ne lascia punto dubitare. *In nomine Domini Dei æterni mense augusti indictione sexta temporibus sanctorum Imperatorum Basilii, & Constantini: Breve recordationis factum a nobis Vitali Archiepiscopo, & Lampridio Præside civitatis Ragusitanæ una cum omnibus ejusdem civitatis Nobilibus &c.* Questo istromento rimonta senza contrasto al 1023., ma il Tudisi sostiene con forti ragioni, che si deve riportare al 997. In altre autentiche carte di poco posteriori alla citata, ed in varie bolle de' Romani Pontefici, che si possono vedere appresso il Coleti, Ragusa apparisce egualmente libera, ed aristocratica, giacchè è sempre nominato il capo della Repubblica cogli altri Nobili.

Gio-

(*a*) *Ibidem*. (*b*) *Porphiroz. loco cit.* (*c*) *Orbinus pag.* 182. (*d*) *Resti lib.* 1. (*e*) *Luccari lib.* 1. (*f*) *Coleti pag.* 44.

Giovanni Bodino, che nel 1576. stampò il suo libro *della Repubblica*, parlando di Ragusa, così si esprime: *Certe quidem hæc Respublica omnium, quas accepimus, purissimam, & ab omni populari temperatione remotissimam aristocratiam colit.*

Rapporto poi all'epoca precisa, in cui Ragusa fu chiamata col nome di Repubblica, è da osservarsi, che un tal titolo non cominciò in Europa ad esser in voga, che dopo il 1400., essendosi costumato nei secoli antecedenti quello di *Città*, di *Comune*, o di *Comunità* equivalente a Repubblica. Nello statuto Ragusino, dove si parla di Ragusa, di Venezia, o di qualche altra città allora realmente libera, si trova sempre *Civitas*, *Commune*, o *Communitas Ragusii*, *Venetiarum &c.* Quindi benchè Ragusa fosse riconosciuta da molti secoli come un governo libero, ed aristocratico da tutte le Potenze; pure non ebbe il titolo di Repubblica, che sotto il Pontificato di S. Pio V. Questo santo Pontefice o per il grande affetto, che portava ai Ragusei, o per insinuazione, e maneggio di Francesco Gondola, che era allora ambasciator di Ragusa presso la Santa Sede, scrivendo a Filippo II. Re di Spagna per alcuni oggetti, che altrove svilupperemo, nella sua lettera chiama più volte Ragusa col nome di Repubblica (*a*); cosa, che non aveva fatto pochi anni prima nella bolla, in cui concesse ai Ragusei il famoso Giubileo, che anche presentemente con somma divozione si celebra nelle feste di Pentecoste. Filippo II. rispondendo a S. Pio V., ed ai Ragusei si servì del medesimo titolo, che fu subitamente adottato da tutte le Potenze, eccettuati i Veneziani, che al fine dovettero loro mal grado approvarlo.

CAPO II.

I Ragusei non furono mai sudditi de' Veneziani.

La libertà, che i Ragusei seppero così per tempo acquistare, e conservar così bene sino al presente, vien loro in alcuni tempi contrastata dagli scrittori Veneti, e dai loro seguaci. Essi pretendono, che i Ragusei, temendo di cadere sotto i Veneziani, nel settimo anno del Dogato di Pietro Urseolo II. cioè nel 997. li prevenissero coll'assoggettarsi spontaneamente al loro governo. *Hoc peracto*, dice il Dandolo, *victor Princeps S. Maximi Ecclesiam reciprocavit; illuc Ragusiensis Episcopus cum suis conveniens eidem Principi Sacramen-*

(*a*) *Cerva in Chrysost. Calvino pag. 334. ex monumentis Francisci Gundulæ.*

menta omnes facientes obsequia multa detulerunt (*a*). Il Lucio (*b*), il Muratori (*c*), ed altri copiando il Dandolo, e discordando fra loro sull'anno preciso della conquista, che fecero i Veneti della Dalmazia, o piuttosto della spontanea dedizione delle sue città marittime v'includono anche Ragusa. Ma il Dandolo, a cui non fu noto l'oggetto della legazione dell'Arcivescovo, e dei tre Nobili Ragusei, trasse in errore gli storici posteriori. L'affare passò in tal guisa. Mentre, che il Doge Pietro era colla sua flotta sotto Narenta, spedì altri piccoli legni armati a predare le navi mercantili dei Narentani, e de' Ragusei loro alleati. Fra le varie prede, che essi fecero, vi fu una nave Ragusea carica di molte mercanzie, e che dalla Puglia portava quaranta Narentani di illustri famiglie. Il Principe dei Narentani, a cui molto premeva la restituzione de' prigionieri, si determinò di fare immantinenti la pace col Veneziani. Allora i Ragusei spedirono a Pietro Urseolo, che trovavasi sotto Lagosta, il loro Arcivescovo con tre Nobili non già per far l'arresa della loro città, come sognò il Dandolo, ed il Sabellico, ma per chiedere, che fossero loro restituite le mercanzie, e la nave lor tolta. Michele Salonitano (*d*) nel suo trattato della Dalmazia, e gli annalisti Ragusei, che si accordano perfettamente nella narrazione di questo fatto, aggiungono, che, qualora il Doge non avesse voluto secondare le loro giuste domande, gli Ambasciatori Ragusei alla presenza dell'Arcivescovo avevano ordine di protestare, che avrebbero portate le loro doglianze al trono Imperiale di Costantinopoli, di cui, come i Veneziani, godevano la protezione. Non essendo stati ricevuti, i Ragusei ricorsero realmente al Greco Cesare, e ne ebbero soddisfazione, come vedremo altrove. Ecco qual fu il motivo della missione dell'Arcivescovo. Il Dandolo, che per esser creduto doveva provarci la dedizione di Ragusa colla stessa chiarezza, con cui prova quella delle altre città, ed il Sabellico (*e*), che a suo talento amplifica, diminuisce, crea, e nega le cose, se avessero consultato Porfirogenito, non avrebbero messo Ragusa nel rango delle altre città in quella occasione. Come? Ragusa, capitale della Dalmazia, già libera, capace di resistere ai Mori per 15. mesi nel 868, atta a traghettare sulle proprie navi nell'Italia le truppe ausiliarie dei Principi Slavi, della Dalmazia, e le sue, Ragusa popolatissima, e ben difesa per puro capriccio da libera, che era, si fece suddita senza esser costretta? Amica dei Narentani, per sottrarsi dagli insulti dei quali le altre città Dalmatiche, al dire del Dandolo, si erano con piacere imposto il gio-

(*a*) *In annal. Venet.* (*b*) *Lib.* 11. *cap.* 14. (*c*) *Annal. d'Ital. tom.* 8.
(*d*) *Apud Luccar. lib.* 1. *& Orb. pag.* 186. (*e*) *Lib.* 2.

giogo dei Veneziani, non mossa per conseguenza da simil ragione, protetta dal Greco Imperatore, unita coi Principi Slavi a lei confinanti, e gelosissima della propria libertà senza aver veduta la flotta nemica spedisce all'improvviso il suo Arcivescovo per dichiararsi soggetta al dominio dei Veneziani? Chiunque ha fior di senno vede l'incoerenza di una tale condotta, e dà un giusto valore all'autorità del Dandolo, e del Sabellico.

A questo si aggiungano i documenti decisivi, che malgrado i terremoti, gli incendj, ed altre vicende, a cui Ragusa è stata soggetta, son pervenuti sino a noi, e che ciascuno può consultare nella storia della Chiesa Ragusina del Sig. Ab. Coleti. Noi abbiam già parlato di un istromento, che rimonta senza questione al 1023. In questo istromento, e in un altro, che appartiene all'istessa epoca, i Ragusei usano bensì la formula corrente di quei tempi *temporibus sanctorum Imperatorum Basilii, & Constantini*, ma non fanno menzione dei Veneziani in modo alcuno, anzi si rileva da essi, che Ragusa costituita in Repubblica aristocratica concedeva come padrona assoluta ai Monaci Benedittini lo scoglio di Lacroma. Ragusa si mostra del pari indipendente, e non soggetta a veruno in un terzo istromento del 1044, e che comincia in questa maniera: *In nomine sanctæ, & individuæ Trinitatis... temporibus piissimi Augusti, Constantino scilicet Monomacho una cum Domna Teodora, piissima Augusta*. Lo stesso si scorge in altri fatti nel 1118, nel 1193, nel 1197, nel 1209, nel 1211, nel 1213, e nel 1214. In questi ultimi si vedono i sudditi dei Principi Slavi comparire innanzi ai tribunali de' Ragusei, dai quali vengono giudicati. Finalmente se Ragusa era dei Veneziani, perchè nella guerra dei sette anni, che nel 1081 essa ebbe con Bodino, Re della Slavonia, e che con grandissimo coraggio, e decoro condusse a fine colle sole sue forze, non vennero i Veneziani a difenderla? O se vennero, perchè lo tacquero gli storici Veneti? Perchè il Diocleate si unì cogli annalisti Ragusei nell'asserire, che si difese da per se stessa, e che rimase vittoriosa, e libera come prima?

Nel 1171, dice il Dandolo seguito poi dal Muratori, e da altri, l'armata Veneta diretta per Negroponte s'impadronì di Ragusa, che ribellatasi ai Veneziani si era data ai Cesari Greci. All'arrivo della flotta, prosiegue il Dandolo, sulle mura di Ragusa sventolavano le bandiere Imperiali, ma, presa la città, fu sostituita quella di S. Marco. Ecco Ragusa, secondo questo scrittore, divenuta un'altra volta suddita dei Veneziani, dopochè aveva obbedito per qualche tempo agli Imperatori di Costantinopoli. Ma gli addotti istromenti, che fino al 1214. la mostrano libera dai Veneziani, la mostrano del pari indipendente affatto dai Greci Cesari, seppure non vogliasi dire, che

la

la protezione, che un gran Principe accorda ad uno più piccolo, sia un titolo di proprietà, e di dominio. Infatti in tutti questi istromenti non si fa menzione di alcun rappresentante Cesareo per quindi dedurne, che i Ragusei fossero soggetti ai Greci. Del resto si accorda al Dandolo, che i suoi nazionali facessero in quella occasione tutti gli sforzi per impadronirsi di Ragusa. Ma essa, che poco prima fu inespugnabile alle forze congiurate della Slavonia, si mantenne tale combattendo coi Veneziani, e li costrinse a proseguire il loro viaggio per Negroponte. Invitando gli scrupolosi a consultare gli annalisti Ragusei io citerò il solo P. Cerva, che all'anno 1172. così si espsime: *Negant Ragusini scriptores* (che fosse espugnata) *præsertim. Gundula, multisque probat, iisque certissimis monumentis, Venetos quidem hostiliter urbem invasisse; sed a civibus, qui ut se ab imminenti Sclavorum invasione tuerentur, in armis erant, exclusos, repulsosque, infecta re, discessisse.* Si rifletta inoltre, che appunto nel 1172. i Ragusei per non urtare coi Greci, e coi Veneti fra loro discordi si misero sotto la clientela di Guglielmo Normanno Re di Sicilia, il quale si obbligò di difendere la Repubblica contro qualunque nemica aggressione. Il trattato è tuttora esistente, ed ostensibile. Finalmente se al Dandolo, al Sabellico, al Paruta, al Morosini, al Nani, al Sagredo, al Foscareni, al Garzoni, e ad altri si opponga Giovanni Battista Veri Padovano, s'imparerà a diffidar delle loro asserzioni relative a Ragusa. Questo scrittore, che non si è attaccato alla sola corteccia delle cose, come essi, il Lucio, ed il Bonfinio spesso più amico del suo mecenate, che della verità, nella sua opera sulle *cose di Venezia* non fa parola di queste diverse conquiste.

Ma se egli è certo, che i Ragusei non furono mai espugnati dalla forza Veneta, non si può però negare, che essi non abbiano avuti i Conti Veneziani dal 1204. sino al 1230., e quindi nuovamente dal 1232. sino al 1358. Un certo Damiano Juda Nobile Raguseo, di cui faremo menzione altrove, avocò dispoticamente a se il governo della sua patria, e la maggior parte della Nobiltà contro il parere de' più vecchi, ed assennati per liberarsene si determinò di ricorrere alla Rep. Veneziana. L'affare fu commesso al Patrizio Pietro Benessa (*a*), che a nome del suo Comune sottoscrisse con quello di Venezia alcune condizioni. Fra queste vi era un articolo, in vigor del quale, se i Ragusei fossero stati liberati dalla tirannide, si sarebbero contentati di ricevere per Conte, o primo magistrato della Repubb. con limitata autorità, e potere quel Nobile Veneto, che di

(*a*) *Resti lib. 3. Orb. pag. 188. C. Tubero lib. 5. & Mathæ. Benessa in prani Curiæ Ragus.*

di tre in tre anni sarebbe stato loro spedito. Fu giurata la scrupolosa osservanza dei patti da ambe le parti, ed il tutto successe come si era combinato. Francesco Serdonato, che nella sua aggiunta agli uomini illustri del Boccaccio riferisce questo celebre avvenimento, lo assegna all'anno 1260. Fra gli storici Rugusei il Ragnina lo riporta al 1122., il Razzi all'istesso anno, l'Orbini al 1215., il Gondola, ed il Resti al 1204., ed il Cerva al 1262. Il poeta Milezio, che era quasi contemporaneo, parlando del corpo di S. Simeone, che nel 1159. fu recato a Ragusa, afferma, che Damiano Juda viveva ancora sotto l'Arcivescovo Leonardo, che, secondo i documenti prodotti dal Cerva, governò la Chiesa Ragusina dal 1203. sino al 1216.

Attulit, egli dice, *Simeonis Ragusam venerabile corpus,*
Quod Sancti Viti cum honore locavit in æde;
Incognito nomine sic longo tempore stetit
Usque Leonardi tempus Archipræsulis, atque
Nobilis Damiani Judæ.

In un istromento (1) appartenente al monastero di Lacroma fatto nel 1219. si trova nominato Conte di Ragusa Giovanni Dandolo, che già era stato preceduto da due altri Conti Veneti, come si raccoglie dalla serie dei medesimi Conti ricavata dalla *matricola* dei falegnami confermata da Monsignor Fra Bonaventura Arcivescovo Ragusino nel 1289. E' dunque da preferirsi a tutte le altre l'autorità del Gondola, e del Resti, che fissano la venuta dei Conti Veneti nel 1204. Poichè sapendosi dagli annalisti (*a*), che il Dandolo stette 16. anni in Ragusa in qualità di Conte, e supponendosi, la qual cosa è assai probabile, che l'esercizio di questa carica durasse nei due Conti precedenti per lo spazio di 10. anni, dal 1204. si arriva per l'appunto al 1230., epoca, in cui secondo l'istesso Cerva il Dandolo partì da Ragusa. Giovanni Vataccio Imperator di Costantinopoli unito coi Genovesi avendo nel 1230. dichiarata la guerra ai Veneziani, e spedite le flotte combinate nell'Adriatico, i Ragusei, che erano malcontenti del governo del Dandolo, con buoni uffizj l'indussero a ritornarsene a Venezia, e a liberar la loro città di quei pericoli, che le avrebbe potuto apportare la sua persona, come nemica dei due collegati. La partenza forzata del Dandolo dispiacque al

(1) *Devo quì protestarmi grato al Sig. Pietro Stulli, egregio Cancelliere della Repubblica, il quale avendo incominciato a scrivere sull'Arcivescovato di Ragusa, e sulla di lei non interrotta libertà si è gentilmente compiaciuto di comunicarmi alcune notizie relative a tali materie.*

(*a*) *Cerva in Arengerio Archiep.*

al Senato Veneto. Esso cominciò a minacciar Ragusa, che per l'ambizione di alcuni era in braccio al partito, ed alle divisioni. Per risparmiarsi la pena di star in continua guardia della propria città, per non vedersi danneggiato il proprio commercio, e per calmare le interne turbolenze dal Senato Ragusino si pigliò di nuovo la risoluzione di richiamare i Conti Veneti. Furono adunque incaricati di partir per Venezia Biagio Bodazza, e Gervasio Naimerio Patrizj Ragusei, i quali convennero col Senato Veneto colle seguenti condizioni. 1. *Che i Ragusei avrebbero sempre eletto in avvenire per loro Arcivescovo un Veneziano da approvarsi, e consecrarsi dal Patriarca di Grado, a cui, come al Doge Veneto, il novello Arcivescovo dovesse prestar giuramento di fedeltà, se però vi avesse acconsentito la S. Sede.* 2. *Che il Clero Ragusino nel giorno di Natale, Pasqua, e S. Biagio canterebbe le Laudi al Doge di Venezia, ed al di lei Patriarca.* 3. *Che i Ragusei avrebbero ricevuto per Conte, o Rettore quel Nobile Veneto, che il Doge d'accordo col suo maggior Consiglio avrebbe loro inviato.* Queste condizioni fatte nel 1232. fra le due Repubbliche si ricavano da un opuscoletto ristampato nel 1752. e intitolato: *De duobus Imperatorum Rassiæ nummis.* Il di lui autore, che nel riportare gli accennati articoli crede di dimostrare vittoriosamente la sudditanza di Ragusa, doveva riportare egualmente la commissione degl' Inviati Ragusei, e non accennarla semplicemente in questa maniera: *Nos jurati judices Ragusii &c.* Vogliamo noi credere, che, se la commissione avesse contenuto qualche cosa di onorifico per Venezia, o se da essa si rilevasse veramente la dedizione de' Ragusei, l'avrebbe egli ommessa interamente? La perdita, che gli archivj di Ragusa hanno fatto di varj documenti atteso gl'incendj, ed altri sinistri accidenti, non ci lascia riscontrare questi patti di *preteso assoggettamento*, e ci fa desiderare quelli del primo trattato; ciò, che ha dato motivo agli scrittori Ragusei di discordar cotanto fra loro circa le due epoche. Comunque si sia, egli è evidente, che gli storici Veneti o ignorarono la storia di Juda, o la tacquero maliziosamente, e che dall'aver essi saputo, che Ragusa aveva avuto i Conti Veneti dal 1204. sino al 1230., e dal 1232. sino al 1358. si presero il piacere di farla conquistare dalla flotta Veneta nel 997., quindi nel 1171., e per fino con quattro legni dal Morosini, allorchè andava Patriarca a Costantinopoli nel 1204.

Ma egli è ormai tempo di esaminare, se in virtù degli accennati patti Ragusa fu realmente del Veneziani. Il Senato Veneto fa promettere ai Ragusei, che *semper Archiepiscopum eligant de Venetia.* I Ragusei dopo la morte del loro Arcivescovo Arengerio Romano nel 1238. eleggono Giovanni di Venezia, che resse la Chiesa Ragusina sino al 1253. Ma a Giovanni succede

Giacomo di Genova, a Giacomo Alessandro di Sardegna, a questi Andrea di Pesaro, e così dalla successiva serie si ricava, che gli Arcivescovi di Ragusa furono di tutt'altro paese, fuorchè di Venezia (*a*). Ecco dunque infranto il primo articolo. Ma è perchè i Ragusei, e la S. Sede non secondano il desiderio del Senato Veneto, che tace, e non si risente vedendo disprezzati i suoi comandi? Chi è, o si fa suddito, deve eseguir la volontà del suo padrone. Eppure i Conti Veneto-Ragusei ricevono Arcivescovi esteri loro malgrado. Molto meno poi ebbe luogo la pretesa soggezione dell'Arcivescovo Ragusino al Patriarca di Grado. Abbiamo già osservato, che le epoche sono fra loro contraddittorie, e che per conseguenza, stante le ragioni, ed autorità altrove addotte, il Ragusino non riconobbe per suo superiore il Gradense Patriarca nè nel 1152., nè nel 1204., nè nel 1232., nè in alcun altro tempo. Ma perchè tanta premura da parte de' Veneti, onde aver per Arcivescovo un loro nazionale soggetto al Patriarca di Grado? Eccone il vero motivo. Gli Ecclesiastici godevano grande stima appresso il popolo, ed influivano moltissimo negli affari di stato. Speravano adunque i Veneziani, che coll'autorità di un Arcivescovo Veneto avrebbero a poco a poco assoggettata Ragusa, come avevano già indarno tentato di fare sotto i primi Conti Veneto-Ragusei per mezzo dell'Arciverscovo Leonardo loro nazionale (*b*). Il che però fu sventato dai Ragusei col non avere più voluto eleggere alcuno, che fosse Veneziano. Ma se Venezia era padrona di Ragusa, se il tenervi il Conte ne era un indizio certo, come asseriscono alcuni, perchè ricorre essa ad un simile sutterfugio prevalendosi del credito dell'Arcivescovo? Osservo in secondo luogo, che dagli antichi documenti Ragusei non costa, che fra quelli, a cui nella Metropolitana di Ragusa sonosi cantate le *Laudi*, abbia avuto luogo il Doge di Venezia, ed il di lei Patriarca. Ma quando anche si accordi, si potrà forse da ciò dedurre la suddittanza di Ragusa alla Repubblica Veneta? Questo uso di cantare le *Laudi* è anche in oggi in vigore a Ragusa, e segnantemente indirizzansi al Papa, all'Imperatore, ed all'Arcivescovo Ragusino. Toglie ciò forse qualche cosa alla piena sovranità, di cui gode Ragusa?

Riguardo alla terza condizione egli è poi ben noto agli eruditi, che nei tempi del basso Impero molte comunità, o città libere d'Italia, e parecchie dell'Illiria per ottimi fini avevano in costume di eleggersi uno straniero per primo Presidente al loro governo. Firenze governata da un Lucchese nel

(*a*) *Dolci, Luccari, Cerva, & Coleti ubi de Archiepiscopis Ragus.*

(*b*) *Cerva in Leonard. Archiep. & Ragnina in Annal.*

nel 1303. (*a*), Siena, Pisa, Rimini, Ferrara, e Verona ne fanno testimonianza fra le città Italiane, ed il Muratori parlando di Verona cel ricorda in tal guisa: *Essendo prevaluta in Verona la fazione dei Guelfi, per fortificarla maggiormente si studiarono essi (i Veronesi) di avere per loro Podestà Azzo VI. Marchese di Este: uffizio ben volentieri accettato da lui, perchè l' andare per Podestà nelle città libere d' allora si chiamava andare in Signoria, cioè andare a far il Principe in quelle città* (*b*). E più sotto prosegue: *E merita riflessione, che il predetto Marchese Azzo fu il primo, per quanto io sappia, che acquistasse Principato in città libere per volere de' cittadini, acciocchè cessassero gli abbominevoli eccessi delle fazioni, e guerre civili: il che servì poscia di esempio ad altre per fare l' istesso. Venivano allora (1208.) così fatti Principi considerati come Capi delle Repubbliche, perchè tuttavia restava il nome, e l' autorità di esse Repubbliche.* I Ragusei giudicati abili per cotali impieghi non solo da Comunità libere, ma dal Re di Slavonia, Dalmazia, ed Ungaria furono spesse volte deputati a presiedere alle loro città. Varie famiglie Patrizie di Ragusa conservano tuttora onorifici diplomi relativi ai loro antenati, e nel libro detto *de' Diversi di Notaria* si trovano molti decreti, con cui il Senato Raguseo abilitava varj Patrizj ad accettare simili cariche. Ora chi direbbe, che Fiume, e Traù siano state della Repubblica Ragusina, perchè quella fu retta per qualche tempo da un Nobile della famiglia di Giorgi, e questa da un altro della famiglia di Resti? Chi crederà, che le mentovate Comunità Italiche siano appartenute a quelle città, che loro somministravano questo magistrato? Ed ecco ciò, che dir si deve dei Conti Veneti spediti da Venezia a Ragusa per volere dei Ragusei, presso cui risiedeva la pienezza d'ogni potere, benchè in apparenza il primo direttore fosse un Veneziano.

Ma a tempo dei Conti Veneti il Gran Consiglio di Ragusa, dice l'autore del citato opuscoletto, faceva giuramento di fedeltà al Doge di Venezia. E il Conte Veneto, rispondono i Ragusei, a nome della sua Repubblica ne faceva parimenti un altro di fedeltà a quella di Ragusa, che era appunto rappresentata dal Gran Consiglio, in mano di cui egli giurava, e da cui in seguito dipendeva. Nè ciò deve punto sorprenderci. Poichè era cosa naturale, che per togliere la diffidenza fra le due nazioni una gelosa dell' altra, per sicurezza, e decoro del Conte Veneto, e pel mantenimento delle leggi, e libertà dei Ragusei, e del buon ordine nella loro città si

(*a*) *Villani lib. 8. cap. 68.* (*b*) *Annal. d' Ital. tom. 10. Vide Roland. lib. 2. cap. 9. & Gherard. Mauris. tom. 8. Rerum. Ital.*

si giurasse scambievolmente fedeltà da ambe le parti. Questo giuramento però ben lungi dall'importar sudditanza risguardava unicamente la continuazione, e l'adempimento dei patti contenuti nel trattato, che si stipulò, e si giurò fra le due Repubbliche in Venezia, benchè Ragusa dopo poco non abbia apertamente voluto adempir le condizioni relative all'elezione del suo Arcivescovo. Del rimanente il Conte Veneto non ebbe mai alcun straordinario potere in Ragusa. Da un seggio distinto egli come Capo presiedeva ai Consigli, proponeva le materie da discutersi in essi, ed in ogni deliberazione non aveva, che un sol voto, come ogni altro semplice Senatore Raguseo. Il codice della legislazione non presenta alcuna legge, che non sia stata fatta con piena sovranità dai soli Consigli di Ragusa; senzachè si faccia menzione del Conte Veneto. La moneta coniata in ogni tempo portò sempre lo stemma de' Ragusei, e corse sempre a loro nome. Essi finalmente ebbero sempre una bandiera loro propria, e nella loro città, e dominio non fu mai messo presidio da estera Potenza. D'altronde da una parte de' *Pregati* di Venezia relativa al corso delle monete di Rascia si eccettua il Conte di Ragusa, *qui non ibat propter Dominium*, come gli altri Conti nelle città, e provincie Veneziane. L'autore della citata operetta in vece di dir semplicemente, che *Ragusini excepti sunt promiscuorum cum Rascianis negotiorum necessitate*, doveva provarlo. Sicchè come egli gratuitamente l'asserì; così i Ragusei gratuitamente glielo negano; tanto più, che i diplomi dei Re di Rascia e prima assai, che venissero i Conti Veneti, ed a tempo loro, e dopo mostrano, che Ragusa era Repubblica libera, e che nulla aveva che far con Venezia relativamente al libero esercizio della sua sovranità. Tutta l'autorità del Conte Veneto si riduceva dunque a presiedere ai Consigli, e ad avere un lauto trattamento unito ad un buon onorario di 400. Ipperperi d'oro (zecchini), al titolo di Conte, ed agli onori, e distinzioni annesse alla carica di primo magistrato in Ragusa. Si aggiunga a tutto questo, che i Ragusei nel 1320. spedirono un'Ambasciata ad Andronico II. a Costantinopoli per un trattato di commercio; che nell'istesso anno i Lagostani ribellatisi dalla Repubblica di Ragusa per opera di Orosio padre di Stefano Nemagna ritornarono quindi alla di lei obbedienza; che nel 1322. da essa si mosse guerra ai figli di Branivoj Signori di Stagno, ed agli Uskocchi di Dalminio; e che infine essa acquistò nel 1333. Stagno, e Ponta, e fece quelle ordinazioni, che credè più a proposito per siffatti acquisti. Ora tutte queste disposizioni si presero a tempo dei Conti Veneti, ed intanto nel libro delle *Riformazioni*, dove si contengono i relativi provvedimenti, e leggi, tutto è fatto a nome dei soli Consigli di Ragusa senza, che sia in alcun

modo

modo nominato il Conte Veneto, o la Repubblica di Venezia. Ma se il governarsi colle proprie leggi, e farne delle nuove a piacimento; se il creare de' magistrati subalterni, perchè giudichino sui beni, e sulla vita del sudditi, e il dilatare il proprio dominio, far guerre, e trattati con estere Potenze senza alcuna dipendenza dai Veneziani non mostra un assoluto potere, non si saprebbe certamente in che debba consistere la sovranità.

Il Lucio infine ci fa opportunamente osservare, che le città Dalmatiche nell'incoazione d'ogni instromento dovevano mettere il nome di quel Principe, a cui obbedivano, per attestare su quelle pubbliche carte la loro sudditanza. Dal nome adunque del Principe, che trovasi in fronte a tali instromenti, egli prova felicemente il dominio ora dei Greci Cesari, ora dei Re d'Ungheria, ed ora dei Veneziani sopra varie città della Dalmazia. Ma quale antico, ed autentico istromento ci si può addurre, il quale non sia fatto a nome del Senato Ragusino, e degli altri Consigli? Perchè il Lucio, e gli altri scrittori Veneti, che tante volte fecero Ragusa soggetta a Venezia, non cel'hanno provato con carte, e documenti, su cui vi sia il nome del Doge Veneziano, e del suo Senato? Non ci mancherebbero altre ragioni, onde dimostrare, che nell'accordo fatto tra le due Repubbliche Venezia non avendo potuto ottenere alcun diritto di *Sovranità* su Ragusa, si era contentata di una onorevole apparenza. Ma questo punto ci sembra ormai abbastanza provato.

CAPO III.

Zelo de' Ragusei per la religione Cattolica.

Tra i molti pregi, di cui i Ragusei si possono meritamente vantare, il più glorioso per essi è l'aver ricevuta dai fondatori della loro città la religione Cattolica Romana, e di averla professata sino al presente senza essersi mai allontanati dai di lei divini insegnamenti. Questa lode, che forse non può arrogarsi altra città della Dalmazia, fu ne' Ragusei l'effetto dello zelo, ed attaccamento, che mostrarono in ogni tempo per essa. L'umanità, ed i Cristiani ebbero pochi nemici più fieri de' Saraceni. Questi Barbari nel nono secolo pigliarono specialmente di mira la Dalmazia marittima. I Ragusei, al dir di Porfirogenito, non vi s'opposero solamente per la conservazione della loro città, e sostanze, ma soprattutto per difesa della religione unitisi colle altre città Dalmatiche portarono nella stessa Italia le loro armi contro i ne-

nemici del *Nome Cristiano*. Il loro zelo non si raffreddò punto nei secoli posteriori, mentre sostennero molte pericolose guerre coi vicini Principi Slavi per difendere i diritti del loro Arcivescovo, e con grandissimo impegno, e buoni uffizj si studiarono di estirpare lo scisma nell' Albania, Tribunia, Zaculmia, Bossina, Rascia, e Servia.

Lo zelo, ed il rispetto, che mostravano al di fuori per la religione, nasceva dall' interna persuasione, che avevano della di lei divinità, e dall' impegno indefesso per farla fiorire nella loro metropoli, e per tutto lo stato con tutto il decoro, e splendore. Oltre la dignità di un Arcivescovo, e di un illustre Capitolo, a cui il religioso Senato con beni proprj assegnò la mensa, e le prebende, si vollero ben tosto per tutto il dominio anche quegli Ordini Regolari, che ingemmano, se così mi è permesso d' esprimermi, il real manto della religione. I Monaci di S. Benedetto si stabilirono sullo scoglio di Lacroma nel 1023., ed avendo in seguito formata una Congregazione, che porta tuttora il nome di Melitense, vennero quindi ad avere cinque Abbazie in diversi luoghi dello stato di Ragusa. I seguaci di S. Francesco, di S. Domenico, e di S. Ignazio fecero anche essi delle fondazioni nella capitale, e per lo stato; di modo, che a diciotto case religiose di questi diversi Ordini quà, è là sparse pel dominio se ne aggiunsero otto altre di Monache parte in città, e parte nei sobborghi. Spiccò in questi pii stabilimenti, e fondazioni grandemente la pietà dei privati, e soprattutto del Senato, che anche attualmente con annue copiose largizioni soccorre gl' Ordini Religiosi ogni qual volta lo richiede il bisogno. L'ospedale detto *Domus Christi* per ogni sorta d'ammalati; quello della *Misericordia* per gl' *Esposti*, che la Repubblica fondò, dotò, e provvede del necessario; varj altri, che servono di albergo alle persone vecchie, e prive di tetto, e di sostanze; la Congregazione de' Preti chiamata di S. Pietro in *Chatedra*, due Confraternite dei Cittadini sotto il titolo di S. Antonio, e di S. Lazzaro, che ricche di molte rendite assicurate in stabili, e sui monti di varie città d'oltre mare distribuiscono annualmente considerabilissime somme di danaro per ogni sorta di uso pio; varie famiglie infine, che avendo il loro patrimonio vincolato da pii legati fanno mensualmente delle grandi elemosine; tutto questo dimostra, e prova, che Ragusa già sin dal 1400. poteva stare a fronte di qualsisia città la più commendabile per le opere di Cristiana pietà, e che le grida dei poveri, e degl' infelici furono sempre, e sono intese, e soccorse.

Una tale premura di far fiorire nella loro città il Cristianesimo, di estenderlo colla conversione degli abitanti di Canali, e di Ponta, come si vedrà, e specialmente di respingere da tutto il dominio le massime de' confinanti

ora

ora Pagani, ora Manichei, ora Patareni, ora Greci scismatici di differenti sette doveva ben essere ammirata, e grandemente commendata da tutti i buoni: Io non posso ommettere la magnifica testimonianza, che per rapporto alla religione ebbe il Senato Ragusèo dal Concilio di Basilea, allorchè domandò la permissione di poter commerciare cogl'Infedeli.

Sacrosancta Generalis Synodus Basiliensis in Spiritu Sancto legitime congregata Universalem Ecclesiam repræsentans ad perpetuam rei memoriam.

Ad singulas Orbis partes debitæ considerationis aciem extendentes singulis locis, prout ipsorum requirit necessitas, causæ suadent rationales, Catholici populi fomentum expostulat, & salus exigit publicæ libertatis, nostro Ministerio commoda procuramus. Sane nuper digna dilectissimi Ecclesiæ Filii Sigismundi Romanorum Imperatoris, ac Hungariæ, Bohemiæ, Dalmatiæ Regis illustrissimi relatione didicimus, quod Civitas Rhacusiensis in littore maris, cujus inundationibus sæpe quassatur, agitatur, & plurimum periclitatur, super saxo durissimo, & in patria sterili constituta sit, quam Christiani nominis æmuli Infideles, & Ecclesiæ Catholicæ adversarii diversarum sectarum Hæretici, & Schismatici illi proximi variis persecutionibus, & bellis nefandissimis sæpe numero impugnare consueverunt, quibus Cives, & Incolæ Civitatis ejusdem divino accincti, & muniti robore, non parcendo laboribus, periculis, & expensarum oneribus, pro divini Nominis gloria, & ipsius Catholicæ fidei defensione, diversis vicibus dextera Domini secum faciente virtutem potenter, feliciter, & intrepide restiterunt, illosque utriusque sexus ad amorem Redemptoris nostri Jesu Christi suis honestis, & Catholicis conversationibus, devotisque sollicitudinibus, opibusque, atque curis reducendo in multitudine numerosa baptizari procurarunt, & procurant in dies; quodque dicta Civitas in fide ac religione Christiana perseverans dogmata Sedis Apostolicæ, & Sanctæ Romanæ Ecclesiæ jugiter, & humillime amplectatur, pluraque accepimus alia laude digna, quæ merito dictam Civitatem Nobis, & universali Ecclesiæ commendabilem reddunt, & omni charitate, ac favore prosequendam. Cum itaque sicut eadem relatio continebat, cives, & incolæ prædicti propter sterilitatem situs, & vicinitatem variarum nationum fidei, & Ecclesiæ Catholicæ adversarum aliter statum dictæ Civitatis, & suum manutenere pro mercimoniorum usu, & mercantiarum exercitio, & Infidelibus, aliisque prædictis fidei, & Ecclesiæ Christi adversantibus, prout huc us-

que fidelissime fecit resistere, & obviare contra æmulos prædictos commode nequeat &c. Datum Basileæ XI. Kal. Januarii 1433.

L'istesso Concilio di Basilea desideroso, che i Principi, ed i popoli della Slavonia, e Croazia ritornassero al grembo della Chiesa Romana, scrisse nel medesimo anno al Senato Ragusino, affinchè li esortasse a mandare al Concilio i loro Legati. Siccome erano in atroci guerre fra loro, così il Senato non prese alcuna parte, e mandò soltanto al Concilio i nomi, e i titoli dei Grandi della Slavonia, perchè il Concilio potesse scrivere a ciascheduno, qualora si fosse determinato di farlo (*a*). In altri tempi Carlo V. pregò i Ragusei a voler scrivere a Solimano II., perchè cessasse dal perseguitare i Minori Osservanti della Palestina (*b*). Tanta era la fama, che essi godevano per il loro zelo verso la religione. Ma questo zelo spiccò soprattutto, dopochè il Turco si fissò in Europa. E' noto come i Turchi dapprincipio non permettessero ad alcuno il libero esercizio della nostra religione. I Ragusei in vigore dell'antico loro trattato con Orcane furono i soli ad avere un tal privilegio. Quindi è, che dovunque essi avevano scala di commercio pel dominio della sublime Porta, innalzarono subitamente pubbliche Chiese anche prima, che l'Ambasciatore di Francia avesse un privato oratorio nel suo palazzo.

Per opera, e per riguardo dei Ragusei agli altri Cristiani d'Oriente a poco a poco fu permesso di frequentare le Chiese dei Ragusei, finchè in appresso per la mediazione delle Potenze d'Europa, e per consiglio di Propaganda non fu sistemata colle missioni l'economia della religione in Levante. La Chiesa col titolo di S. Maria, e di S. Biagio de' Ragusei in Sofia fu la prima, che si aprisse dopo l'arrivo del Turco in Europa. A questo proposito potrei quì riportare un lungo squarcio di Luca Linda (*c*), e la relazione, che Matteo Gondola Ambasciator Ragusco alla Porta fece estesamente sullo stato della religione in Oriente nel 1674. Ciascuno però può consultarla nel Banduri tom. II. *in animad. in lib. Porphirog.*, e da essa rilevare l'immenso vantaggio, che i Ragusei con pubbliche, e private spese recarono per più secoli ai Cristiani d'Oriente, finchè sussistè il loro commercio. Riporterò solamente la testimonianza di Mons. Urbano Cerzi Segretario della Congregazione de Propaganda fide sotto Innocenzo XI. Nella sua istruzione sullo stato della religione nel mondo parlando delle Provincie soggette ai Turchi così si esprime: *Non posso lasciar di dire il gran vantaggio, che portano i Ragusei al*

(*a*) *Luccari, & Cerva ad ann.* 1433. (*b*) *Joan. de Calaorra lib.* 5. *cap.* 8. *in Hist. Prov. Syr.* (*c*) *Descriz. univers. del mondo, e delle Republlic.*

al culto Cattolico nelle suddette Provincie di Bosna, Bulgaria e Servia, ed altre confinanti; mentre tra gli altri privilegj, che hanno dal Gran Signore, a cui pagano un annuo tributo, è quello di aver nelle dette Provincie molte colonie, nelle quali avendo Chiese si esercita pubblicamente il culto Cattolico da Capellani mantenuti dalle comunità non solo per i nazionali, ma anche per i forastieri, e queste sono in Belgrado, Rucik, Silistria, Provato, Adrianopoli, Sofia, Procupia, e Novipazar, dove non solo i Cattolici sono esenti da molti tributi, e angarie Turchesche, ma anche liberi dall'estorsioni, che con privilegio della Porta fanno i Vescovi scismatici.

Lo stesso zelo a favore dei Cristiani delle vicine Provincie era instancabilmente praticato dai Ragusei dal seno stesso della lor Patria. Essi hanno sempre accolto con tutta carità molte famiglie, che di tempo in tempo da scismatiche passavano alla comunione Romana, e dato ricovero a quelle, che cercavansi in Ragusa un asilo più pacifico, e sicuro. Per qualche secolo ebbero in costume di chiamare a loro spese in Ragusa i figli, e le figlie dei vicini Eretici, riconciliarli alla Chiesa Romana, e dopo aver fatta loro imparare qualche arte, procuravano nella propria città la loro sorte (*a*). I due Vescovati di Stagno, e di Trebigne sono due monumenti della pietà de' Ragusei, mentre dalla Repubblica furono provveduti di entrate. Nel 1778. ottenendo dal Gran Signore il solito Firmano, che permette il libero esercizio della religione nella Diocesi di Trebigne, si meritò gli elogi, e i ringraziamenti del Cardinal Castelli allora Prefetto di Propaganda. Non si saprebbe infine abbastanza encomiare la somma pietà del Senato, che con indefesso impegno, e vigilanza preservò la città, e lo stato dagli errori dei due infelici Eresiarchi Lutero, e Calvino, estinguendo dapprincipio con grandissima prudenza ogni novità sempre perniciosa, e fatale alla vera religione, ed al governo.

I Romani Pontefici, che hanno per istituto di promuovere il bene, e la felicità delle nazioni Cattoliche, attratti in ogni tempo da sì benefiche, e gloriose azioni hanno sempre riguardato i Ragusei con occhio di parzialità, e compiacenza. Non vi è privilegio, dirò così, che domandato non sia stato loro concesso. I Papi sono stati i primi a dare al libero governo di Ragusa il nome di Repubblica. Pio II., Pio IV., Pio V., Clemente IX., e molti altri avranno sempre diritto alla gratitudine dei Ragusei per più riguardi, e faranno epoca nella loro storia. Poichè dalla S. Sede non si è mostrato maggior impegno per salvar Ragusa dal Turco, ogni qual volta minacciava di acco-

(*a*) *Nicolò Nali tratt. sulla sfera Armill. pag.* 3.

accostarsele armato, di quello, che per farla risorgere quando fu quasi distrutta dal famoso terremuoto. Roma in fine si è sempre prevalsa di questa città come la più comoda per varj affari, e spedizioni di Propaganda concernenti le cose dei Cattolici in Levante. Essa vi avea un corrispondente incaricato di dare sfogo alle commissioni di tal natura, e negli ultimi tempi l'Arcivescovo Ragusino presentava al Papa i soggetti da consecrarsi Vescovi per molti luoghi d'Oriente scegliendoli dal proprio Clero. I Monsignori Bona, Pugliesi, Zuzzeri, Tomicich ec. erano Ragusei. A poco a poco Ragusa avrebbe potuto vantare un diritto acquisito per la nomina di simili Vescovati tanto più facilmente, quanto maggiore era la confidenza, con cui Propaganda si era rimessa alla prudenza del suo Arcivescovo. Ma Roma alfine si rivolse altrove; poichè i surriferiti Vescovi dopo poco tempo rinunziarono alla lor Sede per ritirarsi a vivere privatamente in Patria. La storia del P. Razzi, del Sig. Ab. Coleti, la metropoli inedita del P. Cerva, e varj opuscoletti del P. Dolci non lasciano, che desiderare per sapere ciò, che riguarda la religione appresso i Ragusei.

Io intanto termino il presente capitolo coll'osservare, che dura a' giorni nostri nei Ragusei l'istesso amore, e zelo per la religione, e che siccome la loro città, e dominio fu sempre attorniato da popolazioni infedeli, e scismatiche; così i loro savj Maggiori hanno voluto, che il culto esterno della religione Cattolica, che è la sola professata in tutto lo stato, venisse praticato con tutta la possibile pompa, e splendore soprattutto per mezzo di moltissime divote processioni. Quindi sussistendo anche ora queste processioni o per solennizzare le principali feste di Nostro Signore, della SS. Vergine, e di varj Santi, o istituite per voti fatti in occasione di pesti, terremoti, ed altre pubbliche calamità, interviene ad esse il Capo della Repubblica ora col solo suo Minor Conglio, ora con tutto il Senato, e tre volte all'anno con tutti i membri del Maggior Consiglio, e dei pubblici uffizj. In tutte le principali festività dell'anno, cioè di Nostro Signore, della Vergine, e di molti Santi il Capo della Repubblica col Minor Consiglio assiste parimenti ai primi Vesperi, ed alla Messa cantata.

CA-

C A P O IV.

Santi Protettori di Ragusa: descrizione della festa di S. Biagio: insigni reliquie, che conservansi a Ragusa.

Fu già uso nei primi secoli del Cristianesimo, che non solo i Regni, e le città, ma anche le famiglie di alta discendenza si scegliessero un Santo come Patrono del proprio casato. I Ragusei, fra cui le famiglie, che il Ragnina chiama Cnesali, avevano pure il loro, si elessero per Protettori S. Sergio, e Bacco, ai quali, come già vedemmo, Paulimiro, prima di partir per Trebigne, eresse un tempio, in cui collocò le loro reliquie. Dopo qualche secolo senzachè si scemasse punto la divozione verso questi Santi, fu loro surrogato S. Biagio come speciale Protettore della Repubblica di Ragusa. La divozione de' Ragusei verso queste gran Santo fin dall'alta antichità non poteva esser nè più giusta, nè più ragionevole. Essi in mille pubblici, e privati pericoli, e calamità d'ogni sorta hanno sempre sperimentato validissimo, e pronto il patrocinio del loro Protettore appresso Dio, che, se dispone a suo piacere della sorte dei Principati, e delle Repubbliche, spesso pure molto concede in favor delle medesime per l'intercessione dei loro Santi Avvocati. Le memorie istoriche di S. Biagio, ed i segnalati benefizj da lui compartiti alla città, ed al popolo di Ragusa furono anni fa compilate da un valente scrittore Italiano, dal P. Nicolai. Gli Eccellentissimi Procuratori della Chiesa di S. Biagio le hanno fatte imprimere mostrando pubblicamente, che la politica indarno si affatica di preparare una lunga durata ai Regni, ed alle Repubbliche, qualora non abbia un celeste custode, che la regoli, e la dirigga.

L'istituzione della festa di S. Biagio si fa ascendere al 972., in cui fu eletto per Protettore. Da quattro secoli in quà si solennizza però in un modo più pomposo, e brillante. Essa è preceduta da un devoto triduo con tre discorsi in onore del Santo. Nella vigilia, giorno della Purificazione, tutta la città comincia ad essere in movimento. Il capo della Repubblica, o Rettore accompagnato da suoi Consiglieri, e dalla sua Corte si asside pubblicamente sotto il portico del suo palazzo. Due reggimenti delle due ville suburbane, Ombla, e Breno, che girano tre volte la città, avendo il loro condottiere a cavallo, ed armato all'antica, fanno tre salve alla sua presenza. Finite queste evoluzioni, il Principe va al Duomo ad assistere ai Vesperi solenni, ed alla presentazione di alcune oblazioni, che alla Chiesa Cattedrale

si

si fanno successivamente dai Capi di alcuni uffizj pubblici, e dalle numerose confraternite delle arti. Il festoso strepito dei tamburi, e lo sparo delle fortezze annunziano alla città l'alba del nuovo giorno. Tre ore prima del mezzogiorno il Principe siede sotto il palazzo pubblico, ed alla sua presenza dodici donne dette in Slavo *Tarsnize* (pannizzatrici) eseguiscono una villereccia danza al suono di pastorali istromenti. Per mezzo di una bandiera, alla di cui cima sono appese due ampolle, una ripiena di olio, l'altra di vino, due ciambelle di pane, e varie corone di legumi, e per mezzo d'un canestro, che portano in capo pieno di focaccie intrecciate di rami di verde olivo rappresentano la pace, e l'abbondanza. Intanto mentre, che l'Ammiraglio di mare seguito da tutta la gente della marina dalla loggia detta di Orlando, su cui sventola il pubblico stendardo, indirizza al Santo Protettore alcuni auguri detti *Laus*, il gran Capitano della festa preceduto da un paggio, e seguito da quatiro Alfieri, col corteggio di molti servi elegantemente abbigliati alla nazionale fra lo strepito dei tamburi, e lo sparo delle fortezze esce dal corpo di guardia, e si porta innanzi al Principe. Quivi senza alcun complimento in parole il paggio, ed il Capitano fanno l'un dopo l'altro alcuni speciosi inchini, e riverenze alla Spagnuola, e quindi l'istesso fanno i quattro Alfieri, ma unitamente. Il rimanente della mattina si occupa nell'assistere alla Messa solenne, e ad una processione, a cui interviene tutto il Gran-Consiglio in toga coi Ministri, e coll'uno, e l'altro Clero. La pietà mista alla gioja brilla sul volto d'ogni buon Ragiuseo durante questa sacra funzione; ed il gran numero dei Cattolici venuti dalle limitrofe Turche provincie pel bacio delle preziose reliquie forma da ambe le parti una spaliera intorno ai Sacerdoti, che vestiti in pianeta, e accompagnati da un Togato con torcia in mano le portano, e loro le presentano per baciare, ed eccita la più sublime, ed augusta idea della nostra religione.

Il dopo pranzo tutto cangia d'aspetto, ed in apparenza non si respira, che ardore marziale. Gli abitanti della città, dei due borghi, e delle due suburbane ville Gravosa, e Bergato alle ore 21. son tutti in armi formando fuori della porta di Ponente varj reggimenti, fra cui si distingue specialmente quello della marina. Il Gran Capitano di questa festa militare detta Ordinanza, ed il suo paggio aventi in capo un superbissimo cimiero, ed una lunga picca in spalla sono alla testa del più bello, e numeroso reggimento. I quatro Alfieri con una gran bandiera in mano ne guidano quattro altri. Un contro Capitano, che fa la figura di avversario del gran Capitano ne precede un altro, ed egli pure è armato di lunga picca. Vi sono infine altri reggimenti condotti dai loro Capitani. Previa una generale scarica si parte

te in militare ordinanza, e si entra in città facendo delle salve innanzi la Chiesa di S. Biagio, ed il palazzo pubblico, sotto il di cui portico siede il Rettore della Repubblica coll'Arcivescovo a destra, e colla sua Corte. Dopochè le tre celebri maschere, di cui abbiamo altrove parlato, hanno eseguito il loro rozzo ballo campestre, ogni reggimento fa quì le sue evoluzioni, e replicate scariche, e chi ha la picca, o la bandiera dà particolar saggio di destrezza, ed agilità col maneggiar quella con una sola mano, gettandola in alto, avvolgendosela intorno al corpo, e collo sventolar questa con somma celerità, e prestezza, passandola dalla destra alla sinistra. Han anche quì luogo gl'inchini alla Spagnuola. Tre volte si gira la città, e si passa dinanzi al Principe in tale ordinanza fra continue scariche, e fra giuochi di picche, e di bandiere. Terminato il terzo giró, tutti i reggimenti formano davanti il palazzo pubblico due corpi l'uno dirimpetto all'altro, ed incomincia una scaramuccia fra il gran Capitano, ed il contro-Capitano, che si difendono, e si schermiscono colle picche, e cogli scudi all'antica. Dopo varj attacchi il contro-Capitano fra gli evviva della truppa, e dell'affollato popolo vien respinto; ed in seguito, dopochè si è egli arreso, il Principe riceve l'annunzio, che *i nostri hanno vinto, e che il tutto è tranquillo, e senza pericolo*. Egli allora si ritira in palazzo, e manda un regalo al gran-Capitano, che unitamente agli amici, e parenti dà fine alla festa con una lautissima cena. Nelle due mattine della vigilia, e della festa il medesimo Capitano dà un magnifico trattamento alle persone più distinte della città. La carica del Capitano dell'ordinanza una volta era in gran pregio. Nell'atto, che una Cittadina augurava in occasione di parto ad una Nobile, che il di lei figlio potesse diventar Rettore della Repubblica, la Nobile augurava al figlio della Cittadina la carica di Capitano dell'ordinanza.

Non si possono percepire i moltiplici pericoli di questa grata militare confusione. Per tre ore continue non si sente, che un solo rimbombo, che introna, e stordisce. E' quasi maggiore il numero di quegli, che senza ordine, e legge girano quà, e là con schioppi, e pistole, di quello, che siano quei, che procedono con ordine, e sotto un capo. Gli stessi fanciulli incapaci di maneggiare le armi sparano coll'ajuto di un custode. Finalmente le canne infuocate da continui, e smisurati carichi, l'uso dei liquori, e degli spiriti, di cui in tal giorno non si è molto avaro, e varie altre circostanze inseparabili dalle feste popolari potrebbero produrre dei forti inconvenienti. Eppure non si saprebbe addurre in contrario alcun esempio antico, e moderno; ciò che viene comunemente ascritto all'assistenza del S. Protettore.

L'Inglese Tommaso Watkins, che fu presente a questa festa, così ne scrisse:

se : *Il giorno della mia pratica fu quello della gran festa di S. Biagio loro Santo tutelare , nella quale io partecipai dell' allegria generale mista alla general confusione , e fui onorato di un luogo fra i loro Nobili per vedere le antiche cerεmonie della Repubblica. Le principali di queste erano una religiosa processione , ed una rustica danza di alcune vecchie donne , che portavano sul capo dei cesti di pane per denotare l' abbondanza. In questo giorno un numeroso corpo di contadini si raccoglie nella città , ed ognuno porta il suo moschetto , che di continuo carica , e discarica , essendogli somministrata dal governo una illimitata (limitata) quantità di polvere. Questo costume era una volta politicamente necessario , perchè avvezzava i sudditi alle armi , senza frastornare la loro attenzione dalle più necessarie operazioni della campagna , e risparmiava alla Repubblica la spesa di mantenere un grande corpo di truppa; ma come molte altre istituzioni è ora degenerata in abuso , producendo solò disturbi , strepito , confusione , ed accidenti* (*a*).

Si suole domandare il motivo , per cui fu istituita questa festa sul piede presente , e se ne assegnano varie cagioni , forse senza saperne la vera. Alcuni credono , che un Re Bosnese poco amico dei Ragusei , il quale sotto pretesto di portarsi a Ragusa per la festa di S. Biagio voleva di soppiatto introdurre degli armati in città , e tentar di pigliarla per via di sorpresa , ne abbia data l'occasione. I Ragusei per mettersi in sicuro , e per accogliere sua Maestà in una maniera degna del suo reale carattere al suo arrivo gli fecero trovare le porte , ed i castelli guerniti di scelta , e numerosa truppa , e il dopo pranzo in armi non solo gli abitanti della città , e terra ferma , ma anche quelli delle isole , che per scemar la confusione non vengono più da molti anni. Il giorno dopo il Re di Bossina se ne partì ringraziando di tanto onore i suoi gentili ospiti , e deponendo il suo progetto sulla città di Ragusa. Altri poi sono di sentimento , che siccome dopo il 1400. i Ragusei non avevano più gli stessi vicini di prima , e che era continuo il passaggio di legni armati per l' Adriatico , così il Governo abbia creduto a proposito , che una volta all'anno tutti si mettessero in arml per qualunque caso potesse quindi succedere , e dessero un saggio negli esercizj militari , di cui varie volte al mese (*b*) si apriva scuola nel luogo detto *Bersaglio* alle Pille specialmente per la gioventù Nobile. Altri finalmente pretendono , che sia stara istituita affine di prevenire qualunque sconcerto rapporto alla processione per l'esorbitante numero dei Cattolici , e dei Greci scismatici attirati in tal giorno dalle

(*a*) *Letter. XLII. Viaggi di T. Watkins.* (*b*) *Luccari pag.* 125.

dalle vicine provincie parte dalla curiosità, e parte dalla divozione pel culto delle reliquie, di cui tanto abbonda Ragusa.

Il dotto, ed instancabile P. Cerva confrontando alcuni antichi cataloghi colle più accreditate memorie, e cronache Ragusine ci ha lasciata una distinta relazione di tutte le reliquie esistenti a Ragusa. Esse sono tali, e tante, che, al dire del Matematico Nale, e dell' istesso P. Cerva, Ragusa in questa parte, data la debita proporzione, non la cede ad alcun' altra città, anzi eccettuata Roma, e qualche altra città di simil rango, ne supera ogni altra. Molte furono lasciate da Paulimiro Belo, e molte si ebbero in dono da Margarita Regina di Bossina; e dagli illustri viandanti, che ritornavano dalla visita dei Luoghi Santi. Nell' invasione poi fatta dai Turchi della Tracia, Servia, Bulgaria, Bossina, Albania, e della Grecia i negozianti Ragusei per ragione del loro commercio sparsi per tutte queste provincie seguendo i naturali moti della pietà, e religione ora a spese proprie, ed ora della loro Repubblica non senza gravi pericoli fecero acquisto di sì preziosi pegni, togliendoli alla barbarie, ed alla superstizione. Quindi le reliquie più insigni, che esistevano in questi Regni, con tal mezzo passarono a Ragusa. Il pio, e religioso Senato oltre all' indennizzar i privati, era di più solito di regalarli splendidamente ora con pensioni, ed ora con case, e terreni. Felici quelle città, i di cui saggi Reggitori sanno con terrene ricchezze moltiplicare in cielo i loro protettori!

Queste sacre reliquie, di cui fa pure menzione l' Abb. Coleti, eccettuate alcune, che si conservano in varie chiese, sono tutte con somma religione custodite in una bella, ed ampia capella formata in un braccio del Duomo, la quale chiamasi il Reliquiario. Essa può con ragione dirsi un tesoro, quando anche si volesse prescindere per un momento dall' inapprezzabile valore delle reliquie, e non si riguardasse, che la copia dell' argento, e dell' oro, in cui sono legate, e superbamente lavorate all' antica colla forma di grosse teche, di pissidi, di calici, di quadri, di croci, e di vasi di varie specie. Siccome molte consistono in capi, braccia, gambe ec. sotto tale configurazione sono legate parimenti in argento indorato. Ne è sì grande il numero, che l' estero spettatore ne rimane piamente sorpreso. Molte sono anche divise, e riposte in grosse urne, dove sono gelosamente custodite. Questo Santuario si apre solamente, quando si debbono estrar le reliquie per portarle in processione, o esporle alla venerazione dei fedeli, ma sempre alla presenza di due membri del Senato.

CAPO V.

Legislazione di Ragusa.

Una dolorosa esperienza ha insegnato agli uomini, che qualunque stabilimento, e società non può sussistere senza leggi, e che quella è più felice, la quale ne ha delle migliori, e che pregiandosi di non averne un gran numero le osserva con più scrupoloso rigore. I Ragusei fino dalla prima epoca della loro libertà ebbero una legislazione loro propria, la quale ci è però quasi intieramente sconosciuta. Un incendio, che nel 1023. durò per una intiera notte (*a*), ed un altro anche più terribile successo nel 1297. distrussero pressocchè tutti gli antichi monumenti (*b*). I pochi, che vi rimasero, e da cui forse si sarebbe potuto ricavare, come anticamente si regolassero le cose spettanti ai giudizj, e qual ordine si tenesse nell' amministrar la giustizia, furono (per quanto si potè) soppressi dai Conti Veneti (*c*). Appena vennero essi a Ragusa, che subito pensarono non esservi cosa più conducente per fissare a poco a poco il dominio Veneto in Ragusa, quanto il non lasciare alcun vestigio dell' antica libertà, da cui potessero i Ragusei essere eccitati a ricuperarla. Dalla tradizione però, e dalla storia del Luccari (*d*) si ricava, che, sebbene i Ragusei, imitando piuttosto gli Spartani, si regolassero colla pura consuetudine, si erano non ostante introdotte col tempo alcune pergamene scritte, che potevansi considerare come tante leggi. Esse si conservavano dai primarj del governo, e benchè non potessero prodursi in pubblico, servivano però loro di norma nelle procedure forensi. Siffatte pergamene, a cui, secondo il Luccari, erano raccomandati i giuramenti, le leggi, gli statuti, i decreti ec., o fossero le antiche usanze scritte dei Ragusei, oppure provvedimenti, e determinazioni dei Conti Veneti, i quali contro gli espressi patti con cinque giudici Ragusei scelti di loro arbitrio (*e*) si erano avocata la giudicatura commettendo le cause minori ad alcuni uffiziali (*milites*) della loro famiglia, furono alfine raccolte, ed unite da Marco Giustiniani. Essendo egli Conte a Ragusa o di moto proprio, o stimolato dai Ragusei fece una compilazione di leggi, e nel 1272. la presentò ai tre Consigli di Ragusa, dai quali fu intieramente approvata col titolo di *Liber statutorum Civitatis Ragusii*. Il Giustiniani buon Veneziano, ma nel tempo stesso rigo-

(*a*) *Cerva ad ann.* 1023. (*b*) *Luccari lib.* 2. *pag.* 42. (*c*) *Math. Benessa in praxi inedita Curiæ Ragus.* (*d*) *Loco supracit.* (*e*) *Benessa ibid.*

rigoroso osservatore dei patti fra la Repubblica di Venezia, e quella di Ragusa nel principio di questo statuto protesta di essersi accinto a questa fatica, perchè gli statuti della legislazione Ragusina erano dispersi in più libercoli, che, oltre al contenere molto di superfluo, ed oscuro, erano mancanti di molte cose, ed in molte altre discrepanti fra loro; e che non dovendo là nascere le liti, dove deve nascere il diritto, egli ha procurato di togliere le discrepanze, ed il superfluo, di supplire ai difetti, e di dilucidare le cose confuse, ed oscure. Questo statuto è diviso in otto libri, ed ogni libro in capitoli. Il primo ha per oggetto l'elezione dei magistrati; nel secondo si prescrive la forma dei loro giuramenti; nel terzo si tratta delle materie giudiziarie; il quarto prende di mira i beni dotali; il quinto si raggira intorno alla polizia interna rapporto alle case, strade, e piazze della città; il sesto tratta delle materie criminali; il settimo verte sul buon regolamento della marina; nell'ottavo finalmente l'autore dello statuto ha insieme raccolte varie materie, che hanno relazione colle precedenti, ed altre, che non meritavano di formar libri a parte. Lo statuto Ragusino fa onore allo spirito umano, ed al secolo, in cui nacque. E' cosa osservabile, che la di lui origine, e compilazione coincide propriamente coll'epoca, in cui Erico fece accettare alla Svezia una raccolta di leggi, Alfonso X. pubblicò in Castiglia quei giudiziosi regolamenti conosciuti sotto il nome di *Las Partidas*; gli Inglesi dieder principio ai loro celebri parlamenti; I Francesi riceverono un codice di leggi da S. Luigi; e tutte le città più potenti dell'Italia, ed Alemagna, malgrado la confusione, in cui erano avvolte, si rivolsero a formarsi un piano di amministrazione, che assicurasse i diritti dei cittadini in generale, e di ognuno in particolare. Ed ecco come il genio d'ogni secolo si propaga, dirò così, da un polo all'altro con somma rapidità. Ciascuno può facilmente immaginarsi, qual vantaggio ricavasse Ragusa da questo codice, che alfine fissò in iscritto gli usi, e le consuetudini allora vigenti della nazione. Ma la loro legislazione in seguito si andò sempre più perfezionando. Lo statuto non bastava più, e tutte le sue leggi, ed ordinazioni non erano fatte per tutti i tempi, e per tutte le circostanze. Senza derogare a questo codice s'incominciò dal Minor Consiglio a riformarlo in qualche parte, e da ciò nacque nel 1315., o secondo altri nel 1335. il libro delle *Riformazioni* approvato dai diversi Consigli, il quale ha per scopo il regime politico, e civile. Nel 1358., epoca della partenza del Conte Veneto, ebbe origine un altro codice di legislazione, che dalla sua legatura è detto il *Verde*, e nel 1462. un altro chiamato il *Croceo* per essere legato in giallo. Questo codice si va continuamente accrescendo, mentre in esso si registra ogni nuova legge ap-

provata dai tre Consigli, la quale diventa quindi legge municipale. Questi codici contengono leggi, e provvedimenti generali, e particolari, politici, e civili risguardanti la Repubblica. A tutti questi diversi libri si debbono infine aggiungere le determinazioni del Senato dette volgarmente *Parti de' Pregati* accettate colla pluralità dei voti, e registrate in tanti libri separati, e la consuetudine del paese in verde osservanza espressa, e contenuta nelle decisioni, e sentenze dei varj tribunali con tutto il rigore della pratica legale. L'ultima legge fatta, benchè contraria ad una anteriore, vi deroga; mentre chi la fa, sa benissimo su tal materia cosa già esiste, e dalla stessa legge antica è autorizzato a riformarla col vincolo del maggior numero dei voti.

Le leggi di Giustiniano, e della Ruota Romana non sono mai state ricevute, ed ammesse da alcun decreto del Senato di Ragusa. Quindi sebbene gli avvocati le studiino, e possano servirsene nei soli casi, in cui non si abbia una legge patria, che loro contraddica, ed argomentare secondo il loro spirito; contuttociò nelle sentenze dei tribunali non possono mai citarsi dai giudici, quantunque il giudizio si pronunzj secondo i loro principj; mentre essendo soltanto riconosciute come una semplice emanazione della retta ragione non hanno presso i Ragusei alcuna sanzione obbligatoria. Il lungo corso di sei secoli ha vittoriosamente deciso, che tutte le leggi contenute negli accennati codici oltre all'esser giuste, e savie sono altresì adattate al genio, ed allo spirito della nazione, ritrovandosi in esse il fiore della Greca, e Romana legislazione in tutto ciò, che poteva confarsi al fisico, e al morale della nazione medesima, ed avendo sempre la religione per base.

La prassi del foro Ragusino ricavata da queste leggi, e dalle invariabili procedure dei tribunali nelle cause ha data la maniera di portare, e provare la sua azione all'attore, ed al reo quella della sua difesa. In ogni lite le parti hanno la potestà di scegliersi dei giudici arbitri evitando il foro ordinario. Ognuno può difendere in pubblico avanti i Consoli la sua causa facendo da avvocato; il Senato ne assegna uno a chi non vuol farlo da se, o non lo trova. L'esercizio dell'avvocatura è solamente in mano dei Nobili, e la Repubblica Ragusina ha sempre avuti, come ha presentemente, dei profondi, ed eloquentissimi avvocati, ed arringatori. Il famoso Cardinale de Luca, a cui per mezzo di Mons. Pietro Bosdari suo ajutante di studio era nota la legislazione dei Ragusei, la procedura della loro Curia, e le loro più rinomate sentenze, che da 400. anni si conservano registrate in tanti libri distinti, parla in più luoghi delle sue opere dei Ragusei come intelligentissimi della legale, e li chiama *doctus populus*, *doctusque Senatus*. Le cause si perorano innanzi a quattro giudici in una gran sala detta dei *Consoli*, e v'in-

e v'interviene chi vuole. Nelle cause di grido, e particolarmente di appello le cose si fanno con una pompa, e solennità, che impone, ed il concorso è grandissimo.

La gioventù Nobile, quando voglia, ha tutti i mezzi, e comodi per riuscire nella giurisprudenza. Dalle prime scuole della grammatica sino alla rettorica può imparare la lingua Latina, ed Italiana, e l'eloquenza sotto i Padri delle Scuole Pie, che a tutto questo aggiungono anche il corso di filosofia, e delle matematiche sublimi. Può quindi passare allo studio della legge civile, per insegnare la quale il Senato otto anni fa chiamò da Roma il Ch. Sig. Avvocato Cosinti, mio particolare amico, che alla profondità, e moltiplicità delle cognizioni specialmente nella sua professione accoppia le più prudenti, dolci, e nobili maniere. Ho veduto con piacere de' miei scolari intraprendere dopo il corso de' loro studj la difesa di piccole cause, e trattarle con grande onore avanti il Minor Consiglio, al tribunale dei Consoli, ed a quello della marina. Frattanto chi fa questa carriera, all'età, in cui entra in Senato, si trova di aver acquistato l'esercizio del parlare, che tanto distingue nelle Repubbliche, e di essere in istato di esercitare l'avvocatura per le cause di maggior rilievo.

CAPO VI.

Forma del governo Aristocratico di Ragusa.

Il Luccari, ed il Cerva hanno già diffusamente descritta la forma del governo di Ragusa, ed i suoi diversi magistrati, avendo di più notate le mutazioni in diversi tempi successe. Potendoli i nazionali consultare, noi qui non esporremo, se non ciò, che è più interessante, e che basterà per dare agli esteri una precisa idea delle cose, come sono al presente. Qualunque fosse la maniera, con cui si governavano anticamente i Ragusei, egli è certo, che alla venuta dei Conti Veneti essi adottarono la forma del governo Veneziano, facendo, che tutto il regime della Repubblica si dividesse in tre Consigli, e che la loro città fosse composta di tre ordini, come a Venezia, di quello dei Nobili, o Patrizj, dei Cittadini, e degli Artigiani (*a*). Questi ultimi non hanno alcuna parte nel governo. Il ceto dei Cittadini è diviso in due Confraternite di S. Antonio, e di S. Lazzaro, alle quali le famiglie vengono aggregate mediante un dato fondo in beni stabili da non poter-

(*a*) *Cerva in Prolegom., & Stephan. Gradius de laudibus Reipublicæ Venetæ.*

tersi ipotecare, nè alienare vita durante del nuovo Cittadino. Questo ceto può concorrere ai varj uffizj di pubblica amministrazione, e questi uffizj sono la Segretaria, la Cancellaria, la Notaria, la Tesoreria, la Dogana, l'Annona, l'Appalto pubblico del sale ec. Tutti i concorrenti sono eletti, e ricevuti per voti dal Senato. Dal che apparisce, che il governo di Ragusa è puramente Aristocratico, essendo ogni cosa e dentro, e fuori retta, ed amministrata dal solo ordine dei Patrizj, e dai loro Deputati. Il primo dei Consiglj è detto *Gran Consiglio, o Consiglio Maggiore*, perchè abbraccia tutti i Nobili, che hanno compito 18 anni, ricevendoli però prevj gli attestati della loro nobiltà, età, ingegno, e costumi, e registrando il loro nome nel libro pubblico detto *Specchio*; e perchè in questo Consiglio risiede propriamente la sovranità. Infatti oltrecchè questo è il solo Consiglio, in cui ogni Nobile ha parte, nessuno può avere alcuna autorità nella Repubblica, se non gli viene da esso conferita. Quindi al Maggior Consiglio appartiene l'elezione dei magistrati per la città, e pel dominio, confermare le leggi, giudicare sulla vita, richiamare gli esuli, e fare altre simili grazie. Si raduna ogni anno ai 15 di decembre per l'elezione delle nuove magistrature pel prossimo anno, ed ai 25 di ciascun mese per creare il nuovo Rettore, per ascrivere i nuovi membri al Senato, per la conferma dei vecchi, per nominare i Conti, o Governatori, che si mandano per lo stato, e per altre cose, che ricercano il sovrano potere.

Il secondo Consiglio è quello de' *Pregati*, ossia il Senato composto di 45 membri, che diconsi *Senatori*, e che nel medesimo tempo sostengono altri impieghi, o magistrati, ed ha una tale autorità, che non ammette appello in qualunque delle sue determinazioni. Esso impone i tributi, e le gabelle, tratta tutti gli affari più importanti dello stato, rivede il più delle volte le cause criminali, riceve le intromesse capitali, e pecuniarie, e gli appelli delle cause civili; crea gli Ambasciatori, che si spediscono ai Principi, ed i Ministri, e Consoli per le Corti, e per le città estere di mare; fa la pace, e la guerra; invia i Sindaci ogni tre anni per lo stato a togliere gli abusi, a proclamare le nuove leggi, e ad imporre i dazj; in una parola qualunque straordinaria deputazione, che sia necessaria pel buon regolamento politico della Repubblica tanto nello stato, quanto di fuori rapporto al fisico, ed al morale del popolo, si stabilisce dal Senato. Questo Consiglio, che ha sempre avuto, ed ha uomini veramente grandi nel maneggio dei grandi affari, prima si convocava quattro volte la settimana, ed ora due solamente, ed ogni qual volta lo richiede il bisogno.

Il terzo Consiglio si chiama *Consiglio Minore* composto di 7. Senatori col

Capo

Capo della Repubblica, o Rettore. Esso non ha solo la potestà esecutiva sui rami ordinarj, e straordinarj di pubblica amministrazione fissati dal Maggior Consiglio, e dal Pregai; ma decide anche le cause civili, politiche, e criminali di minor conseguenza. Il suo uffizio adunque è di far eseguire le leggi del Senato, di fare scrivere le lettere ai Principi esteri, ed ai Governatori dello stato munendole col pubblico sigillo, e segnandole col titolo *Il Rettore, e Consiglieri della Repubblica di Ragusa*; di sentir le querele degli altri magistrati, di ammettere all' udienza pubblica gli Ambasciatori esteri, l' Arcivescovo, i Vescovi, i Capi di Religione, i Predicatori dell'Avvento, e della Quaresima, i forestieri di stima, e rango; di dare il salvacondotto ai debitori civili, di ricevere gli appelli, le suppliche per gli altri Consigli, d' invigilare al buon ordine dello stato, e di portare al Senato tutto ciò, su di cui non si estende il suo potere. Questa magistratura, che dura un anno, è propriamente quella, che nelle pubbliche comparse, e funzioni col Rettore rappresenta la sovranità, ed è preceduta dalla banda, e da 24. famigli di palazzo detti *Sduri* vestiti di abito talare rosso, ed è sempre accompagnata dai pubblici uffizj civici di Segretaria, Notaria, Cancellaria ec.

Il Capo della Repubblica, che prima dicevasi Priore, quindi Conte, e finalmente Rettore porta seco il nome, e la pompa esteriore di Principe risiedendo nel mese della sua carica colla sua famiglia nel pubblico palazzo, da cui non esce, se non quando la sua presenza è richiesta nei giorni di pubblica comparsa. Egli tiene in sua custodia le chiavi della città, che dopo le due ore di notte non può più aprirsi, che convocando la maggior parte dei membri del Minor Consiglio, i sigilli pubblici, e varie scritture pubbliche le più gelose. A lui appartiene il convocare il Gran Consiglio, e quello dei Pregati, ed il proporre da un seggio distinto le materie, che in essi debbonsi trattare. Egli però ha un sol voto, come ciascun altro Senatore, potendo tuttavia nel suo palazzo dar giudizio su piccola quantità di danaro, se dirigansi a lui i ricorrenti. Il suo abito è una toga di seta rossa (e paonazza nell'Avvento, e Quaresima), come era quella dei Consiglieri del Collegio di Venezia, e porta sulla spalla sinistra uno Stolone negro, insegna del supremo comando. Uladislao Re di Polonia, e di Ungheria figlio di Jagellone, e Mattia Corvino figlio di Janko Unniade gli diedero con solenni diplomi il titolo di Arcirettore, titolo, che il Senato non gli confermò per più riguardi. Lo stesso Mattia lo creò Cavaliere dello Sperone d'oro; e perciò quando muore qualcuno nell'attuale esercizio di questa magistratura, fra le altre pompe funebri, che gli son fatte, vien appesa al suo feretro la spada, lo sperone, ed una collana d'oro, insegne di questo Ordine.

Un

Un magistrato di non piccola autorità è quello, che chiamasi dei tre *Provveditori* della Repubblica; giacchè è superiore a tutti gli altri, se si eccettui il Gran Consiglio, e quello de' Pregati. Esso può sospendere le leggi, e i decreti, e la loro esecuzione, finchè le cause non siano di nuovo esaminate dal Senato; e dal Senato, e dal Maggior Consiglio devono essere confermate le leggi, che fanno i Provveditori. Il loro impiego è di far sì, che nulla si faccia contro i buoni stabilimenti della Repubblica, e dura un anno.

Le cause criminali sono portate ad un tribunale composto di quattro membri col titolo di giudici. Essi odono le querele, esaminano i testimonj, e condannano i rei anche a morte a tenor degli statuti della Repubblica. Il reo, che si credesse aggravato, può ricorrere ai tre Provveditori, che, esaminata la causa, la portano al Senato. Spesse volte gli stessi giudici portano le materie al Pregai, particolarmente, se l'affare è molto intrigato. Le differenze civili, che insorgono fra gli individui sudditi del gran Signore, o siano Cristiani, o Maomettani, son devolute a questo magistrato, come pure le cause civili frà i forestieri, che ricercano una sollecita spedizione.

Tutte le differenze civili trattansi innanzi ad un tribunale detto *dei Consoli delle cause civili*, che sono in numero di quattro, e che hanno il due per cento sulla somma, di cui giudicano. Dicesi, che una tal legge in loro favore chiamata *Sportula* sia stata fatta per metter freno a chi volesse intentare delle liti ingiuste. Si radunano tre volte la settimana, e sentiti gli avvocati, ed esaminate le allegazioni, che loro vengon date in iscritto, debbono terminare la causa, e dar la sentenza. Se la parte perdente fra otto giorni non appella al Senato, la sentenza ha tutto il suo vigore; e se appella, dopo due sessioni pubbliche coll'intervento di tutti i Senatori competenti (in tutti gli atti pubblici dei Consigli sono esclusi per legge i parenti dei giudici, degli avvocati, e delle parti litiganti, se sono Nobili) si pronunzia l'ultima sentenza definitiva, che approva, o disapprova per intiero quella dei Consoli. Del rimanente i Consoli sono di tale autorità, e credito, che un solo di loro con un pubblico Notajo autentica un testamento senza altri testimonj. I Ragusei sogliono far testamento prima dell'ultima malattia, e sigillato consegnarlo ad uno dei Consoli, che lo fa riporre in pubblica Cancellaria, e che, dopo la morte del testatore, conviene aprire, e leggere alla presenza di tre Consoli. Questa magistratura, come la precedente, dura un anno.

Il danaro pubblico è custodito, ed amministrato da un uffizio composto di tre membri, che diconsi Tesorieri di S. Maria. Essi ricevono per mezzo dei

loro

loro ministri il danaro di ragione della Repubblica, che impiegano, o serbano in cassa secondo la volontà del Senato. Questo magistrato, che si muta ogni tre anni, si acquistò tale riputazione, che molti privati ricchi non solo fra i Ragusei, ma anche tra gli esteri dall'alta antichità li hanno istituiti, e li istituiscono presentemente tutori, e esecutori dei loro testamenti col raccomandare i beni loro a vantaggio dei Luoghi Pii, dei poveri, e talvolta dei proprj eredi. I Tesorieri investono poi questi legati in beni stabili, o sui monti di fuori, e ciò, che ne ritraggono, è impiegato in soccorso dei poveri, degli ospedali, in dotare le orfane, in riscattare gli schiavi, ed in altre opere pie. Ultimamente un certo Matteo Androvich ricchissimo negoziante lasciò loro l'amministrazione di 300000 piastre assegnandone una parte per illuminare la città. Le chiavi della capella delle reliquie, e di diverse scritture di somma importanza sono pure sotto la loro custodia. Finalmente allo scader del loro impiego non rendono conto ad alcuno della loro amministrazione, avendo solamente l'obbligo di registrare il tutto nel libro pubblico da rivedersi dal deputati del Senato.

A questi uffizj se ne aggiungono varj altri. La zecca, l'annona, il sale, il monte della pietà, la Chiesa Metropolitana, quella di S. Biagio hanno i loro deputati. Del magistrato di *Sanità* ci occorrerà di parlare altrove. Tutti questi impieghi non possono essere esercitati, che dai soli membri del Senato. Non così però di moltl altri, per sostenere i quali si scelgono i semplici Nobili Togati.

Tra questi uffizj di secondo rango il più ragguardevole è quello, che chiamasi *delle cinque Ragioni*. Questo magistrato deve rivedere i libri, e le partite di tutti quelli, che maneggiano danaro pubblico, e far pagare a tempo suo i debitori della Repubblica denunciandoli al Minor Consiglio, ed al Senato.

La dogana è affidata alla cura di quattro Togati. Eglino per mezzo dei loro ministri riscuotono il denaro, che si paga per l'introduzione, ed estrazione di varj generi dalla città; e nelle questioni di contratti mercantili, e sulle defraudazioni della dogana innalzano tribunale, e decidono. Oltre questi dazj la Repubblica ha altre entrate, e rendite, che consistono in luoghi di monte, fabbriche, terreni, ed altri stabili, che si affittano con piegieria ai particolari. Tre Togati col nome di Giustizieri riscontrano i pesi, e le misure, fissano il prezzo de' commestibili, ed invigilano, affinchè i mercanti, e l'altra gente di commercio si regoli nei contratti, e negozj a tenore della giustizia, e delle leggi municipali. Nell'annuo esercizio della loro

carica ascoltano, e definiscono con pieno potere le differenze relative al loro uffizio.

Siccome uno del principali capi d'entrata per i Ragusei è il vino; così fu stabilito il magistrato detto del *Contrabbando* composto di tre Togati. Eglino debbon invigilare, perchè non s'introduca in città, e nello stato vino forastiero, e solo da quei luoghi non compresi nella legge.

La Repubblica ha due avvocati, che si chiamano del *Comune*. Il loro impiego è di trattar le cause dei Provveditori, di ricordare ai giudici del Criminale l'esatta osservanza delle leggi nei loro giudizj, di riscuotere le pene pecuniarie, che vengono fissate ai rei, e di prender possesso dei beni dei forastieri, che muojono *ab intestato*, e senza eredi. Ogni anno si scelgono parimenti 4 altri avvocati detti dei *Privati*, affinchè quelli, che per la miseria, o per la prepotenza della parte avversa non trovano chi voglia assumersi la difesa delle loro cause, abbiano un difensore assegnato loro dalla pubblica autorità.

Finalmente i deputati sulle acque, e molini, i così detti Signori *della notte*, ed i Castellani formano tre altri magistrati, che invigilando al buon ordine, ed alla pubblica sicurezza prevengono la carestia dell'acqua, impediscono le risse, le uccisioni, e furti, disordini, che succedono rarissimamente, e difendono le fortezze, e la città coll'aprirne, e chiuderne le porte all'ora assegnata. Gli altri uffizj interni sostenuti dai Nobili sono di minor riguardo; e di quelli, che esercitano per lo stato, e che per gli appelli sono soggetti al Senato, parleremo altrove. Osservo in fine, che i Ragusei appunto per l'amore, che portarono alla loro patria, e per lo scrupoloso rigore, con cui mantennero questa forma di governo non lasciandovi introdurre alcuna novità, hanno potuto per più secoli felicemente conservare la loro libertà, benchè siano stati circondati da potentissimi Principi, e nemici.

CAPO VII.

Carattere, costumi, ed usi dei Ragusei.

La maggior prova del felice ingegno, e carattere de'Ragusei è certamente l'aver saputo nei tempi d'ignoranza, e di barbarie erigersi in una nazione a parte, benchè fossero nel centro delle città Dalmato-Romane, e confinanti coi popoli della Slavonia. Le cause, e gli effetti della loro coltura, ed i monumenti del loro talento politico, e letterario meritano delle discussioni a par-

parte. Il nostro scopo è qui d'osservare in generale, che essi sono di un ingegno assai perspicace, e proprio del pari per le scienze le più astruse, che per le belle arti, e per l'amena letteratura. Nel corso di dieci anni, in cui ho avuto nella mia scuola un numero considerabilissimo di giovani, posso dir francamente di non averne trovato alcuno sprovveduto di talento, o di memoria, per cui soprattutto sono invidiabili quegli, che la esercitano. Qualora si determinino di proposito, e si consacrino a qualche ramo di letteratura, essi sono sicuri di riuscirvi sino alla sorpresa, e di far vedere, che in talento non la cedono ad alcuna nazione straniera. E' rimarcabile soprattutto il fuoco, e la vivacità del loro temperamento, la loro immaginazione, la naturale eloquenza, e gli spiritosi concetti, con cui condiscono il discorso famigliare. I loro costumi corrispondono perfettamente a quelle leggi di polizia, che da più secoli sono in fiore nella loro città. Quindi per la gentilezza, e l'urbanità del tratto può essa paragonarsi colle città le più colte. Amanti i Ragusei del grado, e delle distinzioni sono officiosissimi fra loro, e cogli amici arrivano fino allo scrupolo, dirò così, per non mancare al dovere, ed alla convenienza. Qualunque più piccolo avvenimento lieto, o sinistro, che interessi il parente, o l'amico, non porta seco soltanto frequenti, e vicendevoli ambasciate per mezzo della servitù, ma anche visite formali di rallegramento, o di condoglianza. Le famiglie parenti, ed amiche usano di più farsi continui regali per mostrare la buona armonia, ed intelligenza, che passa fra loro.

Il Raguseo colto è sempre stato amante del forestiero, e indarno si cercherebbe in tutta la storia, come vedremo, una città, che abbia avuta maggior premura di comparire, ed essere ospitale. Quindi lo accolgono volentieri, e lo trattano nobilmente. In simili occasioni alla polizia, ed eleganza del tratto loro propria aggiungono la magnificenza tanto nel vitto, quanto nel vestire. Il prelodato Tommaso Watkins fa in tal guisa il loro carattere: *Io non posso scrivere abbastanza favorevolmente de' Ragusei, massime de' Nobili, e dell ordine superiore de' Cittadini, che, generalmente parlando, hanno tutte quelle buone qualità, le quali conferir possono un virtuoso esempio, ed una raffinata educazione, senza la lega di quei vizj, i quali prevalgono nei paesi più aperti all' estero commercio, e perciò più versati nell' inganno. Essi hanno più dottrina, e meno ostentazione di qualunque popolo, che io conosca; più politezza l'un verso l'altro, e meno invidia. La loro ospitalità verso gli stranieri non può in alcun modo superarsi; in una parola il loro carattere generale ha in se così pochi difetti, che io, per quanto la mia esperienza sugl' altri popoli me lo permette,*

mette , non esito di dichiararli per il più saggio , il migliore , ed il più felice degli stati.

I Nobili dopo i diciotto anni , e quelli del ceto civico, che hanno impieghi pubblici , di mattina debbon per legge andar vestiti in abito di pubblico magistrato, cioè in gran parrucca sciolta, ed in toga talare nera, a cui nell'inverno, ed in ogni pubblica comparsa aggiungono una specie di gran ferrajuolo parimenti nero senza bavaro, ma assai lungo, e che chiamano *Plasc*. Negli altri tempi vestono alla Francese con sfarzo, ed eleganza. Sono rimarcabili le magnifiche pelliccie, e le superbe berrette pure di finissimo pelo, che portano d'inverno per difendersi dal rigore dei venti boreali. Il vestire delle donne, per le quali non v'è prammatica, è molto elegante, ed assai dispendioso, benchè generalmente non abbiano esse bisogno di abiti mendicati dal capriccio della moda per far brillare quelle doti, di cui la natura non fu mai scarsa, ed avara coi Ragusei. L'ordinaria occupazione della Nobiltà è di attendere ai varj rami di pubblica amministrazione , ed agli affari della propria famiglia. La stessa gioventù Nobile ha, come abbiamo veduto, impieghi adattati alla propria capacità. Il ceto Civico, che si tratta, e vive *more Nobilium* , parte è occupato nei pubblici uffizj della Repubblica , e parte nelle speculazioni commerciali , nelle quali riesce assai bene. La marina assorbisce quasi il rimanente della popolazione, se si eccettuino gli artisti, che sono numerosi. Ragusa ha anche le arti di lusso, e di divertimento. Si coltiva con successo la musica, il ballo, il ricamo, il disegno, e lo studio delle lingue; ciò, che unito alla caccia, per cui hanno un trasporto vivissimo, somministra loro delle occupazioni nelle loro amene villeggiature di Canali, di Ragusa vecchia, di Breno, di Gionchetto, Ombla, Gravosa, Malfi, Canosa , e delle tre isole Elafiti. Fra questi luoghi di terra ferma alcuni una volta non erano troppo sicuri , e nessuno ardiva di mettersi in viaggio senza aver due scorte armate , che l'accompagnassero. Al presente è inutile una tale precauzione, benchè vi sia un flusso, e riflusso, dirò così, di Turchi, Morlacchi, e di altri, che di continuo vanno, e vengono dalla città. La fierezza dei loro volti, la robustezza, e nobile proporzione dei loro corpi, i lunghi coltelli, le pistole, e gli schioppi, di cui ciascuno va provveduto, infine la diversità dei loro abiti nell'atto, che ispirano terrore, e sorpresa , mostrano altresì , che fra loro la mollezza , e la corruzione non si sono ancora introdotte. Spesso ne ho veduti in tempo d'inverno venir dalle vicine provincie col petto scoperto, coi peli sopra di esso, e coi baffi gelati, e punto non risentirsi del freddo il più intenso. Anche i soldati, e contadi-

tadini Ragusei sono di una simile fibra. Armati anch'essi di un lungo coltello detto *Hangjar* subitamente lo gettan via, quando insorge qualche rissa fra loro. La loro maniera di vestire vien espressa dal rame, che rappresenta il soldato Raguseo.

Hanno i Ragusei un teatro, per cui fanno spesso venir dall'Italia delle buone compagnie di Comici, e di Cantanti. E' cosa osservabile relativamente alle donne, che le sole Dame, e Cittadine possono andar al teatro. Se nel carnovale non vi sono le opere, o le comedie, oltre le maschere, che ordinariamente escon di sera, e girano per le case, si fanno accademie di musica, pranzi, e feste di ballo fra i parenti, e gli amici. Il terzo ceto, che vive più all'antica, e con più libera semplicità, si distingue per quella allegria, a cui inclina tutta la nazione. Le loro feste di ballo sono allegrissime, e nei loro pranzi d'invito si respira un'aria di candidezza, e giovialità, che incanta. Allorchè comparisce in tavola l'*arrosto*, si canta in tuono nazionale la loro celebre canzone: *Na peceno svi udrimo* (diam tutti addosso all'arrosto), e quindi ognuno canta per torno il suo versetto in onor della padrona, e del padrone, e si fa un'infinità di brindisi ai presenti, e ai lontani. Mi sono trovato a questi pranzi, e la gioja, che regna in tutti, mi ha sempre sorpreso, e divertito. Questo uso di cantare è proprio della nazione, e sussisterà sempre anche a dispetto dell'opposta moda, che lo disapprova. Malgrado però le accennate occupazioni, e divertimenti rimane ai Ragusei del tempo, in cui non hanno alcun diversivo. Da ciò nasce, che essi amano il libro quasi per abito, e che in essi si trova una certa coltura letteraria, che altrove non è così generale, e che è dovuta alla continua lettura. Le stesse persone di marina, fra cui una gran parte ha frequentate le scuole almeno fino alla rettorica, riguardano il libro come un dolce sollievo in patria, e nei loro viaggi.

Ragusa ha una moltitudine di usi, fra i quali accenneremo ora di volo i principali. Quando qualcuno si accinge ad un viaggio, ed è per abbandonare la patria, oltre alla visita dei parenti, ed amici, egli ha da loro un regalo di zuccaro in pane accompagnato dai complimenti di felicitazione per un prospero viaggio, e per un felice ritorno. Mentre il viaggiatore circondato dai parenti, ed amici, che l'accompagnano al porto per esser presenti al suo imbarco, esce di casa, la moglie, o la più stretta parente dalla finestra gli getta sul capo del grano, dell'orpello, e delle foglie d'olivo, volendo con ciò, credo io, augurargli, che in ogni luogo lo segua l'abbondanza, l'allegrezza, e la pace. Al suo ritorno egli compensa ognuno, da cui nella partenza aveva ricevuto il consueto dono, con dei dolci, o con qualche galanteria

teria straniera. Lo stesso uso di mandar lo zuccaro si pratica anche dalle famiglie parenti, o ben affette con ogni nuovo Rettore della Repubblica, il quale corrisponde con far loro parte delle sue pesche.

I matrimonj, e le nozze, che appresso i Ragusei erano una volta celebrate in un modo assai particolare, e specioso, sono al presente presso a poco sul piede d'Italia, cioè fannosi con magnificenza, e pompa relativa ai diversi ceti. La gente di campagna, e soprattutto di Canali conserva le antiche usanze Illiriche, che possono vedersi descritte dal Ch. Naturalista il Sig. Ab. Fortis nel suo viaggio di Dalmazia, e dal Lovrich. Intanto è osservabile, che le zitelle in Ragusa dopo i dodici anni non escono più in pubblico, e nella stessa loro casa non si mostrano, che ai soli parenti stretti, ed agli Ecclesiastici. Se di giorno occorre loro di andar dai parenti, sceigono le ore di minor concorso, e quelle di qualità vi vanno in portantina frequentando per la messa soltanto quelle Chiese, che reputansi private. Un tal costume restringe moltissimo la conversazione dei Ragusei, limitandosi per lo più fra i soli parenti per chi ha figliuole. Chiunque ha figlie da maritare, deve egli cercar loro lo sposo; giacchè pei giovani sarebbe giudicata cosa indecente il farlo, soprattutto se avessero una repulsa.

Quando un ammalato in Ragusa ha ricevuti gli ultimi Sacramenti, i parenti non sortono più di casa; e se egli muore, gli uomini si ritirano in una camera, e le donne in un' altra in compagnia dei parenti, ed amici. Il dopo pranzo del giorno seguente si radunano insieme i parenti più stretti, e vestiti a lutto con un ferrajuolo nero in dosso siedono vicino alla porta della sala destinata al corrotto accogliendo con tutti gli atti di urbanità chi viene a visitarli. Di tutto si ragiona, fuorchè del funesto successo. Se il morto è di Nobile famiglia, non v' intervengono, che i soli Nobili, essendo assegnata la mattina per gli altri ceti; in caso contrario vi può concorrere ognuno indistintamente. In tale occasione tutte le famiglie Nobili, e Cittadine si visitano scambievolmente, compresi anche quegli del terzo ceto, con cui si hanno relazioni. Il terzo giorno finalmente un Senatore non parente del defunto (questo si pratica dalla sola Nobiltà) si porta alle ore 21. alla casa del più prossimo parente, dove trova tutti gli altri congiunti. Vestiti di toga nera, ed aventi di più una specie di capuccio, che altri portano in capo, altri sopra una spalla cingendone la testa con una sola striscia, a due a due li conduce processionalmente alla chiesa di S. Biagio, donde dopo breve preghiera escono, e così si dà fine alla lugubre cerimonia. Il detto capuccio viene in seguito portato per un dato tempo o in capo, o in spalla, secondo i diversi gradi di consanguinità. Il corrotto delle donne dura per otto giorni.

ni. In qnesto tempo esse ricevono alla mattina le visite degli uomini, e dopo il pranzo quelle delle parenti, ed amiche abbigliate con funebre gala. Quest'uso a giorni nostri è assai moderato. Poichè tre secoli fa oltre a quello, che si è accennato, quando moriva un Nobile, un Segretario, un Cancelliere, un Medico, o altra persona di distinzione, il Rettore della Repubblica, la Nobiltà, il ceto Civico, e quello dei Negozianti accompagnava alla Chiesa il cadavere portato da' Nobili coetanei del defunto non sulle spalle, ma colle mani, e braccia. Le *Placavize*, ossia Prefiche pagate, ed istruite a piangere, e ad urlare battendosi il petto, e strappandosi i capelli parte precedevano, e parte seguivano il feretro, ed un oratore deputato faceva un' orazione Latina in onore del morto alla presenza del mesto seguito, che quindi accompagnava i parenti alla loro casa. Quando moriva una Dama, il di lei cadavere era accompagnato alla Chiesa da tutte le altre fra pianti, ed in atteggiamento di dolore. La defunta avea pure il suo elogio funebre in una casa privata. I funerali dei Rettori della Repubblica, che muojono in carica, degli Arcivescovi, e del Capo dei Segretarj conservano tuttora qualche cosa dell'antico. Appena morti, se ne rileva la maschera in cera, e nel giorno stabilito per l'esequie coll'accompagnamento di tutti i diversi Ordini, e coll'intervento di tutti i Parrochi della Diocesi preceduti dalla loro rispettiva Croce sopra una superba coltre di veluto nero si porta per la città, si canta quindi una solenne Messa di *requiem*, e prima delle esequie vi è l'orazione funebre in Latino. Una tal cerimonia, che io ho veduto, ha veramente del lugubre, e commovente.

La gioventù Nobile ha un uso, che è tutto suo proprio. Finchè i giovani non hanno compito i diciotto anni, formano fra loro una compagnia col nome di *Druſcina* regolata dalle sue leggi, e che ha i suoi Capi, e Direttori creati in Consiglio fra loro. Dal Sabbato Santo sino ai primi di maggio quel della compagnia fanno ogni sera portar in città un grosso, e verde ramo di albero, che i ragazzi di una parte della città chiamati *Nicoletti* fra gli spari di razzi matti, e rocchetti procurano di levar a quei dell'altra parte della città detti *Castellani*. Pei primi di maggio si inalza un grosso, e verde albero avanti la Chiesa di S. Biagio. Tutti quei della compagnia facendo la corte al loro Ammiraglio si portano primieramente dal Rettore della Repubblica, e dall'Arcivescovo, dai quali sono trattati con una splendida merenda; e vanno quindi a visitare i monasteri delle Monache, e le pubbliche Scuole, dove ricevono dolci, immagini, e quadrucci. La sera della Croce, cioè ai tre di maggio ad un'ora di notte fra il concorso di tutta la città, e fra immensi spari di razzi, e rocchetti, prevj alcuni contrasti fra quei della compa-

pa-

pagnia, si accende l'albero, e si abbruccia. Un tal uso sembra aver qualche cosa delle antiche feste celebrate dai Greci, e note sotto il nome di *Dendroforia*. Dicesi, che la loro istituzione in Ragusa avesse per scopo di riunire la Nobiltà divisa in varj partiti, e di avvezzarla di buon'ora a trovarsi insieme in Consiglio. Allorchè uno della Compagnia si ammoglia, tutti gli altri gli mandano dai loro servi uniti insieme due torcie, da cui pendono due cucchiari d'argento raccomandati a due nastri. Nel 1500, e 1600., quando la lingua Slava era coltivata specialmente dalla gioventù Nobile, si facevano nelle loro nozze degli eccellenti epitalamj, e canzoni; e le diverse compagnie entrando fra loro in emulazione componevan comedie, e drammi rappresentandoli come dilettanti in teatro pubblico con somma soddisfazione della città. La compagnia del Gondola, e del Palmotta (*a*) farà sempre epoca negli annali letterarj di Ragusa.

La vigilia dei SS. Vito, e Modesto, di S. Giovanni, di S. Pietro, di S. Elia dopo le 24. ore vi è l'uso in Ragusa di accendere un grosso fuoco innanzi alle proprie case. Coronati di ghirlande di fiori detti *Vienzi* gli astanti saltano sopra il fuoco facendo degli evviva al Santo, e dei buoni augurj ai parenti, ed amici pronunziandone fra i salti il nome ad alta voce. Quest'uso, che è ora praticato dal solo popolo, e che è in fiore anche per l'Illiria, trae la sua origine dalla nazione Tracia, Scitica, o Slava prima popolatrice dell'Europa. Virgilio, e Tibullo cel rammentano appresso gli antichi Latini nei tempi mitici, e presso i Romani diede poi origine alle feste dette *Palilia* dal nome della Dea Pale, e dallo Slavo verbo *paliti*, che suona accendere, abbrucciare. Anche in Torino ho veduto praticarsi un tal costume nella vigilia di S. Giovanni Battista.

Parimenti nelle vigilie di S. Luca, di S. Martino, di S. Nicolò, di S. Andrea, di Natale, del primo dell'anno, e dell'Epifania vi è un'altra curiosa usanza detta *Kolende*. Essa consiste in alcuni augurj, che da numerose compagnie di cantanti si fanno in versi Slavi per le pubbliche strade avanti la porta dei parenti, e degli amici. Queste canzoni sono serie, buffe, e talvolta anche satiriche, secondo il genio del poeta, che o le compone prima, oppure le improvisa; ciò, che tiene in attenzione, e fa ridere gli astanti. Il tuono, in cui si canta, è affatto nazionale. E' grata soprattutto la confusione, con cui la turba, che accompagna il poeta, canta ad ogni strofa un ritornello nel medesimo tuono. Quando parleremo della poesia Slava riporteremo

(*a*) *Stephan. Gradius in vita Jun. Palmottæ præmissa ejusdem Christiadi Illyricæ.*

remo una di queste *Kolende*, e procureremo di darne la traduzione, seppure sarà possibile, essendo esse di lor natura quasi intraducibili. Del resto le così dette compagnie dei *Kolendari* girano, e cantano quasi tutta la notte, e dove cantano, sono trattati con lauti rinfreschi. E' osservabile, che i poverelli stessi unendosi fra loro sull'imbrunir della sera, onde aver dell'elemosina, van quà, e là cantando avanti le porte dei Benestanti. Il primo dell'anno, che per antonomasia è detto il giorno delle *Kolende*, i padri, e le madri regalano i loro figliuoli, ed i mariti le consorti. Le serve girano per tutte le case, dove i padroni hanno relazione, e sono regalate in danaro. Il giorno di Natale, e di Pasqua fanno il medesimo giro. Nel primo ricevono in dono un pane detto *luk* dalla sua figura di arco; e nel secondo una grossa focaccia detta *tebariza* con un ovo in mezzo.

La servitù in Ragusa è forse più felice, che negli altri luoghi. I servitori delle famiglie Nobili, Civiche, e Benestanti, i quali son chiamati *Dietichi*, e non portan livrea, sono presi in età di otto, o nove anni, ed allorchè son giunti ai diciotto, o ai venti, sono dai rispettivi padroni impiegati nella marina. Le famiglie hanno una nobile, e generosa emulazione fra loro per formar la felicità dei proprj servi. Quindi loro somministrano il comodo d'imparare a leggere, scrivere, e far i conti, e collocandoli nella marina dan loro il mezzo, onde poter ordinariamente diventare persone ricche, ed onorate. Gli artisti sogliono anch'essi far venire dalla Morlacchia dei ragazzi, e applicarli alla loro arte. Vestiti, e mantenuti dal padrone sino all'età di venti anni lavorano per lui a condizione però, che, dopo aver in questo tempo imparata l'arte, debbano esser ascritti al pubblico libro della rispettiva matricola, ed aver *gratis* uno di tutti quelli stromenti, che servono per esercitare l'appreso mestiere. Questo commendabilissimo uso fornisce la città, e lo stato di sempre nuove famiglie. Le serve chiamate in Slavo *Djevojke* anche esse dai diversi villaggi vengono da piccole a servire in città. Al vitto, e al vestito il padrone aggiunge loro una piccola paga annua detta *Godisnizza*. Ma dopo otto, o dieci anni di servizio hanno una specie di dote, o corredo, (*spravva*) che loro assicura una somma considerabile di danaro raccolto in una maniera curiosa dalle famiglie parenti, ed amiche della loro padrona. Un tal uso, che non si trova altrove, che consolida l'amicizia, e le relazioni delle famiglie, e che impegna a servir bene, e con amore, merita di essere descritto. Fissato adunque un sabbato per la pubblica raccolta di questo danaro, la serva di funzione va due giorni prima ad invitare le signore parenti, ed amiche della sua padrona. Il sabbato mattina le invitate le mandano sopra un bacile una moneta piantata in un limone, aggiungen-

dovi talvolta dei fazzoletti, e alcune braccia di nastro. Intanto la padrona, che riceve questi doni, e ne fa segnare il valore per poi mandarne un eguale in altra simile occasione, li mette unitamente alla paga annua in due grandi bacili d'argento sopra di un tavolino alla vista di chiunque viene, e di chi come amico della famiglia va alla conversazione in quella mattina. Il dono della padrona detto *Kolac*, e quello delle parenti, detto *Kosc* consistente in alcuni zecchini in danaro, e in roba occupano fra gli altri un luogo distinto. Anche i parenti della serva portano il loro regalo fra gli spari di moschetti, ed al suono di villereccì stromenti. Varj grandi canestri adorni esternamente di verdi rami, da cui pendono, e sventolano varj nastri, e fettuccie, e ripieni di frutti, di torte, di vatie specie di latti, di capretti, ed altre cose campestri sono oggetti di curiosità, e di piacere per la famiglia, e per gli amici, che si ritrovano presenti al loro arrivo. Regalati anche essi si trattengono sino al giorno seguente, in cui partono fra i medesimi spari, e suoni. Nel dopo pranzo le signore invitate (gli uomini non hanno parte in questa gala) vestite nobilmente, e accompagnate dalle rispettive serve si portano alla visita, che dalle ore 21. dura sino alle 24. Mentre esse si trattengono fra loro in discorso, e nel contemplare i proprj, e gli altrui doni, la numerosa servitù concorsa dà principio in una sala vicina ad un ballo nazionale. Intanto la Spravjeniza (la serva dotata) elegantemente vestita si presenta in piena conversazione, s'inginocchia innanzi alla padrona, e colle lagrime agli occhi le domanda perdono. Essa piglia allora la parola, le fa riflettere ciò, che era, e ciò, che è attualmente, rileva delicatamente la di lei abilità pel maneggio di casa, e finalmente la benedice considerandola quasi come sua figlia. Così si discioglie la conversazione, la quale talvolta però finisce in un'allegra festa di ballo, che la padrona dà ai parenti, ed amici. Se la serva dotata continua a servire l'istesso padrone, oppure se ne trova un altro, essa fa nuovi patti. Allora la sua paga annua è assai maggiore, e dopo cinque, o sei anni ha un novello corredo nella guisa accennata. Questo uso reciproco fra le famiglie, che dalla sua semplicità è or giunto ad un punto di lusso, che educa, e dota con leggierissimo incomodo di chi vi concorre le povere fanciulle figlie per lo più dei proprj contadini, ha pure i suoi inconvenienti. Esso richiama in città un numero troppo grande di giovani, che difficilmente trovano poi da collocarsi tutte in matrimonio, perchè dopo essersi avvezzate alla città di rado si riducono a ritornare alla propria casa, e a maritarsi colla gente di campagna.

Finalmente non mi par fuor di proposito di dir qualche cosa anche sul vitto de' Ragusei. Chi si regola secondo l'antico costume nazionale, è assai schiet-

schietto, e semplice nel suo vitto. Bollito, ed arrosto sono i suoi piatti prediletti, e costanti, ed egli odia tutto ciò, che ha dell' arte recente di cucinare. Si è osservato, che costoro godono miglior salute, e vivono più lungamente, benchè i Ragusei situati in un clima assai temperato, e col favore di un'aria la più salubre arrivino d'ordinario ad un'età assai avanzata. Del resto quasi da un secolo è ormai generale la maniera di cucinare delle più colte nazioni. Oltre il pesce di varie qualità, e le ostriche, che si provvedono facilmente da Stagno, tra gli altri cibi sono molto squisite le torte di frutti, e di latte, e alcune altre vivande, che del latte medesimo formano assai delicate. Meritano una particolare menzione la loro minestra verde (1), la cotognata, la mantala, cioè un composto di mosto cotto, di droghe, mandorle, e farina, che gli Italiani chiamano *pane Schiavone*, i loro saporitissimi frutti, e il latte agro, che in tempo di una terribile epidemia dicesi essere stato un potente preservativo. I Ragusei abbondano di eccellenti liquori. La loro malvasia, il prosecco detto *pecenno*, la *cervinizza* di Stagno, il moscato di Lagosta possono star a fronte coi migliori vini di Europa. L'olio, che è una delle loro principali entrate, non la cede a quello di Lucca, e il biscotto, di cui si fa generalmente uso invece del pan fresco, all'ottimo sapore, e colore unisce la proprietà di conservarsi per lunghissimo tempo.

CAPO VIII.

Cause, ed effetti della coltura de' Ragusei.

Circondati per ogni dove prima dai popoli Slavi, e quindi dai Turchi, e ristretti fra i limiti di uno stato non molto esteso i Ragusei sembravano dover essere per sempre condannati all'oscurità, ed oblivione, ed aver interclusa ogni strada, onde innoltrarsi alla coltura, e rinomanza. Intanto la riunione di varie felici cagioni, che ora noi rintracceremo, fecero sì, che Ragusa per mezzo di un savio governo vincesse, dirò così, gli ostacoli della natura, e che nei tempi di univetsale barbarie, e prima della rinascenza delle lettere ergesse fastosa il capo non solo sopra le altre città dell'Illiria, ma

(1) *Questa vien loro somministrata da una pianta detta Kupus quasi simile ai cavoli verdi, che essendo di facilissima coltura si mantiene per tre anni. Lo stato ne abbonda moltissimo, e cotta in una maniera lor propria i Ragusei la mangiano costantemente ogni giorno.*

ma anche sopra quelle di molti altri Regni diventando nel XV., e XVI. secolo la pacifica sede dell'amena letteratura, e l'emporio della Greca, e Latina erudizone.

Ella è una verità incontrastabile confermata dall'esperienza di diciotto secoli, che nulla può tanto influire alla coltura degli uomini, quanto la religione Cristiana applicata al governo della società, e praticata in tutta l'estensione, e purità de' suoi divini insegnamenti (*a*). I Ragusei debbono a questo principio la prima popolazione della loro città, ed il richiamo in essa di antichissime, e nobilissime famiglie, che nei tempi di ferocia, e d'ignoranza volendo liberamente esercitare il culto della Cattolica rellgione abbandonarono molte illustri città dell'Europa, e specialmente le contrade Illiriche eleggendo Ragusa per loro soggiorno. Parrebbe incredibile, che Ragusa avesse potuto avere tante famiglie Nobili, e Civiche, se contando solamente dal 1200. sino al presente non si sapesse da documenti certissimi (*b*), che delle prime se ne sono estinte 222., e delle seconde più di 300., e che erano ascritti alla Nobiltà Ragusea gli Orsini, i Croci, ed i Barberini, i Cristich, e i Sablanovich Re di Bossina, i Cotromanni Bani di Bossina, i Paulovich, ed i Sancovich Dinasti di Bossina, i Boscinovich, ed i Hranich Conti di Blagai, ed Imota, i Cosaccia Duchi di S. Saba, i Vlatkovich Dinasti di Chelmo, ed i Vukovich Duchi di Spalatro (*1*). Ripieni delle pacifiche massime di religione si distinsero subitamente i Ragusei per la placidezza dei costumi, e per l'esercizio delle virtù sociali, e soprattutto per l'ospitalità senza aver bisogno, che un Savio della Grecia, come senza documenti l'asserisce il Luccari, venisse dopo l'ottavo secolo di Cristo ad introdurre fra loro i primi semi di coltura procurando loro leghe coi Principi vicini, ed ordinando la loro nascente Repubblica. Vitale Pecorario, ovvero Gozze Arcivescovo di Ragusa, Pietro Monaco, e Milezio rapporto a quei tempi ragguardevoli per le loro cognizioni, ed altri Ragusei, che, al dire del Luccari, intorno al 1000. erano ammirati pei loro talenti politici, e militari, e pei loro versi Illirici, ci attestano, che anche le lettere furono assai presto introdotte.

Ma una delle principali cause della coltura dei Ragusei fu la venuta dei Con-

(*a*) *Spedalieri in confut. Freretii.* (*b*) *Cerva in prolegom.*

(1) *Queste sono le antiche Patrizie famiglie superstiti, che in gran parte sono assai diramate sotto lo stesso cognome: Bassegli, Bona, Bonda, Bosdari, Buchia, Caboga, Cerva, Giorgi, Ghetaldi, Gozze, Gradi, Menze, Natali, Pozza, Ragnina, Resti, Saraca, Slatarich, Sorgo, Zamagna.*

Conti Veneti. Eglino benchè soggetti, come vedemmo, ai Consigli di Ragusa pure per l'influenza, che naturalmente portava la loro carica, a poco a poco introdussero con grande soddisfazione de' Ragusei quanto di bello, e di buono, dirò così, si praticava dalla Repubblica Veneziana, che già era rispettabilissima per le sue leggi, e costumi. Abbiam già veduto, che per opera loro la legislazione fu ridotta a codice, e la forma del governo nella divisione degli uffizj si modellò alla Veneziana. Giovanni di Ravenna, il Cronista di Harvoje (*a*), ed altri scrittori danno a Ragusa il nome di *Venezia minore* appunto per l'uniformità del vestire, e del modo, con cui si reggevano le due Repubbliche. Anche Giacomo Filippo Bergomate paragona Ragusa a Venezia con queste onorifiche espressioni: *urbs Ragusii, quæ præ cæteris Dalmatiæ urbibus publicis & privatis operibus magnifice est extructa, habet & ipsa navalia, & portum optimum catena clausum; cujus cives cæteros Dalmatas & opibus, & reliquis bonis, atque virtutibus superant, qui cum liberi sint, legibus, moribusque instructi Venetorum more Senatum, & magistratus, & Patriciorum ordinem habent a plebe distinctum. Patricii soli Rempublicam ipsam administrant, plebs tamen suis rebus studet, & de publicis minime curiosa* (*b*). L'Ab. Gradi nel suo poemetto sulle lodi di Venezia, ed il Cerva ne' suoi prolegomeni fanno in questo genere anche più del dovere i Ragusei debitori ai Veneziani.

L'estesissimo commercio di terra, e di mare, che avevano i Ragusei, ed i viaggi, che i più nobili, e facoltosi intraprendevano per le più colte parti, e città dell'Europa ora per pura loro istruzione, ed ora per relazioni della loro Repubblica non potevano non promovere, ed accelerare la loro coltura. Amatori della patria tutti procuravano di acquistar nuovi lumi, e cognizioni, e di spargerle al loro ritorno fra i proprj concittadini. Così due illuminati Patrizj introdussero, come vedremo, due sorgenti di ricchezza, le fabbriche dei panni, e delle sete.

La rettitudine della domestica educazione era come la sorgente perenne, che alimentava, e consolidava la loro coltura. Tutte le mire dei genitori erano dirette all'educazione fisica, morale, e letteraria dei loro figliuoli. La temperanza nel vitto era insegnata come il primo infallibile specifico per la salute del corpo, e l'esercizio, e la fatica come il secondo rapporto alla solidità delle sue forze. Quindi lo schietto, e semplice uso dei cibi, l'astinenza da ogni generoso liquore, finchè la complessione non fosse formata, un dormire moderato, la caccia, la pesca, ed ogni sorta di campestre esercizio

(*a*) *Apud Luccarum lib. 1.* (*b*) *In supplement. Chronich.*

cizio sino ad un moderato sudore, mentre divertivano lo spirito, fortificavano le crescenti forze dei loro corpi, e conducevano l'ultima generazione fra i beni di una salute costante fino alla più lunga età concessa all'uomo. Persuasi poi, che l'educazione morale consistesse assai più nell'azione, e nell'esempio, che nelle sterili massime, e preceiti, e che le virtù domestiche, da cui nascon le pubbliche necessarie al magistrato, formassero realmente la base della Repubblica, volevano, che le private case fossero il santuario del buon costume, perchè i luoghi pubblici diventassero poi il teatro luminoso delle virtù, e del talento. Quindi la vita privata sostenuta dall'esercizio giornaliero delle virtù domestiche, e dagli atti di religione pubblicamente, ed esemplarmente praticati malgrado le più gravi cure, ed affari, e i teneri sentimenti dell'amicizia nei primi anni di ragione sotto l'occhio di un padre saggio, e vigilante formava alla gioventù quel carattere, che è per l'animo ciò, che è la fisonomia pel corpo. Si aspettava con impazienza quel momento felice, in cui doveva svilupparsi il carattere del proprio figlio; si procuravano delle occasioni per farlo comparire; se gli mettevano le ali, se si giudicava a proposito, e si secondavano i suoi voli. Ma se ritrovavasi renitente da bel principio, ed indocile alla mano, che doveva guidarlo, il rimedio era il consiglio del poeta filosofo:

. . . . . *Animum rege, qui nisi paret,*
Imperat; hunc frænis, hunc tu compesce catena.

La massima propria della nazione *Sve na staru, ogni cosa all'antica* intercludeva la strada alla moda, fomite della vanità, e sorgente infallibile dell'ignoranza, e della dissolutezza; e quell'altro detto non meno antico, e non men praticato *Ne daj lize dietetu tvomu, non mostrate fuor di tempo la faccia ridente al vostro figlio* lo teneva continuamente in una rispettosa soggezione. Se quì volessi raccontare tutto ciò, che più volte ho inteso dai vecchi sulla antica educazione, ed entrare in particolarità, dovrei dir delle cose, che in questa età avrebbero del maraviglioso. Io dirò solamente, che i giovani non conversavano, che coi parenti, e coi famigliari amici della propria casa, essendo sempre al fianco del maestro, o del padre; che riguardo alle giovani erano educate con sommo rigore dalle proprie madri, e non potevano lasciarsi vedere, che dai parenti strettissimi; che la voce dei vecchi era l'organo della sapienza, e che la vista di un solo di essi bastava nei pubblici luoghi per incutere timore, soggezione, e rispetto ad uno stuolo di giovani. Attratto da questa severità di educazione il celebre Aldo Manuzio voleva mandar il suo figlio Paolo agli studj in Ragusa forse per insinuazione, e consiglio di Monsignor Beccatelli, quando ne era Arcivescovo; e

Pal-

Palladio Fosco aveva già per questo riguardo lodati i Ragusei nei seguenti termini: *longum foret, si omnia commemorare vellem: unum tamen non prætermittam, quo intelligatur, quanta sit Rachusanorum severitas, & in liberis educandis diligentia. Non enim sinunt in sua urbe ludos esse, nisi litterarios. Si gladiatores, saltatoresque advenerint, subito ejiciuntur, ne juventus, quam litteris dumtaxat, aut mercaturæ vacare volunt, hujusmodi fæditatibus corrumpatur* (*a*). Questo pubblico provvedimento fu cagione, che i giovani non potendo aver le compagnie dei comici, e le opere Italiane da se stessi mettessero in piedi un teatro in lingua Slava, facendo in un tempo stesso da poeti, e da attori.

L'educazione letteraria infine aveva un effetto il più felice, essendo così ben fiancheggiata dalla domestica, e privata. Quell'istesso padre, che con tanta premura cercava fin dai primi anni di render vegeta, e robusta la sanità del suo figlio; e di regolarne, dirò così, fino all'età di 20. anni i movimenti dell'animo coll'allontanarlo da ogni morbidezza, e dall'attacco pericoloso, con cui le passioni le più seducenti, e formidabili assaltano, e fanno schiavi i cuori giovanili, voleva esserne sino ad un certo tempo il primo maestro; nè si diminuivano punto le sue cure irrequiete, allorchè lo affidava alla pubblica istruzione. L'amor dello studio, e le cognizioni in ogni genere di letteratura andavano del pari con quel pudore, e con quella candidezza di modi, per cui l'acuto Paolo Sarpi chiamò il Raguseo Marino Gethaldi *Angelo di costumi, e Demonio in matematica* (*b*). Lo stato Ecclesiastico, e Religioso sommamente in stima, e venerazione con sollievo delle famiglie d'ogni ceto chiamava molti a se, mentre la perfezione dell'educazione rappresentava loro i piaceri della vita assai più puri nella solitudine fra le pie, studiose, e letterarie applicazioni. Il Clero di Ragusa, la Congregazione Melitense di S. Benedetto, la Provincia di S. Domenico, quella di S. Francesco, e la Compagnia di Gesù hanno dato una serie di soggetti Ragusei veramente grandi non solo nella letteratura, ma anche nel politico maneggio dei grandi affari. Frattanto con una tale educazione chi rimaneva in seno alla patria, ne era il sostegno, e chi l'abbandonava, ne diveniva l'ornamento con fissarsi altrove una brillante fortuna. Ma noi veniamo già agli effetti prima d'aver esaurite le cause attratti da questa Spartana severità di educazione.

Lo studio delle lingue promuove sommamente la coltura, e se, giusta il detto di Carlo V., quante lingue sa uno, tante volte se gli può dare il nome

(*a*) *De situ orb. Illyr.* (*b*) *Dolci in Fast.a Litterario-Ragusinis.*

me d'uomo, i Ragusei non potevano non fare grandi passi verso la civilizzazione, e l'eleganza dei costumi, essendosi così per tempo applicati particolarmente allo studio della lingua Greca, e Latina, che, malgrado le ridicole declamazioni dei moderni Sofisti, saranno sempre riguardate dai veri saggi come la porta dell'umanità, e di ogni buon gusto. Emanuele Comneno avendo nel 1170. fatti i Ragusei cittadini di Costantinopoli (*a*) giunse a tal segno di benevolenza verso di loro, che a spese della Camera Imperiale manteneva varj giovani Ragusei agli studj in Grecia, e nella propria Capitale. Il commercio, che avevano coi Greci, facilitava loro l'intelligenza di questa lingua, e gl'imbeveva delle Greche maniere. Finalmente all'avvicinamento del Turco varj dotti dalla Grecia, e da Costantinopoli vennero a fissarsi in Ragusa. Il Greco Antonio Medo (*b*), che altrove annovereremo fra i filosofi Ragusei, fu in questo genere il più benemerito verso di loro. Quindi non è meraviglia, che in seguito i Mauri Vetrani, i Tuberoni, gli Elj Lampridj, i Domenichi Ragnina, e Slatarich, i Giugni Palmotta, i Franceschi Luccari, i Giovanni Bona, gli Stefani Gradi ec. senza enumerar quelli, che fiorirono dopo il terremoto, abbiano arricchita la patria lingua di eccellenti traduzioni emulando gli stessi Greci originali. Non è quì da tacersi, che l'amore, e la stima dei Ragusei verso la lingua Greca, ed i letterati di quella nazione passerà alle età più remote; mentre le vite di Giovanni Lascari, di Demetrio Calcondila, di Emanuele Marulo, di Paolo Tarcagnota, e di Teodoro Spandugino ci attesteranno sempre, che questi letterati furono accolti dalla Repubblica di Ragusa nel loro passaggio, provveduti di albergo, e di danaro senzachè lo cercassero, e sopra un legno Raguseo condotti in Ancona (*c*). Il Senato si sarebbe fatto un pregio di ritenerli nella propria città, se per esser eglino di grandi famiglie, e di alta fama, ed autorità nell'Oriente non avesse temuto di pregiudicarsi presso il Gran Sultano con una tale determinazione. Essendo poi Demetrio Calcondila in Firenze, trovo la seguente parte del Consiglio de' Pregati, con cui fu risoluto di chiamarlo a Ragusa. *Die IV. Augusti MCCCCXC. Cons. Rog. Prima pars est de conducendo pro magistro Scholarum ad docendum litteras Græcas, & Latinas famosum virum Demetrium ad præsens habitantem Florentiæ pro annis duobus incipiendis die, qua intrabit barcam navigaturus Ragusium cum salario Hyperperorum quingentorum in anno* (1).

Dal-

(*a*) *Luccari lib.* 1. (*b*) *Dolci in Fast. Letterario-Ragusinis.* (*c*) *Luccari lib.* 3.

(1) *L'Ipperpero, che è ora una moneta di* 12. *Grossetti, ossia Parà, era allora un' oncia di argento, ovvero uno scudo. Cinquecento perperi erano dunque per quei*

Dallo studio della lingua Latina presero sempre maggior vigore la coltura, e le lettere in Ragusa. L'idioma Latino era un tempo il popolare in questa città. *Neque vero*, dice Elio Lampridio Cervario, *Schyticus* (*Slavus*) *sermo nobis vernaculus, & peculiaris huic origini repugnat; nam adhuc reliquiæ quædam, & vestigia Romani sermonis apud nos extant; & patrum memoria omnes nostri progenitores & publice, & privatim Romana lingua, quæ nunc penitus obsolevit, loquebantur, &, me puero, memini* (nel 1450.) *nonnullos senes Romana lingua, quæ tunc Ragusæa dicebatur, causas actitare solitos; quibus indiciis constat nostrum genus in Romanos procul dubio esse referendum* (*a*). La testimonianza di Lampridio, che vivea ancora del 1500., si accorda colla seguente legge del Senato fatta nel 1472.: *In arenghis Consiliorum nostrorum uti lingua Slava nequeant, nec alia, nisi Latina Ragusæa &c.* Di quì si vede, che il Lucio, il quale sulla testimonianza di Villelmo Tirio fa estinguere l'idioma Latino nelle città Dalmatico-Romane nel 1200., assegna un'epoca troppo anticipata, come pure il Luccari, che la fa estinguere in Ragusa nel 1100 (*b*). E' ben vero, che dopo il 1400. la lingua Latina era cortottissima, ed appena poteva avere il nome di Latina. Quindi il Senato Raguseo vedendo, che andava totalmente ad estinguersi, e che d'altronde era l'unico mezzo di perfezionare la già avanzata coltura, e civilizzazione volle, che la Segretaria, e Cancelleria fosse composta d'uomini esteri assai versati in essa, e che un professore l'insegnasse pubblicamente. L'onorario grande per quei tempi, il vitto, che costava pochissimo, e molto più la stima, che si aveva per gli uomini di lettere verso la metà del 1400. impegnò a venirvi i primi uomini d'Italia di quell'età. Il Lucchese Filippo de Diversis de Quartigianis fu il primo maestro straniero, che venisse ad insegnar il Latino in Ragusa. Ad onta della sua mediocrità, come altrove vedremo, ottenne il titolo di *Artium Doctoris eximii*. I suoi successori furono più grandi di lui. Zenofonte Filelfo, che prese moglie in Ragusa, Girolamo, Aurelio, e Giovanni Bat-

quei tempi un onorario cospicuo per un Professore. Torna qui a proposito di notare, che chiunque è addetto al servizio della Repubblica sicuro di essere sovvenuto in qualunque bisogno straordinario ha un annuo stipendio, che non si perde mai in tutta la vita, se non per cattiva condotta. Dopo aver egli prestata fedelmente per varj anni l'opera sua, ha una gratificazione dal Senato, e qualunque cosa, che nel suo stesso impiego faccia di straordinario, tardi, o tosto richiama la pubblica generosità.

(*a*) *Apud Cervam in prolegom.* (*b*) *Lib.* 1.

Battista Amalthei (1), Nascimbeno de Nascimbeni, che dedicò al Senato le sue annotazioni sui libri dell'invenzione di Cicerone, Girolamo Calvo, celebre

(1) *La seguente lettera scritta da Gio: Battista Amaltheo a Nascimbeno de Nascimbeni, e ricavata da Bartolommeo Zucchi (Part.4. pag.21.) non sarà discara ai Ragusei, confermando essa molte cose accennate in questo Capitolo, ed altrove.*

I Signori di Ragugia, miei Padroni, mandandomi in Italia per espeditione di certi negotij, mi diedero ancor ordine di trovare un Lettor publico per la loro città. Et hauendo io obligo, & desiderio di eleggere à questo officio persona degna, & sufficiente, ne parlai con l'Eccellente M. Vicenzo Maggio, che si trouaua in Vinetia, & ne chiesi il suo consiglio, e'l suo aiuto, da cui voi mi foste proposto con sì gran testimonio della bontà, e della dottrina vostra, che subito io mi disposi à far tentare il vostro animo, & à proferirui il partito, & pregai il Signor Lamberti, che ve ne scriuesse, già sono due mesi; & così fece. Essendo poi il Signor Manutio tornato di Padoua, one haueà dimorato parecchi giorni, feci à lui capo, come haurei fatto prima, se non fosse egli stato lontano, ò io occupato in questa città. Poichè ebbi communicato con lui il mio disegno, egli con la sua testimonianza mi confermò nel giudicio, che io haueа fatto delle vostre virtù: & veggendo il partito vtile, honoreuole, & desiderando il ben vostro, tolse di scriueruene. Hor, che si sono riceuute vostre lettere, nelle quali del tutto non ui dimostrate risoluto d'accettare, nè di ricusare questa lettura, ma pare, che ci mettiate difficoltà in sul salario, hò deliberato di scriuervi anch'io, & di espedir'à posta il portatore di questa lettera, & farvi venuto personalmente, se un poco d'indispositione non mi gravasse. Sig. mio, tenete per fermo, che co' vostri pari io non soglio andar riservato, nè mostrarmi cauto in procurar qualche minuto vantaggio à' miei Signori, il quale non sarebbe loro honoreuole, nè grato per conseguente, & ciò scrivo per rendervi capace, che più di quello, che vi feci promettere dal Sig. Lamberti, io non hò commessione di proferire, nè i miei Sig. heber mai costume di dare ad alcuno. Il salario è di dugento ducati d'oro larghi, & di dieci scudi per pigione d'vna casa; che in tutto fanno (se io non erro nel conto) la somma di 230 Scudi. Vero è, che il guadagno straordinario, che porta la giornata, può esser molto, & ascendere con l'ordinario à trecento scudi, & forse più oltre: perochè è vsanza della città, qualhor muore persona nobile, ò del popolo, di ricercar per lo più dal Lettore qualche sermone funebre; per lo qual gli si dà almeno un ducato, & alquante candele; ma hor quattro, hor cinque, hor dieci scudi, & hora più, secondo la conditione, & l'hauere delle persone. Taccio i presenti de' priuati, & certi priuilegij, & doni publici, che pur vagliono ancor'essi; acciochè ò da uoi, ò da al-

bre poeta Latino, Camillo Camilli cognito per i cinque canti aggiunti al Tasso, e che morì in Ragusa, Francesco Serdonato, Giacomo Flavio Dominici,

altri, che haurà questo luogo più si truoui in effetto, ch' io non harrò promesso. L' aria è bonissima, le carni, i vini, & i pesci, & i frutti delicatissimi, & in somma perfettione; & il viuere in modo abbondante, che mi persuado, che voi con un seruidore, & con una fante campereste con cinquanta, ò sessanta scudi l'anno. Euui ancor bella occasione di far trafficare, & mercare, & di tener viuo qualche denaro per via di Leuante, ò di Soria, ò di Spagna, ò d' Inghilterra, & voi lo potreste far benissimo col mezo de' padri de' vostri scolari, & senza torvi affanno, ò pensiero, che turbasse i vostri studij. Et benche la lettura si dia per due anni, poi di anno in anno si raffermi; nondimeno sareste sicuro di tenerla per sempre; perchè alle persone letterate, & da bene non si dà mai licenza, nè è tuttauia interdetto il pigliarsela, quando vogliono. L' ufficio è honoreuole, essendo il Lettore il primo maestro, & hauendone due altri sotto se, & amato, prezzato, & accarezzato da tutti, & viuendo in una Republica libera, & illustre, & sicura, & piena di riposo, & di tranquillità: ove le virtù sono riconosciute, & s' hanno in gran pregio, & voi siete richiesto, & pregato à torre questo carico, anzi questo honore, il qual molti ricercano, & procurano instantemente. Voi sarete tenuto di leggere gli autori, che più vi piaceranno, & di proporre qualche tema à gli scolari, & due hore la mattina, & due dopo pranzo vi basteranno; & per aventura meno. Onde haurete grande otio d' attendere à gli studij, che più saranno di vostro genio. Nè vi converrà studiare sforzatamente le lettioni, che hauete à fare con dubbio, che la vostra negligenza sia ripresa; ma potrete dal letto andare alla scuola senza sospicione di cadere in censura per legger tal volta negligentemente. Le amicitie, & le conuersationi, che haurete così co' gentil' huomini Ragugei, come co' forestieri, vi saranno gratissime, & di splendore. Et per dirui d' alcuno, che forse conoscete per fama, sol le glorioſe conditioni di Monsignor Beccadello Arciveſcouo di Ragugia dourebbono indurre i pari vostri, cioè gli huomini di valore, à venir volentieri. Conoscerete M. Bernardin Paterno, & M. Cesare Buzzacarino Medici, & huomini di portata. Conoscerete M. Francesco Parisio, M. Marino Sfondrati cugino del Cardinal di felice memoria, & M. Guglielmo Dondini, tutti Segretarij, & tutti Italiani; i quali vi rappresenteranno maniere, costumi, & cortesie vere d' Italia. Ma che vi scriuerò de' Sig. medesimi? Imaginate, che la bontà, la liberalità, la magnificenza, & l' amorevolezza sia in colmo tra loro. Ancora haurete un mio fratello, & me, seruidori di quella Republica, & seben le qualità nostre son poche, pur sappiamo stimare, & honorare i virtuosi, & riputiamo

nici, Lorenzo Regino, Marino Becchicemo, Flavio Eborense, Daniele Clario, a cui Aldo Manuzio dedicò la raccolta dei poeti Cristiani, Bartolomeo Sfondrato, e varj altri, che furono in Ragusa (a) maestri di Rettorica, o Segretarj, o Cancellieri vengono considerati non solo come dotti, ma come i restauratori della letteratura. A questi debbonsi aggiungere il Beato Dominici detto il Cardinale di Ragusa, Nicolò de Sacchis, Timoteo, e Giuliano Maffei, Rainaldo Graziano, Filippo Trivulzi, Panfilo Strasoldo, Giovanni Angelo Medici, poi Pio IV., Vincenzo Portici, Lodovico Beccatelli, Grisostomo Calvino, Raffaele Bonelli, Vincenzo Lucchesini, Placido Scoppa, ed altri, che mentre erano Arcivescovi di Ragusa alle virtù Episcopali, ed alla prudenza nel trattare i grandi affari accoppiavano la letteratura in somma

fauore, & gratia il far loro seruigio. Haurete di molte feste, che in Italia non si trouano; & di molte ferie, & più d' un mese di uacantie al tempo delle uendemie. Quanto poi goderete di state alcune villette, & alcuni bei luoghi da uccellare, da cacciare, & da pescare, se mai vi veniſſe voglia di prenderui di sì fatti piaceri? Ecco, che da un pezzo in quà m' hò lasciato trasportare dal pensiero, & dalla mano à scriuerui di maniera, come haueste già accettato il partito, & doueste venir di certo: il che hò per buon segno, & ne vò augurando bene. Risolveteui adunque à venire & à venir subito; perchè fra 10. ò 20. giorni i legni Ragugei, che son quì, faranno passaggio, & potremo andare insieme allegramente, e senza paura del mare, poichè s' auuicina la bella stagione de' giorni Halcionij. Quì faremo stipulare una scrittura publica tanto per caution vostra, quanto de' miei Sig., & mia contentezza, che la vostra prouisione cominci a correre dal giorno, che vi leuerete di Reggio. Mandoui una lettera del Sig. Ambasciador di Ferrara, il quale trouandosi per ventura col Sig Manutio in tempo, che ragionauamo di voi, accompagnò il nostro ragionamento con parole piene di vostre laudi: & vedendo fruttuosa questa condition, ve ne hà voluto scrivere. Mandovene ancor una del Sig. Manutio, & una del Sig. Lamberti, & potrete comprendere di douere fare à parecchi vostri amici cosa grata, & à voi stesso cosa utile, & honoreuole, & di gran vostra sodisfattione, venendo. Ma in ogni successo, ò determinando uoi di torre il partito, come ui consiglio, & prego, ò di lasciarlo, io rimarrò sempre osservatore delle uostre uirtù, & con disiderio di gratificarui in ogni tempo, douunque mi trouerò. Et mi ui raccomando di cuore, & attendo uostra risposta.

Di Vinetia à' 26. d' Ottobre, 1560.

(a) *Dolci in Fastis Litterario-Ragusin.*

sommo grado (*a*). Non sarebbe qui facile il far rimarcare quanto contribuissero questi personaggi alla coltura de' Ragusei, e qual lode loro procurassero al di fuori colla propria celebrità. Amati, e beneficati molti di essi riguardavano Ragusa come una seconda lor patria, e protestavano ai loro ospiti le proprie obbligazioni nei loro scritti. Le private relazioni, ed amicizie, che essi avevano coi Principi, e coi primi letterati d'Europa, si estendevano per mezzo loro a tutto il corpo della nazione. Per tacere di molti altri Flavio Eborense cogli aurei versi, che scrisse in Ragusa, e dedicò (*b*) al gran Cosmo de Medici, ne affezionò alla Repubblica tutta la famiglia, che allora contava moltissimo in Europa e per autorità, e per vanto di dottrina, e letteratura; talchè i Ragusei di condizione avevano libero accesso a quei grandi, e generosi Principi e in Italia, ed oltremonti. Bartolomeo Sfondrato dopo essere stato da Segretario della Repubblica aggregato alla cittadinanza Ragusea diede pur motivo al suo Zio Papa Gregorio XIV di ripetere spesso con piacere, che anche egli era cittadino di Ragusa. Del rimanente l'idioma Latino si radicò così bene mercè di quei grandi uomini, che malgrado il disprezzo, in cui da alcuni anni è caduto quasi dovunque, si può dire senza ombra di adulazione, che in Ragusa si ama, e si gusta ancora universalmente, si scrive con eleganza, si studia, e si rispetta più, che in ogni altro luogo. L'orecchio dei Ragusei allora ancor mezzo Latino, e la stretta analogia, che rapporto alla sintassi, e al giro del periodo hanno fra loro l'idioma Slavo, e Latino, come vedremo, furon due cagioni dei suoi costanti progressi. Si aggiunga, che la loro legislazione Latina, l'uso di far le orazioni funebri Latine in pubblica Chiesa col concorso di tutta la città non solo in morte dei Patrizj dai loro parenti, ma dagli amici agli amici, e le sentenze delle cause civili scritte in Latino non potevano non perpetuarla, e non produrre effetti sorprendenti fra loro. Quanto più comune si rendeva lo studio di questa lingua, altrettanto più severa diventava la disciplina dei loro costumi. E come mai si potrebbero studiare, ed intendere i classici Latini senza rivestirsi delle loro vere, e sode massime, e precetti? Egli è indubitato, che mercè di questo studio i Ragusei ebbero, ed hanno eccellenti politici, avvocati, e letterati in ogni genere; nè ad altro si deve attribuire, se ad onta del continuo commercio coi vicini popoli Slavi hanno saputo respingere lungi da se quella fierezza, e barbarie in una età, in cui era ancora l'infausto retaggio dei Goti, e Vandali appresso la maggior parte dei popoli dell'Europa. Parto infine di questo sodo studio fu l'aver saputo col talento arre-

(*a*) *Cerva, & Coleti ubi de Archiep. Ragus.* (*b*) *Dolci Ibid.*

arrestare il torrente delle Ottomane inondazioni, e coi proprj stati segnar il limite della Cristianità, come lo indca Giusto Lipsio scrivendo ad un suo amico: *Si recenter verba capio, Ragusium te habet civem, aut incolam, nobilis Respublica, & quæ nobis barbariem dividit legibus, & moribus perpolita.* Il Sabellico si era espresso quasi nei medesimi termini chiamando Ragusa *civitas libera, moribus, & legibus optime instructa.* Ma gli effetti di questa coltura appariranno anche meglio, quando nel nostro quadro istorico vedremo i Ragusei col commercio, colla religione, colla buona fede, ed ospitalità rendersi cari a quegli stessi Principi, che erano incapaci di azioni nobili, e generose, ed allorchè tratteremo nel Tomo secondo della loro letteratura.

CAPO IX.

Commercio marittimo de' Ragusei.

Il commercio fu la prima occupazione de' Ragusei. La posizione della loro città non si saprebbe se più opportuna pel traffico di terra, o per quello di mare, la mancanza di terreni atti alla coltura, e la necessità di provvedere ai diversi usi, e bisogni della vita furono senza dubbio i principali motivi, che da bel principio li determinarono ad esercitare la più facile, e la più vantaggiosa di tutte le arti. Per qualche tempo però la loro industria, ed attività fu, dirò così, come inceppata, e sepolta, e dal loro traffico non ritraevasi, che il necessario alla pura sussistenza. L'Adriatico presentava in quei remoti tempi mille pericoli ai più esperti nocchieri. L'arte della navigazione non aveva ancora insegnato a percorrerlo con tutti i tempi, ed in tutte le stagioni, ed i pirati Saraceni, e Narentani l'infestavano per ogni dove. Vinti in fine, e distrutti i Saraceni, l'Adria restò in potere dei Narentani, con cui i Ragusei avevano già qualche sorta di amicizia, e di relazione. Si entrò con loro in una alleanza formale per esser soprattutto al coperto della Repubblica Veneta, che già dava a divedere le sue mire d'ingrandimento. Da quell'epoca avventurosa i Ragusei incominciarono a scorrer liberamente l'Adriatico da una estremità all'altra.

Lo stato della marina Ragusea era già considerabile innanzi al 1000. Poichè essi, al dir di Porfirogenito, nel 868. furono capaci di trasportar sulle proprie navi in Puglia le numerose truppe delle varie città della Dalmazia Romana, e dei Principi della Slavonia per combattere contro i Saraceni stazionati a Bari, e sul monte Gargano. Queste navi erano certamente per la maggior parte mercantili; poichè essi non sarebbero stati in caso di aver legni

gni armati in numero così grande. Un' altra circostanza ricordataci da tutti gli annalisti Ragusei ce ne convince maggiormente. Nel 980. fu loro preso dai Veneziani nell' Adriatico un bastimento con un carico del valore di 25000. Ducati, e nel 997. un altro carico di argenti, e di cera del prezzo di 12000. Zecchini. I Ragusei fecero valere le loro ragioni appresso il Veneto Senato, e dopochè furono in parte indennizzati dei sofferti danni, si concluse fra le due Repubbliche una pace, che durò per qualche tempo (*a*). Quanto più però cresceva la potenza Venera sulle rovine dei Narentani, e del Greco Impero, con tanta maggior ragione i Ragusei prevvedevano non dover esser lontani da nuovi disturbi. Quindi, non ostante la conclusa pace, essi pensarono di opporre ai Veneziani qualche novella alleanza, in vista di cui potesse sempre meglio consolidarsi il loro commercio di mare. Il nome dei Re Normanni signori della Sicilia, Calabria, e Puglia era allora sommamente rispettato non solo dai Dalmati, e dai Veneziani, ma anche dai Cesari Greci. Stipularono adunque coi Normanni un trattato, e secondo l'accordo nel 1080. diedero due grosse galere armate a Guiscardo, che col suo fratello Goffredo trionfò presso Durazzo delle forze di Alessio Comneno, e di Domenico Silvio Doge di Venezia (*b*).

Nei secoli posteriori la marina dei Ragusei fece notabili progressi. Il numero grande delle loro navi non sfuggì a quelle Cristiane Potenze, che si collegarono insieme per l'acquisto di Terra Santa. In ognuna di quelle celebri, e sventurate spedizioni somministrarono essi qualche legno armato, e molti mercantili pel trasporto della truppa, e degli attrezzi militari, particolarmente in quella, che si fece sotto Onorio III. circa il 1218. Nel 1240. (*c*) fecero rapporto al commercio marittimo cogli Almissani un trattato curiosissimo, il quale mostra, che la marina Ragusea era già in quel tempo assai accreditata per tutto l'Oriente, ed Occidente dei nostri mari.

Ma dal 1300. sino al 1371. due cagioni concorsero maravigliosamente a moltiplicare i bastimenti dei Ragusei. La prima è, che sotto il Dogato di Giovanni Delfino, il Senato Veneto accordò ai Ragusei gli stessi privilegi, che avevano i suoi nazionali. *Volentes* (*scrive il Doge Delfino ai Ragusei, che avevano chiesto un tal privilegio*) *eumdem amorem, ac curam erga vos quemadmodum ad patriam propriam gerere, petitionem ipsam benigne duximus admittendam. Itaque omnes Ragusæi nati in Ragusio, & ex eis nascituri de cætero sint Cives nostri Venetiarum, possint mercare tamquam Cives Veneti navigando*

(*a*) *Resti lib.* 1. (*b*) *Luccari lib.* 1., *& Cerva in prolegom.*
(*c*) *Resti ad an.* 1296.

gando cum navigiis nostris &c. (*a*). Non v'era esempio, che i Veneti gelosi del lor commercio oltre ogni credere avessero concessa una simile prerogativa ad alcuno dei loro alleati. L'altra cagione fu, che dopo la morte di Stefano, e di Orosio ultimi Re della casa Nemagna avendo i Ragusei sotto i loro successori perduti gli antichi privilegi abbandonarono in parte il commercio delle vicine provincie Slave, e si appigliarono con più ardore al marittimo. Direttisi adunque i Ragusei colle loro navi verso l'Oriente ottennero dai Re d'Egitto, di Soria, d'Iconio, di Bitinia, e da altri Principi Asiatici la libertà del commercio con delle immunità, e prerogative (*b*). Avevano già essi nel 1358 conclusa la loro famosa lega con Lodovico il grande Re d'Ungaria, che per maggior sicurezza del lor commercio aveva loro esibito la propria bandiera, che non accettarono. Ciascuno può immaginarsi quanto i Ragusei fossero rispettati, e specialmente dai Veneti all'ombra di un sì potente, e temuto alleato. Per opra dell'istesso Lodovico il Senato di Ragusa ottennè da Urbano V. temporaneamente la facoltà di commerciare cogli Infedeli, e nel 1378 entrò in lega con i Genovesi nella guerra contro i Veneziani. I Genovesi dopo l'infelice esito, che ebbe quella loro intrapresa, per mostrarsi grati ai Ragusei rinnovarono con loro in un modo più ampio, e vantaggioso i patti di commercio. Da quel tempo sino al presente Genova fu per i Ragusei la principal piazza per il loro traffico nel Mediterraneo, come si ricava da una lunga iscrizione posta in una capella fabbricata dai Ragusei nel 1581 nella Chiesa di S. Maria detta Castellana dei PP. Domenicani di quella città. In questa lapide, che è riportata dal P. Cerva, la nazion Ragusea è chiamata *maritimis itineribus illustris*. Finalmente intorno a questi tempi, cioè al 1385. una curiosa accidentalità, di cui renderemo conto in luogo più opportuno, rassodò in speciale guisa la libertà della navigazione dei Ragusei colla Francia.

Nel 1400., e 1500. il commercio de' Ragusei prese un aspetto imponente. Io non riporterò quì, che la testimonianza del sopraccitato Palladio Fosco, e dell'Ab. Denina. Il primo adunque si esprime così:..... *Hinc est, quod nulla Europæ pars adeo abdita est, ita advenis infesta, ut in ea Rhagusanos non invenias negotiatores. Habebant annis superioribus (del 1450. in circa) cum ante Senatus Veneti decretum jure suo, quocunque vellent, navigare possent, naves amplius trecentas, quas mercibus onustas in diversas orbis partes ad quæstum mittebant.* Ecco le parole dell'Ab. Denina: *I Ragusei, nazione fin d'allora trafficante, e negoziatrice, come lo è oggidì, contenti per avventura di ciò, che*

(*a*) *Statut. Ragus. lib.* 8. (*b*) *Cerva ad an.* 1365.

che non facevano i Napoletani, cioè di asportare il soprabbondante del regno scorrevano veramente colle loro navi per tutte le parti del Mediterraneo, ma non contavansi fra le Potenze marittime (*a*). Non v'è quì alcuna esagerazione per parte di questi scrittori. Imperocchè i Ragusei ottennero dal Concilio di Basilea nel 1433 il privilegio di commerciare cogli Infedeli, che ad istanza dell' Arcivescovo Timoteo Maffei il pio Senato ridomandò, ed ottenne da Paolo II nel 1469 appunto per poter impiegare il gran numero dei loro bastimenti; e ricavo dai pubblici archivj, e dagli istorici nazionali (*b*), che al fine riuscì ai Ragusei nel 1510 di ottenere da Abunassar Causer Gauro Re dei Mamalucchi il traffico, ed il passo libero delle mercanzie d'Egitto, e di Soria. Questo trasporto delle merci dell' Indie, che passava per mano dei soli Genovesi, e Veneziani prima, che venisse dal Capo di Buona-Speranza, e che loro rendeva immensi tesori, in fine diventò come una specie di privativa per i Ragusei. La guerra, che ebbe Venezia con Bajazzetto, la costrinse a ritirare dai porti d'Egitto, di Soria, e dell' Arcipelago i suoi legni mercantili per guardarli dai corsari. I Genovesi per l'istessa ragione si risolsero anche essi di commerciare pel Mediterraneo, e pei porti dell' Oceano Settentrionale. Quindi Ragusa rimase la sola egualmente protetta, e ricercata da tutte le Potenze a continuare questo commercio, e particolarmente dai Veneziani, i quali sul principio di quella guerra salvarono molti dei loro legni, e mercanzie nei porti Ragusei dal furore dei corsari Barbareschi. La Repubblica di Ragusa con un tratto di quella politica, che mostrò in tante altre occasioni, ebbe la destrezza nel trattato, che fece dapprincipio colla Porta Ottomana, di farsi concedere un articolo, in virtù di cui le Potenze in rottura col Gran Signore potessero metter in sicuro i loro legni, e facoltà nei porti della Repubblica. Del resto se le buone disposizioni dei Veneti a favor dei Ragusei circa questi tempi furono l'effetto della protezione, ed amicizia del Gran Signore verso Ragusa, in seguito esse diventarono un pegno, e monumento delle obbligazioni, che la Repubblica Veneta le doveva professare. Poichè durante la famosa lega di Cambrai, i Veneziani, perduta la terra ferma, bisognosi d'ogni cosa, ed abbandonati, ed odiati da tutta l'Europa congiurata a danni loro si raccomandarono ai Ragusei, i quali senza dar ombra ai collegati colla loro florida marina provvidero Venezia di grani, di biade, ed ogni altro genere in abbondanza.

Mancato al fine ai Ragusei questo gran commercio della Soria, e dell' Egitto, quasi tutta la loro marina si diresse verso l'Occidente, dove erano già da

(*a*) *Rivoluz. d'Italia lib. 18. cap. 6.* (*b*) *Luccari pag. 211.*

da qualche tempo in amichevole relazione colle Potenze del Nord. Alle varie testimonianze degli scrittori patrj, che potrei quì produrre, sostituirò solamente quella di due esteri, che non possono esser sospetti. Il citato Ricaut dice adunque nel diritto pubblico di Mably :. *Les habitans (di Ragusa) faisoint autrefois un grand trafic dans les parties occidentales d'Europe ; & on dit, que ces grandes, & vastes Caraques, que l'on appelle Argosies si fameuses par la grande charge, qu' elles portent, ont ètè appellèes ainsi par la corruption du mot Ragusies, qui vient de celui de Raguse.* E Giovanni Battista Amaltheo nella riportata lettera: *Evvi ancora (in Ragusa) bella occasione di far trafficare, mercare, e di tener vivo qualche danaro per via di Levante, o di Spagna, o d' Inghilterra.* Per dimostrare poi i privilegj, che godevano in Inghilterra i Ragusei, sarebbe tuttora ostensibile una lettera del famoso Cromvvello scritta al Senato. In essa la libertà del commercio viene loro assicurata per tutta l'immensa estensione di quei mari.

Ma il gran traffico dei Ragusei in coteste parti era massimamente colla Spagna; mentre Ferdinando V., ed Isabella avevano già loro accordato molti privilegj nel 1494. riconfermati negli anni susseguenti. Nella generale espulsione dei Mori da quei vasti regni essi ebbero l'incumbenza di trasportarli sull'opposta sponda dell'Affrica, e si resero padroni d'immense ricchezze. Nei primi anni dell'Impero di Carlo V., allor quando la loro marina ingrandita dalle prosperità costanti di due, e più secoli era nel massimo suo fiore, il commercio dei Ragusei acquistava un nuovo splendore. *I Ragusei*, dice il citato Luca a Linda, *sono arrivati a mettere in mare quantità di vascelli di alto bordo, e da guerra, e da carico, e con essi sono penetrati sino al nuovo mondo.* E più sotto: *Finalmente per lasciar molti altri servirono il Re Cattolico con gran quantità di navi nella guerra di Gerbi vicino a' tempi nostri, e con 40. navi nella conquista del Portogallo. D' onde si ricava, che i Ragusei avessero gran stima appresso le genti straniere, e non minor forza da soccorrere chi soccorso li chiedeva, e difendere se stessi.* La fortuna però, che alfine abbandona non solo le private famiglie, ma anche le più grandi, e potenti nazioni, sotto il regno di Carlo aveva fissato il principio del decadimento della loro grande marina; benchè il saggio Senato quasi prevedendo le future disgrazie, e non volendo disgustarsi il Turco avesse domandato, ed ottenuto dal medesimo Carlo, che i Ragusei colle proprie ciurme non fossero costretti a servirlo, qualora portasse le sue armi contro de' Turchi: cosa però, che con proprio danno non fu curata dalla marina Ragusea pel troppo attaccamento alla Corte di Spagna. Si incominciò da un piccolo accidente, il quale non sembrava mai di dover apportare sì luttuose circostanze. Un legno Ragusco, che

che per conto dell'Imperatrice consorte di Carlo portava un ricco carico, fu infelicemente predato da un corsaro. La corte sospettò di qualche segreto accordo tra il Raguseo, ed il corsaro; e perciò non vi fu ragione, che placar potesse in favor dell'innocente Raguseo lo sdegnato animo dell'Imperatrice. Fu quindi messo un bando di rappresaglia sui legni Ragusei non solo pei mari dell'Impero di Carlo, ma anche per quelli dei Principi suoi parenti, ed alleati. Il Senato si affrettò di spedire replicate ambascerie a Cesare, che allora trovavasi in Germania, ed al suo fratello Ferdinando Re d'Ungaria. Intanto non ultimandosi l'affare, la loro navigazione restò incagliata col pericolo, che fossero di più predati quei legni, che non eransi ancora salvati nei porti della Repubblica. Finalmente dopo gravissime perdite fu rivocato il manifesto; e, compensati in qualche leggierissima parte i sofferti danni, Carlo s'affezionò i Ragusei, e concesse loro amplissimi privilegi per indurli così più facilmente a servirlo coi loro legni negli ambiziosi, e sventurati suoi progetti contro le Potenze di Barbaria. I Capitani Ragusei, che per varj anni furono al servizio di Carlo V., e dei suoi successori colle loro rispettive caracche, galeoni, e navi, sorpassavano il numero di 300. Essi furono sfortunati (*a*) da bel principio. Imperocchè nell'impresa di Tunisi perderono 18. galeoni con tutta la gente di equipaggio (1). Nell'impresa d'Algeri furono egualmente sfortunati. Giunti sotto quella città con 14. delle loro più grosse navi unite alla poderosa flotta di Carlo trovarono la più gagliarda resistenza diretta dal Luogotenente Barbarossa Assan rinegato di Sardegna. Con grande stento fecero quindi lo sbarco. Ma suscitatasi all'improvviso una orribilissima tempesta, che imperversò per tre giorni, e per tre notti, molte navi, e galere furono dalla violenza dei flutti lanciate parte sulla spiaggia, e parte a Capo Cassino, nel mentre, che gli infelici Spagnuoli, e Ragusei perseguitati da tutti gli elementi rimanevano vittime degli Algerini, che facevano dalla città delle frequenti, e prospere sortite. Di 14. legni Ragusei sei soli con pochi vascelli Ispani si salvarono nel porto di Majorca. Finalmente in una terza spedizione marittima, allorchè il Bassà Piali andando in soccorso di Tripoli

(*a*) *Luccari lib.* 4.

(1) *Fu tale il numero dei Ragusei periti in questa dolorosa circostanza, che ebbe quindi origine quel noto detto* Trista Vizaa udovizaa, trecento Vincenze rimaste vedove *nel medesimo giorno, e tutte dell'isola di Mezzo. Se questo detto sembra esagerato, mostra però, quanto fosse grande la popolazione di quell'isola, e il danno, che ne sofferse.*

poli attaccò il Duca Giovanni della Cerda, e lo ruppe colla perdita di 27. galere, e di 14. navi da carico, i Ragusei ne perdettero disgraziatamente sei altre tutte equipaggiate di nazionali.

Dall' infelice moltiplice esito, che in pochi anni ebbe la loro marina nel servire la Monarchia Cesareo-Ispana, i Ragusei dovevano comprendere, che l'unico mezzo per prolungarne l'esistenza era di riabbracciare il sistema di prima; poichè l'arricchimento di poche famiglie protette dalla sorte non doveva in alcun modo prevalere al generale impoverimento dello Stato in uomini, ed in denaro. Disgraziatamente non vi fu messa alcuna remora per via di pubblica determinazione: anzi si prese da ciò maggior coraggio di prima nel fabbricar galeoni, nel fornirli di gente Ragusea, e nel condurli a perire nel mar della Manica, e dell'Indie sotto Filippo II., Filipo III., e Filippo IV. Dalla nota (1) delle navi Ragusee già pubblicata dal Padre Orsini, e dal Banduri ciascuno può rilevare gli immensi danni nelle loro infelici spedizioni coi Re di Spagna. La perdita dei legni, e delle ricchezze non era la cosa la più considerabile per Ragusa in quelle crudeli emergenze. La morte di molte migliaja di scelti giovani affogatisi sotto Tunisi, Algieri, Tripoli, e nell'Oceano, mentre secondavano le guerre degli Spagnuoli contro i Francesi, gli Olandesi, ed Inglesi privò in un batter d'occhio lo Stato del nerbo della sua popolazione. Nel corso di 70. anni si perderono 178. Na-

vi.

(1) *Il Padre Anselmo Banduri* (*tom.* 11. *pag.* 71) *a questa nota premette quanto segue:* Con l'occasione poi, che s'hanno scritti, o piuttosto abbozzati alcuni servizj de' Soggetti più riguardevoli della sopradetta famiglia Ohmuchievich Gargurich, non sarà discaro al curioso Lettore, ch'io inserisca qui per maggiore sua curiosità questa seguente nota ritrovata fra li eruditi scritti del sopradetto Padre Fra Desiderio Nerichi, nella quale son notate tutte le Caracche, i Galeoni, e le Navi, che sono portenti del mare, de' Signori Capitani Ragusei, con le quali hanno servito Filippo Secondo, Filippo Terzo, e Filippo Quarto hoggi regnante con ogni vero amor, e fedeltà, come è costume di quella Nazione, cominciando dall'anno 1584. insin al presente anno 1654. Lasciando da parte per adesso quell'altra nota, che sta in poter del Signor Capitan D. Giovanni Dinicich, e Dolisti, Cavaliere Ragusco, molto versato in tutte le scienze, e particolarmente negl'interessi de' Prencipi d'Europa; nella quale sono notati infiniti altri servizj degli altri passati Signori Capitani Ragusei fatti in benefizio delle Maestà dei Re di Napoli, e di Sicilia, e massime dell'Imperadore Carlo Quinto d'eterna memoria, con le loro Caracche, Galeoni, e Navi, che furono più di trecento, per lo

spa-

vi. Il rimanente delle 300. però poi susseguentemente nella squadra detta dell' Indie comandata dal Capitano Martolossi, e Mascibradi; talchè vicino all'e-

spazio di molti, e molti anni, e tra queste si perserò miseramente diecisotto Galeoni sotto Tunisi in Africa, con tutta la gente, che portavano di sopra, in ajuto di detto Imperadore Carlo Quinto.

Nota delle Caracche, Galeoni, e Navi de' Signori Capitani della città di Ragusa.

1 Di carra 900. fu la Caracca del Signor Capitan Jacko Pierutovich, chiamata S. Antonio di Padua.
2 il Galeone del sig. cap. Lucari di carra 600. chiamato s. Anna.
3 di 700. carra, la Caracca del sig. cap. Menze, chiamata s. Nicolò.
4 di 600. il Galeone del sig. cap. Bassegli, chiamato il Ss. Rosario.
5 di 700. la Caracca del sig. cap. Stefano Boscina, chiamata santa Croce. Questa Caracca ha servito nella Squadra del sig. D. Pietro Iveglia Ohmuchievich Gargurich.
6 di 500. il Galeone del suddetto sig. cap. Boscina, chiamato s. Domenico.
7 di 800. la Caracca del sig. cap. Antonio Marulza, chiamata s. Francesco di Paola.
8 di 500. il Galeone del sig. cap. Ghetaldi, chiamato s. Raimondo.
9 di 600. il Galeone del sig. cap. Vangelista, chiamato s. Filippo, e Giacomo.
10 di 700. la Caracca del sig. cap. Giovanni di Pasquale, chiamata s. Vincenzo.
11 di 600. il Galeone del sig. cap. Pasquali, chiamato s. Elmo.
12 di 750. la Caracca del sig. cap. Guquen, chiamata s. Elisabetta.
13 di 530. il Galeone del sig. cap. Gio: Battista Sagri, chiamato s. Lorenzo.
14 di 500. il Galeone del sig. cap. Giovanni di Rado, chiamato s. Giuseppe.
15 di 900. la Caracca del sig. cap. Giovanni Cerva, chiamata s. Pietro.
16 di 700. la Caracca del suddetto sig. cap. Cerva, chiamata s. Rocco.
17 di 900. la Caracca del sig. cap. Giovanni Trifoni, chiamata s. Domenico.
18 di 550. il Galeone del sig. cap. Palmotta, chiamato s. Biagio.
19 di 700. la Caracca del sig. cap. Rossini, chiamata tutti i Santi.
20 di 700. la Caracca del sig. cap. Giovanni Gradi, chiamata s. Michel Archangelo.
21 di 500. il Galeone del sig. cap. Buresich, chiamato s. Maria Maddalena.
22 di 700. la Caracca del sig. cap. Marino Radulovich, chiamata la Miseri-

cor-

all' epoca del gran terremoto la numerosissima marina dei Ragusei era quasi ridotta al nulla.

Non

cordia. Questa Caracca ha servito nella Squadra del detto sig. Generale D. Pietro Iveglia Ohmuchievich Gargurich.

23 di 800. la Caracca del suddetto sig. cap. Radulovich, chiamata s. Francesco.
24 di 900. la Caracca del suddetto sig. cap. Radulovich, chiamata s. Salvatore.
25 di 600. il Galeone del sig. cap. Giovanni Biagini, chiamato s. Vincenzo.
26 di 800. la Caracca del sig. cap. Stefano Ruschi, chiamata Gesù Maria.
27 di 750. la Caracca del suddetto sig. cap. Ruschi, chiamata s. Maria.
28 di 700. la Caracca del suddetto sig. cap. Ruschi, chiamata s. Angelo.
29 di 500. il Galeone del suddetto sig. cap. Ruschi, chiamato s. Giorgio.
30 di 530. il Galeone del suddetto sig. cap. Ruschi, chiamato s. Orsola.
31 di 1100. la Caracca del sig. cap. Anticherni, chiamata s. Maria di Rosario.
32 di 700. la Caracca del sig. cap. Radagli, chiamata s. Bonaventura.
33 di 600. il Galeone del suddetto sig. cap. Radagli, chiamato s. Francesco.
34 di 500. il Galeone del sig. cap. Marulini, chiamato s. Tommaso.
35 di 800. la Caracca del sig. cap. Colenda, chiamata s. Stefano.
36 di 500. il Galeone del sig. cap. Borgiani, chiamato s. Carlo.
37 di 400. la Nave del sig. cap. Soltani, chiamata s. Martino.
38 di 500. il Galeone del sig. cap. Gittrasi, chiamato s. Marco.
39 di 450. la Nave del sig. cap. Mascibradi, chiamata s. Catterina.
40 di 700. la Caracca del suddetto sig. cap. Mascibradi, chiamata s. Lazaro.
41 di 600. il Galeone del sig. cap. Fabri, chiamato s. Benedetto.
42 di 850. la Caracca del sig. cap. Barbuini, chiamata il Ss. Rosario.
43 di 500. il Galeone del suddetto sig. cap. Barbuini, chiamato s. Domenico.
44 di 700. la Caracca del sig. cap. Bratutti, chiamata s. Antonio di Padua.
45 di 500. il Galeone del sig. cap. Nale, chiamato s. Simone. e Giuda.
46 di 460. la Nave del sig. cap. Simone, chiamata s. Nicolò.
47 di 600. il Galeone del sig. cap. Giovanni Koppulano, chiamato la Madonna di Piombo.
48 di 400. la Nave del suddetto sig. cap. Koppulano, chiamata s. Croce.
49 di 500. il Galeone del sig. cap. Tripko, chiamato s. Andrea.
50 di 750. la Caracca del sig. cap. Nicolò Aligretti, chiamata s. Pietro.
51 di 400. la Nave del suddetto sig. cap. Aligretti, chiamata s. Paolo.
52 di 540. il Galeone del sig. cap. Gleghievich, chiamato il Ss. Rosario.
53 di 600. il Galeone del sig. cap. Giulio Longo, chiamato s. Salvatore.

54 di

Non saprei poi determinare la positiva grandezza di questi diversi legni, non avendosi più idea della misura, che in quei tempi dicevasi carro. Egli è pe-

---

54 di 700. la Caracca del suddetto sig. cap. Longo, chiamata la Madonna del Carmine.
55 di 800. la Caracca del sig. cap. Zuqueni, chiamata s. Biagio.

Caracche, Galeoni, e Navi dell' isola di Calamotta.

1 di Carra 700. La Caracca del Sig. Cap. Vodopia, chiamata la Madonna del Rosario.
2 di 600. il Galeone del suddetto sig. cap. Vodopia, chiamato s. Raimondo.
3 di 360. la Nave del suddetto sig. cap. Vodopia, chiamata s. Francesco.
4 di 350. la Nave del suddetto sig. cap. Vodopia, chiamata s. Giuseppe.
5 di 400. la Nave del suddetto sig. cap. Vodopia, chiamata s. Tommaso.
6 di 250. la Nave del sig. Paolo Ruschi, chiamata s. Salvatore.
7 di 500. il Galeone del sig. cap. Stefano, chiamato la Madonna di Loreto.

Caracche, Galeoni, e Navi dell' isola di Mezzo.

1 di Carra 450. la Nave detta la Bellina piccola del Sig. Cap. Ballachi chiamata S. Croce.
2 di 750. la Caracca del sig. cap. Prazati, chiamata s. Giacomo.
3 di 950. la Caracca detta la Bellina grande del suddetto sig. cap. Prazati, chiamata s. Catterina.
4 di 700. la Caracca del suddetto sig. cap. Prazati, chiamata s. Nicolò.
5 di 800. la Caracca del sig. cap. Martolossi, chiamata s. Vincenzo.
6 di 500. il Galeone del suddetto sig. cap. Martolossi, chiamato s. Domenico.
7 di 750. la Caracca del sig. cap. Batich, chiamata s. Biagio.
8 di 800. la Caracca del suddetto sig. cap. Batich, chiamata s. Nicolò.
9 di 450. la Nave del sig. cap. Valadsi, chiamata s. Francesco.
10 di 400. la Nave del suddetto sig. cap. Valadsi, chiamata s. Paolo.
11 di 900. la Caracca del sig. cap. Radulovich, chiamata il nome di Dio.
12 di 400. la Nave del suddetto sig. cap. Radulovich, chiamata s. Antonio di Padua.
13 di 500. il Galeone del sig. cap. Glorvi, chiamato s. Lucia.
14 di 600. il Galeone del suddetto sig. cap. Giorvi, chiamato s. Cecilia.

15 di

è però certo, che le più grosse di queste navi a tre alberi sorpassavano le più grandi fregate del tempo nostro. Nella Chiesa parrocchiale dell'isola di Mezzo si conserva tuttora la fiammola della nave del celebre Capitan Pra-

za-

15 di 450. la Nave del sig. cap. Giovanni di Rado, chiamata la Ss. Trinità.
16 di 500. il Galeone del suddetto sig. cap. Giovanni di Rado, chiamato s. Catterina.
17 di 500. il Galeone del sig. cap. Antonio Radiscich, chiamato s. Antonio di Padua.
18 di 500. il Galeone del sig. cap. Borgi, chiamato s. Domenico.
19 di 600. il Galeone del suddetto sig. cap. Borgi, chiamato la Madonna del Rosario.
20 di 700. la Caracca del sig. cap. Bartolommeo Baldi, chiamata s. Andrea. Questa Caracca ha servito nella Squadra del detto sig. Generale D. Pietro d'Iveglia Ohmuchievich.
21 di 500. il Galeone del sig. cap. Milogini, chiamato s. Maria Maddalena.
22 di 700. la Caracca del sig. cap. Boligni, chiamata s. Francesco.
23 di 500. il Galeone del sig. cap. Vanko, chiamato Ss. Vito, e Modesto.
24 di 750. la Caracca del sig. cap. Vodopia, chiamata s. Domenico.
25 di 600. il Galeone del suddetto sig. cap. Vodopia, chiamato s. Vincenzo.
26 di 500. il Galeone del suddetto sig. cap. Vodopia, chiamato s. Raimondo.
27 di 400. la Nave del sig. cap. Benincasa, chiamata s. Gio: Battista.
28 di 700. la Caracca del sig. cap. Marco di Michiele Ballachi, chiamata s. Arcangelo.
29 di 600. il Galeone del suddetto sig. cap. Ballachi, chiamato la Madonna di Loreto.
30 di 730. la Caracca del sig. cap. Buskaini, chiamata s. Maria della Vittoria.
31 di 400. la Nave del suddetto sig. cap. Buskaini, chiamata s. Nicolò.
32 di 750. la Caracca del sig. cap. Sperlenta di Bor, chiamata s. Angelo.
33 di 800. la Caracca del sig. cap. Durazzi, chiamata s. Francesco.
34 di 500. il Galeone del sig. cap. Bernardi, chiamato s. Maria.
35 di 400. la Nave del suddetto sig. cap. Bernardi, chiamata s. Elmo.
36 di 560. il Galeone del sig. cap. Tomich, chiamato s. Pietro.
37 di 650. il Galeone del sig. cap. Michele Brautti, chiamato s. Michiele Arcangelo. Questo Galeone ha servito nella Squadra del suddetto sig. Generale D. Pietro Iveglia Ohmuchievich.
38 di 400. la Nave del sig. cap. Brautti, chiamata s. Francesco di Paula.

Ca-

zato. La di lei larghezza, e lunghezza mostra, che queste navi erano smisurate. Dai registri della dogana Ragusina ricavo, che una nave chiamata S. Gio-

---

Caracche, Galeoni, e Navi dell' isola di Giuppana.

1 Di Carra 1200. La Caracca del Sig. Cap. Skoccibuha, chiamata la Ss. Nunziata.
2 di 900. la Caracca del suddetto sig. cap. Skoccibuha, chiamata il Ss. Rosario.
3 di 660. il Galeone del suddetto sig. cap. Skoccibuha, chiamato la Madonna della Misericordia.
4 di 530. il Galeone del suddetto sig. cap. Skoccibuha, chiamato la Madonna del Carmine.
5 di 720. la Caracca del sig. cap. Marcelli, chiamata s. Antonio di Padua.
6 di 450. il Galeone del sig. cap. Marulli, chiamato s. Domenico.
7 di 1300. la Caracca del suddetto sig. cap. Marulli, chiamata il Ss. Rosario.
8 di 1100. la Caracca del sig. cap. Crivonosomich, chiamata la Madonna del Carmine.
9 di 500. il Galeone del suddetto sig. cap. Crivonosomich, chiamato s. Raimondo.
10 di 450. la Nave del sig. cap. Steppko, chiamata s. Francesco.
11 di 600. il Galeone del sig. cap. Lesina, chiamato i tre Regi.
12 di 500. il Galeone del suddetto sig. cap. Lesina, chiamato s. Nicolò.
13 di 800. la Caracca del sig. cap. Beribasctina, chiamata s. Antonio di Padua.
14 di 500. il Galeone del sig. cap. Nicolò Ruschi, chiamato s. Elena.
15 di 550. il Galeone del suddetto sig. cap. Ruschi, chiamato s. Martino.
16 di 650. il Galeone del sig. cap. Florio di Biagio, chiamato s. Maria delle Grazie.
17 di 430. la Nave del sig. cap. Cikuini, chiamata s. Biagio.

Caracche, Galeoni, e Navi di Slano.

1 Di Carra 1000. la Caracca del sig. cap. Iveglia Ohmuchievich Gargurich, chiamata s. Girolamo. Questa Caracca fu capitana della Squadra del sig. Generale D. Pietro d' Iveglia, Cavaliere di s. Giacomo, figliuolo del detto sig. cap. Iveglia.
2 di 900. la Caracca del suddetto sig. cap. Iveglia, chiamata Ss. Cosmo, e Damiano.

S. Giovanni Battista, che non era delle più grandi, nel 1574. fece un carico di 14597. pelli bovine, 3999. di buffalo, e 100. balle di lana. Finalmente

---

3 di 700. la Caracca del suddetto sig. cap. Iveglia, chiamata s. Antonio di Padua.

4 di 700. la Caracca del suddetto sig. cap. Iveglia, chiamata s. Francesco.

5 di 800. la Caracca del suddetto sig. cap. Iveglia, chiamata s. Rocco.

6 di 400. la Nave del sig. cap. Giorgi Dolisti Tassovich, Cavaliere di s. Stefano di Firenze, chiamata s. Raimondo.

7 di 500. il Galeone del suddetto sig. Cavalier Dolisti, chiamato s. Stefano.

8 di 500. il Galeone del suddetto sig. Cav. Dolisti, chiamato s. Domenico.

9 di 550. il Galeone del suddetto sig. Cav. Dolisti, chiamato s. Lorenzo.

10 di 650. il Galeone del suddetto sig. Cav. Dolisti, chiamato s. Francesco.

11 di 500. il Galeone del suddetto sig. Cav. Dolisti, chiamato la Misericordia.

12 di 850. la Caracca del suddetto sig. Cav. Dolisti, chiamata s. Antonio di Padua.

13 di 600. il Galeone del suddetto sig. Cav. Dolisti, chiamato il Ss. Rosario.

14 di 900. la Caracca del sudd. sig. Cav. Dolisti, chiamata s. Maria del Carmine, per esser stata fabbricata in Castella-Mare di Napoli, vicino alla Chiesa de' Padri Carmelitani.

15 di 500. il Galeone del sig. cap. Danicich, chiamato s. Salvatore.

16 di 800. la Caracca del sig. cap. Giovanni di Polo, chiamata s. Giacomo di Galizia. Questa Caracca ha servito nella Squadra del sig. Generale Ohmuchievich Gargurich.

17 di 700. il Galeone del sig. cap. Matteo di Giovanni Ferinich, chiamato s. Matteo, e s. Francesco. Questo Galeone ha servito nella Squadra del suddetto Generale Ohmuchievich.

18 di 500. il Galeone del suddetto sig. cap. Ferinich, chiamato s. Domenico.

19 di 700. la Caracca del suddetto sig. cap. Ferinich, chiamata la Madonna del Rosario.

20 di 600. il Galeone del sig. cap. Paolo Deschinovich, chiamato la Ss. Annunziata. Questo Galeone ha servito nella Squadra del detto sig. Generale D. Pietro d'Iveglia.

21 di 700. la Caracca del sig. cap. Matteo Letiella, chiamata il Ss. Rosario. Questa Caracca ha servito nella Squadra del suddetto sig. Generale.

22 di 560. il Galeone del sig. cap. Stefano Buresich, chiamato s. Raimondo. Questo Galeone ha servito nella suddetta Squadra di sopra.

23 di

te Anton-Francesco Cirni racconta, che una nave Ragusea astretta dai Turchi a portar loro vettovaglie, mentre assediavano Malta nel 1565., e presa quin-

---

23 di 650. il Galeone del sig. cap. Francesco Bakagliausch, chiamato s. Antonio di Padua. Questo Galeone ha servito nella suddetta Squadra.
24 di 500. il Galeone del sig. cap. Matteo Marnarra, chiamato s. Anna.
25 di 700. la Caracca del suddetto sig. cap. Marnarra, chiamata Nostra Signora di Loreto. Questa Caracca ha servito nella suddetta Squadra.
26 di 450. la Nave del sig. cap. Rado Aligretti, chiamata la Madonna di Rosario.
27 di 600. il Galeone del sig. cap. Orcissini, chiamato s. Giovanni.
28 di 500. il Galeone del sig. cap. Mattiasc, chiamato s. Mattia.
29 di 400. la Nave del sig. cap. Barsecina, chiamata s. Angelo.
30 di 700. la Caracca del suddetto sig. cap. Barsecina, chiamata i dodici Apostoli.
31 di 600. il Galeone del sig. cap. Boscina, chiamato s. Francesco.
32 di 650. il Galeone del sig. cap. Vodopia, chiamato s. Cecilia.

Caracche, Galeoni, e Navi di Canosa.

1 Di Carra 800. la Caracca del sig. cap. Pietro di Marco, chiamata la Madonna del Rosario.
2 di 400. la Nave del suddetto sig. cap. Pietro, chiamata s. Domenico.
3 di 300. la Nave del sig. cap. Indiano, chiamata Santa Croce.
4 di 400. la Nave del suddetto sig. cap. Indiano, chiamata s. Lucia.
5 di 500. il Galeone del suddetto sig. cap. Indiano, chiamato s. Bonaventura.
6 di 450. la Nave del sig. cap. Nassak, chiamata s. Archangelo.
7 di 700. il Galeone del sig. cap. Luca Bogascinovich, detto Kukugliza, chiamato s. Domenico.
8 di 400. la Nave del suddetto sig. cap. Bogascinovich, chiamata s. Martino.
9 di 600. Il Galeone del sig. cap. Piscich, chiamato s. Michel Arcangelo.
10 di 600. il Galeone del suddetto sig. cap. Piscich, chiamato s. Antonio di Padua.
11 di 400. la Nave del sig. cap. Florio Allapetchi, chiamata s. Giacinto.
12 di 700. la Caracca del suddetto sig. cap. Allapetchi, chiamata s. Angelo, per esser stata fabbricata al Monte di s. Angelo.

quindi dagli Spagnuoli *era di quattro mila salme, e carica di sei mila cantara di biscotto, di alquante munizioni, e diversi rinfrescamenti con sessanta Tur-*

---

13 di 500. Il Galeone del sig. cap. Boscina, chiamato la Madonna del Rosario.
14 di 400. la Nave del suddetto sig. cap. Boscina, chiamata s. Nicolò.
15 di 700. la Caracca del sig. cap. Marco Jacopovich; chiamata s. Francesco di Paola.
16 di 600. Il Galeone del suddetto sig. cap. Jacopovich, chiamato la Madonna delle Vodizze.
17 di 500. il Galeone del sig. cap. Amabili, chiamato s. Raimondo.
18 di 600. il Galeone del sig. cap. Marco Cior, chiamato s. Domenico.
19 di 500. Il Galeone del sig. cap. Cristofano Nokovich, chiamato s. Filippo.

Galeoni, e Navi di Malfi.

1 Di Carra 450. la Nave del Sig. Cap. Bakagliausch, chiamata s. Antonio di Padua.
2 di 500. il Galeone del suddetto sig. cap. Bakaglibusch, chiamato s. Maria.
3 di 400. la Nave del sig. cap. Paolo di Michele, chiamata s. Michele Arcangelo.
4 di 500. il Galeone del sig. cap. Bendevisch, chiamato s. Vincenzo.
5 di 550. il Galeone del sig. cap. Giurovich, chiamato s. Salvatore.

Caracche, Galeoni, e Navi di Santa Croce in Gravosa.

1 Di Carra 700. la Caracca del sig. cap. Comardalovich, chiamata la Madonna del Rosario.
2 di 530. il Galeone del sig. cap. Boghetta, chiamato s. Croce.
3 di 400. la Nave del detto sig. cap. Boghetta, chiamata s. Maria Maddalena.

Galeoni, e Navi di Ragusa Vecchia.

1 Di Carra 300. la Nave del Sig. Cap. Dominkovich, chiamata s. Domenico.
2 di 500. il Galeone del sig. cap. Spiciarich, chiamato s. Antonio di Padua.

Ol-

Turchi sopra, talchè per parecchi giorni avrebbe potuto dar da vivere all'esercito Turchesco (*a*). E' poi anche più difficile determinare quanti uomini avessero esse di equipaggio, stante la penuria di antichi documenti. Si sa però, che la famosa nave degli Skoccibuha fabbricata all'isola di Giuppana essendo stata per ordine pubblico spedita a far un carico di sale a Barletta, aveva 80. uomini a bordo. Quelle, che erano montate sul piede di guerra, ne avevano un numero assai maggiore. Nella squadra di Pietro Iveglia Ohmuchevich composta di 12. galeoni, al dir di Fra Marino Rosa, si contavano 3000. soldati, oltre i semplici marinari: *In squadra Petri Iveglia de natione Ragusina fuit ter mille, & bis centum milites* (*b*). Dopo di ciò è facile l'idearsi quanti uomini perdessero i Ragusei, e quanto fosse più popolato il dominio di Ragusa. La villa di Slano, che nel 1500. aveva 32. bastimenti, ora non ne ha, che 6.; ed appena tanti ne ha l'isola di Mezzo, che un tempo ne contava 38. Lo stato Raguseo dopo il decadimento dell'antica navigazione, ed il terremoto non si è mai potuto più rimettere nella sua popolazione; anzi la floridezza dell'odierna marina vi si oppone direttamente.

Dopo il 1667. epoca del gran terremoto tutta la marina Ragusea si ridusse a pochi trabaccoli, che non uscivano dall'Adriatico, e durò più d'un mezzo secolo in tale stato. Il commercio di terra, che dopo il terremoto riprese buona piega, rimise alfine i Ragusei nuovamente in istato di fabbricar legni, ma più piccoli degli antichi. Il primo Capitano, che fu un certo Casilari di Ragusa vecchia, per esser arrivato 60. anni fa sino a Smirne nel suo primo viaggio, fece epoca presso i suoi nazionali, come un tempo gli Ohmuchievich, i Dolisti, ed i Mascibradi nel gran Oceano, e nel mar dell'Indie. In poco tempo però il numero dei bastimenti si accrebbe, e si moltiplicò

Oltre di queste Navi vi era la Squadra del Sig. Governator Martolossi, e del Sig. Governator Mascibradi, la quale si perdè miseramente in Spagna nella Guerra contro i Francesi, ed Olandesi; onde si conclude, che dall'anno 1584. insino al 1654., che sono 70. anni, nel qual tempo si sono perse le sopradette Caracche, Galeoni, e Navi, che erano in numero di 178., con molti altri interessi delle loro facoltà, che passavano di valuta più di tre milioni di oro; oltre le Navi, e Galeoni dell'Isola di Meleda, di Lagosta, ed infraterra nel Territorio di Sabioncello, di Primorie, di Ponta, delle Brozze, e della Città di Stagno, de' quali sono molti, che si passano sotto silenzio dagli Autori. *Sino quì il Banduri.*

(*a*) *Comentarj pag.* 104., *&* 111. (*b*) *Compend. glor. Nationis Illyricæ.*

cò soprattutto per la guerra di Gibilterra fra gli Inglesi, e gli Spagnuoli, e in quell'incontro i Ragusei fecero dei considerabili guadagni. Da quel tempo sino al presente sono note a ciascuno le vicende, e la floridezza, in cui si trova attualmente la loro marina.

CAPO X.

Commercio terrestre de' Ragusei.

Non si hanno, che poche notizie anteriori al 1000. sull'antico commercio terrestre di Ragusa. Gli scrittori patrj hanno affatto trascurato questa materia, che a preferenza di ogni altra poteva degnamente occupare le loro penne; giacchè si può dire senza ombra d'adulazione pei Ragusei, che essi spinti dalla necessità furono i primi fra tutte le nazioni moderne a commerciare per l'Europa nei tempi del basso Impero, e che la loro città anticamente per la libertà del traffico era egualmente rispettabile, come Amburgo a' giorni nostri. Noi tratteremo questo articolo con tutta l'esattezza possibile.

Le regioni della Dalmazia interiore, allorchè sorse Ragusa, erano inaccessibili a chiunque non era Slavo, e chi si gloriava, come i Ragusei, di discendere dai Romani, aveva un titolo di più per esser molestato dai Barbari nella propria città, e paese. I Ragusei non potendo in alcun modo sussistere senza commercio si misero a studiare l'indole, ed i bisogni dei loro vicini; e sapendo già per esperienza, che la loro città poteva con sicurezza respingere ogni ostile attacco, dopo l'800. di Cristo ardirono di cimentarsi in guerra coi vicini Bani della Zaculmia, e Tribunia per ottenerne quindi l'amicizia, e l'alleanza. La guerra, che durò per qualche anno portò la pace seguita da un trattato, che aveva principalmente in mira la libertà del commercio nelle limitrofe provincie, e che si assicurarono, al dir di Porfirogenito, con pagar 36. monete all'anno a quei due Bani. La lealtà, e la circospezione dei Ragusei sorprese gli Slavi. Quando i Grandi di quella nazione si videro in istato di potere aver da Ragusa alcune cose, che credevano necessarie al loro piccolissimo lusso, essi aprirono i loro Bannati, e Giupanie ai mercanti Ragusei senza riserva. Si cominciò subitamente ad estrarre da questi luoghi, e ad introdurvi ciò, che apportava maggior guadagno a tenor delle circostanze, e dei piccoli lumi, che si avevano allora sul commercio.

Dopo il 1000. i Ragusei spiegarono la loro attività in un modo più significan-

cante. I Bosnesi per via di Ragusa portavano di nascosto ai Veneziani quantità d'argento mescolato coll'oro, che scavavano dai ricchi monti dell'Illiria. Accortisi di ciò i Ragusei procurarono di attirare a se soli questo utile commercio, e d'escluderne i Veneziani. Atteso la vicinanza, e l'ascendente, che essi avevano sui Grandi della Slavonia, ottennero facilmente questa privativa, ed in breve tempo arrivarono a ricavarne il guadagno del 250. per 100. Dominando il Re Grubiscia (*a*), che soleva chiamare Ragusa l'asilo dei Principi sfortunati, perchè varj dei suoi parenti si erano in essa salvati, estese di molto i privilegj, che i Ragusei godevano già antecedentemente. Egli persuase a varj Signori di Ragusa, che teneva alla sua Corte, di fabbricarsi un castello in Bossina per maggior comodo del loro commercio. Due fratelli negozianti, che tenevano l'appalto delle miniere da Kuglien Bano di Bossina, ne abbracciarono il partito, e circa l'anno 1114. fecero fabbricare fra Olovo, ed il monte Jakotina vicino all'odierna città di Serraglio un castello, che dal nome Slavo di Ragusa chiamarono Dubrovnik. Una tale interessante notizia ci è stata conservata da Emanuele Greco nella cronologia del Duca Harvoje (*b*).

Del resto quanto è certo questo antico commercio, che dai Ragusei facevasi colle miniere; altrettanto ne sarebbe oscuro, ed incerto il dettaglio. Si sa però, che questo argento detto dai Ragusei *Glama*, era misto coll'oro, e si raccoglie dalle loro cronache, che dalle 200. libbre regalate dalla Regina Margherita alla città di Ragusa si ricavarono 2. oncie d'oro per ciascuna libbra. A ciò si aggiungeva, che in sul luogo delle miniere si raccoglievano in copia granelli d'oro fini come l'arena. La comodità, che avevano i Ragusei di aver l'oro, e l'argento dall'Illiria, e l'uso antichissimo degli uomini, e donne Slave di portare i bottoni agli abiti, i pendenti, o orecchini, ed i vezzi di questi metalli, e di adornarne perfino le *dokogljenize*, o stivaletti, ed in seguito le spade, i coltelli, e gli archibugi introdusse per tempo l'arte degli orefici in Ragusa, ma in tale quantità, che nel 1400. ve ne erano anche nelle ville più popolate dello Stato. Il loro guadagno era immenso; giacchè compravano di prima mano l'oro, e l'argento grezzo, e lo rivendevano poi agli stessi Slavi lavorato per i moltiplici usi del loro lusso. Per quanto comodo però, e vantaggioso fosse ai Ragusei questo commetcio nelle vicine provincie, esso non fu mai lungamente stabile, e praticato per tutta la Slavonia nel tempo stesso. L'amicizia fra i Re Slavi, ed i loro Bani, o Giupani, e la Repubblica, e fra gli uni, e gli altri si rompeva con tanta facili-

(*a*) *Luccari lib. 1.* (*b*) *Apud Luccar. ibid.*

facilità, con quanta s'inimicano i fanciulli fra loro. Qualunque sospetto il più remoto, e frivolo bastava per turbarne la buona intelligenza. Quindi i negozianti Ragusei sarebbero diventati irremissibilmente l'oggetto del loro insano sdegno ogni qual volta nasceva qualche dissensione, e ne sarebbero rimasti la vittima, se destramente non si fossero messi ora sotto la protezione dei Re per difendersi dai Bani, ed ora sotto quella dei Bani per schermirsi dai Re. Quantunque in varj incontri fossero essi notabilmente danneggiati, il tempo però, e la politica dei Ragusei trionfava d'ogni ostacolo, e rimetteva le cose nello stato primiero, e spesso anche più florido. Questa incostanza dei Grandi della Slavonia indusse alfine i Ragusei ad estendere più oltre per l'Illirico verso il mar Nero il loro commercio, ed a cercar l'amicizia, e la protezione di altri Sovrani.

Pertanto dopo aver essi ottenuta circa il 1000. dai Re di Bulgheria per tutti i loro stati la libertà del traffico, nel 1078. incirca entrarono in trattativa con S. Uladislao Re d'Ungheria per l'istesso oggetto, e dal Re Stefano III. ne ebbero una piena conferma (*a*). Intanto i figliuoli di Dessan Duca di Chelmo, e della Zenta superiore travagliavano miseramente il commercio de' Ragusei nelle vicinanze della loro città. Le scaramuccie, e le rappresaglie durarono per 20. anni da una parte, e dall'altra. Alfine il gran Giupano Nemagna vedendo i Ragusei collegati colle città di Cattaro, e di Durazzo chiese la pace, ed i Ragusei vollero per articolo principale la conferma degli antichi privilegj toccanti il libero commercio per tutti i suoi stati. Da quella epoca (1186.) il loro commercio prese un tal piede nelle provincie della Slavonia, che non ostante i frequenti disturbi suscitati dalla casa Nemagna, e da altri Grandi si mantenne sempre in credito, e splendore. Finalmente è da osservarsi, che, se intorno a questi tempi i Ragusei patirono qualche danno pei loro stabilimenti commerciali nella Romania per aver abbandonata la clientela dei Greci Cesari, e per essersi appigliati a quella dei Re di Sicilia, sotto l'impero di Emanuele essi non solo riacquistarono gli antichi privilegj, ma per bontà di questo Imperatore furono di più inclusi nella lega dei Genovesi, Pisani, ed Anconitani contro i Veneziani, e Guglielmo Re di Sicilia (*b*). Avuta da questo stesso Cesare la cittadinanza di Costantinopoli con vantaggiosissime prerogative i negozianti Ragusei sotto i Comneni, i Lascaris, i Cantecuzeni ec. spinsero il loro traffico per tutta l'antica Tracia, e perfino nell'Asia minore, come cel'attestano gl'annali di Ragusa.

Ma

(*a*) *Luccari, & Resti lib.* I. (*b*) *Uterque ibid.*

Ma dal 1300. sino al 1630. dalle sponde dell' Adriatico sino a quelle del mar Nero il commercio de' Ragusei non poteva essere nè più florido, nè più vantaggioso. Appoggiati all'amicizia, e lega dei Principi di Slavonia, cioè di Albania, Bossina, Rascia, Servia, Bulgaria, e dei Greci Cesari nel 1358. stipularono un trattato con Lodovico il Grande, in vigor del quale potevano commerciare nei di lui estesi dominj, ed anche in quel Regni, e provincie, i di cui padroni fossero in guerra coll' Ungheria. Un altro articolo conteneva, che le liti, le quali insorgerebbero fra gli Ungari, ed i Ragusei per ragione di traffico, dovessero giudicarsi nel pubblico foro. Con questi due articoli, che fanno veramente onore alla politica dei Ragusei, essi si assicurarono la libertà del loro commercio, che si sarebbe incagliato con sommo pregiudizio, o sarebbe del tutto cessato, se Ragusa non avesse più potuto continuarlo, allorchè l'Ungheria fosse stata in rottura con Venezia, e coi Principi di Slavonia, e se le contese di commercio avessero dovuto esser decise dal capriccio di giudici privati. Ma oltre i Re d' Ungheria Stefano, e Lazaro Despoti di Servia favorivano decisivamente per l' Illirico il commercio di Ragusa. Essi però in qualche incontro sotto mendicati pretesti facevano arrestare i negozianti Ragusei, e prepotentemente s' impossessavano dei loro ricchi effetti. Il Senato di Ragusa nel 1421. aveva fatta una legge, con cui proibiva di ammettere nei monasteri di Ragusa le nobili donzelle dell' Illirico, perchè spesso erano infette dagli errori dei Greci scismatici, e perchè turbavano la pace delle altre monache (*a*). Adiratosene Stefano fece subitamente mettere in ferri tutti i Ragusei, che negoziavano pei suoi stati, e non diede loro la libertà, se non collo sborso di 30000. zecchini. Ma il celebre Giorgio Despoti li compensò con usura. Memore questo Principe delle buone accoglienze, che nella sua fuga, e nelle sue disgrazie ebbe dalla Repubblica Ragusina, dopo aver riacquistato il trono per di lei consiglio, non vedeva più, che cogli occhi dei Ragusei, di cui aveva ripiena la sua Corte. Giammai Principe alcuno beneficò cotanto una estera nazione in contraccambio dei benefizj ricevuti. Avendo loro appaltato le scale di Janovo, di Kratovo, e di Novabardo, dove dalle miniere si cavava oro, ed argento in quantità, egli godeva, che per un tal traffico i suoi buoni amici acquistassero tesori (*b*). Gli annalisti Ragusei fissano a questa epoca varie magnifiche fabbriche pubbliche, e private della loro città subissate poi dal terremoto, e fra cui rimangono ancora alcune per darci idea dei grandiosi edifizj di quei tempi.

L' ar-

(*a*) *In lib. Viridi cap.* 178. (*b*) *Luccari lib.* 3.

L'arrivo del Turco in Europa fu posteriore ad un trattato, che già i Ragusei avevano concluso in Bursia col gran Signore Orcane. Ciò non ostante nel generale scompiglio dell'Illirico soffersero dei notabili danni. Siccome avevano delle relazioni commerciali, e dei grandi effetti nelle principali città; così allorchè esse erano assediate all'improvviso, prese a forza, e saccheggiate dai Turchi, perdevano i loro capitali. Le maggiori perdite furono fatte in Semendria, quando ne fu cacciata da Maumetto Celebia la famiglia dei Despoti di Servia, in Kielie, ed in Moncastro, allorchè queste piazze furono prese da Bajazetto, ed in molte altre, quando Marcoc Coppiere di Bajazetto con repentina strage, ed incursioni desolò la Podolia, e la Russia sino a Leopoli (*a*). Maumetto II. arrecò pure dei gravi danni al traffico dei Ragusei, quando inoltrò le sue conquiste versò l'Adria. Ne parleremo altrove.

In tutte queste provincie erano i negozianti Ragusei divisi in Colonie, e risiedevano nelle principali città, donde facevano trasportare altrove le loro merci nell'atto, che ne provvedevano altre, che quindi recate erano nei luoghi dei loro stabilimenti. *Di questo genere* (*cioè di quelle nazioni, che pei loro privilegj potevano trafficare per tutti gli stati Turchi*) *è la nazione dei Ragusei miei patrioti*, dice Matteo Gondola, *i quali sino da quel tempo, che quei paesi erano retti da Principi Cristiani, esercitavano in gran frequenza i loro traffichi in diverse piazze di quell'allora florido, e dovizioso paese; ed a titolo di Colonie avevano in esse il suo domicilio; e molte esenzioni godevano, come attesta C. Tuberone nell'istoria de' suoi tempi: le quali Colonie sono Comunità di mercanti, ed altri nazionali rimaste sino al dì d'oggi in dette piazze* (*b*). Queste piazze, in cui essi avevano Chiesa pubblica, ospedale, ed un Capellano mantenuto a spese proprie, erano Belgrado, Rucich, Silistria, Provato, Adrianopoli, Sofia, Prokupie, Novipazar, ed altre di minor considerazione. Sofia era la madre colonia, da cui dipendevano tutte le altre si pel giro del commercio, come per la decisione delle liti fra i negozianti. *Gode la nazion Ragusea*, segue il Gondola, *spasa per le Colonie dei suddetti luoghi corrispondenti al grosso tributo inviato da lei annualmente alla Porta per patti espressi contenuti nell'antica convenzione, che chiamano* Ahnam, *diversi privilegj, e prerogative, il comodo delle quali, se non fossero, come al presente sono afflitte dalla strage del terremoto le cose sue, sarebbe niente inferiore a questa grave zza. E primieramente i Ragusei abitano in qualsivoglia luogo dell'Impero Ottomano, hanno facoltà di trasmettere i beni loro ad ogni sorte di eredi testamentarj, e ab intestato. Non sono sottoposti i loro figliuoli al* Descernet *di sopra*

(*a*) *Luccari ibid.* (*b*) *Apud Bandur. tom.* II. *in Animadvers. ad Porphirog.*

pra accennato: sono esenti da gabelle, e da dogane, ed altri pesi già imposti, e da imporsi in futuro le robe, e beni stabili, e le persone loro in qualsivoglia parte dell' Imperio; eccettuate le città Regie di Costantinopoli, Adrianopoli, e Prussa, ove pagano solamente due per cento delle robe, colle quali trafficano. Esercitano da se stessi le dette Comunità la giurisdizione quanto alle cause civili, le quali quando sono più rilevanti, vengono giudicate dagli Ambasciatori della Repubblica pro tempore, quando passano alla Porta, o quando ritornano; o quando si tratta di Comunità poste fuori della strada, concorrono i litiganti alla più vicina di quelle, che si trovano al passo; e ivi dicono la sua ragione, con rimanervi alla parte perdente l' appello a' Tribunali di Ragusa; e quanto alle cause criminali, se non si tratta di materia troppo grave, trovano quegli uomini modo, che pochissimo vi s' ingeriscono i giudici del paese, castigando da loro senza strepito giudiziale, e sola facti veritate inspecta, *i delinquenti. Hanno le loro Chiese, nelle quali si esercita pubblicamente il culto divino, si celebrano le Messe, si amministrano i Sacramenti da' Capellani, i quali da ciascuna di quelle Comunità si proveggono, e mantengono; e i fedeli stessi quantunque laici ajutano popolarmente a cantare Vespero, e le Messe con tutto quello, che può canonicamente farsi senza il carattere degli Ordini sacri: cosa, che riesce di somma edificazione. Hanno cimiterj, che per legge dei Turchi devono essere fuori dell' abitato, e sono circondati da muro, chiamando tale circuito* Gradina; *nel che è distinta notabilmente la loro condizione da quella de' Greci, ed Ebrei, le sepolture de' quali stanno all' aperto esposte agli insulti degli animali; anzi nella città di Adrianopoli è singolare il diritto di sepellire i morti nella stessa Chiesa, che è in mezzo alla città ..... Le dette Comunità chiamate Colonie sono composte di persone native della città, e Stato di Ragusa, e discendenti da questi; oltre i quali si aggiungono di quei del paese del culto Latino; e ne' luoghi, ne' quali queste Colonie si trovano, tutti i Latini passano per Ragusei, e trovano modo di godere de' loro privilegj; non ostante, che alle volte ciò venga loro contraddetto; onde i veri nazionali ricevono dei travagli, e detrimenti notabili; nel che da Ragusa arrivano ordini rigorosi a favore degli aggregati, con castigarsi severamente coloro, che venissero a qualche atto a questa pratica pregiudizievole; Per la qual cagione passano molti del rito Greco al Latino, e si trattano da Latini con aumento non disprezzabile della religione Cattolica* I generi, con cui essi commerciavano, erano pochi, ma tutti rispettabili, e di valore. Pelli di bove, di buffalo, di volpe, cera, lana, sete, damaschi, e drappi d' ogni sorta erano quasi gli unici capi di roba, con cui negoziavano in quelle parti. Il traffico dell' oro, argento, piombo ec. finì affatto per loro all' arrivo, e stabilimento dei Turchi in Servia; ma gli altri generi si traffi-

carono con somma riputazione; poichè i Ragusei, mentre gli altri popoli erano in rottura col Turco, godevano una doppia privativa. Non debbo omettere una antica testimonianza per rendere sempre più certo il gran vantaggio, che i Ragusei ricavavano da un commercio, che sembra aver dell'incredibile, e maraviglioso. Essa è di Filippo de Diversis, che scriveva del 1440.: *Cæteri vero (Ragusæi) terra venientes, qui ut plurimum mercatores existunt, aurum, argentum, cremeninum, & piper, ceram, & alia multa maximi valoris (ferunt) ex Adrianopolis urbe, & Rassia, & novo monte præsertim, & ex Bosna* (*a*).

Gli stabilimenti di commercio, che avevano in Italia, rendevano più lucrosi quelli di Levante. Mi si permetterà di risalirne brevemente all'origine, e di venir gradatamente all'epoca, di cui io parlava. Disgiunti i Ragusei dall'Italia da un piccolo tratto di mare, e forniti di propri legni per tragittarlo portarono fin dai primi secoli il lor commercio su quella opposta sponda. Esso fu però di poco momento sino al 1000., giacchè non ritrovo, che essi avessero concluso alcun trattato di reciproco commercio con alcuna città d'Italia prima del 1148., e del 1169., se si eccettui quello, che prima avevano già fatto coi Re Normanni di Sicilia, e Puglia. Nella prima addotta epoca lo conclusero colla città di Molfetta, e nella seconda colla allor celebre città di Pisa, che avendo alfine deposte le antiche rivalità, ed inimicizie coi Veneziani cercava d'entrare in relazioni di commercio con tutte le città dell'Adriatico (*b*). Ne esiste ancora l'istromento col nome dei contraenti. Col Duca di Ancona, e colla città di Fano si entrò in trattativa, e si concluse nel 1197. Compresosi dalle altre città marittime d'Italia il gran vantaggio, che ritraevasi dal commercio con Ragusa da quelle, che ne erano in lega, tutte le più cospicue parte da per se stesse, e parte invitate dai Ragusei vollero essere a parte di un traffico così fruttuoso. Quindi Ragusa già prima del 1240. aveva formalmente stipulati contratti di commercio con Recanati, Fermo, Rimini, Ravenna, e Ferrara; e nel 1417. queste relazioni seguitavano ad essere così considerabili soprattutto con Pesaro, e Recanati, che il Senato Raguseo scrisse a Martino V. lagnandosi contro i Governatori di queste città per alcuni torti, che avevano fatto ai negozianti di Ragusa (*c*). Benchè colla Sicilia, Calabria, Puglia, ed Abbruzzo fino dai tempi dei Re Normanni fossero i Ragusei, come si è detto, autorizzati a commerciare; pure nel 1283. si fecero altri trattati di commercio, e di reci-

pro-

(*a*) *In descriptione inedit Urb. Ragus.* (*b*) *Resti, & Luccari, lib.* 1. *&* 2.
(*c*) *Cerva ad ann.* 1417.

proca nazionalità, e cittadinanza con Siracusa, Messina, Barletta ec. riconfermati poi nel 1387. (*a*). Anche in oggi quantunque dal canto dei Ragusei sia cessato ogni commercio; non pertanto i Messinesi frequentano colle loro mercanzie la città di Ragusa con quella antica aria di sincerità, e confidenza, che fin dopo il 1630. univa le due nazioni. Anche in Venezia intorno al 1463. aveva Ragusa una fiorita Colonia di mercanti, come si ricava dal *Croceo*. Ma poco dopo dovettero abbandonare quella metropoli atteso un proclama dei Veneziani contro la marina Ragusea, del quale ragioneremo altrove, e che rassodò in guisa il commercio dei Ragusei nelle città della Romagna, Marca, Abruzzo, Puglia, Calabria, e Sicilia, che per tutto il 1500. apportò loro vantaggi immensi. Le due principali Colonie, che essi avevano in Italia, e da cui dipendevano le altre, erano la Fiorentina, e la Messinese (1). La Fiorentina, che diede il nome di *strada dei Ragusei* ad una contrada di Firenze, regolava quelle delle città dello stato Ecclesiastico, e la Messinese, che era in parte fissata in Siracusa, ed in un castello fabbricato, al dir di Leandro Alberti (*b*), dai Ragusei sulle rovine di Camerana detto poi per queso *Ragusa*, aveva sotto di se quelle delle città della Calabria, Puglia, ed Abruzzo. Domenico Ragnina, il Petrarca dei Poeti Illirici ci fa menzione di questo commercio nelle sue stampate canzoni, e Filippo de Diversis così si esprime: *Ex Italia .... puta ex Venetiis, Marchia, Apulia, Abrutio, ut ex Fermo, Pisauro, Recbanato, Ancona, Arimino, ad quæ loca ex Thuscia, & maxime Florentia multæ merces vehuntur, quæ Ragusii expeditionem habent. Ex Manfredonia, Ortona, Lycio, Guasto, Baro, Barulo, Trano, & etiam Neapoli; ex Sicilia, ut Palermo, seu Panormo, & Syracusis, & cæteris urbibus Siciliæ* (*c*). Le merci, di cui egli qui parla, consistevano specialmente in sete, velluti, damaschi, panni, cera, zuccaro, dróghe, lana, pelli ec. I legni Ragusei ne facevano d'ordinario il trasporto in Ragusa, che le trasmetteva alle sue Colonie di Levante, e così si percepiva un doppio guadagno.

A rendere più florido un così esteso commercio concorse maravigliosamente l'istituzione di diverse fabbriche in Ragusa. Pietro di Pantella Fiorentino nel 1490. v'introdusse l'arte di fare i panni con un esito il più felice (*d*). I Ragusei mercè della loro marina si provvedevano le lane fine dalla Barbaria;

(*a*) *Resti. lib. I., & 2.* (*b*) *Apud Luccar. lib. 1.*

(1) *In molti testamenti fatti nel 1500., e 1600. si trovano delle disposizioni, e dei lasciti fondati sopra capitali, che i testatori avevano in Messina, e in Firenze.* (*c*) *Loco supracit.* (*d*) *Luccari lib. 4.*

ria, e le ordinarie dall'Abruzzo, e dall'Illiria con immenso agio, perchè le avevano di prima mano, e perchè le rivendevano ridotte in drappi. Questa fabbrica in quei tempi, in cui le buone non erano affatto comuni per l'Europa, prese una voga tale, che un Re di Francia chiese alcuni pratici di questa arte al Senato di Ragusa. La Repubblica glieli inviò; e di là i Francesi imparorono a far i panni detti ora *Londre seconde*, che fra le panninе hanno il maggior esito. L'affare era sì rimarchevole, che più volte nel codice delle leggi Ragusine si trovano decreti su questa fabbrica; anzi si rileva, che vi era un tribunale a parte, come ora sulla loro marina. L'autore di un ragionamento sul *commercio*, *arti*, *e manifatture della Toscana* stampato nel 1781. appresso Stechi fa menzione anche dei Ragusei come pratici sul lanificio; e nei chiostri dei P.P. Domenicani, e Francescani di Ragusa esistono tuttora varie lapidi sepolcrali, dove si seppellivano quelli di una stessa professione fra le varie inservienti a quella dei panni, cioè i Lanajuoli, Scardacciatori, Cimatori, Filatori, Manganatori ec. Il Senato si distinse per la sua generosità coll'istitutore della fabbrica. Oltre alla sua giornaliera paga ne ebbe egli in dono delle case, e vigne, ed un ducato per ogni pezza di panno, che si faceva.

Nel 1530. fu pur dalla Toscana trasportata in Ragusa da Nicolò Luccari l'arte di tessere i drappi di seta. Quel savio Patrizio avendo veduto come in poco tempo si era popolata, ed arricchita la sua patria per la fabbrica dei panni, sperava, che anche da quella non fosse per ridondarle minor vantaggio, ed emolumento. Egli non s'ingannò; e se in oggi lavoransi bene i fazzoletti di seta, e se ancor mediocremente si tesse dai privati per altri usi, ciò è un dono di quell'illustre viaggiatore. Le tintorie, che erano proporzionate al grande spaccio dei panni, e delle sete; il grande smercio d'olio, che facevasi cogli Slavi atteso le loro lunghe Quaresime, e che finì all'invasione Turca; la zecca, che fruttava al Pubblico, ed ai privati; la ricchissima pesca dei coralli perduta affatto di vista al presente, la quale dai Lagostani, e dagli abitanti del Borgo delle Pile con gran numero di legni a guisa di una piccola flottiglia facevasi non solo per l'Adriatico, ma anche per l'Arcipelago; la fonderia, in cui si lavoravano superbi cannoni per fortezze, e pei legni Ragusei allora montati piuttosto sul piede di guerra, che di commercio; la fabbrica dei vetri; la polveriera, le cererie, che sorpassavano il numero di 20., i cantieri per la costruzione dei loro legni in diversi luoghi dello Stato uniti all'arte degli orefici, argentieri, ferrari, e sopratutto dei calzolari, che provvedevano di scarpe dette *papuzze* le vicine provincie, animavano talmente ogni ramo d'industria, ed avevano col richiamo di fa-

mi-

miglie forastiere promossa in guisa la popolazione, che sullo scader del 1403. Ragusa coi varj suoi sobborghi contava, al dir di Filippo de' Diversis (*a*), 40000. abitanti. Finalmente il traffico del sale, che già fin dal 1259. si esitava con gran guadagno nel mercato di Narenta agli Slavi, che s' accrebbe assai nel 1380. dopo l' acquisto di Stagno (*b*), e di cui nel 1480. dal Gran Signore senza alcun dazio si ottenne la privativa per le limitrofe provincie, coronava il loro commercio, particolarmente pel comodo di averlo con piccole spese atteso la moltiplicità dei proprj legni, che al ritorno dalla lor caravana dovevano portarne un carico, come al presente pur si costuma.

Tali erano i diversi rami del gran commercio tertestre dei Ragusei, che durò fino al principio del 1700., come cel' attesta il prelodato Matteo Gondola. Sarebbe poi difficile indicar quante Colonie essi avessero in Levante negli antichi tempi, e di quanti individui fossero composte. Esse però erano così rispettabili, e numerose, che Nicolò de Nicolai nel libro delle sue navigazioni, e viaggi fatti in Turchia riporta in rami l'abito dei negozianri Ragusei, e quello dei loro messaggieri, o portalettere. Anche per confessione di questo scrittore i Ragusei erano giunti a tale opulenza, che si fabbricàrono a spese proprie magnifiche Chiese in Servia, Triconesi, Sredaz, nella Misia superiore, e presso al mar Maggiore conducendovi dalla loro patria i Capellani, e formando così tra i Barbari una nazione a parte col pubblico esercizio del culto divino. I negozianti più ricchi avevano capitali proprj di grandi Signori. Matteo Luccari, che non era il più facoltoso, all' impensata potè alloggiar segretamente nella sua casa di negozio in Rascia il Re Sigismondo dopo la rotta, che ebbe dai Turchi in Servia, ed oltre a molti doni provvederlo di 15000. zecchini. Il celebre Capitano Prazatto non lasciò egli 200000. genuine alla Repubblica, e non dura tuttora la tradizione forse un poco esagerata, che i negozianti, i quali abitavano la parte della città detta *Prjeki*, avessero il fondo di 20,000,000. di ducati Ragusei? L'entrate della Repubblica erano corrispondenti al grand' utile dei negozianti, che ripieni di onestà, di religione, e di attaccamento, e gratitudine verso il governo al fine delle loro caravane davano spontaneamente l'uno per cento di tutti i loro guadagni al pubblico erario. Pagava la Repubblica per la libertà del commercio ogni anno il grave dazio al Gran Sultano; manteneva in piedi alcune galere, ed un certo numero di truppe per la polizia della città, e dello Stato; forniva la Segretaria, Cancelleria, e la città di valenti Segretarj, Cancellieri, e Professori di belle lettere, Chirurgia, e Medi-

(*a*) *Loco sopracit.* (*b*) *Resti lib.* 3.

Medicina; manteneva allo studio di queste due scienze, e della lingua Turca varj soggetti; oltre i diversi ministri, che stipendiava in varie città, spediva continue ambasciate a molte Corti con somma magnificenza; accoglieva splendidamente una moltitudine d'infelici illustri Principi, che dopo aver perduto i loro Regni, e Feudi si succedevano gli uni agli altri passando per Ragusa; regalava gli Ammiragli delle flotte, che spesso spesso fermavansi nelle sue acque; faceva armamenti talvolta e per terra, e per mare contro i piccoli Principi vicini, onde difendere i suoi acquisti; faceva acquedotti, fontane, edifizj per uso pubblico, fortezze, e mura per la diffesa del suo porto, della capitale, e della città di Stagno; suppliva infine all'enormi spese per allontanar la peste senza esaurire la cassa pubblica, che sul fine del 1400. dicesi ascendesse tuttavia a sette milioni di zecchini. Il Ricaut dice, *che i Ragusei erano molto poveri prima delle guerre fra i Turchi, ed i Veneziani, e che erano ridotti a stravaganti estremità, onde aver di che pagare il dazio al Turco; ma che dopo la prima guerra tra queste due Potenze la loro città era divenuta il canale, per cui passavano in Turchia le manifatture di Venezia, e di tutta l'Italia; che ciò produceva loro dei diritti così considerabili, che comodamente pagavano il loro tributo, ed avevano ancora dei fondi per altre spese pubbliche.* E' indubitato, che questa fu una delle cause, che molto contribuirono al loro ben essere; giacchè la loro dogana dicesi, che fruttasse dopo l'accennate guerre ottanta mila zecchini all'anno. Anche Luca di Linda ci ricorda la felicità dei Ragusei di quel tempo in questa guisa: *Ragusa ragionevolmente può chiamarsi porta dell'Oriente; giacchè ora dalle Smirne sino a Venezia non vi è altra piazza, in cui concorrano le mercanzie di Levante; onde di quà provvedono di merci venute da quelle parti tutta l'Italia, e dove per lo più, a Venezia, Ancona, Barletta, e Messina, che poi le comunicano alle loro provincie.*

Dopo il terremoto, come già dissi, e durante la riedificazione della città, il commercio continuò nelle parti di Levante. Chi aveva i suoi capitali fuori della patria si riebbe; laddove quelli, che avendoli in denaro o in generi in Ragusa, perderono ogni cosa parte sepolta sotto le rovine, parte distrutta dall'orribile incendio, o rubata dai vicini Morlacchi. Un'altra circostanza concorse all'impoverimento della città. Il Senato per impedire, che tutto il danaro non andasse fuori di Ragusa avea messo il venti per cento sopra i capitali, che si rinvestivano sui monti d'Italia. Ad oggetto di eludere una tal legge moltissimi collocarono delle somme considerabilissime sotto un nome finto. Ora essendo molti di costoro periti nel terremoto, non si potè aver alcuna idea del loro denaro nè dai parenti, seppure ne erano rimasti,

nè

nè dal Senato. Le Colonie di Serraglio, Novipazar, Belgrado, Vidino, Rucich, Silivria, Sofia, Bukarest, Targovisćte, Uskopglje, ed Adrianopoli furono meno numerose d'individui, ma riordinate sul piede di prima. Senza queste Colonie, e la zecca, in cui battendosi per conto pubblico, e privato con sommo vantaggio si spacciava una moneta detta *Viſclino* per tutta la Turchia Europea, ed Asiatica, Ragusa dopo la fatal disgrazia non si sarebbe ancor rimessa; giacchè il suo traffico coll'Italia era totalmente cessato, come la sua marina, e le sue fabbriche interne di panni, e sete. La madre Colonia, dirò così, seguitava ad esser Sofia come prima. Da Ragusa in compagnia degli Ambasciatori Ragusei, che, presentato il tributo al gran Signore, risiedevano in Sofia in qualità di giudici di commercio, finchè nel venturo anno non giungessero i nuovi, partiva, e ritornava un gran numero di negozianti; e nulla di più celebre sino al dì d'oggi presso i Turchi, ed i Ragusei di quelle caravane, che potevansi chiamare armate di cavalli. Luca di Linda ci assicura, che da Levante comparivano a Ragusa ben mille some cariche di diverse merci, a cui i Ragusei corrispondevano con altrettante, che si rimandavano a diverse piazze dello Stato Ottomano, il valsente delle quali, massime delle caravane, passava 200. mila tallari per volta. Di tutte queste Colonie non rimangono più, che le reliquie della Bosnese ridotta a due individui, ed una in Barletta pel negozio delle pelli piuttosto florida, e numerosa. Del rimanente gli stessi negozianti Ragusei hanno in parte confluito al tracollo di questo commercio, che colle limitrofe provincie potrebbe ancor sussistere. Sull'incominciar dello scorso secolo invece di portarsi in persona a provvedersi le merci, ed a trafficarle per la Turchia, ne davano l'incumbenza ai Turchi somministrando loro l'opportuno danaro. I Turchi si avvidero di poter far per se stessi quel traffico, che facevano per gli altri con poco guadagno. Dissi, che i Ragusei hanno in parte contribuito a questo decadimento. Poichè i Turchi non disprezzavano più come dapprincipio il commercio; e non dovendo più come nei tre primi secoli star sempre colle armi alla mano contro i loro nemici, tanto più volentieri cominciavano ad abbandonarvisi, quanto maggiori erano i vantaggi, che ne risentivano. Sarebbe dunque ora poco utile il commercio nelle loro provincie, mentre il massimo guadagno dovrebbe essere pei nazionali, e pei negozianti di varie nazioni, che si sono stabiliti quà, e là per l'Impero del Gran Signore.

PARTE SECONDA

LIBRO SECONDO

QUADRO ISTORICO-CRONOLOGICO

Dei principali avvenimenti della Repubblica di Ragusa.

Dall' Anno 656. sino al 1000. di G. C.

656 Trae Ragusa la sua origine dalle città di Epidauro, e di Salona. La maggior parte di quegli Epidauritani, che nel fatale eccidio della lor patria si sottrassero al furore degli Slavini, e dei Saraceni, si ritirò alle radici del monte, dove ora sorge Ragusa. I precedenti saccheggi di Epidauro avevano già attirate alcune famiglie in questo luogo, che cinto d'ogni intorno dal mare presentava a quegli infelici uno scoglio inacessibile al nemico. Unitisi fra loro a tenore delle imperiose circostanze per non dar ombra ai loro nemici, che padroni delle vicine provincie avevano la loro sede in Trebigne, facevano appena traspirare al di fuori la propria esistenza. Dopo alcuni anni di una vita miserabile, ed oscura apparve loro l'aurora di giorni più felici.

691 I Grandi delle limitrofe provincie per dar fine ai loro atroci tumulti rivestono del supremo comando Paulimiro figliuolo dell' infelice Radoslavo. Abbandonata Roma, egli non tarda molto ad approdare nel porto di Gravosa con numeroso seguito in parte composto di quelle Slave famiglie, che erano state compagne delle disgrazie del suo padre, e in parte di alcune Romane, che egli invita a partecipare della sua brillante fortuna. Per quanto Paulimiro confidasse nello spontaneo invito de' suoi nazionali, non poteva però non dubitare della sua futura sorte. Egli conosceva i Nobili della sua nazione rozzi, volubili per natura, ed avidi del comando, ed il popolo irreligioso, impaziente d' ogni autorità, e dedito sommamente al sangue, ed alla rapina. Un luogo di sicurezza in riva al mare, ove potersi ricoverare, qualora le cose sue non avessero un felice esito nella Zaculmia, era ciò, che egli desiderava. Avendo quindi inteso nello sbarcarsi, che gli Epidauritani si erano fabbricata una nuova città sopra una rupe difesa dalla natura del luogo, ne ricercò l'amicizia, e si esibì di munire la loro città di una fortezza

per

per comune difesa. I Ragusei accettano di buon grado una proposta, che è assai utile per la loro critica situazione, ed in breve a spese del loro illustre ospite veggonsi innalzato il castello *Lavve*, ed ingrandita la nascente città da quella parte, che ha in oggi il nome di *Pustierna*. Desideroso Paulimiro di mostrare la sua gratitudine verso i Ragusei fa inoltre fabbricare la Chiesa dei Ss. Sergio, e Bacco, che diventano i Protettori di Ragusa, e quella di S. Stefano nel mezzo della città, le adorna di preziose reliquie, ottiene dal Romano Pontefice, che il Vescovo di Epidauro dal castello di Breno si trasferisca a Ragusa, e per aver in essa delle persone aderenti permette, che molti del suo seguito vi fissino il loro soggiorno (1).

Fra le antiche città della Dalmazia Salona era la sola, che ancora resisteva ai Barbari in questi tempi. I Serbli, ed i Croati ne anelavano alla rovina, e benchè sapessero, che gli Avari, e gli Slavini loro progenitori si fossero più volte indarno accinti ad una tale impresa, non cessavano di rinnovare i loro attacchi. Lo spirito di dissensione, e di dissolutezza, che regnava fra 692
i Salonitani, diede finalmente la loro città in mano dei Barbari, che segnalaronsi in crudeltà smantellandola quasi dai fondamenti. I di lei sventurati abitanti si spargono per le isole, e luoghi dell' Adriatico accompagnati dalla miseria, e dallo spavento. Siccome la fama di Ragusa erasi già propagata per tutta la Dalmazia, e ne erano magnificati i rapidi ingrandimenti; così le più nobili famiglie Salonitane nella lor fuga si diriggono verso la nuova Epidauro per rinchiudersi in essa come in un sicuro asilo. Quanto più era sconosciuta l'umanità presso le ferine orde Settentrionali, tanto maggiormente l'apprezzavano quelli, che allora si gloriavano di discendere dal sangue dei Romani. Ma a questo titolo, che bastava, perchè fossero cortesemente ricevuti, si aggiungeva, che i Ragusei accrescevano senza pericolo la loro popolazione di gente di una stessa origine, lingua, e religione, e che potevano quindi sperare, che la loro città sarebbe per succedere a Salona come sacra, e civile Metropoli di tutta la Dalmazia Romana, avendo fra i loro ospiti Valentino Arcidiacono della Chiesa Salonitana, e Banettino padre di Stefano Protopastario, che rappresentavano questo doppio potere. Essi non s'ingannarono.

Si-

(1) *I fatti contenuti in questo quadro istorico sono ricavati o dalle opere stampate del Tuberone, di Serafino Razzi, del Luccari, di Mauro Orbini, e del Sig. Ab. Coleti, o dalle inedite del Ragnina, del Gondola, e Resti, del Tudisi, o da altre carte autentiche. Noi ci risparmieremo la citazione, quando si tratterà di questi autori, e ci faremo uno scrupolo di metterla appuntino, qualora riporterem qualche cosa ricavata dagli esteri scrittori.*

Sistematisi alfine i Barbari nell'interno dell' Illiria, tutto il lungo tratto marittimo dall' Istria sino a Durazzo prese il nome di Dalmazia Romana, e Ragusa ne divenne la capitale (1).

Le beneficenze di Paulimiro, la venuta dei Salonitani, e la dignità di Metropoli non potevano meglio contribuire all' ingrandimento di Ragusa. Gli abitanti di Spiona, di Spillan Grad, e di Gradaz, i quali per poter vivere in quei piccoli castelli vicini alla distrutta Epidauro pagavano un annuo tributo agli Slavini di Trebigne, seguono l'esempio del loro Vescovo, e dei Salonitani, s' incorporano con loro, e tutti d'accordo incominciano a maneggiarsi col vicini Bani, e Principi Slavi. Benchè costoro fossero tributarj dei Greci Cesari, vedendo però, che la loro autorità si andava scemando, e che ormai della Dalmazia non eran padroni, che di nome, ne inquietavano di continuo gli abitanti. Intanto dopo la morte di Paulimiro suscitatesi nuove turbolenze per l' ambizione di comandare, i di lui seguaci venuti da Roma, e quan-
720 ti Cattolici non amano quei tumulti, si stabiliscono in Ragusa, che sembra sorgere, onde servir di asilo a chiunque è perseguitato dalla fortuna. L' industria nazionale, che aguzzata dal bisogno si era già alquanto risvegliata rapporto al commercio di mare, prese un corso più libero, e spedito mercè lo stabilimento di queste comode famiglie. I Greci Cesari avvolti in continue guerre, che laceravano per ogni parte il loro Impero, non difendevano abbastanza l' Adriatico dai pirati. Quindi i Ragusei
782 pensarono doversi sostenere da se medesimi, e far aperta resistenza ai nemici del loro commercio. Incominciarono adunque dal fortificare la loro città con grossi torrioni, ed a fabbricarsi due arsenali, una galera, e varj legni armati più piccoli. Non andò guari, che ebbero l' opportunità di misurare le proprie forze. Un certo Spucente capo pirata Saraceno erasi con alcune piccole navi stazionato nelle acque di Ragusa. Ai continui danni egli aggiungeva le più alte minaccie. Stanchi i Ragusei di soffrirlo più lungamente alfine lo attaccano in alto mare colla loro piccola flottiglia, l' uccidono, e s' impadroniscono bravamente di tutti i suoi legni. Questa vittoria fece allora tanto romore, che dalla credula posterità fu attribuita ad Orlando, e s' innalzò sulla porta dell' arsenale una statua, che rappresentava l' ucciso Spucente.

Mentre i Ragusei godevano la pace, che dovevano al loro coraggio, e vigilan-

(1) *Cedreno, e Porfirogenito, e il Breve di S. Zaccaria citato da quello di Calisto II. ne fan piena fede. Anche nelle carte geografiche di Guglielmo de l' Isle si legge.* Ragusium Dalmatiæ Metropolis.

gllanza, regnava sul soglio di Costantino un uomo, che aveva tutti i vizj senza possedere alcuna virtù, e talento. Parlo dell' effeminato Michele Balbo, la di cui dabbenaggine portò piaghe mortali all' Impero d'Oriente. Le città della Dalmazia Romana imitando la Sicilia, e quasi tutta l' Italia afferrarono il buon destro, che loro si offeriva, per scuotere il di lui giogo, e porsi in libertà, ma in guisa, che le loro procedure non offendessero i suoi successori, se fossero stati di maggior talento nel far uso della loro immensa forza (*a*). I Ragusei amici di tutte le città Romane ebbero subito l' occasione di spiegare il loro attivo carattere contro i Principi della Tribunia, e della Zaculmia, i quali vedendo di mal animo, che Ragusa si popolasse di tante famiglie, che abbandonavano la Slavonia, se le avvicinarono con poderosa armata. I Ragusei con tutte le loro forze escirono ad incontrarli. La zuffa fu per qualche tempo indecisa; ma, sparsosi il disordine, ed il terrore fra i Tribunioti; ed i Zaculmiti, i Ragusei li ruppero, e li sbaragliarono in maniera, che si resero padroni di tutto il loro ricco bottino, e per tre anni dalle vicinanze della loro città sostennero con nuove vittorie le loro inutili aggressioni. Quindi vedendo il Bano della Tribunia co' suoi alleati di non poter ottenere il suo intento fece la pace con quelle condizioni, che i Ragusei domandarono, e che furono sorpresi di vedersi accordate. In questo trattato adunque, che fu il primo per Ragusa, *il Bano si obbligò di mantener la pace, ed amicizia per 30. anni, di mandar ogni anno a Ragusa una Chinea in dono, 500. bovi, 500. animali minuti, e 200. some di grano da permutarsi con altri generi; di permettere, che i Ragusei nella Tribunia, e Zaculmia potessero affittare terreni, ridurli in campi, e vigne, e pascervi gli armenti; infine di riguardare come Slavi tutti i Ragusei, che avessero voluto commerciare nelle due vicine provincie.* La città di Ragusa all' opposto prometteva *di dare ogni anno al Bano 14. braccia di scarlatto per un ferrajuolo alla Slava, di permettere ai di lui sudditi il commercio in Ragusa, e di riguardarli come Ragusei.* 831

Questa vantaggiosa pace procurò tosto ai Ragusei l' amicizia di tutti i Grandi della Slavonia. Ragusa si vide ben presto ripiena dei generi di prima necessità, di cui aveva penuriato fino a quel tempo, mentre non li poteà provvedere, che per la difficile via del mare. Il popolo Ragusino sortì allora in un batter d' occhio dalla sua miseria, ed oscurità cambiando nella Slavonia con immenso guadagno le cose di comodo, e lusso coll' oro, e coll' argento. La loro onestà, e buona fede si affezionava sempre più l' animo degli

(*a*) *Porphirog. cap. 29. de Dalmat.*

gli Slavi, che quantunque Sciti di origine avevano già incominciato a deporre la loro nativa crudeltà, e fierezza. Le lunghe guerre, ch' eglino avevano avute coi Dalmato-Romani, ed il loro soggiorno al di quà dal Danubio avevano occasionato un sì felice cambiamento. La religione Cattolica non era più nuova fra loro, ed i Ragusei, che godevano il credito di praticarla in tutta la sua purità, e con grande magnificenza esterna, erano riguardati con
840 grande stima non solo dal popolo, ma dai Signori di primo rango. Quindi in breve avvenne, che ogni vicino Dinasta volle avere alla sua corte qualche Raguseo, onde affidare ai suoi talenti, e probità le prime cariche, e perfino la difesa dei castelli, e delle fortezze.

Ma in mezzo a tanti rapidi progressi un inaspettato colpo di sinistra fortu-
846 na minaccia Ragusa. Le vittorie, che gli Agareni di Cartagine riportate avevano sotto il prode Capitano Saba sulla flotta Cesarea, e Veneta, e l'imbecillità delle forze del Greco Impero attaccato, e perdente da ogni parte allettavano questi Barbari ad imprese ulteriori. Onde l'istesso Saba, e Soldano Calafone, allestita una flotta di 36. navi, fanno vela per l'Adriatico. Il saccheggio delle città Dalmatico-Romane sono lo scopo dei loro voti. Alcuni piccoli fatti d'armi bastano per renderli signori di Budua, di Rissa-
866 no, e di Cattaro, che abbandonano in preda alle fiamme per portarsi all'assedio di Ragusa sperando, che presa la principale città della Dalmazia, tutte le altre meno forti, e sorprese già dal timore cadranno di leggieri in loro potere. Intanto i Ragusei, che per mezzo di due loro Ambasciatori hanno prevenuto del pericolo della loro patria, e delle altre città Basilio Macedone, e che ne attendono un sollecito soccorso, si oppongono con tutto il coraggio ai Saraceni. Sparsasi la nuova dell'assedio di Ragusa, i Cattolici di origine Romana stabiliti nelle vicine provincie accorrono alla difesa di una città, che riguardano come lor patria, perchè aperta a tutti gli uomini onorati, e nel tempo stesso giungono opportuni ajuti dalle altre città marittime, che o si credono ancora in dovere di soccorrere la loro Metropoli, o per proprio interesse amano di far causa comune. Se i ripetuti attacchi dei nemici sono forti, ed ostinati, la resistenza dei Ragusei difesi dalla natura del luogo non può essere meglio concertata, e più gagliarda. Risaputosi frattanto dai Mori, che per ordine di Basilio il Patrizio Niceta si avanzava per l'Arcipelago, ed Jonio con 100. vele verso Ragusa, dopo aver fatti gli ultimi tentativi, ne abbandonarono il lungo assedio. Giunto quindi Niceta, quando quei Barbari si erano già stabiliti sull'opposta sponda dell'Italia, stimò di non dover lasciare impunito il loro ardire, e le crudeltà commesse per le spiagge della Dalmazia. Egli intima numerose reclute a tutte le città, e ne

rice-

riceve altre sussidiarie, che gli offrono i Principi Slavi alleati dell' Imperatore. I Ragusei, che somministrano anch' essi un grosso distaccamento di quei soldati, che si erano così valorosamente distinti nel tempo del lungo assedio, tragittano in Puglia sulle proprie navi le truppe della Slavonia. Il piano di Niceta ha un esito il più felice. Mentre egli d'accordo colla flotta Veneta attacca, e disperde a Bari, e presso il monte Gargano i Barbari, che raccoltisi nuovamente si diriggono verso Roma, il potente esercito del Papa, e del Re di Francia dà loro un' intera sconfitta dall' altra parte. Le truppe della Dalmazia, e di Ragusa hanno però la peggio in questo incontro. Destatasi la rivalità fra i loro condottieri Procopio, e Leone, esse agiscono senza direzione, e nel conflitto sono prese di fianco, e miseramente trucidate.

La disfatta dei Saraceni non portò una lunga pace alla Dalmazia presa quindi di mira da due nazioni fra loro nemiche, ed egualmente ambiziose. I Narentani, che Slavo-Pagani di origine dal fiume Cettina occupavano il lungo tratto, che estendesi sino a Narenta, e diverse isole vicine, a poco a poco erano diventati una Potenza formidabile non meno per terra, che per mare. Ribelli al Greco Impero facevano tremare le città marittime, ed i vicini Principi della Slavonia regolandone a lor talento il destino. Venezia stessa, che dal nulla delle sue lagune si era già sollevata ad un grado considerabile di forza, e potere, per aver ardito di contrastar loro il dominio dell' Adriatico, doveva ancora dopo 60. anni di guerra, ed inimicizia riconoscerne la superiorità con un annuo tributo. I Ragusei tanto più volentieri 880
entrarono in lega con quella bellicosa nazione, con quanto maggior sicurezza accrescendo il loro commercio si mettevano al coperto dagl' insulti delle vicine Potenze, e dei Veneziani, le di cui ambiziose mire sulla Dalmazia non erano più oscure, e misteriose. Vito Bobali, che per quei tempi era un portento in politica, e nella tattica terrestre, e marittima, abbandona la patria, e con molti Ragusei passa a servire Muiis Principe dei Narentani. Egli diventa l' organo di tutti gli affari in quella rozza Corte, ed allorquando Muiis vede, che si deve ascrivere al di lui valore, e prodezza la gran rotta data ai Veneziani presso Cavo Miculo con la morte del Doge Pietro Candiano, egli ama, e favorisce i Ragusei più de' suoi sudditi stessi.

Posseditori di molte isole tolte nell' Arcipelago al Greco Impero, e di qualche provincia in terra ferma non potevano darsi pace i Veneziani di dover essere ancora tributarj di Narenta, e riconoscere per sua alleata Ragusa, che promoveva il suo commercio, e assicurava sempre meglio la propria indipendenza. Per attaccare con successo i Narentani pensano di assoggettarsi

prima

prima la città di Ragusa. Ma come un formale assedio avrebbe prolungata l'impresa, ed insieme destata la gelosia delle vicine Potenze; così essi si appigliano ad un progetto da eseguirsi colla sorpresa. Spediscono nelle acque
971 di Ragusa una poderosa flotta, che parte si ancora nel porto di Gravosa, e parte presso la città sotto lo scoglio di Lacroma. Il capo della squadra, che si sbarca con molta uffizialità, fa correr voce, che è diretto per Levante, e che, dopo aver fatta provvisione di acqua, e di qualche altra cosa necessaria proseguirà immediatamente il suo cammino. I Ragusei benchè non sospettino di alcun tradimento, osservano però ogni andamento dei Veneziani, ed avvisati da un Sacerdote, che la notte seguente sarebbero stati attaccati all'improvviso, pigliano subito tutte le misure di difesa. Infatti a notte avanzata la divisione della flotta ancorata presso Lacroma si avvicina alla città, ed un corpo di truppe venuto da Gravosa alla porta delle Pile seconda l'attacco marittimo con tutto l'ardore. Tutti i Ragusei sono sulle armi. Mentre una porzione di essi fa una non prevveduta sortita dalla porta delle Pile, è assale, disperde, ed insegue non senza grande strage il nemico, che a furia, e con stento cerca di rimbarcarsi a Gravosa, il rimanente de' Ragusei dalle mura della città rovescia in mare chi già saliva su per le scale, e con sassi, travi, ed altre macchine improvvisamente gettate costringe le galere ad allontanarsi in alto mare. Intanto siccome il prelodato Sacerdote, a cui le cronache danno il nome di Stojco, e fanno Pievano della Chiesa di S. Stefano, attestava di aver saputo il progetto dei Veneziani, perchè gli era apparso S. Biagio, che glielo aveva rivelato; così il Senato scelse questo gran Santo per primo Protettore della Repubblica, gli fece ergere un superbo tempio, e
972 porre sul pubblico sigillo, e sulla bandiera della nazione la di lui immagine.

Dall'improvviso attacco dei Veneziani presero motivo i Ragusei di pensar seriamente a garantirsi da qualunque aggressione nemica. Fabbricarono una grossa torre presso la porta delle Pille, che poco dopo giovò loro a meraviglia per difendersi da Samuele Re dei Bulgari. Questo Principe, che segnalò la sua brutale crudeltà nell'uccidere il proprio fratello, e tutti i suoi figliuoli ad eccezione di Vladislao riserbato in vita con più iniqui disegni, avendo usurpato il dominio della Bulgaria, e vedendo, che Basilio, e Costantino erano a proprj danni occupati in una atroce guerra civile, si mise a
976 scorrere varie provincie soggette all'Impero, e a miseramente saccheggiarle. Dopo averne ridotta qualcheduna in suo potere, per rendersi anche signore della Dalmazia Orientale pose l'assedio a Dolcigno. Ma essendo questa città stata soccorsa dalle altre marittime e in truppe, ed in vettovaglie, Samuele, che vide di non poterla prendere per mancanza di una flotta, l'ab-

ban-

bandonò per dare il guasto alla Dalmazia Occidentale. Cattaro, e Rissano furono da lui incendiate, e l'istessa sorte avrebbe avuto Ragusa senza la valorosa resistenza de' suoi abitanti. I di lei Sobborghi furono però orribilmente devastati da quel Barbaro, che portando seco varj Ragusei fatti schiavi, ed inoltrando i suoi saccheggi, e stragi sino a Zara volò quindi a soccorrere la Bulgaria, su cui già eran piombati gli eserciti del Greco Imperatore.

Circa questi tempi Ottone II. Imperatore di Occidente essendosi inimicato coi Greci, e desiderando di levar loro ciò, che ancor avevano in Italia, pensò di attaccare prima la Dalmazia per togliere al nemico la comodità di far leve per l'armamento della flotta. Dalla Krajna sino a Darvenik ne saccheggiò il littorale, e con vario esito si cimentò più fiate coi Narentani. Pei Ragusei era cosa egualmente pericolosa il pigliar parte, che il non pigliarla in quella critica emergenza. Crederono quindi ben fatto d'impegnare con grossa somma di danaro il Principe degli Slavi, affinchè unito coi Narentani armasse un grande esercito, e facesse fronte all'Imperatore. Ottone fu finalmente obbligato di lasciar la Dalmazia, e dopo le disastrose vicende sofferte nella Calabria si ritirò a Roma, dove i Ragusei gli spedirono due ambasciatori a chiedergli amicizia, e protezione. Egli, che doveva la sua libertà, e forse anche la vita ad un negoziante Ragusèo, che opportunamente gli avea somministrato un cavallo, e procurato l'imbarco, e che perciò l'aveva già ammesso fra i Grandi della sua Corte, acconsentì di buon grado alle loro domande, e li assicurò, che egli, ed i suoi discendenti sarebbero loro stati favorevoli in ogni incontro.

Intanto muore Samuele, e la di lui morte è sorgente di omicidj, e di lunghe discordie nelle case regnanti della Slavonia. Radomir, suo figlio, che gli succede al trono, per opera dell'Imperatore Basilio è ucciso dall'empio suo cugino Uladislao, che non pago di sì nero delitto toglie pure la vita a Uladimir il Beato Re di Dalmazia, il quale aveva per moglie Cosarra figlia di Samuele. Ma colpito finalmente Uladislao dai fulmini del Cielo, gli succede Draghimir fratello di Uladimiro, a cui i Cattarini tolgono a tradimento la vita in una Chiesa sullo scoglio di S. Gabriele, lusingandosi, che in lui si estinguerebbe la linea dei Re di Dalmazia. Eglino restano però delusi nelle loro speranze. Poichè la di lui consorte incinta nel Contado di Drinar in Brusno dà alla luce Dobroslavo, che ella salva, ed educa in Ragusa. I Ragusei coi loro consigli lo stimolano all'acquisto del Regno paterno, e gli procurano l'alleanza dei vicini Bani. Egli trionfa più volte dei Greci, uccide Gliutovid Signore di Chelmo, la di cui famiglia sotto mentite spoglie si ritira a Ragusa, ed in breve riacquista il Regno ad onta del 980

Greco Imperatore unito al Grandi dell' Illiria. Portatosi nuovamente a Ragusa per interposizione del Senato perdona, e restituisce alla famiglia di Gljutovid la Signoria di Chelmo, e si mostra egualmente generoso con tutti quelli, che favorendo i Greci han prese le armi contro di lui. Per opera dei Ragusei sposa infine Neda (Domenica) nipote di Samuele, e proteggendo la libertà de' suoi ospiti consiglieri, e benefattori concede loro l'arma, e le divise reali della Dalmazia, che presentano tre teste mozze di leone d'oro in campo azzurro.

Pareva oramai, che Ragusa appoggiata all' amicizia dei due Imperatori, ed alleata dei Narentani, e dei Principi Slavi, da cui giornalmente otteneva nuovi vantaggi rapporto al suo commercio, non avrebbe più dovuto essere molestata dai Veneziani. Ma stimandosi essi assai potenti a confronto dei Ragusei, ed ascrivendo, come fanno tutti i più forti, a delitto la difesa fatta da un debole, risolvono di disturbare il loro commercio, ed incominciano dal prender loro una nave carica di mercanzie, il di cui prezzo ascende a
983 25. mila ducati. Giustificano essi una tal presa con un proclama, in cui ordinano, che tutte le navi cariche, le quali entrano, e veleggiano per l'Adriatico, debbano portare i loro effetti a Venezia. I Ragusei reclamano il proprio per mezzo di due Inviati al Senato Veneto, e non potendone avere soddisfazione mandano due altri Ambasciatori a Basilio, e Costantino per opporre qualche ostacolo a così grande prepotenza. I due Inviati sono favorevolmente accolti dal Greco Cesare, che era fieramente irritato contro i Veneziani, e vengono congedati con buone speranze. Intanto giunge poco dopo a Ragusa un certo Michele Monaco con una lettera del seguente tenore:

L' Imperatore di Costantinopoli, Cesare III., servo di Dio, nato dalla stirpe Romana, amico degli amici di Cristo, ed Imperatore di Costantinopoli, Natolia, Rascia, Prussia, Amasia, Latinia, Romania, Bulgaria, Slavonia fino al Drava, e Sava, oltre il Danubio sino al cerchio di Tramontana ai Ragusei Dio conceda salute, pace, e tranquillità.

Ci viene riferito da alcuni nostri confidenti degni d' ogni fede, e credito, che la vostra città giornalmente cresca per la buona concordia, che regna tra voi, e che vi rende capaci d' ogni più bella impresa. Da essa noi antivediamo con piacere effetti per voi i più consolanti, e gloriosi. Siamo altresì assicurati, che alcuni abbiano procurato con animo malevolo, e con ingiusti, e pessimi consigli di turbare la vostra pace. Questi sono i Veneziani vostri vicini, che dall' angolo dell' Adriatico se ne stanno con ostile animo non solo contro di voi, ma anche contro lo Stato nostro. La sete di regnare, e d' ingrandire il proprio Dominio non è ancor paga delle molte usurpazioni, che chiamano conquiste. Essi ebbero

bero ultimamente l' ardire col saccheggio, e colla strage di scagliarsi sulle terre, e sui mari del nostro Impero. Pertanto ci hanno meritamente provocati alla loro oppressione, e rovina; ed ora a tale effetto vi spediamo Michele Monaco a confermarvi la nostra amicizia, a chiedervi 80. esperti piloti per la nostra flotta, e tre dei vostri Nobili di gran senno, e prudenza, che d'accordo col nostro Capitano Generale dirigeranno la spedizione per umiliare i nostri comuni nemici. Michele Monaco, nostro Legato, che raccomandiamo al vostro zelo, ed ospitalità, vi dirà il rimanente a voce. Il Signore Iddio sia con voi.

I Ragusei non si lasciarono sfuggire una sì bella occasione per assicurare il loro commercio in avvenire, e per ricuperare una somma rispettabile tolta ingiustamente. D'altronde non potendosi lusingare di ottener alle buone l'amicizia dei Veneziani, aderirono in tutto alle proposizioni dell'Imperatore per vedere, se gli avessero potuti tener in dovere colla forza di un potente alleato. Sparsasi frattanto in Venezia la lega dei Ragusei, Il Senato Veneto conobbe, e sì dolse di aver ridotte le cose agli estremi con una Potenza, che sebbene non potesse in alcun modo paragonarsi colle sue forze, pure unita al Greco Impero gli sarebbe divenuta fatale. Il Senato Veneto si affrettò adunque di spedire due Inviati a Ragusa. Essi protestarono a nome della loro Repubblica, *che l' assalto ultimamente dato alla città di Ragusa essendo stato un atto arbitrario dell'Ammiraglio della flotta spedita in Levante, il medesimo era già stato disapprovato, ed acremente ripreso per aver operato senza commissione; che la restituzione della nave, e delle mercanzie tolte sarebbe stata seguita da un trattato di commercio vantaggioso per ambe le Repubbliche; che finalmente, se i Ragusei avessero abbandonata la conclusa lega, si sarebbero assicurata per sempre l'amicizia, e la gratitudine della nazion Veneziana.* I Ragusei risposero, che il *Senato Veneto aveva dato luogo all' indignazione di Cesare, avendogli nell' Arcipelago saccheggiate delle città, terre, e castelli; che avendo Michele Monaco già portata a Cesare la loro definitiva risposta, non erano più in tempo di appigliarsi ad altre disposizioni; che l' abbominevole attentato contro la loro città non potea certamente essere provenuto da un Senato così giusto, e religioso; che avrebbero desiderato, che i Capi delle flotte Venete fossero anch' essi tali, e nel loro passaggio non dessero motivo di dovere star sempre in guardia; che in quanto alla nave, e mercanzie si lusingavano di esserne presto, e senza condizioni indennizzati, mentre in caso contrario avrebbero procurato di reintegrarsene senza offesa di alcuno; che in fine erano sempre stati buoni amici dei Veneziani, e che si auguravano incontri opportuni per dimostrare in effetti la loro buona corrispondenza.* Dopo una tale risposta i Deputati partirono pieni di mal umore. Intanto arrivò nei porti di

Malfi, e di Gravosa la flotta Cesarea composta di 12. grosse galere, di 12. ordinarie, di 25. fuste, di 16. brigantini, e di 25. navi tolte a soldo dai Genovesi. Teodoro Greco nativo di Trebisonda, uomo, che alla saviezza, e prudenza univa la finezza del consiglio, e la prontezza dell'esecuzione, era l'Ammiraglio di questa squadra. Il Senato, secondo l'accordo, provvide ogni legno di un buon piloto, e diede per consiglieri a Teodoro Simone de Barba, Bonda de Bieste, e Sergio de Catena uomini di gran nobiltà, ed esperienza. Appena giunti a Pola, si presentarono a Teodoro tre Deputati Veneti con carta bianca chiedendo pace, ed amicizia. Il Doge Tribunio Memo non aveva voluto avventurare una battaglia, il di cui esito infelice avrebbe potuto portar seco la caduta di Venezia. Ma i Greci da una sì pronta, e spontanea umiliazione dei Veneti arguivano la debolezza delle loro forze. Quindi nella consulta tenutasi da Teodoro per rispondere agli Ambasciatori alcuni consigliavano di cogliere quella occasione opportuna per attaccare Venezia inabile alla difesa, e di distruggere un nemico, che fra breve sarebbe ricomparso nell'Arcipelago a danno dell'Impero più prepotente, ed orgoglioso di prima. I tre Senatori Ragusei richiesti del loro parere fecero riflettere, che l'esito delle armi è sempre sottoposto alla volubilità della fortuna; che i Veneziani combattendo per la patria avrebbero mostrato maggior coraggio di quello, che si credeva; che per conseguenza il più utile partito era un accomodamento con sicurezza però, che i Veneziani ne eseguissero le condizioni. Teodoro ne restò convinto, e non volendo anteporre l'incerto al certo impose ai Veneziani le seguenti condizioni: *che dovessero restituire all'Impero tutte le terre, e castelli occupati nell'Arcipelago; che per le spese della guerra sborsassero 500000. ducati; che dessero dodici Nobili per ostaggj, e fra questi Maurizio figlio del Doge Memo sino all'esecuzione dei patti; che infine restituissero ai Ragusei la roba tolta, o l'equivalente in danaro.* Dopochè ebbe ricevuta la somma pattuita, Teodoro fece vela verso Ragusa, donde dopo sei giorni partì per Levante. Intanto i Ragusei, che per compenso delle merci tolte dovevano avere 25000. ducati, non ne ebbero, che 12000. I Veneziani non li negavano, ma per vincerla in qualche modo protestavano di non essere in istato di fare l'intero sborso atteso le gravi spese incontrate nell'ultima guerra coll'Imperatore. Da ciò i Ragusei conobbero immediatamente, che dai Veneziani sarebbero stati presi di mira più fieramente di prima, essendo accusati di aver fatta venire la flotta Cesarea a Pola. Nè andò guari, che ne ebbero delle prove. I Narentani colle loro rappresaglie, e prepotenze si erano resi insoffribili ai Principi Slavi, alle città libere della Dalmazia, ed a chiunque veleggiava per l'Adriatico. Lo stesso

984

Gre-

Greco Imperatore e pei danni, che gli arrecavano, e per le continue lagnanze portate dagli altri Principi al suo trono cominciava a pensare ai mezzi di umiliarli una volta per sempre. L'accorto Senato Veneto, che da 160. anni pagava loro un tributo per la libera navigazione dell'Adriatico, credè, che fosse alfin giunto il fortunato momento di liberarsi da un tale ignominioso peso con soddisfazione dell'Imperatore, delle città libere della Dalmazia, e dei Principi Slavi. Il Doge Pietro Orseolo spalleggiato da Basilio, e secon- 996
dato dai Dalmati, e Slavi con una rispettabile flotta si porta ad attaccare i Narentani già indeboliti dall'invasione di Samuele Re dei Bulgari, dalla guerra avuta con Ottone II., e molto più dalle intestine discordie fomentate dai Veneziani. Non ostante combattono con valore, e dai loro vantaggiosi nascondigli di mare, e di terra sarebbero forse invincibili senza un inaspettato accidente. Una nave dei Ragusei, i quali per ordine dell'Imperatore Basilio avevano dovuto distaccarsi dalla lega dei Narentani, ritornando dalla Puglia con un carico di argenti, e di cera del valore di 12000. zecchini, e con 40. passaggieri Narentani, fu predata dai Veneziani. Siccome i passaggieri erano delle più nobili famiglie, e si aveva tutto il motivo di credere, che sarebbero malamente trattati dai Veneziani; i loro parenti si ammutinarono, e indussero il loro Principe a chieder la pace. Il doge Pietro, che avea fin allora indarno combattuto, non stenta molto ad accordarla, ma con tali condizioni, che si assicura il dominio del mare, e quei Na- 997
rentani, che per tre secoli erano stati il terrore dell'Adria, della Dalmazia, e Slavonia, e della Veneta Repubblica, perdono ogni superiorità anche fra le più piccole popolazioni, e nei tempi posteriori sono appena noti per la piratica sotto il nome di Almissani, di Kacichi, e di popolo della Krajna (1).

Segui-

(1) *I Narentani, al dire degli scrittori Veneti, e Dalmatini, furono pienamente soggiogati dal Doge Pietro. Ciò è falso. Nell'archivio della Repubblica Ragusina si trovano due istromenti, in cui nel 1246. il Conte Nicolò figlio di Lodomiro Conte d'Almissa con cento dei Principali della città, ed un certo Odolio figlio di Predan Capo dei Kacichi, e del popolo di Krajna, reliquie del vecchi Narentani fanno pace coi Ragusei restituendo loro le prede fatte, e promettendo di rispettare i legni di Ragusa. D'altronde i Veneziani benchè in varj tempi padroni di Zara, di Scebenico, Traù, e Spalatro, non hanno mai signoreggiato il paese dei Narentani, se non dopo l'arrivo del Turco in Bosnina, allorchè essi spontaneamente si diedero a Venezia. L'antico popolo di Narenta si meri-*

Seguito del quadro istorico-Cronologico.

Dall' An. 1000. sino al 1200.

Presa, che fu la nave Ragusea, il Senato spedì Giacomo Luccari, e Dobre di Ribiza a Venezia per reclamarla insieme col ricco carico. Il Senato Veneto non avendo voluto ammetterli all' udienza, essi a tenore degli ordini avuti in piazza di S. Marco esposero al popolo il motivo della loro venuta, protestarono, che in avvenire sarebbe cessato ogni commercio fra loro, e
1000 quindi partirono alla volta di Ragusa. Essendo ancora il Doge Pietro colla sua flotta nelle acque di Lagosta, i Ragusei prima di pubblicare la proibizione di commerciare coi Veneziani, giudicarono a proposito d' inviargli un' ambasciata composta di tre Senatori, e dell' Arcivescovo Giovanni. Eglino si lusingavano, che per riguardo di lui sarebbero stati ricevuti, e che alla presenza di un tanto testimonio le loro proteste avrebbero avuta maggior efficacia, soprattutto se avessero dovuto ricorrere al Greco Imperatore. Ma tutto fu indarno, mentre il Doge con patente disprezzo della dignità Arcivescovile non volle ammetterli. Allora i Ragusei rivolsero ogni loro commercio in Puglia, Calabria, Sicilia, nell' Epiro, e verso la Grecia. In questi luoghi avevano già dei privilegi, ed esenzioni per ogni sorta di merci. Il popolo Veneto avvezzo da due secoli a trafficare coi Ragusei, e per mezzo della loro città coi popoli della Slavonia disapprovava pubblicamente il Senato, che in breve si aspettava da Costantinopoli qualche intimo favorevole a Ragusa, e poco onorifico per la propria Repubblica. Quindi credè ben fatto di spedire Ottone, ed Orso in qualità di Legati a trattare di pace coi Ragusei, i quali la conclusero con queste condizioni; *che vi sarebbe stata pace,*
1001 *ed amicizia fondata sulla reciproca utilità del commercio d' ambedue le nazioni; che i Veneziani avrebbero restituita in effetti la roba tolta; che avrebbero date ogni annò 14. braccia di panno scarlatto, ed una galera armata a proprie spese, quando i Ragusei fossero stati in guerra coi vicini; che all' opposto i Ragusei avrebbero permesso ai Veneziani di seguitare il loro commercio colla Slavonia per mezzo di Ragusa obbligandosi, che le navi Ragusee si dirigerebbero per Venezia, come facevano prima; che avrebbero dato al Senato Veneto ogni anno*

meriterebbe una storia a parte. Il Luccari, il Mauro Orbini, gli annalisti Ragusei, il Lucio, ed altri potrebbero somministrare molti materiali.

anno due cavalli bianchi, e tre barili di vino detto Ribola, *ed una galera armata, allorchè fosse in guerra Venezia.*

Questa pace, per cui Ragusa è alfine riconosciuta come Potenza dai Veneziani, fu dopo qualche anno seguita da una più utile conferma di quei 1017
trattati, che già aveva stipulati coi Principi Slavi. Con questi vantaggi i Ragusei si mettono in istato di adornare la loro Repubblica di quegli stabilimenti, che ha ogni città ben ordinata. Le loro leggi, e costumi si vanno raddolcendo, ed il popolo ad esempio della Nobiltà commerciando coll'Italia s'investe di più dolci maniere. Vitale Gozze Arcivescovo, che alla santità della vita unisce la dottrina, e lo zelo, chiama dall'isola di Tremiti Pie- 1023
tro Monaco Raguseo, e l'induce a fondar sullo scoglio di Lacroma un monastero dell'Ordine di S. Benedetto, i di cui figli moltiplicandosi per lo Stato nelle future età promuoveranno la coltura, e colle loro dotte opere illustrerano il nome di Ragusa. Quest'ottimo Prelato è sempre in azione, e movimento per il bene del suo popolo, e pel decoro della sua Chiesa. Egli segnala la sua pietà con pericolo della vita nell'estinguere un incendio, che nato per accidente, ed accresciuto dal vento distrugge una parte della città, e le scritture le più preziose. Finalmente coll'acquisto, che egli fa d'insigni reliquie, e specialmente dei corpi dei tre Santi Martiri Pietro, Lorenzo, e Andrea, che fra mille pericoli va a disotterrare presso la città di Cattaro, e sopra una galera conduce a Ragusa fra pie acclamazioni, si rende de- 1026
gno di vivere in tutti i tempi.

Mentre Ragusa godeva i beni preziosi della pace, ebbe un nuovo motivo, onde persuadersi maggiormente, che si doveva sempre osservare con occhio attento ogni mossa dei Veneziani. Il Doge Domenico Contareno vola con grossa flotta a ridurre alla sua obbedienza la città di Zara, che ribellatasi 1038
era ricorsa alla protezione dei Re di Croazia. Colla strage, e con lo spavento egli se ne rende padrone dando un terribile esempio alle altre città Dalmatiche da lui dipendenti. Terminata questa impresa, egli fa caricare alcune navi di calce, legnami, ed altri materiali per venire a fabbricare una fortezza presso le mura di Ragusa. I Ragusei, che per mezzo di esploratori ne penetrano per tempo il disegno, essi stessi compiscono in pochi giorni questa opera in maniera, che il Doge Veneto vedendosi con sorpresa già prevenuto è costretto di dirigere altrove il suo viaggio (1). Fabbricata questa

(1) *Serafino Razzi nella sua storia stampata in Lucca nel 1595., e gli annalisti Ragusei raccontano, che i Veneziani vollero in quell'occasione rifarsi delle spese sulle paghe degli infelici forzati avendo esteso a quattordici mesi quella somma*

sta fortezza più per necessità, che per consiglio, i Ragusei continuarono ad avere varj anni di tregua. La fama della loro pietà aveva prevenuto in loro favore Stefano (1) Re di Dalmazia, e Croazia. Questo pio Monarca ridotto
1050 quasi a morte da una grave malattia fa voto di portarsi a Ragusa per visitare la Chiesa di S. Stefano. Ricuperata la sanità, egli adempisce il suo voto, e in compagnia della sua consorte Margarita, e con un magnifico treno si porta a Ragusa. Le accoglienze, che gli fanno i Ragusei, l'obbligano in maniera, che egli spende 6800. Ipperperi per rifabbricare la Chiesa del Santo, e l'adorna di preziose reliquie legate in oro, ed argento assegnandole di più una ricca dote, ed un Capellano suo parente con casa, e pensione. Dà inoltre alla Repubblica la valle di *Breno*, il seno di *Ombla*, *Gravosa*, *Malfi*, e quanto vi è di lido lungo il mare sino a *Valdinoce* facendo a proprie spese in tutti questi luoghi costruire in onore di S. Stefano un tempio d'un'istes-
1067 sa mole, e forma, che dura sino al presente (2). Morto dopo poco tempo il Re

somma di danaro, che prima si dava ad ognuno per dodici, e che perciò, quando le galere Venete passavano sotto questa fortezza detta di S. Lorenzo, anche sullo scader dello scorso secolo la ciurmaglia gridava ad alta voce Mala paga *indicando con ciò, che per quella fortezza l'anno fu per loro ridotto a quattordici mesi, ed in conseguenza sminuito il salario.*

(1) *Noi seguiamo quì la Cronologia del P. Cerva, benchè le prove, con cui egli (in prolegom.) fissa il regno di Stefano, e di Silvestro a questa epoca, siano tutto altro, che decisive. E' vero, che nei due diplomi del Lucio (lib. 2. cap. 8. & 15.) il Re Crescimiro è detto figlio di Stefano; ma di questo, o di un altro Stefano? Re di Dalmazia, e Croazia, o della Slavonia? Non si hanno documenti cogniti nè sull'uno, nè sull'altro, e il Ragnina, il Razzi, il Luccari, il Gondola, ed il Resti, che li fanno venire a Ragusa prima del 1000., mi persuadono, che la Repubblica facesse questi acquisti circa il 927., checchè ne dica il Cerva, che fino al 1050. non dà altro territorio a Ragusa, che da S. Giacomo sino a Debelle Meghje, cioè di un miglio, e mezzo. Noi ricordiamo quì, che fino al 1100. tutto è oscurità rapporto alla Cronologia degli Slavi della Dalmazia.*

(2) *Il tratto di terra ceduto da Stefano incominciando dalle rovine di Epidauro sino a Valdinoce si estende 20. miglia in lunghezza, e per la sua antichità porta il nome di* Astarea, *ed è contrassegnato da privilegj per i suoi possessori. Il piano di Breno, che per la sua estensione forma un distretto della Repubblica col nome di Contea, è cinto d'ogni intorno da alpestri montagne comunicando tuttavia a Levante col mare per mezzo di due aperture chiamate Sre-*

berno,

il Re Stefano, i Ragusei memori dei benefizj da lui ricevuti per otto giorni gli celebrano solennemente le esequie facendolo piangere per la città dalle Pre-

berno, e Cuppari. Siccome esso è vicino alla città; così è assai popolato, e ridotto ad una ottima coltura, e non cede ad alcun altro luogo del dominio Ragusèo per la fertilità, ed amenità del suolo, e per la dolce temperatura del clima. La parte di Breno detta dei Molini, e di Plat, che appiè di altissimi monti per lo spazio di tre miglia in forma di semicircolo presenta una larga spiaggia adorna di vigne, ed olivi in faccia all' aperto mare, è il luogo più delizioso, che mai possa ideársi. Abbiam già veduto, che Breno prese il suo nome dalle dolci sorgenti di acqua, che l' inaffiano, e che anticamente avea tre castelli, cioè Spillan, Gradaz, *e* Spiona. *Quest' ultimo situato sopra Plat fu così detto a mio credere, perchè serviva agli Epidauritani come di* Specula *per iscoprire le flotte, che dall' Adriatico avrebbero potuto venire ad ancorarsi sotto Epidauro senza esser prima vedute. La bassa situazione di Epidauro nella valle di* Obod, *e l' eminenza di* Spiona *non lasciano luogo al dubbio. La valle di* Gionchetto *divisa da quella di Breno dal monte* Bergato *fu data ai Monaci di Lacroma nel* 1100. *da Bodino Re della Slavonia. Essa è fertile, ben coltivata, ricchissima di acque, e di erbe mediche, e verso Ponente confina col fiume* Ombla, *che anticamente si chiamava* Arione. *Questo fiume alle radici di un' orribile montagna sorge da una voragine così profonda, che gli abitanti del luogo spacciano non potersene trovare il fondo. La natura gli ha dato un alveo degno di sì nobil origine, e non gli mancava, che un corso proporzionato all' abbondanza dell' acqua, ed alla sua larghezza per gareggiare coi più celebri fiumi, come canta nei seguenti versi Elio Cervino.*

Quod si dives aquis, ceu primo exuberat ortu,
Sic pariter longum continuaret iter,
Danubio, & Nilo non vilior Umbla fuisset,
Si modo progressus posset habere suos.

La sua lunghezza è di due miglia. Le di lui tortuose sponde seminate di casini, e per un lungo tratto ridotte in giardini, vigne, ed oliveti, che si estendono per il pendio delle due orride laterali montagne, ispirano, non so, se piacere, ovvero malinconia, e nella calda stagione invitano ad abitarle. La sorgente di Ombla è distante cinque miglia dalla città, e undici dalle rovine di Epidauro, se si faccia il cammino di mare, che è assai tortuoso. Cade quì in acconcio di conciliare fra loro Plinio, e Scilace. Quello pone da Narenta ad Epidauro la distanza di 100. *miglia, e Scilace sol di* 60. *sino ad Ombla. L' uno, e l' altro ha ragione, mentre due sono le strade marittime, per cui da Narenta si*

Preficae, e svenando dei cavalli in memoria de' suoi militari talenti. La Regina Margarita inclinata sommamente alla pietà, ed alla pace dà un addio al regno, e col suo privato tesoro si ritira a Ragusa. Romana di origine, e parente della Patrizia famiglia Croci, che dopo varj secoli sì estinse, fa un dono al Senato di 200. libbre di argento, ristaura le mura della città, dove minaccian rovina, ed in vita stabilisce il luogo del suo sepolcro. Ma prima della sua morte benchè involontariamente, ella attirò contro Ragusa un po-

ten-

viene ad Ombla. Una è quella, che si fa pel mar di Narenta sino a Stagno interrotta per il tratto di un miglio dall' istmo della penisola di Ponta, e quindi da Stagno sino al fiume Arione. L'altra, che è più tortuosa, e lunga, incomincia dall' imboccatura del fiume Narenta sino al promontorio Oneo, *o Capo Cumano, e costeggiando quindi tutta la penisola di Ponta conduce ad Epidauro. La prima è precisamente di 60. miglia, come di 100. è la seconda. Da Scilace adunque si apprende sempre meglio l' esattezza delle distanze da Narenta all' Arione, e da questo fiume alle* rupi di Armonia, *ed al* monte Cadmeo, *come già osservammo. Il porto di* Gravosa *rinomatissimo non solo in Dalmazia, ma per tutto l' Oriente, capace per qualunque numerosissima flotta, e difeso a Tramontana, ed a Mezzodì da altissime montagne ha un buon miglio di lungbezza, e quasi due terzi di largbezza. Il suo ingresso dalla parte di Maestrale è largo un miglio incirca, e le sue sponde, su cui fabbricansi le navi, sono abbellite da case, giardini, ed Oliveti, che arrivano sino alla metà dei vicini monti. Tra i luoghi di villeggiatura dei Ragusei questo è il più comodo, delizioso, e frequentato. Al primo aspetto il forastiero resta dolcemente colpito, e sente accrescersi il piacere, quando incamminandosi a Levante verso Ragusa pel tratto di un miglio rimira a sinistra una lunga serie di case sparse quà, e là nel declivio del monte, ed il Borgo detto delle Pile, che per la popolazione, e per gli edifizj coi rispettivi giardini gareggia colla città. Il Borgo delle Ploce è assai meno popolato, ma egualmente bello, e vistoso.*

Il porto di Malfi cinto da tre lati di alti monti, che formano una deliziosa valle popolata, e ricoperta d' olivi, e di alberi fruttiferi, è assai spazioso, e capace di molte navi. Finalmente il tratto di spiaggia, che vi è per arrivare a Valdinoce, offre allo sguardo una selva, dirò così, di oliveti, ed è irrigato da limpide sorgenti, come la valle di Malfi. Nel descrivere lo Stato Raguseo ci siamo attenuti al Razzi, al Luccari, M. Orbini, Nicolò di Bona, e a ciò, che ne hanno lasciato scritto Eusebio Caboga, il Giorgi, il Cerva, ed il Millisich cercando di verificare ogni cosa o coll' aver veduto, o domandato agli intelligenti.

tente nemico. Bogoslavo Re di Dalmazia, figlio di Prelimiro, e nipote di Stefano, e di Margarita cercò dai Ragusei di averla nelle proprie mani. Egli pretendeva di essere stato da lei offeso, e di avere delle ragioni sul suo privato tesoro. I Ragusei non esitarono punto a dargli una negativa assoluta. Sdegnato Bogoslavo venne con 10000. uomini alla volta di Ragusa mettendone a ferro, e fuoco il territorio, ed i borghi. Ma respinto dai Ragusei fù costretto di rientrare nei propri stati.

Morto dopo alcuni anni Bogoslavo, il di lui regno resta in preda alla discordia, e al tumulto. La Regina Siva, ed il suo figlio Silvestro per sottrarsi dagli eccessi di una furiosa nazione passano a Ragusa, dove per qualche anno sono trattati dal Senato con reale magnificenza. Inteneriti i Ragusei dai loro pianti ne assumono la causa appresso i Grandi del Regno, e tanto si adoprano, che, tranquillizzate le cose, li rimettono sul trono. Desideroso Silvestro di mostrarsi grato ai suoi benefattori, e di compensare i danni loro arrecati dal suo padre fa loro il dono delle tre isole Calamotta, isola di Mezzo, e Giupana (1), e sorpreso dalla loro maniera di governarsi chiama 1080

alla

(1) *Queste isole erano note agli antichi col nome di* Elaphites *non dalla quantità dei loro cervi, come scrisse il Cellario (lib. 2. cap. 8.), mentre nelle isole dell' Adriatico non ve ne sono, nè ve ne furono mai, per quanto ci attestano gli scrittori, e la fama; ma bensì dall' aspetto di cervo, che presentano ai naviganti. Infatti i due lati di Giupana a Ponente rappresentano due lunghe corna, essendo quello a Mezzodì continuato dalla piccola isola detta Jakliam., e quello a Settentrione terminando in un lungo promontorio della medesima lunghezza, e figura dell' altro. Il rimanente di Giupana ne forma il capo, mentre il collo è rappresentato dalla piccola isola di* Ruda, *che vien dopo a Levante, il petto dall' isola di Mezzo, il ventre, e le natiche da Calamotta, e la coda da quei nudi scottli scogli noti sotto il nome di* Grebenì, *o* Pettini. *Laonde il gruppo di queste isole esprimendo realmente un grosso cervo, assai a proposito i Greci le chiamarono* Elafiti, *ossia* isole Cervine, *siccome i Romani a Giupana, che rappresenta il capo di un cervo, o di un toro, diedero il nome di Tauride, come l' attesta Irzio, e le tavole Teodosiane, le quali ne confondono però il sito collocandola al di là del fiume Narenta. Apollonio Rodio (lib. 4. de Argonaut.) dà a Giupana il nome di* Cerosso *ἀπὸ τῦ Κέρας, cioè da' suoi due promontorj in forma di corna.* Post hanc Melitam, *egli dice*, placido læti vento, sublimemque Cerossum, & quæ satis procul est, Nymphæam prætereunt. *A Oriente dopo Meleda in distanza non di dodici miglia, come scrisse Plinio, ma di soli 5. giace appunto Giupana. Il nome di Cerosso, ed il luogo, dove Apollonio la situa, mostrano adunque, che egli*

alla sua corte alcuni Ragusei di gran prudenza, ed ingegno, e fa venir dalla Grecia altri personaggi distinti, perchè gli formino un codice di leggi, ed
1080 una libreria raccogliendo manoscritti per ogni dove. In questo tempo Giuscardo Re della Puglia, e Calabria, e fratello del Conte Goffredo porta le sue armi contro l'Imperatore Alessio Comneno, e Domenico Silvio Doge di Venezia. I Ragusei entrano in lega con Guiscardo con due galere armate, e i Cattarini con una. S'incomincia lo spaventoso combattimento fra le due flotte, ed un soldato di una galera Ragusea, la quale nel bollor della mischia si è appressata a quella dell'Imperatore, misura contro di Alessio un colpo mortale, che viene però trattenuto dal proprio Capitano. La vittoria non tarda a dichiararsi in favor di Guiscardo, che, presa Durazzo, scorre qual fulmine la Macedonia, e arriverebbe sotto le mura di Bizanzio, se la morte invidiosa non mettesse fine in Casopoli di Corfù alla di lui onorata carriera. Ritornano gloriose le navi Ragusee, ed il Senato viene assicurato, che avrà dai Normanni i generi necessarj al mantenimento della città, particolarmente quando sarà in guerra cogli Slavi.

Lie-

parlava di questa isola. Plinio, il quale è il solo tra i Romani, che chiami Elafiti queste isole (lib. 3. cap. 26.), non ne ammette, che tre, se crediamo ad Hardnino, che lo conferma sull' autorità di antichi codici Pliniani. Tuttavia oltre varj piccoli scoglj vicini a Meleda possono enumerarsene cinque. La prima è Vratnik, *che avendo sei miglia di circuito è incolta, e disabitata. La seconda è Jaklian, che Mario Negri, ed il Ferrario, tolta la prima sillaba, chiamano Clia, e che è quasi unita a Giupana. Ha quasi otto miglia di circonferenza, ed è provveduta di sorgenti di acqua, e atta alla coltura. I di lei antichi abitanti passarono giudiziosamente a Giupana, che alquanto più lunga, che larga ha diciotto miglia di circuito. Cinta alle estremità di sassosi colli tuttavia rivestiti di alberi ha quà, e là varj poggetti, e valli di fertile terreno, e nel mezzo una deliziosissima pianura di quasi quattro miglia ripiena di vigne, oliveti, ed altri alberi fruttiferi. Questo è il miglior pezzo dello Stato Raguseo, in cui l' arte abbia ajutata con successo la natura. Questa isola, in cui si trovano i Ciacali di Linneo, ossia certi Cani salvatici, i quali contentandosi di scorrere per le vigne a tempo della raccolta, e di urlar stranamente, quando scatono il suono delle campane, non fanno male ad alcuno, termina a Levante con un porto non mal sicuro; ma quello, che ha a Ponente formato dai due promontorj testè descritti, lungo cinque miglia, e largo ora uno, ora meno, e difeso dai venti Occidentali mercè di alcune isolette situate presso l' imboccatura, e chiamato* Luca *ai giorni nostri, è bello oltremodo, e notissimo ai nocchieri. Quanto ci racconta Irzio (de bello Alexandr.) circa la flotta di Ottavio, e*

di

Lieta Ragusa per l'acquisto delle isole va però incontro ad una guerra, che fa epoca nella sua storia. Bodino figlio del Re Mikaglia spedito dal padre a governare la Bulgaria si assunse il titolo d'Imperatore, e attaccato dall'esercito del Greco Cesare fu fatto prigione, ed esiliato in Antiochia. Il di lui zio Radoslavo, che era allora Re della Dalmazia, e Croazia, lo fece segretamente rapire, e quindi nella sua corte lo accolse fra i proprj figliuoli. Ma ingrato al suo benefattore, e perverso di natura Bodino si acquistò il favore del popolo, e sbalzò lo zio dal trono. Lo sfortunato Radoslavo colla sua consorte Giuliana, e col figlio Branislavo si ritirò a Trebigne, diede ai Monaci di Lacroma varj terreni, e la Chiesa di S. Pietro nel luogo di Breno detto *Bielo*, e mitigando le proprie avversità col conforto della religione passò finalmente all'altra vita. Mentre adunque il dominio della Dalmazia inferiore, al dire del Bonfinio, e del Sabellico, era egualmente preteso dagli Ungari, e dai Veneziani, Bodino signoreggia l'usurpato Regno della superiore, ed incomincia a perseguitare Branislavo, e i di lui fratelli. Pietro Arcivescovo di Antivari lo pacifica co' suoi cugini, e gliene fa con-

di Vatinio, tutto sembra essere accaduto in questo porto, e nelle sue vicinanze. Incominciamo dal testo di Irzio: Profectus est in Illyricum (Vatinio) ... nec sibi ullius rei moram, necessitatemque injungebat, quin, quam celerrime posset, ipsam Octaviam (segnace di Pompeo) persequeretur. Hanc oppugnantem Epidaurum terra, marique, ubi nostrum erat praesidium, adventu suo discedere ab oppugnatione coegit, praesidiumque recepit. Octavius cum Vatiniam classem magna ex parte confectam ex navicalis actuariis habere cognovisset, confisus sua classe substitit ad insulam Tauridem: qua regione Vatinius insequens navigabat, non quod Octaviam ibi restitisse sciret, sed quod ipsum longius progressum insequi decreverat. Cum propius Tauridem accessisset, distentis suis navibus, quod & tempestas erat turbulenta, & nulla suspicio hostis, repente adversam ad se venientem navem, anteanis ad medium malum demissis, instructam propugnatoribus animadvertit. Quod ubi conspexit, celeriter vela subduci, demittique antennas jubet .... Parabant se Vatiniani repente oppressi: paratè deinceps Octaviani ex portu procedebant ..... magnam cominus ea angusto mari praelium factum est ..... Vatinius, re bene gesta, in eum se portum victor recepit, quo ex portu classis Octaviana ad dimicandum processerat .... Postridiem tertium contendit in insulam Issam, quod eo se recepisse ex fuga credebat Octaviam. Erat nobilissimam regionum oppidum, conjunctissimamque Octavio &c. Osservo adunque 1., che la posizione del porto di Luca capace di contenere la flotta di Ottavio, strettissimo a confronto della sua lunghezza, e rivolto ad Occidente avea nascosta questa squadra in maniera, che Vatinio navigando da Epidauro

(*da*

confermare la buona concordia con un giuramento solenne. Riconciliatosi pertanto coi suoi volge le sue armi contro la Rascia, e la Bossina, se ne rende padrone, e, morto Roberto Guiscardo, coll'ajuto de' Francesi, che erano in Durazzo, conquista questa città, che poco dopo per un trattato di pace restituisce all'Imperatore d'Oriente, a cui apparteneva. Aveva Bodino per moglie Jaquinta figlia di Archirisio di Bari, donna ambiziosa, crudele, e di smisurati affetti. Per meglio assicurare l'usurpato Regno ai suoi figliuoli ella vuole la rovina di quelli di Radoslavo, che possedendo una piccola parte del Regno paterno presso il fiume Drino vede promettere una riuscita degna della loro stirpe. Induce dunque Bodino ad invitar Branislavo col fratello Gradislavo, e col figlio Predikna in Scutari sotto pretesto di assistere ad una festa di corte. Appena giunti Bodino li accusa come rei di cospirazione contro il suo trono, e caricati di catene li fa rinchiudere in una oscura prigione. Risaputosi intanto dai figli di Branislavo, e dagli altri parenti questo atroce fatto, per sottrarsi dall'imminente pericolo risolvono essi di salvarsi in qualche libera città, e scelgono Ragusa. Infuria Bodino a tal novità,

(da Levante) fra Guipana, ed il continente non si accorse, e neppure sospettò di aver così vicino il nemico. Ma l'esperienza c'insegna, che ciò non poteva accadere in verun altro porto delle isole, che giacciono fra Epidauro, e Lissa, se non in quello di Giupana. 2. Irzio asserisce, che il combattimento delle due flotte successe in un piccolo tratto di mare. Non è evidente, che la battaglia si diede nella parte Settentrionale della medesima isola nello stretto di mare, che separa Giupana dal continente collo spazio di cclo due miglia, mentre navigando dirittamente da Epidauro verso Lissa il mare e' devunque più esteso senza eccettuare il canale di Meleda, che essendo largo più di quattro miglia non poteva certamente essere angusto per quella battaglia? 3. Le isole, che giacciono fra Epidauro, e Lissa, sono Meleda, Corzola, Lagosta, ed altre, che non han porto per nascondere una flotta. Ora Meleda è in mare aperto. Corzola è circondata da tre lati dal mare aperto, e dove è disgiunta dalla penisola di Ponta da uno scoglioso stretto di un miglio, non ha luogo sufficiente per ricevere due flotte. Irzio certamente non parla di Lagosta. Giace essa in alto mare, e non ammette combattimento ne' suoi porti, ed è inoltre assai fuor di strada, per chi da Epidauro naviga verso Lissa. Lesina è pur fuor di mano, e comunica col mar aperto a Mezzodì, ed a Settentrione. D'altronde deve sembrare stranissimo, ed incredibile, che Vatinio, il quale faceva la strada diritta, andasse a Lesina ciata da tanti viottoli, e nascosta per metà nel seno di Narenta. Ma e perchè Irzio, che parla di isole notissime ai Romani, per indicarci meglio il luogo dell'azione non si servì dell'antico lor nome, ma del nuovo, e sconosciu-

tà, e per mezzo di un suo Inviato fa sapere al Senato, *che i parenti del suo zio Radoslavo essendo rei di alto tradimento contro la sua corona li vuole fra pochi giorni nelle sue mani; e che in caso di negativa il domatore dei Rasciani, e dei Bosnesi volerà qual aquila alla distruzione di Ragusa.* Il Senato gli risponde con una lettera del seguente tenore: *Sulla fiducia, che la nostra mediazione debba giovare per riconciliarvi coi vostri cugini, gli abbiamo accolti fra noi, e gli trattiamo, come ricerca il loro rango, e virtù. Essendo poi costume della nostra città di non negare asilo ad alcuno, e di difendere senza altrui danno chi ricorre a noi nelle sue avversità, speriamo, che non sarà per dispiacervi, che eglino stiano fra noi, finchè non siate pienamente convinto della loro innocenza. Essi vi riconoscono per Sovrano di tutti gli stati, che possedete, e vi pregano di liberare i loro parenti, e di permettere, che possano godere quella piccola porzione di terre, che lasciò loro il Re Radoslavo. Noi intanto preghiamo Dio, che ci faccia essere in questa causa egualmente fortunati, come lo fummo in quella di Siva, di Silvestro, e di Dobroslavo, che finalmente si rappacificarono coi loro parenti.*

Tar-

nosciuto di Tauride, che, come già si è osservato, non può competere, che alla maggiore tra le Elafiti, cioè a Giupana, o Scipan, *come la chiamano presentemente in Illirico? Accanto a Lesina vi è un' altra piccola isola di niuna fama, che ha un porto verso Levante. Vatinio navigando da quella parte avrebbe dovuto veder la flotta di Ottavio. Finalmente è da credersi, che Vatinio, secondo l'uso degli esperti comandanti, avrà spedite delle piccole barche per espiare da lungi qual viaggio facesse Ottavio, e dove si fermasse. Ora al di quà del fiume* Tizio, *o* Kerka *non vi è alcun porto in fuori di quello di Tauride; o Giupana, che possa ingannare gli esploratori. Chi da Epidauro naviga pel canale di Giupana dopo averla percorsa per inoltrarsi deve necessariamente torcere il cammino verso l'isola detta Vratnik, perchè situata fra Meleda, e Giupana apre due comode porte, dirò così, per entrare in aperto mare. Le spie di Vatinio seguendo da lungi la flotta nemica avranno veduto Ottavio a volgere con dubbiose mosse il cammino, e per conseguenza saranno rimaste incerte, se egli si fosse ricoverato nel porto di Giupana, o se fosse andato più oltre verso Meleda. Il Cellario volendo, che Giupana sia vicina a Lissa, perchè Vatinio dopo la sua vittoria da quell' isola passò a questa per inseguir il nemico, s' ingannò manifestamente. Poichè Lissa è distante da Giupana 80. miglia, che con prospero vento si fanno in poco tempo, e vicino ad essa non vi è alcun' isola, su cui cader possano, come su Giupana le circostanze del racconto di Irzio. Noi speravamo di poter dare una carta topografica dello stato, e delle isole soggette*

a Ra-

Tardarono qualche giorno i Ragusei a dar questa risposta per aver tempo di avvisare i loro negozianti, che abbandonassero gli stati di Bodino, e si portassero in patria, prevedendo, che egli avrebbe presa ogni cosa in sinistra
1089 parte. Infatti non molto dopo egli viene ad accamparsi alle falde del monte Bergato, e per sette anni assedia Ragusa. Benchè furibondo spesso rinnovi gli attacchi con macchine all' uso di que' tempi, gli assediati, che vengono rinforzati da alcune centinaja d' uomini Tribunioti partigiani di Branislavo, con opportune sortite dalla città danno sempre nuove sconfitte al nemico. In uno di questi fatti d' armi si distingue sopra tutti Coccjaparo cognato di Branisla-

a Ragusa, da cui questo fatto fosse maggiormente comprovato. Non rallenteremo le nostre premure, perchè realmente si faccia con esatezza. Intanto le carte della Dalmazia di Giacomo Gastaldo inserite fra le Ortelliane, alcune premesse alla storia del Lucio del Bleu, e quelle di Coronello bastano per convincersene a sufficienza.

L' isola di Mezzo in Slavo Lopud *ha dodici miglia di circuito. Vino, olio, melagrani, di cui sono rivestite le sue erte amene colline, e lana, che come quella di Giupana è un portento per la sua bontà, e finezza, sono i suoi prodotti principali. Ha un insigne porto a Ponente in forma di mezza luna dominato, come tutta l'isola, da una fortezza. Un'altra fortezza, che resta a sinistra alla di lui imboccatura, è meno rispettabile. Le case degli abitanti situate lungo la spiaggia rendono deliziosa la vista di questo porto. L'amenità di quest' isola, e la coltura degli abitanti ha destato in diversi tempi, come vedremo, l'estro de' poeti Ragusei. Nella Chiesa Parrocchiale, in cui conservasi una memoria di Carlo V., è degno di essere osservato l' altar maggiore dedicato alla Santissima Vergine. Un gruppo di dodici statue rappresentanti i dodici Apostoli, che in diverso atteggiamento accompagnano con occhio estatico Nostra Signora, che viene assunta in cielo, con varj ornamenti è formato di un solo pezzo di legno in elegantissima maniera, e dicesi, che appartenesse alla regia capella di Londra. In distanza di due miglia da quest' isola a Mezzodì vi è un piccolo scoglio detto di S. Andrea, che era un tempo residenza dei Monaci Benedittini.*

Calamotta in Illirico Collocep *non ha, che sette miglia di circonferenza, e dai suoi industriosi abitanti non è meno coltivata delle altre. Del rimanente queste tre isole hanno migliorato rapporto alla coltivazione specialmente degli olivi, ma hanno infinitamente perduto in popolazione, e ricchezze per la rovina del loro antico commercio, e pel celebre terremoto. Nel 1400., e 1500. Giupana, e l' isola di mezzo erano come due città, e l' attestano i diroccati edifizj.*

Presso Calamotta vi è lo scoglio di Daxa abitato dai P.P. di S. Francesco.

nislavo. Egli alla testa di un numeroso corpo di soldati col favor delle tenebre fa strage nel campo nemico, e con un colpo di lancia uccide sotto il proprio padiglione Chosarre fratello di Jaquinta, uomo di gran valore. Questa donna crudele dà in smanie a tal vista, e persuade Bodino a farsi condurre da Scutari Branislavo, Gradislavo, e Predikna, ed a sacrificarli sul sepolcro di Chosarre. Bodino si arrende alle istigazioni dell'empia consorte, e fa loro tagliare la testa alla vista di tutta la città. A sì spietato, e misero spettacolo inorridiscono i Ragusei, e Cocciaparo co' suoi parenti fremendo di dolore, e di sdegno lasciano Ragusa, e volano a Costantinopoli a cercarsi soccorso. Pietro Arcivescovo di Ragusa, che si era indarno interposto per quelle vittime innocenti, accompagnato dall'Abbate di Lacroma va a trovare Bodino, e con tutta l'ecclesiastica libertà propria di quei tempi gli rinfaccia l'esecrabile eccesso, e l'esorta a penitenza. Bodino appigliandosi ad un inutile pentimento fa loro innalzare sullo scoglio di Lacroma un bel sepolcro, di cui dopo sette secoli ancor veggonsi gli avanzi.

La morte di Branislavo amato sommamente per le sue virtù suscitò dei torbidi per tutta la Slavonia. Bodino è perciò costretto ad abbandonare l'assedio di Ragusa lasciando però presidiato un castello, ch'egli avea fabbricato, dove ora sorge la Chiesa di S. Nicolò. I Ragusei respirano, e questa guerra sostenuta con valore per molto tempo per la causa dell'innocenza oppressa li rende oggetto di ammirazione presso le vicine nazioni. Arde la Dalmazia in questo tempo per ogni dove. I Normanni l'infestano sotto la scorta del prode Ruggiero. Collomano Re d'Ungheria fa lega coi Veneziani per 1099
difenderla. Le sue città in pochi anni ora obbediscono agli Ungari, ora son libere, ed ora ricadono sotto le zanne del Veneto leone. Ragusa sola libera, e neutrale da tutti è riguardata con sorpresa, mentre si adopra per liberarsi del tutto dal presidio di Bodino.

Ridotto questo Re agli estremi di sua vita risente tutto l'orrore, e l'atrocità delle sue scelleraggini, e in espiazione delle sue colpe dà ai Monaci di Lacroma la valle di Gioncheto. Jaquinta mostrando di detestare anch'essa i suoi iniqui consigli fa confermare dal Re Giorgio suo figlio, e da Gerde suo cugino la pia disposizione del sedotto consorte. Morto Bodino, i Ragusei 1100
dopo undici anni ne espugnaron la rocca in tal guisa. Solevano quelli di Antivari portarsi con barche a Ragusa per ragion di commercio, e dopo l'esistenza del presidio di Bodino non potendo liberamente sbarcarsi desideravano, che i loro alleati s'impadronissero di quel castello. Venuti alcuni di lolo a Ragusa verso il fin di Quaresima con un carico di vino, propongono ai Ragusei il mezzo d'impadronirsene nel dì di Pasqua con quest'accordo,

cioè, che in quel giorno essi venderebbero a piccolo prezzo gran quantità di vino agli Slavi, e che quando costoro ne sarebbero aggravati, i Ragusei dovessero all' improvviso assalirli. Un certo Vnk Gredich, e Mlaskogna militari d' illustre legniaggio, e Capi del presidio erano già stati invitati a passare sotto lo stendardo Raguseo coll' offerta della nobiltà, ed altri privilegi, se avessero procurata la resa del castello. Ritentati essi finalmente vi acconsentono, e per facilitare il comunicato progetto sminuiscono il presidio col permettere, che molti vadano alle proprie case. Viene il giorno di Pasqua: gli Slavi sono intenti a tracannar vino, e a banchettare, e credono, che tra i nemici si faccia lo stesso. I Ragusei assaltandoli all' improvviso entrano armati nel castello. I due Capi, che sono d' intelligenza, si danno prigioni, e son fatti nobili; degli altri chi si oppone, è trucidato, e a chi si arrende, è data la libertà con giuramento di non più militare contro Ra-
1111 gusa. In tal guisa ebbe fine la lunga guerra, ed assedio degli Slavi contro Ragusa.

Ma affine di perpetuare una sì bella epoca i Ragusei, atterrato il castello, fabbricarono nel medesimo luogo una Chiesa a S. Nicolò con voto, che ogni anno nel giorno di Pasqua il Capo della Repubblica vi si debba portare co' suoi Consiglieri. Allora fu, che si demolì il ponte, il quale dall'arco detto *Loncjariza* arrivava fin dove è ora il palazzo della dogana; che si atterrarono le antiche mura, le quali dal mezzo dell' attuale città guardavano verso il monte S. Sergio; e che s' incominciò a terrapienare la piazza, allora canale di mare, e a cinger di mura la parte detta *Prjeki*. Nuove distinte famiglie dalle vicine provincie passano a stabilirsi a Ragusa allettate più dalla fama del suo saggio governo, e dalla floridezza del suo commercio, che dalla fertilità, ed ampiezza del suo Stato. I Monaci dall' altra parte colla loro santità, e dottrina accrescono le risorse, e la riputazione della Repubblica. Poichè se Georgio successore di Bodino con Archirisio suo fratello, con Grubiscja figlio di Branislavo, e con varj nobili di Trebigne e di Ragusa si porta personalmente allo scoglio di Lacroma, e sente dal suo parente Gerde giudice deputato a decidere in favore dei Monaci una ingiusta lite, che Mirro de Pari ha loro mossa sulla villa di Gioncheto: Dessan figlio d' Oro-
1141 sio, che da cortigiano si fa Principe, dona dopo qualche tempo ad altri Monaci l' usu-frutto delle terre dell' isola di Meleda (1), e l' alto dominio alla Repubblica.

Sta-

(1) *Tutti i geografi antichi, e moderni ci parlano di* Meleda *ultima isola verso Oriente fra le grandi della Dalmazzia, e un tempo assai nota per i suoi cani.*

Nel-

Stava il Barone Dessan col suo Padre Orosio alla Corte di Dragkicna Re della Dalmazia superiore. Rapito dalla morte questo pio, e giusto Principe, gli

Nella dottissima, e ben ragionata opera del P. Ab. D. Ignazio Giorgi, nella quale egli dimostra, che S. Paolo naufragò presso quest' isola, e non presso Malta, non vi è che desiderare per rapporto alle di lei antiche notizie. Io mi limito dunque a dire, che essa ebbe forse il nome di Melita, Mljet, Mlit, *e* Meleda *dalla Slava voce* Mledno, *o per affinità fra l'* e, *e l'* i, *il* d, *e* t, *e per metatesi* Mlitno, *o* Meledno, *che significa* magro, *e ciò per la sua lunghezza di trenta miglia sproporzionata rispettivamente alla sua larghezza di soli quattro. Gli antichi solevano denominare le isole, e i luoghi di tal natura dalla loro magrezza, dirò così, cioè dalla lunghezza superiore alla larghezza, come sono nell'Arcipelago, e Mediterraneo le penisole, ed isole* Macris, *o* Eubea *così detta secondo Strabone per la ragione addotta,* Malta *ec. L'isola di Meleda aveva anticamente una città, di cui gli abitanti mostrano tuttora il luogo, e le rovine quasi sepolte, e con pace di Ortellio si può credere con fondamento, che l'Illirica città detta* Melitussa *da Stefano sull'autorità di Polibio debba appartenere a quest' isola, come l'indica il nome, e la vigente tradizione. L'autor della vita del celebre poeta Oppiano racconta, che il di lui padre Agesilao Anazarbeo, nobile della Cicilia fosse da Settimio Severo qui rilegato, e che il di lui figlio Oppiano in quest' isola, che ha molti porti, e un lago fecondissimo di pesci, ostriche, conchiglie ec. componesse il suo poema sulla pesca. Si veggono anche in oggi i ruderi del loro palazzo situato presso il più bel porto, che il nome prese quindi di* porto Palazzo. *Dicesi, che Agesilao mandasse da Meleda a Roma un ramo di pino, su una estremità del quale vi era un nido di uccelli, e sull'altra delle ostriche, ed altri frutti marini pendenti; che fosse quindi richiamato, ed avesse dei rallegramenti, perchè il luogo del di lui esiglio era così delizioso. Il lago, in cui dal mare si entra per un piccolissimo stretto, è tutto circondato di pini, e di altri ombrosi alberi, abbonda di pesci di ogni genere, e, per quanto mi si dice, può chiamarsi con ragione l'opera della natura, che scherza; così grande ne è l'amenità, e la bellezza. Sopra uno scoglio di questo lago i Monaci Benedettini fabbricarono un monastero, che munito di cannoni, e di un'armeria ha tutto l'aspetto di una fortezza, e che dà il nome alla loro Congregazione Melitense: Nella Chiesa di questo Monastero vi è un' immagine della Santissima Vergine, che nei tempi antichi era visitata con grande concorso dagli Slavi, Dalmatini, e Ragusei. Essendovi andata la Regina di Bossina con un suo figlio di dodici anni, questi vi si ammalò, e morì. Fu seppellito nella Chiesa dei Monaci, e sul' elegante deposito si legge:* Hic ja-

gli succede il figlio Radoslavo coi due fratelli Ivanisc, e Uladimiro tutti di grande espettazione, ma ancor troppo giovani per deludere il progetto di Dessan, che con aperta ribellione toglie loro la Zenta superiore, e la Tribunia sino ai confini di Ragusa, intitolandosi poscia Duca di Chelmo. Dessan, da cui avrà origine l'Imperiale Casa Nemagna, Cattolico di Religione per politica ne fa empiamente l'abjura amando tuttavia i Cattolici, e soprattutto i Ragusei confinanti coi propri stati. Le città di Trebigne e di An-
1154 tivari sono in preda allo scisma fortificato dalla sua apostasia. Anastasio IV. desideroso di ricondurre queste due Chiese all' Ortodossia spedisce a Ragusa il suo Legato Graziano con ordine di convocarvi un Sinodo. Portansi tosto a Ragusa i Vescovi dell'una, e dell'altra Dalmazia eccettuato quello di Dolcigno, e di Drivasto pertinaci nello scisma, e quello di Cattaro, a cui il Conte proibisce con minacce di obbedire al Ragusino Metropolita. I due Vescovi ostinati, e il Conte di Cattaro sono dal Sinodo scomunicati, e Glauculo Arcivescovo di Spalatro è deposto per aver ordinato contro i Canoni il Vescovo di Traù. Discioltosi il Sinodo, Graziano scrive ai Principi Slavi esortandoli alla comunione Latina, e parte per Roma accompagnato da due Patrizj Ragusei, che al loro ritorno a nome del Sommo Pontefice ringraziano l'Arcivescovo, ed il Senato delle onorevoli accoglienze fatte al suo Legato. Il Sinodo però non produsse quasi alcun effetto nella Slavonia; lo scisma di Fozio trionfa in tutte le sue provincie, e quasi tutti i Vescovi negano obbedienza

cet filius Thomæ Regis Bossinæ. *Oltre il porto Palazzo vi sono i porti di* Saplunara, Camera, Proscjura, Sovra, Kriscjuzi *tutti capacissimi. Appiano loda la potenza marittima dei Meledani, e racconta, che nella spedizione contro la Dalmazia non furono vinti da Cesare Augusto, se non con grande apparato di guerra, perchè colla loro flotta infestavano i mari vicini. Racconta pure Pietro Bizzarro (lib. 2.), che dopo la presa di Cipro i barbari Capitani della flotta Turca* Vluciale, *e* Caracossio *avendo assediata Corzola, venticinque Meledani uniti a quei di Corzola la difesero così bene, che al primo sorgere del vento Boreale dovettero i Barbari allontanarsene. Dimostrarono un eguale coraggio sotto i Narentani, e i Duchi di Chelmo. Del resto Meleda non ha presentemente, che cinque villaggi, ed oltre alla mediocre fertilità del terreno ha molti luoghi deserti, incolti, e ripieni di boschi. Il Senato vi manda annualmente un Nobile col titolo di Conte, che presiedendo a quattro Giudici isolani, che si scelgono ogn' anno, amministra con essi la giustizia in prima istanza restandovi luogo all' appello ai magistrati di Ragusa. La loro legislazione approvata dal Senato è scritta in caratteri Gotici.*

za al Ragusino Metropolita. Il Senato si sforza di ricondurli alla Chiesa Romana (e per principio di religione, ed anche sul riflesso, che cambiata la base delle massime di stato coi loro vicini autorizzati dallo scisma allo spergiuro sarebbe diventata con essi impraticabile ogni trattativa, e convenzione. Ma siccome i Cattolici per la preponderanza dell'opposto partito sostenuto dai Principi, dai Vescovi, e dagli Abbati erano soccombenti, e perseguitati, così varj fra loro di rango passarono a Ragusa, e furono aggregati alla Nobiltà. Reggeva allora la Bossina il Bano Barich, che per la diserzione di queste famiglie così scrisse al Senato. *Si va di giorno in giorno spopolando la Bossina per l'emigrazione di quelle famiglie, che voi ricevete, ed inalzate alla vostra Nobiltà. In tal guisa voi promovete il malcontento, ed accrescete i danni, che questa diserzione cagiona ai nostri Stati. Quindi, se non volete, che s'accenda fra noi una guerra sanguinosa, voi in avvenire non darete più ricovero ad alcuna famiglia Bossese, e licenzierete quelle, che da un anno sino al presente si sono stabilite fra voi, adoprando anche la forza per espellerle, se fossero renitenti.* I Ragusei senza atterrirsi così risposero al Bano: *Le novità di religione introdottesi in Bossina da qualche tempo sono il vero motivo dello spatriamento di quelle famiglie, che sonosi fra noi ricovrate. Il Senato attenendosi alla sua antica costituzione non ha potuto negar loro l'asilo, e dopo aver lor giurata fedeltà, e sicurezza non è più in tempo di ritrattare la sua parola senza essere spergiuro a Dio, ed agli uomini. D'altronde sussistendo tuttora fra voi, e la Repubblica patti di scambievole ricevimento riguardo ai rispettivi sudditi, se non li avessimo accolti, noi saremmo stati i primi a violarli. L'ultima guerra sostenuta da noi contro Bodino vi può persuadere, che la buona fede è la base, ed il fondamento della nostra Repubblica, e che noi arrischiamo ogni cosa piuttosto, che violarla.* Avevano i Ragusei al fianco del Bano un potente nemico quanto rozzo, ed ignorante, altrettanto vano, ed ambizioso. Milovano Vescovo di Crescevaz promotor dello scisma, e fautore delle dissensioni fra i Cattolici, ed i Scismatici rimirava di mal'occhio lo splendore della Sede Ragusina. Avendo Adriano IV. scritto a Tribunio Arcivescovo di Ragusa, che insieme cogli altri Suffraganei della Slavonia esortasse Milovano a riconoscerlo per Metropolita, ed a rispettare gli antichi privilegj, tosto che ebbe un tale intimo, arse di sdegno, ed indusse il Bano a dichiarare la guerra ai Ragusei. Barich con un esercito di 10000 uomini portasi sullo Stato di Ragusa, si accampa a Breno, ne saccheggia il piano, e sentendo, che i Ragusei sono più disposti a vedersela colle armi, che ad accettare le sue insolenti proposizioni di pace si ritira nei propri Stati per attaccarli l'anno seguente con forze maggiori. 1158 1159

Non

1160 Non stanno oziosi i Ragusei alla vista del loro nemico. Messi in piedi 8000. uomini di scelta truppa ricorrono alle città loro confederate. Millosc Jcestokrilich di Perasto, Pietro Boliza di Cattaro, e Nicolò Kerkevich di Dolcigno come Capi si uniscono coi loro rispettivi corpi ai Ragusei, di cui è Capitano Giovanni Cerva sotto gli ordini però di Michele Bobali Generale supremo di tutto l'esercito. I danni ricevuti a Breno da Barich ricordano ai Ragusei di non lasciare ridurre la guerra nel proprio stato. Marciano dunque verso Trebigne, dove Barich è accampato. Piccole scaramuccie sono l'indizio del loro incontro. Ma mentre Barich sulla speranza di pronti rinforzi temporeggia, e ricusa la battaglia, i Ragusei lo prevengono con un successo tale, che dopo un vivissimo e sanguinoso combattimento ne rimangono vincitori non senza gravi perdite; poichè Boliza di Cattaro è gravemente ferito, e fra molti altri rimane sul campo estinto Kerckevich di Dolcigno, e Giovanni Cerva, il di cui valore è tuttora celebrato nei canti nazionali (*a*). Tommaso Vukmirovich cognato di Barich cade anche egli morto con orribile strage dei suoi, ed il Bano salvatosi a stento con pochi soldati su i monti, dai quali gli è intercluso l'adito per discendere in Bossina, *invia* al Senato il Vescovo di Trebigne a chiedere la pace, che viene conclusa con queste condizioni: *Vi sarà pace, ed alleanza perpetua fra il Bano Barich, e la Repubblica di Ragusa. I Ragusei nella Bossina, ed i Bosnesi in Ragusa commercieranno senza dazj, ed imposizioni. I Ragusei per essere stati provocati alla guerra saranno indennizati delle spese. Il Bano infine manderà ogni anno al Senato due cani da caccia, e due cavalli bianchi.* Questa pace però scrupolosamente osservata dal Bano finchè visse nulla influì alla concordia delle Chiese, i di cui Vescovi parte per la propensione allo scisma, e parte per divie-
1160 to dei loro Principi si mantenevano refrattarj al loro Metropolita. Alessandro III. scomunica perciò quello di Antivari, e di Dolcigno ordinando a quelle due città d'impedir loro la celebrazione dei divini uffizj, e di non
1160 trattare cogli scismatici. Malgrado questi torbidi i Ragusei accrescono il loro stato senza adoperare le armi. Un certo nobile Signore chiamato Decusio, che da Emanuele Comneno aveva avuto in dono il piano di canali, e quel territorio, che dal monte sopra Breno si estende sopra il mare per il tramite di alcune miglia sotto il nome di Scjarnoviza, marita una sua figlia con Miccaccio cittadino di Ragusa, e le assegna per dote le terre di Scjarnoviza ripetendo dal suo genero in segno di gratitudine una spada, uno scudo, ed un cimiero.

In-

(*a*) *Kacich Rasgovor Ugodni.*

Intanto il Duca Dessan il benefattore de' Ragusei circa a questi tempi di- 1171
venta loro atroce nemico. I figli di Draghikna, ai quali aveva usurpato il Regno, dopo avere indarno domandato ajuto ai Ragusei per ricuperarlo si dirigono per loro consiglio ad Emanuele, che entra con grande esercito nella Servia per punire l'usurpatore. L'accorto Dessan per non attirare nei propri Stati l'esercito Imperiale domanda un salvocondotto, ed umiliato si porta ai piedi di Cesare per implorare la pace. Accolto qual ribelle ottiene a stento di rientrare ne' suoi stati con giuramento però di rimettersi alla ragione, e di attendere da Costantinopoli i supremi voleri. Partito Cesare coll'armata, Dessan si mostra tosto infedele, giustificandosi colla scismatica morale de' suoi Vescovi, che insegnano potersi giurar colla lingua, e non col cuore. Radoslavo, ed i suoi fratelli, ai quali và tramando nuove insidie, intesa l'inosservanza dei patti, con alcune illustri famiglie lasciano Montenegro unica porzione superstite del Regno paterno, e si rinchiudono in Ragusa. Benchè Dessan sia persuaso, che i Ragusei per loro antico istituto non tradiranno la fede data a questi Principi, i di cui maggiori si son fatti dei meriti con la Repubblica, pure con Inviati tenta di farseli consegnare. Ma, veduti inutili i suoi tentativi, s'irrita talmente, che i Ragusei debbono per più anni mantenere ai confini dei corpi di truppe, che impiegano poi con successo contro i Veneziani. Il cattivo esito della spedizione di Terra Santa induce l'Imperatore Emanuele a collegarsi colle città libere della Dalmazia, e con Stefano III. Re d'Ungheria a danni dei Veneziani. Stefano, il quale si doleva, che dai Veneti gli fosse stata tolta la Dalmazia, ne abbraccia il partito, malgrado, che due figli del Doge abbiano due figlie sue per ispose. La protezione, che i Ragusei godono del Greco Cesare, gli obbliga a secondarne le operazioni. Scebeniko, Traù, Spalatro, e Zara, che odia il nome Veneto per veder la sua Chiesa soggetta al Patriarca di Grado, sono in piena rivolta, e all'apparire degli Unghari si ribellano intieramente. Accorre a queste novità con 30. navi il Doge Micheli, che è battuto, e respinto (*a*). Ma al sentire, che Emanuele contro la fede assicurata da un pubblico proclama arresta tutti i negozianti Veneti, e ne confisca i beni, esce fuori di nuovo con venti navi, e cento galere, e non senza grave carnificina ricupera l'Istria, Zara, e Traù, e si dirige contro i Ragusei creduti da lui consiglieri di Cesare per l'arresto dei Veneti negozianti (*b*). I Ragusei, che erano garantiti dalla propria città inespugnabile in quel tempo, e che avevano in piedi considerabili forze, dopo varj attachi respinti con sommo coraggio,

(*a*) *Bonfin., Blond, & Sabellic.* (*b*) *Ziliolo 2. Hist. memorab.*

gio, e valore sforzano i Veneziani ad abbandonare l'impresa, ed a salpare verso Oriente.

Da queste discordie fra i Greci, ed i Veneziani, i Ragusei vedevano or-
1172 mai dannosa per loro la protezione dei Greci Imperatori, mentre esse li ponevano, dirò così, in mezzo a due fuochi. Siccome la nazione Ragusea già dal 1080. era pel suo traffico in relazione coi Re di Sicilia amici, ed alleati dei Veneziani; così per sicurezza del loro commercio marittimo pensarono di mettersi sotto la protezione di Guglielmo ad onta del Greco Imperatore, che attaccato per ogni parte da potenti nemici aveva abbandonato ogni pensiero sulla Dalmazia, e sull'Adriatico. Una così savia risoluzione, che per riguardo di Guglielmo obbligò i Veneziani a rispettare i Ragusei, li mise quindi in istato di far fronte alla prepotente Casa Nemagna.

Durava tuttavia lo scisma nella Slavonia, quantunque Alessandro III. nel 1167. avesse scritta ai Vescovi una paterna lettera per ricondurli alla vera comunione. Alcuni Vescovi Cattolici tenendo a freno i loro Principi obbediscono al Metropolita di Ragusa. Alcuni tenaci dei loro errori alienano dalla fede i popoli, ed i Principi. Altri finalmente per timore non osano *di dichiararsi*. Niceforo Vescovo di Cattaro, vecchio scostumato, ed irreligioso ripugna alle ordinazioni del Metropolita. L'Arcivescovo Tribunio senza umani riguardi lo scomunica, si porta a Venezia, dove Alessandro tratta di pace con Federico II., ed, esposte le cagioni della fulminata scomunica, ne riporta un'intera approvazione. Niceforo intanto invece di ravvedersi, e di
1177 rimettersi alla decisione del Pontefice, disprezza i sacri Canoni, ed unitosi coi Vescovi scismatici va a trovare Nemagna figlio di Dessan, che succeduto al padre prende il titolo di *Mega Giupano* di Rascia. Contrario il Nemagna ai Ragusei, perchè aderenti a Radoslavo legittimo erede del Regno usurpato, si assume la causa degli scomunicati Vescovi di Cattaro, di Antivari, e Dolcigno, e con grosso esercito si accampa nel piano di Breno. Fuggono al suo arrivo gli infelici abitanti, e dai vicini monti miran dolenti recidersi gli alberi, e le viti del sottoposto piano, e abbattersi, ed incendiarsi le loro case. Muove quindi il passo verso Ragusa, e l'assedia; ma rinnovandone indarno, e con perdita le aggressioni, e penuriando di vettovaglie parte in breve pieno di scorno, e di sdegno. Rientrato nei propri stati per mostrarsi in qualche maniera vincitore, e per favorire i Vescovi scismatici proibisce a Silvestro di Budua, Niceforo di Cattaro, Giovanni di Dolcigno, Basilio di Svacia, Giorgio di Scodra, Gregorio di Durazzo, Pietro di Drivasto, Teodoro di Polato, Cirillo di Sorbia, Uladimiro di Bossina, Constantino di Trebigne, e Simone di Zaculmia di più riconoscere in avvenire per loro Metropoli-

polita l'Arcivescovo di Ragusa. Ad onta di sì severo divieto Mario di Cattaro successore dell'empio Niceforo ne ritorna all'obbedienza, ed i Cattarini benchè protetti dal Nemagna stanchi da tanti mali fanno a suo dispetto una vantaggiosa lega coi Ragusei. Ma mentre questi, e gli Slavi vivono in continua diffidenza cercando a vicenda gli incontri di danneggiarsi, il gran Giùpano sull'esempio del padre rinunzia alla religione Cattolica, che per qualche tempo aveva finto di professare, si separa dal Vescovi Latini, e perseguita a tutto potere i Ragusei nel tempo, in cui essi si adoprano per ricondurlo all'obbedienza del Romano Pontefice. Il suo scopo è di pigliare Ragusa, 1184
e, per riuscirvi, pensa di bloccarla per mare, e per terra. Dà dunque a Miroslavo suo minor fratello il comando di una flotta composta di varie galere, ed altri legni quà, e là raccolti per l'Albania. Il Senato si allarma a tal novità con ragione; poichè sa, che questo è l'unico mezzo non mai tentato per impadronirsi della città; e perchè prevede, che, se gli Slavi già così potenti per terra si avvezzino anche alla tattica navale, conquisteranno un giorno Ragusa, e le altre città della Dalmazia Romana. Le premure del Senato sono dunque rivolte ad armare una grossa flotta, di cui viene dato il comando al prode Michele Bobali con ordine di attaccar il nemico dovunque lo trovi, e distruggere i suoi legni. Partito il Bobali si incontra con Miroslavo presso il Promontorio Pali, o *Poglize* nel lido dell'Albania. Miroslavo timido, ed inesperto nei combattimenti di mare si difende con coraggio sulle prime, ma investito abbandona la flotta salvandosi sulla spiaggia vicina, ed il Bobali si impadronisce di tutti i legni, che parte incendia, e parte conduce seco lasciando al porto di Poglize il nome di porto Raguseo per eterno monumento della riportata vittoria (*a*). Mentre Miroslavo agiva nell'Epiro, ed il Giupano si preparava di condurre per terra un grande esercito sotto Ragusa, Strascimiro, o Constantino, come altri vogliono, fratello pur di Nemagna bloccava le isole di Curzola, e Lissa, che sebbene soggette ai Signori di Chelmo detestavano la tirannia degli Slavi. Nel duro frangente i Curzolani ricorrono ai Ragusei, che loro spediscono in soccorso la propria vittoriosa flotta. Giunto appena il Bobali, Strascimiro abbandona la sua flottiglia, che cade in mano dei Ragusei, e si rinchiude, dirò così, prigioniero nell'isola, chiedendo pace agli uni, e agli altri. Egli ottiene subito la libertà con patto però, che le due isole si governino da se medesime sotto la protezione di Ragusa. Ma Miroslavo, il quale coi doni, e colle minacce si affatica inutilmente per allontanare dall'obbedienza del suo Metropolita Donato

(*a*) *Mauro Orbini pag.* 247.

nato Vescovo di Trebigne, che ritirasi, e muore a Lacroma, si accinge per consiglio del gran Giupano ad una nuova spedizione contro Ragusa, speran-
1185 do di dar saggio di maggior valore. L'esercito, che egli guida, se credasi agli istorici Ragusei, è spaventoso, essendo formato di 20000. cavalli, e di 30000. fanti. Egli giunge sotto Ragusa con orribile apparato di belliche macchine, ed istromenti. Ma in sette soli giorni, in cui travaglia la città difesa da tutti i sudditi della Repubblica, convincendosi egli con dolorosa esperienza, che sì gran numero cagiona immensa confusione, mentre la cavalleria a nulla li può servire, e l'infanteria è troppo numerosa, incendia le macchine per non lasciarle agli assediati, e pieno di maggiore vergogna parte col suo esercito. Questo memorabile fatto successe nel giorno, in cui celebravasi dai Ragusei la festa dei tre SS. Martiri Pietro, Andrea, e Lorenzo. Onde si credè, che questi Santi, i quali perderono la vita presso Cattaro sotto la spada di empj scismatici, liberassero Ragusa posseditrice dei loro corpi dal furore di un Principe involto nel medesimo scisma, il quale, se fosse stato vittorioso, avrebbe sparso fiumi di sangue.

Del resto il gran Giupano, tentata più volte la fortuna della guerra, vedendo suo malgrado, che i Ragusei potevano attaccarsi coll'armi, ma non vincersi così di leggieri, comincia a pensare in più saggia maniera. Coll'assenso de' suoi due fratelli manda a Ragusa il Giupano Mendalo, e Doman Scemiza a trattare di pace. I Ragusei fino allora vincitori unicamente per la posizione vantaggiosa della loro città, e pel libero traffico in Puglia, e giustamente atterriti dalla potenza degli Slavi si consolano, che alfine sia giunto il momento di por fine a tanti mali. Nel giorno adunque dei SS. Cosma, e Damiano fra i Deputati del Nemagna, e di Gervasio Conte di Ragusa si conviene con reciproco giuramento, *che si dimentichino per sempre i danni sofferti, senza che alcuna delle parti possa esigerne il compenso; che i Ragusei posseggano le regioni comprate, o avute prima dalla beneficenza dei Re Slavi, eccettuato però il villaggio di Roscjat, e Curilla oggi Petrovo-Selo, che rimarrà al gran Giupano; che per tutti gli Stati del Nemagna, e specialmente nella campagna, e porto di Narenta possano i Ragusei, secondo l'antico stile, esercitare la mercatura, coltivare campi, pascere armenti, e far legna; che tolgansi ai negozianti Ragusei le ultime imposizioni rispetto alle merci, e che gli Slavi non possano pretendere cosa alcuna per le vigne, e i campi coltivati prima nella penisola di Punta; che gli Slavi all'opposto debbano essere sicuri in Ragusa, nè essere più considerati come mancipj, o servi, e nella città possano commerciare anche cogli esteri; che i Ragusei lascino la protezione di Curzola, e di Lissa; che se in Ragusa vi fosse qualche nemico della Casa Nemagna non*

pos-

possa in alcun modo oltraggiare gli Slavi, ed al contrario ai nemici dei Ragusei nei dominj del gran Giupano si intercluda ogni strada di far danni a Ragusa; che finalmente questi patti non possano per alcun motivo violarsi, o dirimersi dai contraenti, e qualunque controversia possa nascere fra gli Slavi, e Ragusei si definisca non colla forza, e violenza, ma per via di pubblico esame, giudizio, ed autorità.

Non si saprebbe ridire di qual vantaggio, ed onore fosse per Ragusa questa pace preceduta da 20. anni di guerra. I piccoli tiranni della Slavonia dopo l'esempio del gran Giupano si affrettano di amicarsi coi Ragusei senza esserne ricercati. Culino Bano di Bossina accorda loro tutti i possibili privilegi, e giura di ajutar la Repubblica in qualunque occasione e coll'opera, e col consiglio. Per darne loro una prova manda a Roma con ricchi doni un certo Radagost, che consecrato Vescovo dal suo Metropolita Bernardo Arcivescovo di Ragusa gli giura obbedienza, e fedeltà. Il Nemagna per far cosa grata alla Repubblica vorrebbe egli pure, che tutti i Vescovi de' suoi Stati nuovamente scomunicati dai successori di Alessandro III. si riconciliassero col loro Metropolita Ragusino; ma la via, che egli prende, è indiretta, e sacrilega. Poichè egli è abbastanza vile, ed irreligioso per chiedere 1000. zecchini al Senato per questa riconciliazione. I Ragusei, intesa questa proposizione, inorridiscono, e con belle maniere licenziano l'Inviato.

Intanto il Nemagna avendo rivolte le sue armi contro gli Stati Cesarei, ed occupati prepotentemente i contorni di Uskopglje, accorsero tosto le truppe di 1190
Angelo Isacco Comneno, e gli diedero una gran rotta presso il fiume Morava. Miroslavo d'accordo col gran Giupano, e con Strascimiro prevedendo quindi sinistre conseguenze mandò due Legati Mauro Giupano, e Sergio a chiedere al Senato di potersi ritirare in Ragusa, se le loro circostanze li avessero obbligati. La famiglia Nemagna si era ad un tratto dimenticata di avere perseguitata la Repubblica per trent'anni. Ma i Ragusei seguendo l'antica massima, e conoscendo a pieno l'indole dei Principi Slavi, nemici delle lettere, rozzi, senza cognizioni del viver civile, incapaci di essere contenuti fra i limiti d'una giusta moderazione nelle prosperità, e vili all'opposto sino all'indegnità nella sorte avversa, accordano a Miroslavo quanto ricerca. Una tale sicurezza di asilo, di cui non ebbe poi bisogno la Casa Nemagna, sorprese grandemente Miroslavo, e tutti i Grandi della Slavonia. Poichè sapendo essi, che i Ragusei erano già in disgrazia del Comneno, perchè ne avevano abbandonata la protezione per appigliarsi a quella dei Re di Sicilia, non potevano concepire come ardissero di dar ricetto ai Nemagni, che erano nemici di Cesare allora vittorioso. A ciò si aggiungeva, che quegli stes-

si Signori di primo rango avvezzi e pel loro governo feudale, e più per l'inquieta loro indole, e cattiva condotta a trovarsi in poco tempo in tutti i varj stati della fortuna amavano, che vi fosse in lor vicinanza una città libera, e potente, in cui con ogni sicurezza, e comodità dopo lunghe, e gravi tempeste avessero ricovero come in un sicuro porto. Quindi sul riflesso, che era cosa vantaggiosa per loro essere in lega con una Repubblica, che senza badare ai proprj incomodi manteneva intrepidamente la fede data a fronte delle più grandi Potenze, i Conti Barich, Berislavo, e Draghimir padroni di non piccoli territorj nella Zaculmia si portarono spontaneamente a Ragusa, e con giuramento protestarono la loro amicizia, e quella dei proprj parenti, e successori. Obbligaronsi innoltre di impedire, che i Kacichi, ed Almissani dessero caccia ai legni diretti per Ragusa da Stagno fino a Molunta, che levassero la servitù ai Ragusei, e recassero loro il minimo danno. Ecco fino a qual alto grado di stima, e di ammirazione giunse Ragusa in questi tempi appresso i Principi della Slavonia.

Ma l'aspetto delle relazioni, che ha Ragusa al di fuori circa a quest'epo-
1192 ca, non è così favorevole, e lusinghiero. Morto Guglielmo di *Sicilia*, Tancredi figlio naturale di Ruggiero è chiamato al trono dai principali Signori del Regno con pregiudizio di Costanza moglie di Enrico VI. Imperatore. Celestino III. favorendo la vera erede lo detronizza, ed i Ragusei trovansi privi d'un potente protettore, ed esposti all'antico odio dei Veneziani. Quindi non tarda punto il Senato di ricercare la clientela dell'Imperatore Isacco Angelo, che accogliendo con bontà i tre speditigli Deputati accorda la sua amicizia a Ragusa. Un'altra lieta circosanza, l'arrivo cioè di Riccardo Re d'Inghilterra rende celebre questo medesimo anno nei fasti di Ragusa. Siccome egli assalito per viaggio da una fiera burrasca aveva fatto voto di fabbricare un tempio alla SS. Vergine là, dove avrebbe potuto prendere terra; così essendo approdato fortunatamente a Lacroma cercò immantinenti di adempire la sua promessa. Accolto, e trattato con regia splendidezza dai Ragusei venne pregato di fabbricarlo nella città, e di contentarsi, che con Pontificia dispensa la Repubblica ne fabbricasse un altro a Lacroma. Vi acconsentì il buon Principe, ed impromtò una rispettabilissima somma di danaro, che accresciuta dai Ragusei si impiegò tosto nell'edificazione di un santuario, che per la regolarità del dissegno, e per la bellezza delle colonne, e delle insigni scolture non ebbe altro eguale in tutta l'Illiria. Esso fu at-
1196 terrato nel 1667. dal terremoto. Dopo la morte del Giupano Nemagna Principe più ambizioso che forte, più fortunato che prudente, pusillanime nell'avversa, ed intrattabile nella prospera fortuna, a cui non mancò mai la vo-

lon-

lontà di far male soprattutto ai Cattolici, i Ragusei rivolgono i loro sguardi sopra il di lui successore. Tihomil suo figlio, che gli succede, muore dopo di un anno. Quindi è innalzato al trono il di lui fratello Simone, Principe equo, e buon amico dei Ragusei, che lascia il Regno a Stefano, Velcano, e Rasko suoi figliuoli. Stefano ritiene il titolo di gran Giupano; Velcano si assume quello di Re delle città marittime dell' Albania risiedendo ora in Scutari, ed ora in Antivari: Rasko col nome di Saba si fa Monaco a Monte Santo, diventa Abbate, e quindi Arcivescovo della Slavonia, e coll'esemplarità della vita, e grido della sua dottrina acquista dopo morte il titolo di Santo appresso i Ruteni, Serbli, e Greci, non ignoto ai Latini, quantunque il suo nome non esista nel catalogo dei Santi. Quanto i Ragusei sono soddisfatti della condotta di Stefano, altrettanto sono disturbati da quella di Velcano. Egli ridesta gli antichi torbidi fra il Vescovo di Antivari, ed il suo Metropolita Bernardo, che passa perciò in Italia rassegnando la sua Chiesa in mano d' Innocenzo III. Non contento di questo Velcano si appiglia alle ostilità, Ma i suoi stati non confinando con quelli di Ragusa, perchè la Zaculmia è governata da Pietro figlio di Miroslavo, amico de' Ragusei, egli non può far altro, che danneggiare il loro commercio ne' suoi dominj, e verso l' Albania. Per mostrarsi tuttavia vincitore de' Ragusei a danno della loro Chiesa chiede ad Innocenzo il diritto di Metropoli alla Sede di Antivari. Innocenzo gli manda due Legati Apostolici Giovanni Capellario (1), e Simone Suddiacono, che con dodici Canoni riformano l' Ecclesia- 1199
stica disciplina, e innalzano Antivari in Arcivescovato. Ordinate le cose in quella città, essi passano a Ragusa, e fra le accoglienze dovute al loro grado sono secondati dal Senato nel raccogliere dei sussidj per l' impresa di Terra Santa già raccomandati da un Breve di Innocenzo.

Seguito del quadro istorico-cronologico dal 1200 *sino al* 1300.

I primi anni di questo secolo promettono pace, felicità, e gloria alla Re- 1200
pubblica. L' ambizioso Vescovo di Antivari divenuto Metropolita dà fine agli scandalosi contrasti, e guerre, che per cagione di lui, e de' suoi nuovi Suffraganei hanno per sì lungo tempo sofferte i Ragusei per sostenere i diritti del proprio Arcivescovo. Le relazioni della Repubblica coi Principi vicini,

(1) *Il Croiset, il P. Cerva, ed il Millisich sono di avviso, che questo Giovanni Capellano sia S. Giovanni de Matha. Essi però non adducono alcuna autorevole testimonianza per confermare questa loro opinione.*

1203 ni, e colle città Italiane si vanno consolidando per mezzo di utilissimi trattati di commercio. La caduta di Constantinopoli in mano dei Gallo-Veneti esimendoli dal mandare al Comneno alcuni ostaggi, che in segno di non dovuta divozione, ed attaccamento ricerca da loro nelle sue critiche circostanze, li libera da una pesante protezione, e mercè di sì grandi novità, e cambiamenti politici sembra metterli in istato di pensare con riuscita al proprio ingrandimento. Ma uno di quei mali, che leggonsi nelle storie delle Repubbliche anche le più piccole, perchè l'ambizione si insinua, e fa sforzi in ogni società, la tirannia opprime Ragusa, allorchè crede appunto di esserne assai lontana. Occupava un certo Damiano Juda la prima magistratura della Repubblica col titolo di Conte, o Presidente. Allo spirare dell'annuo termine della medesima egli impedisce, che si convochi il Gran Consiglio per l'elezione del successore, e spiega apertamente il carattere di tiranno. Confidando nei suoi grandi talenti, autorità, e ricchezze riempie coi primi passi la città di terrore. La sua persona, ed il palazzo, in cui abita, è cinto di numerosa soldatesca, che egli ha segretamente guadagnata col danaro; e le fortezze sono in mano di gente introdotta prima con arte, e con raggiri. Freme la Nobiltà, e dà non equivoci contrassegni di malcontento. Ma egli colla sua eloquenza ne calma la maggior parte dando ad intendere, che la divisione, ed i partiti, che vi sono fra i Nobili, la riforma del corrotto, e vacillante governo, ed il pericolo, in cui è la patria di passare in mano dei nemici atteso la caduta di Costantinopoli, richiedono, che egli sia dispoticamente alla testa di tutti gli affari, e che, dopo essersi adoperato efficacemente per questi due importanti oggetti, rinunzierà al comando, e si ritirerà a vivere privatamente. La famiglia dei Bobali ripiena di vero spirito patriotico, e potente del pari presso il popolo per le sue beneficenze sparla pubblicamente di Damiano senza alcuna riserva. Ma, venutone egli in cognizione, ordina a Gasparo Ungaro Prefetto della milizia del Palazzo di arrestare Biagio, Volzio, e Domagna Bobali, che avevano un gran numero di seguaci. Gasparo, che comincia a detestare il despotismo di Juda, li fa avvisare in segreto da un Religioso, ed essi con molti altri giovani fuggono in Bossina. La loro fuga, ed il bando di esilio, che sempre più atterrisce il disciolto Senato, ed i cittadini, ravviva, e conferma il coraggio di Juda, che col suo mite governo, e col danaro si assicura meglio il favore della moltitudine. Erano ormai scorsi due anni, dacchè Damiano regnava, quando Pirro Benessa suo genero mosso più dall'amore della libertà, che dal vincolo del sangue di soppiatto raduna in casa sua tutti quelli, che non approvano la tirannide. Egli accusa d'ingiustizia il suocero, perchè colla prepotenza ha oppressi quelli, che han-

hanno una egual parte nel comando, e protesta di farsi capo di tutti coloro, che aspirano a ricuperare la perduta libertà. Nel medesimo tempo fa loro riflettere, che attaccare il tiranno colla viva forza sarebbe stata certamente la via più spedita, e gloriosa; ma che essendo il popolo addetto a Damiano, il quale circondato da numerose guardie era quasi inaccessibile ai proprj parenti, si tenterebbe un' impresa, il di cui esito sarebbe incerto, e costerebbe rivi di sangue; che conveniva pertanto di ricorrere al braccio d' un estera Potenza; che le mutazioni successe nel Greco Impero non promettevano un appoggio pronto, e sicuro da quella parte; che i Principi Slavi infedeli di carattere non avrebbero cacciato il tiranno, che per subentrar al suo luogo; che il più sicuro partito era di dirigersi a Venezia, la quale meno premurosa, che il suo nome si celebrasse per estensione d' impero, che per fama di giustizia, e civile prudenza avrebbe salvata Ragusa con patti, che non pregiudicassero alla sua libertà; che le antiche relazioni di commercio, di cui i Veneziani abbisognavano pel trasporto, e spaccio delle loro manifatture nella Slavonia, erano un motivo di sicurezza per parte di quel governo; che essendo i Ragusei privi della clientela di una grande Potenza dopo aver perduta quella dei Re di Sicilia, e dei Greci Cesari avrebbero in breve dovuto soccombere, qualora i Veneziani gli avessero attaccati per mare, e gli Slavi per terra; che ricorrendo ai Veneziani avrebbero discacciato il tiranno, e nel medesimo tempo garantita l' esistenza della Repubblica contro gli stessi Veneti, e gli altri nemici; che se finalmente fosse egli andato a Venezia, dove aveva aderenze, ed amicizie coi più potenti, e ragguardevoli Signori, avrebbe stipulato un trattato, con cui si distruggerebbe la tirannia senza perdere la libertà. Ciascuno ammira l' amore, e lo zelo del Benessa verso la Patria, e la maggior parte ne approva il progetto. Ma Michele, e Vito Bobali uomini d' esperienza, e padri degli sfortunati esuli lo disapprovano riflettendo, che i Veneziani non avrebbero prestata la loro opera senza mandare un loro Nobile per Conte, o primo Magistrato in luogo di Damiano; che ciò era un surrogare al dispotismo di un proprio cittadino, che col tempo si sarebbe domato, quello di un estero, il quale abusando della sua carica, ed essendo sostenuto da una formidabile Potenza mostratasi più volte nemica dei Ragusei, avrebbe in breve apportata la totale rovina della Repubblica, e che in conseguenza dovevasi prendere un altro partito, che non fosse così pericoloso, ed umiliante. A nulla giovano le savie ragioni dei Bobali. Pirro colla sua viva eloquenza persuadendo il contrario è spedito a Venezia sotto pretesto di affari di commercio, ed ammesso in Senato svela a quell' illustre consesso l' oggetto della sua missione, e lo prega a voler aderire alle istanze della Nobil-

tà

tà Ragusina. I Veneziani se ne assumono volentieri la causa, ma appunto con la condizione, che i Ragusei debbano ricevere un Patrizio Veneto per loro Conte, giudicandosi in quel tempo cosa onorifica per una città il somministrare ad un'altra il primo magistrato. Benessa, che lo credea necessario non solo per scuotere la servitù indegna di Juda, ma ancora per sedare i partiti della divisa Nobiltà, e per rattenere in appresso con un'ombra di autorità su Ragusa i Veneziani dal conquistarla forma un trattato, che onorifico per una Repubblica salva tuttavia il sovrano potere dell'altra. E poichè non si poteva scacciare il tiranno senza aperta forza, e dispendioso apparato di guerra i Veneziani ricorrono all'astuzia, ed alla sorpresa. Dovendo partire per Constantinopoli il Patriarca Morosini, il Senato Veneto aggiunge al suo seguito due ben equipaggiate galere, e crea due Ambasciatori sotto pretesto di portar ricchi presenti al nuovo Imperatore, e di felicitarlo a nome della Repubblica, dando ordine ai due Inviati, ed ai Capitani di obbedire al Benessa. Si giunge in breve a Ragusa. Pirro si porta tosto dal suocero, gli significa, che il Morosini veleggia verso Constantinopoli, e che sotto Lacroma sonosi fermati due Ambasciatori Veneti, i quali hanno divertito il loro cammino unicamente per aver la sorte di conoscerlo, e di stringere seco lui amicizia. Lo prega quindi di accoglierli quando verranno a visitarlo, di dar loro nel seguente giorno un lauto pranzo in palazzo, e di restituir loro la visita a bordo per vedere i magnifici doni destinati al nuovo Cesare, assicurandolo, che l'amicizia di sì illustri personaggi sarà utile, e di gran decoro ad entrambi. Il tiranno, che crede sincero il discorso del genero, lo compiace appuntino, e persuaso, che non sia cosa disdicevole alla sua dignità il restituire la visita a due Ambasciatori del Veneto Senato, si imbarca dopo il pranzo in loro compagnia, e col genero senza sospetto alcuno di frode. Ma, messo appena il piede sulla galera Veneta, sente salpar l'ancora all'improviso, e fra l'apparecchio di suonanti catene si accorge, che già la nave veleggia. Juda vedendosi ad un tratto privo del comando, e della libertà ac-
1204 cusa il genero di parricidio, ed i Veneziani di tradimento, e battendo impetuosamente il capo nella prora muore miseramente desideroso più del perduto dominio, che della vita. Tale fu il tragico fine di Damiano Juda uomo di grandi talenti, e di singolare abilità politica. Alcuni sono di avviso, che la di lui tirannide avesse in mira non la distruzione della Repubblica, ma anzi la sua sicurezza contro i Veneziani, ed il suo ingrandimento a spese dei vicini Principi Slavi, avvolti allora in sanguinose guerre fra loro. Checchè ne sia, morto Juda, Lorenzo Quirini vien ricevuto, a tenore dei patti, come Conte della Repubblica, malgrado che vi si oppongano i Bobali, ed altri più

assen-

assennati. Benchè liberi i Ragusei non tardano però a conoscere di essersi imposto un giogo, che già alcuni vogliono scuotere, perchè sembra loro più gravoso di quello dell'estinto tiranno. La fama di Ragusa si oscura presso i vicini, e i lontani Principi, ed il pericolo, in cui è di cader per sempre sotto le zanne del Veneto Leone per un tentativo, che non riesce a Lorenzo, ed all'Arcivescovo, ne accresce il disonore. Premurosi pertanto di conservarsi l'antico credito presso gli Slavi, e di tenere in soggezione il loro Conte entrano in stretta lega coi Cattarini. In vigore di questo trattato *i porti delle due città debbono essere aperti, e sicuri ai rispettivi legni. Se Cattaro sarà assediata per mare da qualunque Potenza, fuorchè dai Veneziani, e dai Re di Sicilia, con cui Ragusa ha delle relazioni, i Ragusei ne accorreranno alla difesa, e l'istesso faranno i Cattarini, se l'assedio di Ragusa non sia però posto da Stefano Gran Giupano, o dal suo fratello Velcano, con cui Cattaro ha dei particolari impegni. I buoni uffizj per procurarsi a vicenda la pace avranno luogo in tutti i casi, e la premura di perseguitare i Corsari dovrà essere comune.* Questa convenzione, che mostra la sovranità dei Ragusei, irritò Giovanni Dandolo successore di Lorenzo. Ripieno di Veneto orgoglio non tarda a mostrarsi aperto nemico dei Ragusei, dei quali cade in odio ben presto. Gli Slavi commettono ladronecci per lo Stato della Repubblica, ed i loro Sovrani contro i patti impediscono il commercio, che è l'unica risorsa della città. L'Arcivescovo Ragusino dovendo per ordine di Roma visitare i suoi Suffraganei per la Slavonia, ed invitarli al concilio Lateranense in qualche città è malamente accolto, e battuto. Giovanni invece di darsi moto o consigliando resistenza, o spaventando i nemici col nome Veneto si oppone alle buone risoluzioni, e va in cerca di accomodamenti con grande sborso della parte offesa godendo, che i Ragusei esauriscano l'erario pubblico, e diventino il disprezzo di quei popoli, e Principi, che or colla forza, ora colla politica già da tre secoli hanno saputo frenare. 1206 1216

In questo anno ritornando S. Francesco dalla Terra Santa fermasi in Ragusa, loda l'impegno, e lo zelo dei Ragusei per la Religione Cattolica, ed esortandoli ad esser costanti in amarla, e proteggerla assicura il Senato di una lunga serie di secoli prosperi al governo. Regnavano intanto nella Slavonia Stefano detto il Monaco col titolo di Gran Giupano, e Velcano con quello di Re, che si erano diviso il vasto dominio dei Nemagni. I Ragusei a dispetto di Giovanni fanno con loro un onorifico trattato, che pone fine alle rappresaglie, e porta la pace. L'istesso Stefano aderendo alle loro religiose premure procura, che i Vescovi della Rascia obbediscano come quelli di Bossina al loro Metropolita Arengerio, e seconda le mire del Vescovo di Traù, 1220

che per ordine del Papa Gregorio deve esaminare, e definire la causa dei Vescovi Rasciani. Ma, morto il pio Stefano, vien troncata ogni Ecclesiastica trattativa, ed i suoi due figli Stefano Orosio, e Stefano Uladislao si dispongono ad una guerra civile, che deve turbare la pace della Repubblica. Uladislao, che l'ambizione rende torbido, crudele, e irreligioso, non contento di aver usurpata ogni cosa al suo maggior fratello protegge i Vescovi ribelli, ed ostilmente reclama dai Ragusei varj terreni donati loro dai Prin-
cipi della Slavonia. Mentre il Senato sotto pena di esilio perpetuo richiama
1229 dal di lui Regno i negozianti nazionali, e si accinge ad una valida difesa, Uladislao spinto da imminenti torbidi interni parla di pace. Marino Bodazza, Gervasio Naimerio, e Pietro Streha Senatori di alto grido, ed eccellenti negoziatori portansi a trattarla col Re, e la concludono con sommo vantaggio. In questo trattato la Repubblica *ha la conferma de' suoi territorj, gode gli antichi privilegj di commercio, ed è in lega offensiva, e difensiva con il Re col solo aggravio* (*questo era il partito, a cui si appigliavano tutti quei Principi Slavi, che volevano farla da tiranni*) *di ricevere in Ragusa Uladislao, i suoi figli, e parenti, se mai per ribellione dei sudditi avessero dovuto partire dal Regno*. Giovanni Dandolo, che deve sottoscrivere questo trattato, dopo la lunga presidenza di 16. anni è costretto di abbandonare Ragusa non senza grande esultanza degli abitanti. L'Imperatore Gio Vataccio unitosi con quello di Trebisonda, e coi Genovesi aveva già tolto ai Gallo-Veneti varj luoghi, e castelli nell'Arcipelago, e si faceva da' Genovesi ogni sforzo per impedire ai Veneziani l'impresa di Candia, ed in conseguenza il dominio del mare, quando i Ragusei vedendo di poter essere sostenuti da queste Potenze s'insinuano destramente nella lor grazia, e per avere un motivo, onde licenziare il Conte Veneto, si accordano, che discenda nell'Adriatico alla vista di Ragusa la flotta combinata. Arrivata essa dopo poco tempo, i Ragusei in pieno Consiglio mostrano al Dandolo in quai pericoli si trovi la sua persona, e la città per avere il Conte Veneto, e gli propongono di partir subito per Venezia sopra una galera Ragusea, come l'unica via, che ri-
1230 mane al suo scampo. Giovanni sopprimendo ogni risentimento ringrazia il Senato, e parte. Cotanto fu facile per i Ragusei disfarsi coll'ingegno, e prudenza del Conte Veneziano. Ma per un forte partito di famiglie, che l'interesse avea prevenute in favore dei Veneziani, per il mal umore dei negozianti, che temevano la distruzione del commercio marittimo, e per le minacce del Senato Veneto promosse dal Dandolo, dopo due anni passati in discordie, e divisioni, per ordine del Maggior Consiglio Binciola de Bodaz-
1232 za, e Gervasio Naimerio portansi a Venezia per ridomandare il Conte. Benchè

chè i Veneziani in apparenza non mostrassero in sulle prime gran premura di rientrare in trattativa; dal patti però si conobbe, quanto loro stesse a cuore una proposta, che fomentava la loro ambizione. Noi altrove abbiamo già veduto, quali fossero queste condizioni, e come non ostante Ragusa rimanesse in pieno possesso della sua sovranità. Del rimanente Giovanni Dandolo fu di nuovo destinato Conte per due anni, e con ciò i Ragusei ebbero una prova evidente della loro poca prudenza nell'essersi diretti a Venezia, che da bel principio mandava un soggetto torbido, e nulla gradito. Gli Ambasciatori al loro ritorno portarono un trattato di commercio del seguente tenore: *che i Ragusei debbano pagare cinque per cento delle robe portate dalle parti di Romania a Venezia; delle robe oltramarine, cioè di Egitto, Tunisi, e Barbaria venti per cento, e due, e mezzo per cento delle merci di Sicilia; che quelle della Slavonia siano in Venezia franche da ogni pagamento; che in Venezia non possano andare più di quattro bastimenti all'anno di sole 70. carra; e se passassero il numero di quattro debbano pagare per il soprappiù venti per cento; che in tempo di pace, e di guerra possano negoziare dal golfo di Corinto verso Ponente, ma nelle altre parti, dove vien proibito ai Veneziani, non possano negoziare coi forastieri, ma coi sudditi di Venezia; che in vista di questi privilegj, e della protezione Veneta sulla città di Ragusa, i Ragusei debbano ajutare i Veneziani con due galere, quando eglino armano sino a Durazzo, o Brindisi; e se l'armata Veneta dovrà passar oltre, debbano comporre la trigesima parte di essa; che il Conte Veneto oltre 400. ipperperi d'oro di annuario abbia una terza parte del dazio, che si avrà dai legni forestieri, che con merci verranno nel porto di Ragusa; che gli amici dei Veneziani siano pure amici dei Ragusei, e viceversa; che in Ragusa, e per lo Stato non siano ricevuti Kacichi, ed Almissani, e che, se i Veneziani mandassero legni armati contro di loro, i Ragusei debbano darne uno equipaggiato di 50. uomini; che finalmente Ragusa da se sola farà guerra a tutti i pirati da Durazzo sino a Venezia.* I Ragusei compresero chiaramente da un simile trattato, che sebbene liberi si erano imposti un vero giogo più pesante del primo, e che avevano bisogno di somma vigilanza per tenere a dovere i Conti Veneti, per farli cambiare, secondo l'accordo, di due in due anni, e per mantenersi le estere relazioni delle grandi Potenze, unico mezzo per farsi rispettare dai Venezia- 1235
ni. Quindi Stefano Orosio, che aveva tolta al fratello Uladislao la sua porzione degli Stati paterni, avendo domandato di venire per diporto a Ragusa, fu accolto in maniera, che sorpreso dagli onori, e gentilezze ricevute ad onta della sua alterigia, e mala fede confermò ai Ragusei i privilegj dei suoi

maggiori tanto relativi al commercio, quanto alla coltura delle vigne, e dei campi.

1237 Si rinnovarono per mezzo d'Inviati le leghe con tutti gli altri Grandi della Slavonia, e tenutosi (1) lo *Stanico* presso la città di Stagno coi deputati di Spalatro per alcune rappresaglie fatte dagli Spalatrini nell'isola di Mezzo, si fece un'amichevole convenzione fra loro. Ma perchè potesse Ragusa difendere l'Adriatico, e dare ajuto ai Veneziani in caso di guerra, fece fabbricare due grosse galere, ed ebbe subito l'occasione di metterle in corso contro gli Almissani, che avevano spogliato di ricche merci un legno
1238 Raguseo colla morte del Capitano. Sentendo gli Almissani l'arrivo di legni armati nelle loro acque spedirono subito dei deputati a Ragusa per restituire gli effetti tolti. L'anno seguente per dare soddisfazione alla parte offesa rapporto all'omicidio fu convocato lo Stanico composto di cinque Senatori Ragusei aventi per Capo il loro Conte Veneto, e dalla parte degli Almissani di Ilario loro Vescovo, del Conte Nicolò Uladimir, del Conte Pribislavo di Maldusio, e di Radomir deputato del Re Stefano Uladislao. Ma i colpevoli non apparvero al congresso, benchè avvisati antecedentemente da un proclama del Conte di Almissa. Quindi Pietro de Streha, e Giovanni de Lampridio Senatori Ragusei si portarono in Almissa, e furono loro consegnati i rei, le loro mogli, e figli, i quali furono poi rimandati nella lor patria, quando pagarono la concertata somma di denaro. La buona intelligenza non durò molto tempo. Poichè sebbene gli Almissani dovessero essere amici dei Ragusei come stretti alleati di Miroslavo Gran Giupano di Bossina, che in questo anno si portò a Ragusa, e confermò gli antichi privilegj di commercio; pure i negozianti Ragusei erano spesso danneggiati con arresti, e derubamenti. Laonde stanco il Senato di soffrire più a lungo fa armare quattro galere con altri

(1) *Stanico significava un congresso di Giudici in pari numero eletti dai due popoli, o comunità: e poichè gli uni non si fidavano degli altri, si radunava ai confini per decidere le loro liti con amichevoli sentenze da eseguirsi dalle parti senza alcuna violenza. I colpevoli dovevano comparire al congresso, e sottomettersi al giudizio, ed alle pene, che erano sempre pecuniarie, anche per gli omicidj, come rilevasi dallo statuto di Ragusa. Qualora la parte rea ricusava di adempire i patti, allora la parte aggravata usava del diritto di rappresaglia non solo contro i sentenziati, ma anche contro gli altri cittadini: e ciò per impegnare le comunità ad eseguire l'accordato nello stanico.*

tri legni più piccoli, ed ordinai ai loro Capitani di far uno sbarco sotto Almissa. Appena i Ragusei mettono il piede in terra, il Conte di Almissa chiede la pace, e con 100. de' suoi principali sottoscrive il seguente trattato: *che i navigli dei Ragusei coi loro carichi, e passaggieri siano salvi, ed illesi; Che in Almissa non abbiano luogo i nemici di Ragusa; che se dal Re d' Ungheria loro Principe fossero gli Almissani richiesti di andar contro Ragusa; debbano andarvi con meno forze possibili; che conducendosi in Almissa qualche preda di merci Ragusee, si debba farne la restituzione ai proprietarj; che le due nazioni siano perpetuamente amiche, ed osservino la pace; che se un Raguseo essendo stato danneggiato da un Almissano venga in Almissio per chiedere il risarcimento, gli si debba fare giustizia; che i passaggieri sulle navi Ragusee godano gli stessi privilegj, siccome i Ragusei sulle navi estere; che i legni predati dai Corsari Almissani non debbano portarsi nei porti Ragusei, e se qualche legno forastiero si trovasse in Zara sequestrato dal vento Ostro, o in Molunta dall'Aquilone, non possa esser predato, come pure da Stagno sino a Ragusa.* La risolutezza dei Ragusei contro di Almissa, e la decorosa pace ottenuta portò loro un altro vantaggio. Predan Capo dei Krajani manda il suo figlio Odolio a chiedere amicizia ai Ragusei senza essere in guerra con essi, e stipula un trattato, in vigore di cui *il Conte farà giurare amicizia verso i Ragusei da ogni individuo del suo popolo, che ha compiti i quattordici anni: I Krajani non potranno unirsi cogli Almissani contro i Ragusei, anzi dovranno unirsi con questi a danno di quelli, qualora fossero in guerra; ogni cinque anni nuovi deputati di Krajna verranno a Ragusa a giurare queste condizioni.* Ai Conti Veneti, che si mutavano ogni due anni, dispiaceva sommamente questa buona armonia dei Ragusei coi loro vicini. Infatti Stefano Orosio minacciando per la sua volubilità i Ragusei, e volendo loro impedire di accrescere, e fortificare la città, non trovò mai alcuna opposizione per parte del Conte Veneto. 1259
Passando Stefano alle ostilità i Ragusei si dirigono al Veneto Senato, perchè impegni il Giorgi Conte Veneto-Raguseo, affinchè si porti alla Corte di Orosio, che avrebbe molto valutata la di lui mediazione, essendo egli Parente del Doge. Il Giorgi ebbe ordine di andarvi: ma forse istruito da un contrordine segreto se ne scusò allegando di essere di cagionevole salute. Allora i Ragusei pensarono di dover opporre al Re delle leghe formidabili. Si rivolsero adunque a Michele Imperatore di Bulgheria, ed a Radoslavo Conte di Chelmo, ed oltre a molti scambievoli vantaggiosi patti si strinse alleanza offensiva, e difensiva contro di Orosio. Intimorito il Re da queste leghe chiese la pace, l'ottenne, e l'infranse dopo poco tempo. Rimettendo

egli

1268 egli in campo le sue pretensioni sui terreni di Breno propose al Senato di licenziare il Conte Veneto, e di surrogargli un suo Governatore, non comprendendo, che si soffriva il Veneto per avere un appoggio in apparenza contro i Principi della Slavonia. Ma per finire ogni differenza si determinò di pagargli annualmente 2000. ipperperi; piccola somma in paragone dei grandi guadagni, che ritraevansi dal poter commerciare, e coltivare terreni nei di lui Stati. Venuto egli a morte, gli succede un suo figlio naturale,
1283 che ritiene il nome di Orosio, conferma gli antichi privilegj alla Repubblica, e se ne mostra quindi capitale nemico.

Il Giupano Dessan figlio del Re Uladislao, e nipote del morto Stefano, e la sua madre Bellislava avevano date in deposito ai Ragusei grosse somme di danaro. Il nuovo Re Orosio per mezzo di alcuni Deputati Cattarini le manda a riscuotere a Ragusa con carte sottoscritte in Cattaro. I Ragusei negano di consegnare il pegno loro affidato; ma assicurati dalle regie carte, e dal giuramento dei Deputati, che nessuno lo avrebbe più ricercato, e che in qualunque caso i Cattarini ne sarebbero mallevadori, si arrendono imprudentemente, e lo consegnano. Intanto siccome Dessan, e Bellislava richiedono tosto il lor danaro; il Senato spedisce tre Legati a Cattaro a fare le sue proteste. I Deputati non essendo sentiti fanno scrivere una protesta da un proprio Notajo, l'affiggono per Cattaro, e partendo dichiarano ai Cattarini la guerra, che dura per alcuni anni, e consiste in sole rappresaglie per mare. Orosio favorendo i Cattarini spinge le sue truppe nei Sobborghi di Ragusa, e ne costringe gli abitanti unitamente ai Religiosi Francescani a rin-
1288

1289 chiudersi nella città miseramente travagliata da una epidemia, e dalla mancanza dei generi necessarj alla vita. Non sono però questi i soli mali, che affliggono Ragusa in questo tempo. Si suscita all'improviso un orribile incendio per quel luogo tratto della città, che anche in oggi porta quindi il no-
1296 me di *Garisse*. La violenza delle fiamme atterra, e consuma ogni cosa. Le carte pubbliche, e private appartenenti ai confini delle rispettive possidenze periscono, e la discordia si accende tra i cittadini. Altri già pensano di passare nelle ville vicine, ed altri risolvono di portarsi in Sicilia, Calabria, e Puglia invitati colà a commerciare dai padroni di quei luoghi. Vincenzo Volcasso (Vukassovich) il più saggio, e popolare fra i Patrizj sopprime l'imminente emigrazione dicendo all'afflitta moltitudine, che nelle vicine ville sarà di continuo soggetta alle incursioni dei Barbari, e di là dal mare da libera diverrà serva sotto l'altrui potere. Quindi seguito poi da generose offerte private, e pubbliche egli il primo distribuisce del suo quattro mila

ipper-

ipperperi ai danneggiati cittadini, mentre il Senato colla sua autorità acquieta le risse con nuova assegnazione di confini, e da questo doloroso accidente prende motivo di ristaurare la città, e di ridurla a forma migliore.

Un altro infortunio finalmente pone fine a questo secolo troppo sventura- 1298
to, e critico per Ragusa. La Repubblica Veneta impegnata nella guerra contro i Genovesi manda due Ambasciatori al Senato, perchè concorra a tenore dei patti con quattro ben equipaggiate galere a fortificare la Veneta squadra. I Ragusei esausti di denaro per le sofferte calamità, e per il decadimento del commercio attesa la rottura con Orosio, e coi Cattarini, non sarebbero in istato, ma pur la politica li sforza ad accondiscendere alla gravosa domanda. Le flotte nemiche si incontrano, e nella sanguinosa zuffa sotto Curzola sono battuti i Veneziani colla prigionia del Provveditore Andrea Dandolo, che per affettato eroismo, mentre è condotto a Genova, si priva da per se stesso di vita battendo col capo nella poppa della nave. I Ragusei salvano per buona sorte le loro galere, e poco dopo battono i Cattarini loro rivali.

seguito del quadro istorico-cronologico.

Dall' Anno 1300. sino al 1400.

Ridotta Venezia dopo la battaglia di Curzola a non potere per qualche 1301
anno percorrere l'Adriatico alla scoperta viene abbondantemente soccorsa dalle navi dei Ragusei, che sebbene contrarj a quella Repubblica pur la vorrebbero vittoriosa. Cesserebbero così le spese dell'armamento delle quattro galere, e l'alleanza di una Potenza così forte seguiterebbe a far rispettate Ragusa da tutti quei Principi, che credessero questa lega non essere di solo nome. Orosio però, il quale sa benissimo, che i Veneziani non agiscono, se 1308
non mossi dal proprio interesse, fa continue scorrerie per lo Stato Raguseo, e presso la stessa città, e profittando della ribellione dei Lagostani, che cercano di darsi ai Veneziani, non dubita di considerare come sua quell' isola, che i Ragusei avevano comprata dal Re Krapalo (1). In un affare così deli- 1310
cato

(1) *Quest' isola fu assai nota agli antichi Greci, che la chiamarono* Ladeston, o Ladoston. *Fu quindi detta* Ladesta *da Stefano*, Ladestris *dalle tavole Teodosiane*, Lastobon *da Porfirogenito, e da altri* Augusta. *Il suo nome proprio, e primitivo deve essere stato l'Illirico* Lastovo *derivante dall' essere quest' isola più distante dal continente di tutte le altre al di quà del Kerka, ad eccezione*

cato il Senato si regola con tale prudenza, che persuade i Lagostani della prepotenza di Orosio, e dell'ambizione dei Veneziani, e li vede ritornare pacifi-

zione di Lissa, e quindi dal restar oziosa in certo modo, ossia dal disgiungere i suoi abitanti dal consorzio degli altri uomini, e somministrar loro solitudine, ritiro, e allontanamento dagli affari. Infatti l'Illirica parola Last *significa ozio, e allontanamento dagli affari; onde* Lastovo *significherà un luogo proprio per la solitudine. Il Mauro Orbini, che fu in quest'isola, ne parla in questa maniera forse con esagerazione:* Lagosta è lontana da Ragusa intorno a cento miglia, e di circuito tira incirca miglia cinquanta (trenta incirca) abbondante di tutti i beni della terra, cioè di vino, di olio, di grano, e di tutte le sorti di frutti. I suoi abitanti sono feroci, e robusti, e le donne altresì gagliarde, ed atte alle fatiche. *La sua figura è quasi rotonda, ed è distante* 25. *miglia dal continente di Narenta,* 30. *da Meleda, e* 12. *dalla parte Australe di Curzola. Ha intorno di se* 30. *isolette, alcune delle quali hanno il circuito di due, e più miglia, e sono situate in maniera, che formano un porto quasi continuato. Il porto di S. Pietro è fra tutti gli altri porti, che ha quest'isola, il più ragguardevole. Rivolto ad Occidente, e largo quasi un miglio s'interna obliquamente nell'isola per uno spazio assai considerabile, e difeso da un'isoletta, che sta dirimpetto al suo ingresso, è sicurissimo in tutti i tempi. L'isola abbonda nell'interno di spaziosi, e fecondi piani, ed è circondata da precipitose montagne alla guisa di altissime mura. Noi abbiam già parlato dell'iscrizione Fenicia esistente in quest'isola, e speriamo di poter col tempo andar a vedervi una spaziosissima grotta, che è una meraviglia per i moltiplici scherzi della natura. Gli abitanti erano una volta rinomati per la pesca dei coralli, che presentemente trascurano affatto. E' cosa certa, che avevano anticamente una ben fortificata città, di cui parla Porfirogenito, e la quale nel* 997. *ancor esisteva. Fu essa distrutta, allorchè i Lagostani essendo ancora soggetti ai Duchi di Chelmo, e quelli di Curzola fecero una gagliarda resistenza a Pietro Orseolo Doge di Venezia.* Curzulæ insulæ habitatores, *dice Andrea Dandolo,* suis recusantes parere jussionibus (Dux) valida manu acquisivit .... Improbos Ladestinæ insulæ habitatores aggredi conatus est, a quorum rabie Venetici illac præternavigantes propriis facultatibus privati nudi sæpissime evasere. Erat siquidem eadem insula scopulosis promontoriis circumsepta; licet aditum intrantibus non denegaret, montium tamen sublimitate ostendebatur: ex quibus vivis murorum mœnibus, turriumqne ædificiis munita inexpugnabilis ab omnibus habebatur .... Postmodum illis injunctum fuit, nulla ratione pacem a Duce se consequi posse, nisi civitatem ipsi destruerent. *E poco dopo:* Dux itaque pietatis ama-

pacificamente sotto il suo dominio. Circa a quest' epoca morì Stefano Cotromanno, Bano di Bossina, che per la sua buona fede, e costanza di carattere aveva superati tutti i Principi Slavi. Elisalda di lui consorte vedendo, che i Grandi di Bossina tumultuavano presi dal desio di governarsi in 1315
Repubblica, si ritira all' improvviso a Ragusa con tre suoi figli, che dovevano

amator vicos conservare instituens civitatem tantum devastare præcepit. *Avevano poscia i Lagostani riedificata una fortezza: ma fu nuovamente distrutta, perchè lusingandosi essi di potersi con essa difendere avevan tentato di ribellarsi alla Repubblica di Ragusa. Quello però, che prova soprattutto l' antichità della città esistente a Lagosta, è la lapide da noi riportata, ossia il privilegio di Vespasiano, con cui viene accordata la cittadinanza Romana ad alcuni Dalmati, e segnatamente a tre Lagostani, i quali avevano militato nella flotta di Ravenna. Ecco i loro nomi ricavati dalla tavola di bronzo esistente in Roma.*

T. IVLI. RVFI. SALONIT. EQ. R.
P. VIBI. MIMI. EPITAVR. EQ. R.
T. FANI. CELERIS. LADESTIN. DIC.) *Decurionis*
C. MARCI. PROCVLI. LADESTIN. DIC.) *Decurionis*
P. CAETENNI. CLEMENTIS. SALONIT.
P. LVRI. MODERATI. RISINITAM.
Q. POPLICI. CRISCENTIS. LADEST.

Giovanni Lucio pretende insultamente, che debba leggersi LADESTINI, *e non* LADESTINI. *Io osservo* 1., *che il Gudio parlando di questa iscrizione, che il Grutero (pag.* 573. *n.* 1.) *riporta precisamente, come io l' ho scritta, così si esprime:* Vidi tabellas, & contuli: adeoque tales revera sunt, quales hic; 2. *che col Grutero, e col Gudio va perfettamente d' accordo il Grevio;* 3. *che se l' artefice avesse incisa una sol volta la lettera L, si potrebbe forse sospettare, che l' avesse scritta invece dell' I; ma essendovi tre volte l' abbaglio è assai improbabile;* 4. *che in Cesare, e nelle antiche istrizioni si trova* LADERTINI, *e non* LADESTINI, *come presso il Grutero (pag.* 301. *n.* 2.) T. IVNIVS. SEDATVS. LADER.; 5. *che dove si trova* LADSTINI *vi è evidentemente un errore, mentre come niuno ha detto* Tibustinum *da* Tibure, Tudestinum *da* Tudere; *così da* Jadere, o Jadera *non si potrà dire* Jadstinum. *Rigettata pertanto la gratuita asserzione del Lucio, e restituito questo illustre monumento ai Lagostani, io ne deduco primieramente, che eglino siccome lontani dal Continente, e abili assai nella marina attesa la comodità dei loro porti servirono egregiamente le flotte Romane, come nei tempi posteriori per testimonianza del Dandolo si esercitarono con valore nella piratica. In secondo luogo è certo, che la città di*

no succedere al padre. I Ragusei la ricevono tanto più volentieri, quanto maggiore è stata la loro amicizia con il defunto Bano, e si adoprano così efficacemente appresso Branivoj Bano di Chelmo, e gli altri Baroni Bosnesi, che il di lei figlio Stefano viene riconosciuto per Bano. Così si obbligano sommа-

Lagosta godeva il diritto Colonico dei Romani, giacchè in questa iscrizione due Lagostani sono chiamati Centurioni. *Questi nelle Colonie, e nei Municipj erano ciò, che a Roma erano i Senatori.* Augusti corpus, *dice Svetonio in Octav. cap.* 101., Decuriones Municipiorum, & Coloniarum a Nola Bovillas usque deportarunt; *e Cicerone Orat. pro Sextio dice:* Coloni, Decurionesque viri fortissimi.

Il nome di Lagosta appartiene solamente all'isola principale: quindi se si consideri unitamente alle altre, che le sono vicine, e che egualmente lontane dal Continente si chiamano Lagostini, *sembra, che anticamente fosse compresa tra le* Celadusse *di Plinio. Questo scrittore (lib.* 3.) *così enumera le isole di quà dal Kerka:* Celadussæ (seu Celadusæ), Choara, Surium, Bua, & Capris laudata Brattia .... Issa .... Pharia .... Corcyra Melæna .... Melita .... Elaphites ec. *Non è possibile, che un autore così diligente abbia ommessa l'isola di Lagosta. Pertanto essendo assai chiari tutti gli altri nomi, pare, che quello di Celadusse debba attribuirsi a Lagosta, alla quale conviene assai bene e per la pluralità, e per l'etimologia della parola. I Greci per* Celadusse *intendono* Risonanti, *che compete a meraviglia a questo gruppo di isole, mentre il mare entrando per piccoli canali atteso la vicinanza di queste isolette, e quindi percuotendo i lidi da una vien rispinto contro di un'altra, e produce un fragore, che si sente in grandissima distanza. E poi una favola, che i Lagostani siano discendenti da alcuni lebbrosi, i quali si fermarono in quell'isola ritornando da Terra Santa. Bisognerebbe primieramente supporre, che prima dei lebbrosi l'isola fosse disabitata, il che è falso: In secondo luogo i Ragusei ebbero Lagosta da un Re di Rascia per nome Stefano, il quale dalla lebbra, che avea, e dalle squamme, o croste, da cui vien deformemente coperta la cute per tale malattia, fu detto* Krapalo (*Krapavaz, o Krastavaz in Slavo*). *Quindi poichè i Lagostani furono suddili di questo Re, e da lui ceduti alla Repubblica, ebbero dal volgo il nome di lebbrosi. A Lagosta vi è un Consiglio composto di venti Capi delle rispettive famiglie privilegiate dal Senato di Ragusa. Il Conte, che presiede a questo Consiglio in toga, amministra la giustizia in prima istanza con i Giudici creati dal Consiglio di anno in anno regolandosi a tenor dello Statuto dell'isola approvato dalla Repubblica, ai di cui tribunali si devolvono le cause di appello.*

mamente una famiglia Principesca, che in benemerenza si adopererà, perchè abbiano la più bella porzione del loro Stato. Cercano egualmente con buoni 1316
uffizj di espugnare l'animo feroce di Orosio, che per vendicarsi del fatto di Lagosta si muove con grosso esercito ad assediare Ragusa. I Ragusei si oppongono con successo, e sapendo, che egli è promesso colla figlia di Filippo Principe di Taranto, gli mandano una deputazione a felicitarnelo, e ad offrirgli le proprie galere per condurgli la reale consorte. Attonito per un simile tratto di gentilezza, che egli non merita, e di cui è incapace, gradisce fuor di modo la parte, che il Senato prende ne' suoi lieti avvenimenti, accetta le galere, e cede spontaneamente le terre sopra Breno dette *Deceni*. Non sanno però comprendere i Ragusei, come Orosio permetta tuttavia, che i *Vojvodi* (Governatori col titolo di Capitani) di Trebigne, di Canali, e di Draceviza spoglino i negozianti della Repubblica, e le sue ville di Ombla, e di Malfi seguiti poi da Pietro di Tolien Signore della Zaculmia. Ma Miadjeno, uno fra i Bani Bosnesi, che può molto sull'animo di Orosio, e che ama i Ragusei, raffrena l'insolenza dei Vojvodi con un ordine del Re, che si porta a Ragusa, e sui legni della Repubblica è condotto a Bari per visitare l'insigne santuario di S. Nicola. Intanto l'armata Veneta unita ai Ra- 1324
gusei si muove contro i Genovesi, e contro Andronico Imperatore, col quale Ragusa già da due anni ha concluso un vantaggioso trattato di commercio, che sussiste, quantunque debba portargli contro le armi. I Veneziani costeggiando la Dalmazia, s'impadroniscono di Traù, Sebenico, e Spalatro, che obbedivano all'Ungheria. Un tal successo non dispiacque ai Ragusei. Poichè così si pose fine alle dannose incursioni dei pirati Ungari, che uniti agli Almissani infestavano l'Adriatico, ed avevano condotto seco prigione l'Abbate di Lacroma. Ma eglino risentono dei danni da un'altra parte. Il torbido Orosio pretendendo, che le prese città appartengano di diritto al contado di Chelmo a lui soggetto muove guerra ai Veneziani, e ai Ragusei loro alleati. Merze Menze Patrizio Raguseo, che con alcuni Slavi nemici di Orosio occupa il forte di Ostroviza, ne eccita maggiormente lo sdegno contro Ragusa, di cui danneggia lo Stato. Il Senato gli spedisce indarno Ambasciatori in Antivari; indarno si dirige ai Veneziani solo intenti al loro interesse. Stefano Bano di Bossina lo persuade però a sospendere le ostilità, che egli quindi ripiglia, e continua, finchè attaccato opportunamente da Michele Re di Bulgaria si placa, e prega il Senato a provvedergli un buon numero di 1330
truppe Italiane. Il Senato lo compiace, e dopochè col presidio Italico egli ha vinti i Bulgari presso Tarnovo, gli spedisce due Deputati per rallegrarsi della riportata vittoria, e profittando del di lui buon umore gli propone la

vendita della penisola *Punta*. Ma egli muore carico di anni, e di scelleraggini lasciando il figlio Stefano per successore. Questo Re adorno di buone qualità entra in stretta amicizia con Ragusa, le permette d' inviare dei Consoli in Rascia, Servia, e Bossina per affari di commercio, ed impegnato ef-
1332 ficacemente da Stefano Cotromanno le cede la penisola di Punta (1). Venezia, che finora è stata all'oscuro di questo fatto, non fa più mossa, che non sia contrarla ai Ragusei, che spiegano una politica sublime. Si erano già adombrati i Veneziani, che il Senato coltivasse i Cotromanni; che nell' anno antecedente avesse accomodate le differenze fra Veterano Re di Bossina, ed il suo figlio amici ambedue di Ragusa; che i figli del Conte Branivoj, fra cui l' ultimo morì nelle carceri della Repubblica, pena ben degna ai suoi empj consigli, e rubamenti, fossero stati uccisi dal Re di Rascia, e dai Grandi di Bossina, e che perciò la Repubblica non fosse più inquietata dai sudditi delle loro Signorie di Stagno, e Punta. Il mal umore del Conte Veneto si accresce maggiormente, quando egli vede, che il nuovo acquisto si divide fra i cittadini; che sotto gravi pene se ne proibisce l' alienazione; che

in

(1) *La parte Settentrionale del golfo di Narenta detta oggidì spiaggia di Makarska, o Krajna era anticamente abitata dai* Vardiei *così chiamati dalla Slava voce* Var, *che significa* baluardo, difesa *attesi i loro monti. La parte Meridionale è cognita sotto il nome di Penisola di* Punta, *che lunga trenta miglia, e larga sei va ristringendosi di mano in mano, e termina finalmente in una punta. L' istmo giace all' estremità del golfo; quindi si estende la penisola, che presenta la forma di una spada a due tagli, quasichè la natura avvisi l' osservatore, che quella fu una volta la sede di un popolo forte, e bellicoso. Ora dai Ragusei, o Dalmatini dicesi* Pelisaz, o Peljesaz, Rat, e Art, *che significa* punta, acume *ec., e dagli Italiani* Sabbioncello, e Punta di Stagno *dal nome della città posta sull' istmo. Noi in una nota (pag. 16.) sull' autorità di Luca Olstenio, del Ferrario, e del Baudrand abbiamo confuso questa penisola con quella, che gli antichi chiamavano* Hyllis, *e che è la regione degli odierni Tragurini. Poichè sapendosi, che Strabone (lib. 7.) avvicina i Plorej ai Vardiei, o Ardiei dicendo* Plerxi, quibus proxima quidem est insula Corcyra nigra, *e che Scilace (V. Nesti) colloca Meleda vicino a Curzola, non è più permesso mercè di questi indizj di confondere la nostra Punta con la penisola Hyllis distinta parimenti dai migliori geografi. I* Plarj, *che Stefano fa erroneamente Epirotici insieme con Meleda, come già osservò il suo commentatore Pinedo, ed i* Pirei, *che Plinio (lib. 3. cap. 22.) nomina confusamente, sono gli stessi Plerei di Strabone. Poichè Mela (lib. 2. cap. 2.) gli avvicina come Strabone al fiume Narenta con piccolissima dissomiglianza nel loro nome. Anzi da*

Mela

In quelle parti non possono più soggiornare gli Slavi dei luoghi vicini; e che infine, licenziati i Monaci Scismatico-Greci dalla città di Stagno con piccolo annuo pagamento, subentrano al loro luogo i Francescani, che col loro zelo purgano in poco tempo quella contrada dall' eresia de' Manichei, e dei Patareni. Quindi non senza fondato sospetto di raggiro per parte dei Veneziani Stefano è tentato di rivocare la donazione; ma mercè degli accorti negoziatori Ragusei, che dalla Corte di Cotromanno passano a quella del Re, tutto è soppresso all'istante. Ma uno strano accidente lo rivolta di nuovo. Un Nobile Bulgaro per nome Alessandro scaccia dal Regno la consorte di Michele Imperatore dei Bulgari. Essa con un suo figlio si ritira a Ragusa sicura di esser difesa, e soccorsa. Alessandro ricorre al Re Stefano di Rascia, e promette di fargli tributaria la Bulgaria, qualora consegni nelle sue mani l' Imperatrice, ed il figlio. Stefano è già guadagnato, e già vola co' suoi eserciti verso Ragusa. I Ragusei imbarcano tosto per Costantinopoli l' Imperatrice col figlio, e mentre si preparano alla difesa, il Re Stefano dopo alcune inutili aggressioni è richiamato in fretta dagli Ungari, che lo attaccano di

Mela si ricava, che i Plerei, o Pirei si estendevano dall' istmo di Punta verso Oriente occupando la regione detta in oggi Sljuno. Nar, *egli dice*, inter Pyræos, & Liburnos .... emittitur. *Ma i* Palarj *erano l' istesso popolo, che i* Plerei? *Appiano facendoli limitrofi ai Vardiei, e dicendoci, che una sola legazione bastò per questi due popoli, sembra persuadercene a sufficienza.* Ardiæos, & Palarios, *egli dice (in Illyr. ex Gradii vers.)*, cum Illyricum Romanam provinciam invasissent, populus Romanus aliis distractus curis, legatione missa, ab injuriis deterrere conatus est. *Ma i nomi, che sembrano in apparenza diversi, derivano certamente dalla stessa radice Slava* Plav, e Plavari, *che significa nave, ed uomini gloriosi pel numero, ed uso delle navi. Tolta via la lettera* V (*noi mostreremo altrove, come i Greci, e i loro seguaci Latini dalle voci barbare levassero il* v, o b, *e si servissero non solo della trajezione delle lettere, ma anche delle sillabe*) *da* Plavari *dissero* Plaari, *donde nacquero i* Plarj *di Stefano, i* Plerei *di Strabone, e con maggior corruzione i* Pirei *di Plinio, e di Mela; e quindi per metatesi Appiano li chiamò* Palarj *stravolgendo chi in un modo, e chi in un altro la voce Illirica, che non capivano. Un tal nome competeva a quel popolo, che per la comodità del golfo di Narenta, e delle vicine isole fornite di porti parevа essere fatto per la nautica, e piratica, e per costruire navi in gran numero, spedirle, riceverle, ed occultarle. E da osservarsi, che mercè dell' istessa comodità del luogo, dell' industria degli abitanti, e dell' indole del clima la parte di Punta detta* Sabbioncello, o Peljesaz (*da* Plivati, nuotare, *onde paese dei nuotatori*) *non produce, dirò così, che*

di là dal Danubio. Quindi egli offre proposizioni di pace, e conferma il pos-
1339 sesso di Stagno, e di Punta, che sono prese di mira da Mladjeno Conte di Clissa, e di Almissio. I Ragusei per mezzo dei loro legni lo confinano nei proprj Stati, e per non doverlo più temere in avvenire, si fanno secondo
1345 l'accordo consegnare dal Cotromanno le isole dette *Posrednize*, perchè quà, e là seminate nel mar di Meleda, e di Narenta.

Ma in mezzo a tanti disturbi il Senato deve rivolgere attento lo sguardo sugli andamenti dell'Ungheria, di Venezia, e della Slavonia. Il nome di Lodovico il Grande già risuona in ogni luogo. Il Re Stefano già ha imparato a rispettarlo pentito di essersi assunto il nome d'Imperatore. Venezia, che nel 1340. in vista dei vicini cambiamenti tentò indarno di far nuovi patti, e riformare la legislazione di Ragusa per rendersela soggetta, ottiene a stento una tregua di otto anni da Lodovico. Stefano Cotromanno conosce però il merito di questo Eroe, e gli riserba la sua figlia Elisabetta, madre della celebre Maria Regina di Ungheria, che porterà in dote il Regno
1350 all'Imperator Sigismondo. L'invidioso Re Stefano, che in quest'anno viene a Ra-

che uomini atti alla marina, e la Repubblica non ne ha dei migliori, sotto qualunque aspetto si riguardi un nocchiero. Come Strabone avvicina i Plerej, ed Appiano i Palarj ai Vardici; così Tolomeo unisce ai Vardici un altro popolo, ch' egli chiama Comenj, *e che sembrano essere i nostri Puntesi e per tale vicinanza, e perchè l' estremità di Punta ai giorni nostri ritiene tuttavia il nome di Capo Comenio, o Comano. Forse essi sono i* Melcomanj *di Plinio. Fra i Puntesi altri abitano la parte montuosa della penisola, ed altri i di lei piani. Quelli possono essere stati detti* Comenj, o Camenj *dalla voce* kam, sasso, pietra, *cioè abitatori della parte sassosa; e questi dalla voce* Malo-kameni, *cioè abitanti del tratto meno montuoso; talchè in bocca dei geografi Latini esti diventarono poi* Comeni, o Melcomani.

Rataneo *era la città dei Plerei. Il nome di* Rat, *con cui dall' alta antichità gli Illirj intesero, ed intendono tutta la penisola, lo dimostra evidentemente. Da* Rat, Ratan, o Ratno *con Romana terminazione si disse* Rataneo, *e dagli Slavi del basso Impero* Ratz, *che Porfirogenito, aggiunto un sigma, (cap. 30.) chiamò* Rastoza. *La città adunque, che Plinio chiama Ratneo, senza dubbio è l'* Oneo *di Tolomeo, giacchè Plinio non parla di* Oneo, *nè Tolomeo di Ratneo, e dove questi colloca l' uno, là precisamente quello colloca l' altro. Quindi si può sospettare, che l'* Onæum *di Tolomeo abbia perduta la prima sillaba* Rat, *per incuria dei copisti; e giacchè Plinio ci parla degli* Onei, *e li pone non lontani dai Vardici, e da Narenta, si può congetturare, che i nostri Puntesi, o Plerei siano anche stati detti* Ratanei, *ed* Onei. *Dione Coccejano (lib. 56.) parlando dell' ultima guerra Dalmatica*

a Ragusa, volendo, che Elisabetta sia data per consorte al suo figlio Orosio, e ciò per avere in dote il Ducato di Chelmo, saccheggia la Bossina, mentre il Bano colla figlia si difende dalla fortezza di Bobovaz. Elisabetta alfine diviene sposa di Lodovico, e al di lei padre succede Tuartko (Costantino) figlio di Uladislao fratello del Bano. Tuartko all'ombra dell'Ungheria gode del titolo di Re.

I Ragusei, i quali prevedevano, che Lodovico avrebbe regolato a suo piacimento il destino di Venezia, e della Slavonia, già fino dal 1345. erano con lui in segrete relazioni. Elio Saraca Arcivescovo, e Patrizio di Ragusa, che alla Corte del Cardinale Giovanni Colonna in compagnia di Francesco Petrarca aveva sviluppato il suo genio maraviglioso per la politica, essendo nel 1345. stato spedito da Clemente VI. Nunzio al Re Stefano di Rascia per ricondurlo cogli altri Principi Slavi al seno della Chiesa Cattolica, e per indurlo a pigliare le armi contro i Turchi, che già travagliavano l'Impero Greco, aveva per istruzione del Senato palesato alla Corte di Ungheria il desiderio de' suoi nazionali di mettersi sotto la di lui clientela. Egli appoggia in

tica dice, che una città chiamata Retino *essendo stata con grandi forze assediata da Cesare Germanico fece orribile strage dei Romani assalendoli col ferro, e col fuoco. La minima dissomiglianza del nome, e la regione, a cui viene attribuito questo racconto, m' inducono a credere, che* Retino, e Ratineo *siano stata la medesima città.*

Stagno *è un' altra città dei Plerei, o Punteti così detta dalle acque stagnanti, o paludi, di cui anticamente era ripiena la bassa, e vasta pianura vicina, e che per la salubrità dell' aria si sono disseccate. Alcuni vogliono, che Plinio la chiamasse* Stæum, e Stæos *i suoi abitanti. Ma Plinio (lib. 3. cap. 22.) parla degli isolani di Lissa. Quindi benchè negli antichi codici vi fosse* Stæi *invece di* Issæi, *essi non apparterebbero a Stagno; poichè Stagno è nel Continente. Nelle tavole Peutingeriane è detta* Turris Stagni. *Laonde queste tavole itinerarie essendo state fatte sotto Teodosio, si vede chiaramente l' abbaglio di quegli scrittori, che fanno Stagno di una data assai recente. Del resto questa città, che per mezzo di un alto muro lungo un miglio, e fornito di tratto in tratto di piccoli fortini abbraccia i due lati dell' istmo, ha la figura di un triangolo con due castelli, uno dentro, e l' altro in cima di un altissimo monte, che è perciò detto* Podvis, *cioè che tocca le stelle. Queste fortificazioni sono opera dei Ragusei, che vi spesero* 120000. *ducati, come ricavasi da questo squarcio d' istromento esistente a Stagno nella Sagrestia dei Minori Osservanti.* In nomine Domini. Amen. M.C.C.C.L.X.X X.X I.I.I.I. . . . . Cum illa terra antequam perveniret ad manus

in guisa l'affare, che il colpo è assicurato. Spirato intanto il termine della tregua, arde la guerra. I Ragusei fortificano la capitale, e la città di Stagno. Richiesti dai Veneziani delle quattro galere non ne accordano loro, che una, e sulla certa fiducia, che nessuno l'avrebbe fatto, il Senato permette ai suoi sudditi di poter servire i Veneziani contro di Lodovico. Giammai vi fu apparentemente miglior corrispondenza fra le due Repubbliche. Paolo Loredano, e Andrea Contareni Procuratori di S. Marco portansi a Ragusa per sincerarsi delle di lei fortificazioni, e di quelle di Stagno, e per esortare il Senato ad ajutarli in quella guerra. I Veneziani dubitavano, che, riuscite felicemente le cose all'Ungaro, i Ragusei si liberassero del Conte; al che desideravano di ovviare lusingandosi, che rimasta Ragusa unita alla loro Repubblica, come era allora, si sarebbero di nuovo impadroniti facilmente della Dalmazia. All'opposto i Ragusei giudicando non essere ancora tempo di manifestare i propri consigli accolgono con onore i due Procuratori, promettono loro ogni cosa, ed alla loro partenza scrivono al Senato Veneto ringraziandolo della sua premura per la conservazione di Ragusa, e condolendosi

per

nus Dominorum de Ragusio, fuerit subjecta Scismaticis, & Patarenis per annos forte trecentos, nec erat mentio ibi de cultu Catholicæ fidei, imo Calughieri, & Sacerdotes Rasciani ibi habitabant. Postmodum vero, Deo disponente, cum prædicti Domini Pundam illam occupassent sub certo tributo, dando Regi Rasciæ, vel Bano Bosnæ singulis annis mille perperas: & insuper volentes, Pundam illam conservare, & tenere contra potentiam Scismaticorum, & Hæreticorum, fecerunt castra duo fortissima, & perduxerunt murum magnum cum turribus ab uno castro usque aliud per unum milliare; in quibus ædificiis, & aliis necessitatibus expendiderunt circa centum viginti millia ducatorum de camera communi: & sub pacto tenendi ibi Calughieros, & Sacerdotes prædictos (i Minori Osservanti) tamen sicut Catholici uti volentes, fidem ibi Romanam plantaverunt, & præterea collocaverunt Fratres prædictos, & locum eis construxeruut. Qui Fratres, Dei gratia operante, Populum illum converterunt, & baptizaverunt, & usque modo convertunt venientes quotidie de terris Scismaticorum ad terram illam, & hoc pure propter Deum nullius lucri causa &c. &c. *Gli Apostoli di Stagno, dirò così, furono* Giovanni ab Anglia, *ed* Andrea a Sardinia *seppelliti a Stagno, e detti Beati nel Martirologio dell' Ordine Francescano. In tutta la penisola non vi era luogo migliore per fabbricare una città. Da una parte ha il seno di Narenta, e dall' altra il delizioso canale di Stagno, e il mare aperto. Alcune piccole opposte isole offrono buoni porti al nocchiero; il suolo è proprio egualmente per il grano, per la vite, e l'olivo; i monti vicini sono abbondanti di volatili, e*

i te-

per la perdita di Zara. Il Senato dopo aver ricevuta la lettera dei Ragusei per impegnarli maggiormente nella propria causa concede loro la cittadinanza Veneta, e tutti quei privilegi, che dar potevansi rapporto al commercio, ed alla sua sicurezza. Così le due Repubbliche con politico contegno si schernivano a vicenda, e per mezzo di scambievoli segni di benevolenza coprivano il vero fine dei proprj interessi. Frattanto tutta la Dalmazia è ormai in potere di Lodovico, e nell'atto, che i Veneziani chieggono pace, si accorgono, che l'Eroe loro legislatore ha già degli impegni colla Repubblica di Ragusa. Quindi nella cessione, che essi fanno della Dalmazia dall'Istria sino a Durazzo pretendono di dar all'Ungaro anche Ragusa, e di essersi già in parte vendicati. Ma concluso dal grande Arcivescovo Elio Saraca, e da quattro altri Inviati innanzi la Dieta Ungarica un vantaggioso trattato, che mette la Repubblica al coperto de' suoi nemici, e che vien portato al Senato dal regio Nunzio Pietro Vescovo di Bossina, si persuadono ben presto col fatto, che Ragusa non è inclusa nella loro cessione, e che per conseguenza non fu mai loro soggetta. All'ingresso delle truppe Ungariche nelle città della Dalmazia i Rappresentanti Veneti partono, ed in più luoghi sono maltrat-

è seni di mare ricchi di pesci di ogni sorta, e di frutti marini; la vicinanza infine dei Morlacchi somministra ogni genere di agresti merci. Ma tutti questi vantaggi, che si hanno in un luogo così felice, vengono quasi annichilati da un' aria pestifera, che respirata nei mesi caldi apporta delle febbri micidiali. I venti Boreali trasportano le infette esalazioni del fiume Narenta; e queste diventano anche più pestilenziali per le saline, che sono vicine alla città, e che fra breve a spese della Repubblica diventeranno un' opera veramente grandiosa. Per ragion dell' aria cattiva la città non ha, che pochi abitanti squallidi, e smunti. I di lei edifizj sono in gran parte atterrati, ed altri son chiusi. Nell' entrare in questa città mi sentii riempire di malinconia, e di orrore. Ecco sopra Stagno tre distici di Lampridio Cervario.

Hic ubi structa vides operoso mania sumptu,
Et medius geminas separat Isthmos aquas,
Præluit Ragusa vias molimine tanto,
Ne sua barbaricus proterat arma furor.
Nec modo vallata est bimaris peninsula Stagni,
Sed minus expositas involat hostis aquas.

In un villaggio di Punta detto Sakottoraz *nacque Pietro Illirico, che fu creato Cardinale da S. Innocenzo Papa nel 404. e che scrisse in Greco la storia della guerra, che ebbero i Romani coi Parj suoi nazionali (Luccari, & Dolci).*

trattati, e vilipesi. Giovanni Delfino figlio del Doge con due galere viene a Ragusa per intimare la partenza al Conte Marco Superanzio; ed a tenore del concordato con Lodovico la città resta in mano dei Patrizj. Parte il Conte col figlio del Doge ricolmato di Gentilezze, ed all'opposto degli altri Rappresentanti Superanzio non ha, se non a lodarsi dei Ragusei. Il primo passo, che fa il Senato dopo aver creati tre membri, cioè Pietro Ragnina, Marino Bona, e Giovanni Gondola, che col titolo di Rettore rappresentino bimestralmente la persona del Principe, è di spedire Giacomo Menze a Venezia. Egli protesta a quel Senato le obbligazioni della sua Repubblica per l'ottima corrispondenza, in cui sono stati i due governi per lo spazio di 150. anni, e lo prega a volerla continuare come prima. Soddisfatti i Veneziani del decente congedo dato a Superanzio, e speranzosi di poter rimettere il loro Conte a Ragusa, qualora si mutassero le circostanze, accolgono il Men-
1359 ze con ogni distinzione, e gli danno mille contrassegni di amicizia.

Ma un nuovo Signore di Chelmo travaglia gravemente i Ragusei benchè in apparenza amici dei Veneziani, e sostenuti dagli Ungari. Il Barone Vojno (Vojnovich) fù di tale autorità nella Corte del cieco Re Orosio, che n'ebbe in patrimonio il Ducato di Chelmo, o Zaculmia confinante a Mezzodì collo stato di Ragusa. I danni fatti da lui alla Repubblica furono in qualche modo tollerabili. Ma quelli, che minacciano i suoi figli Vojsav, e Altomanno, ricercano un pronto riparo. Vojsav Conte di Usiz sospettando, che un Raguseo gli avesse rubate alcune cavalle, rigettato ogni mezzo di pacificazione, entra armato nello Stato di Ragusa, e minaccia d'invadere Punta. Mentre il Senato spedisce due galere a difendere quella penisola, e ricorre al Re d'Ungheria, al Bano di Bossina, e ad altri Principi Slavi, invia contro di lui un grosso corpo di truppe. Queste lo battono fieramente nel piano di Breno, e, messa la taglia di 10000. Ipperperi col privilegio della Nobiltà a chi l'ucciderà, vien tenuto a freno nei proprj Stati. Ardevano pure in questo tempo tra i Ragusei, ed i Cattarini alcune differenze per il negozio del sale, e per altri punti di commercio, e di moneta, ed erano ridotte a segno tale, che alfine scoppiarono in un'aperta guerra. Il Bano di Bossina aveva deputato per pacificatore il Vojvoda Janko, il quale vedendo di non potervi riuscire, e aderendo ai Ragusei attaccati di nuovo da Vojsav, e da Altomanno procura loro l'amicizia di Strascimiro, e Giorgio Balsi, che da Governatori sotto il Re Orosio eransi fatti Signori della Zenta. Sostenuti adunque per terra presso Cattaro dalle armi dei Balsi, che perciò dal Senato sono aggregati alla Nobiltà, i Ragusei spediscono quattro galere a bloccare quella città. Nicola Scez Bano di Croazia amico della Repubblica la forni-

sce

sce di truppe, mentre Venezia, e Zara s'interpongono per la pace. Paolo Quirini, e due Deputati di Zara, stabilito l'armistizio, si portano in Ragusa a nome dei Cattarini; ma per raggiro di Vojsav, e di Altomanno nulla si conclude, mentre intanto molti Cattarini gemono nelle carceri di Ragusa, e molti Ragusei in quelle di Cattaro. Finalmente dopo due anni di crudele alternativa, e di curiose negoziazioni i Vojnovich vedendo i loro Stati affatto privi di sale, perchè i Ragusei dal loro castello di Barsctenich presso Narenta non ne lasciano più penetrare, d'accordo col Cattarini si risolvono di accettare la pace, la quale viene conclusa con soddisfazione di tutti alla presenza di due Ambasciatori del Re Orosio.

Tutta la Slavonia è in sommo disordine in questi tempi. Nella Bossina i 1363
Baroni si ribellano dal Re Tuartko, e nella Rascia, venuto a morte il Re Orosio ultimo rampollo della Casa Nemagna, Vukascino, uno dei primi Baroni del Regno se ne impadronisce. Niuno più obbedisce per la gran moltiplicità dei padroni. Lodovico, di cui erano feudatarj questi Principi, si oc- 1364
cupa in spedizioni marittime ajutato da quattro galere dei Ragusei, mentre l'incendio arde presso il suo Regno. Le Colonie dei negozianti Ragusei si allontanano da queste contrade. In mezzo ad una generale anarchia le loro persone, e sostanze non son più sicure. Altri lasciano il commercio terrestre per appigliarsi al marittimo, ed altri inoltransi sulle sponde del mar Nero, mentre la loro patria è attaccata da Altomanno. Il Senato coll'ajuto del Re 1370
Tuartko, dei Balsi, e con un corpo di truppe di Lodovico doma questo tiranno della Zaculmia.

Ma i negozianti Ragusei, che avevano veduto entrare Orcane, Gran-Signore dei Turchi in Europa chiamato da Sigismondo figlio di Alessandro usurpatore del Regno di Bulgaria a combattere contro dei suoi fratelli, fecero sapere al Senato, che non sarebbe stato fuor di proposito di cercarne la protezione. Oltre il vantaggio, che ne risultava al loro commercio, essi vedevano, che Orcane percorreva a passi di vittorie l'Impero dei Greci, e quindi presagivano la futura grandezza dei di lui successori. Furono deputati due di questi negozianti, perchè si portassero in Bursia. Ammessi all'udienza gli fecero un presente di dolci, e di alcuni frutti estranei a quel clima, che furon da lui sommamente graditi, e gli notificarono il desiderio dei Signori Ragusei di fortificare la loro piccola Repubblica colla sua protezione, ed amicizia. Il Sultano gli accoglie tanto più favorevolmente, quanto meno turbar lo deve Ragusa per la sua grande distanza, e non ricerca, che 500. zecchini all'anno per assicurarli della sua perpetua assistenza, e per accordar loro tutti quei privilegj, ed immunità, che domandano rapporto al

commercio. Egli stesso vuole sottoscrivere gli articoli di questo ttattato secondo l'uso dei Turchi di quei tempi, cioè colla sua mano tutta intrisa nell'inchiostro, ed applicata sopra la carta; monumento, che conservasi tuttora gelosamente, e alla vista del quale i Monsulmani anche meno attaccati alla lor legge chinansi per rispetto, e riverenza, come fanno i Cristiani all'aspetto di una sacra reliquia la più preziosa. I Ragusei adunque in vigore di questo trattato, che procureranno destramente di far confermare, ed ampliare dai successori di Orcane, non avranno a gemere, che sulla sorte dei Principi loro alleati, e sulla barbara condizione, a cui andranno incontro le misere popolazioni, colle quali ora trafficano, allorchè usciti dall'Asia i Turchi inonderanno le infelici provincie al di quà dell'Eusino fino alle sponde dell'Jonio, e dell'Adriatico.

1371 Gli Altomanni rinnovano le loro vessazioni contro la Repnbblica, che amica del Re Tuartko, e dei Balsi, e piena di attività nel tragittare colle sue galere le truppe degli alleati, dove è opportuno, li costringe finalmente alla pace anche colle persuasioni di Obrad Chiefalia Barone di Canali. Poco dopo anche il Senato diventa pacificatore fra il Re Tuartko, ed i Balsi, che erano in dissensione per motivo di confini; ed allorchè i Cattarini d'intelligenza con Venezia si ribellano dal Re Lodovico, per non avere in vicinanza i Veneziani si oppone gagliardemente, e colle persuasioni li riconduce per qualche tempo all'obbedienza dell'Ungheria. Risentitisi perciò i Veneziani van predando i legni Ragusei; ma discesi per la quarta volta nell'Adriatico i Genovesi uniti con Lodovico, con Francesco Carero, col Patriarca di Aquileja, e coi Ragusei, che somministrano due galere comandate dal valoroso Matteo Giorgi, di cui parleremo a suo luogo, danno loro una fiera sconfitta, e s'impadroniscono di molte terre nell'Istria. Dopo la partenza dei vittoriosi Genovesi i Veneziani accorrono immantinenti con varie galere presso Stagno, rovinano ai Ragusei il mercato di Narenta, e saccheggiano la spiaggia marittima da Punta sino a Valdinoce. Due galere Venete entrano nel porto di Malfi; ma attaccate dai soldati del Re Tuartko, e della Repubblica debbono arrendersi. Conclusasi finalmente la pace fra i collegati, Ragusa dopo enormi spese per fortificarsi si riconcilia anch'essa coi Veneziani.

1382 Morto il gran Lodovico, e successagli la Regina Maria sua figlia, da cui i Ragusei contro le pretensioni del Re Tuartko ottengono subito la privativa di vendere il sale agli Slavi; la Dalmazia è presa nuovamente di mira dai Veneziani. Le sue città però per consiglio dei Ragusei entrano in una stret-

1386 ta confederazione fra loro, e col Senato di Ragusa. Le avventure del Re

Car-

Carlo di Sicilia, che s'incorona Re d'Ungheria per perder la vita, la prigionia della Regina Maria, la tragica morte della Regina Elisabetta, e le dissensioni dei Principi Slavi, che invece di unirsi con Sigismondo per battere il Turco combattono fra loro chiamandolo per arbitro delle loro liti, sembrano consolidar questa lega, e portar del vantaggio soprattutto a Ragusa. Infatti i Veneziani scorrono l'Adriatico, ma rispettano la Dalmazia collegata per i proprj interessi, e in apparenza sostenuta dagli Ungari; e i Principi Slavi avvezzi solo a rispettare chi ostenta loro forza, e potere servono al vantaggio di Ragusa, e delle altre città. Il Senato però vede, che la posizione delle cose è soltanto precaria, e che si va incontro ad orribili cambiamenti. Quindi lusingandosi con fondamento, che la sua lega col Turco debba salvarlo dall'eccidio generale rivolge l'animo a nuovi acquisti, e prevalendosi del privilegio di poter dar ricetto anche ai nemici della casa Ottomana dichiara Ragusa sicuro rifugio accogliendo chi già prega, e invitando Volschio Brancovich, i Deputati di Servia, e gli altri Principi Slavi in caso di bisogno. La morte di Milotino Re di Bossina, la minorità di Ostoja di lui successore promettono un felice esito pei meditati acquisti. Mentre si negozia per tale oggetto, il Re Sigismondo disfatto a Nicopoli viene a Ragusa, dove è accolto, e trattato conforme al suo reale carattere. I Turchi vittoriosi scorrono la Slavonia, i di cui imbelli Principi si fanno loro tributarj per non perdere i proprj Stati. Ma Sigismondo, che col Papa Bonifazio IX. riprende i Ragusei, perchè saggiamente mantengonsi le loro relazioni col Gran-Signore de' Turchi, acquietato da una generosa raccolta di danaro offertagli dal Clero di Ragusa si dispone ad attaccar questi Barbari per la seconda volta. I Ragusei lo impegnano quindi con Harvoje Vukcich figlio d'una Gentildonna Ragusea della casa Luccari Signore di Jajce, Protogero e quindi Re di Bossina ad appoggiare presso la vedova Regina madre di Ostoja le loro istanze per la vendita di Primorje, e di Canali. Le negoziazioni hanno un buon effetto. Essi ottengono finalmente le terre dette *Primorje*, o *Terrenuove* (1), 1398

e la

(1) *La* terra nuova, o Primorje *da Valdinoce arriva fino a Stagno, ed al Casale detto* Immotiza *estendendosi trenta miglia in lunghezza, e non oltrepassandone sei in larghezza. La parte marittima di tratto in tratto è assai fertile, e vi si coltivano con successo le viti, e gli olivi. La parte montuosa non ha, che poche, e piccole valli atte alla coltura: ma i fieri, e rozzi abitanti di* Osoglie, *di* Topollo, *e d'* Immotiza *provveggonsi d'altronde coll'industria, e fatica il necessario alla vita. In tutto questo tratto di terra non vi sono, che due luoghi rimarcabili, la villa di* Slano, *ed il luogo detto* Smokovglje. *Slano*

resi-

e la vendita vien confermata da un istromento sottoscritto dal Re di Bossina, e da' suoi Baroni, e munito del sigillo della corona Bosnese. Mentre adunque il Senato prende le opportune disposizioni per il possesso di queste terre, e ne allontana gli abitanti dagli empj errori dei Patareni, si assume anche la causa della Nobiltà Spalatrina decaduta dal comando per raggiro del Re di Bossina, e dei suoi Baroni, e vilipesa dalla plebe. Il Bano di Croazia, ed il Re Sigismondo, che i Ragusei procurano d' impegnare in favore de' Nobili, per loro privati fini mirano con indifferenza i tumulti, che regna-

residenza del Conte nel 1400., *e* 1500. *era una piccola città pel suo commercio marittimo. Le famiglie Ohmuchlevich Iveglia, e Dolisti, già nobilissimi Signori della Bossina, che Dopo la perdita dei loro feudi possedevano tuttavia molti terreni presso Slano, erano il decoro, e la delizia di questo paesetto. Noi vedremo altrove, che alcuni soggetti di queste due famiglie furono dai Re di Spagna, e dai Gran Duchi di Toscana fatti Commendatori di S. Giacomo di Galizia, e di S. Stefano. Il matrimonio di Jella Ohmuchievich con Pietro ultimo figlio di Alessio Comneno Imperatore di Trebisonda fissò pure per questa villa un' epoca gloriosissima, ed i P. P. Alberto Regnich, Domenico Andriascevich, e Benedetto Orsini uomini di gran dottrina, e prudenza fatti Vescovi, mentre erano nel convento dei Minori Osservanti di Slano fan pure vedere, che nulla vi mancava anche per rapporto alla coltura. Non lungi da Slano vi è un Casale detto* Cruciza, *da cui si pretende dai Ragusei appoggiati alla comune tradizione, che fosse oriundo il padre di Sisto V., e che prendesse anche il cognome. Infatti la voce Slava* Cruciza *significa piccolo pero, o peretto, e Sisto V. prima di esser Papa si chiamava* Felice Peretti. *Riguardo a Smokovglje si dice da molti, che quivi esistesse anticamente una città. Quel, che è certo, si è, che vi si sono delle rovine sparse quà, e là, e che vi si trovano delle medaglie antiche. Prova dell' esistenza di una città in questo luogo potrebbe anch' essere la seguente lapide scavata pochi anni fa dai contadini, e già pubblicata dal Sig. Michele Sorgo.*

D. M.
AELEPIDIE.
INFELICISSIMAE.
DEF. ANN. XXX.
PAELCASSIANV
MARITVS
CONIVGI PI
ENTISSIME POS.

regnano tra la Nobiltà, ed il popolo Spalatrino, e non pensano a sedarli. Quindi il Senato di Ragusa spedisce le sue galere sotto Spalatro, e minacciando strage, e rovina richiama all'ordine la plebe tumultuante, e restituisce in mano dei Nobili le redini del governo.

Seguito del quadro istorico-cronologico.

Dall'anno 1400. sino al 1500.

La gioja, che apportò a Ragusa l'acquisto di Primorje, e le feste, che faceva al 1401
suo illustre ospite Emanuele Imperatore di Costantinopoli, furono turbate da una segreta congiura. I Vojvodi della Bossina d'accordo col Re Ostoja propongono ad alcuni Nobili, e Cittadini di Ragusa di dar loro in mano la propria città colla promessa di farne quindi essi Signori. Già la tela dell'orribile cospirazione è ordita, e non si aspetta, che il giorno favorevole per avvisare i complici Slavi, affinchè si portino con truppe all'assalto della città. Ma nel giorno consacrato ai Santi quaranta Martiri non senza prodigio si scuoprono i traditori, altri de' quali perdono esemplarmente la vita, ed altri, al dire del Lucio, si ritirano a Spalatro. Andato a vuoto l'empio disegno, Ostoja, che si pente dei ceduti terreni, danneggia lo Stato dei Ragusei, che gli resistono con valore. Ma assai più di Ostoja inquietano il Senato le novità dell'Ungheria. Venuta a morte Maria moglie di Sigismondo, gli aderenti dell'infelice Carlo vogliono per loro Re il di lui figlio Uladislao di Sicilia. Il partito del nuovo Re fa prigione Sigismondo, e fra le città della Dalmazia alcune riconoscono Uladislao, mentre le altre si conservan fedeli a Sigismondo. Il Senato benchè sia del partito di quest'ultimo Principe e per gratitudine, e perchè le fortezze del Regno sono tuttavia in suo potere, conserva esteriormente una perfetta neutralità. Ma compromesso contro volere deve dichiararsi contro di Uladislao. Mentre passava sotto Meleda la flotta di questo Principe, un certo Prete Meledano per nome Novaro persuase a' suoi isolani di portar doni all' Ammiraglio, e d'innalzare lo stemma del Papa. Per estirpare sul suo nascere il mal esempio, che poteva passare alle altre popolazioni, il Senato cerca di aver nelle mani Novaro, che fugge protestando di aver preso simile espediente per evitare i danni, che avrebbe fatti all'isola la flotta Napoletana. Giunte quindi le galere Ragusee sotto Meleda, gli abitanti ritornano prontamente all'obbedienza della Repubblica. Ma Uladislao disapprovando altamente il Senato e per il fatto di Meleda, e per l'aderenza a Sigismondo entra in stretta lega col Re Ostoja, il quale per

mno-

muovere la guerra a Ragusa allega i seguenti pretesti 1. *che il Senato aveva ricevuti nella città Giorgio Radascinovich, e Paolo Maslovich discendenti dei Cotromanni sapendo, che costoro erano partiti dalla Bossina per non pagare la contribuzione, la quale era stata da lui imposta a tutti i sudditi per fare la guerra contro Tuartko figlio naturale del Re Tuartko*; 2. *che Dobroslavo, e Radich Sancovich Giupani, il Conte Miglko di Cepikucje, il Conte Ralich di Tarnovo, Stanislao, e Gredelio di Maglkovo, e Vulatkovich, Butko Paulovich, e Tuartko di Slano si lamentavano giustamente del cattivo governo del Senato in Primorje*; 3. *che egli aveva già spedito a Ragusa Stefano Logoteta, e Staniko Percenich Starosta per ripetere le terre nuove*; 4. *che i Ragusei finalmente godevano contro la sua volontà la clientela dei Re d'Ungheria, e che non volendo quella dei Re di Bossina ricusavano d'innalzare nella città le sue armi*. Il Senato gli mostra l'ingiustizia delle sue pretensioni, e si sforza di calmarlo con ambasciate, e donativi; ma l'inflessibile Ostoja manda Sandagl Hranich Duca di Chelmo, Paolo Sablanovich Regolo Bosnese, e Radich Sancovich
1403 Conte di Nevesigne col suo esercito ad assediare Ragusa. Marino Gozze, e Giacomo Gondola li respingono, e li battono; e vedendo, che Ostoja marcia con un'altra armata più numerosa gli vanno incontro sino a Rama secondati pel fiume di Narenta da quattro galere, e gli fanno dei gravi danni saccheggiando quelle contrade. Sigismondo intanto è libero, e accorre in ajuto di
1405 Ragusa. Il Duca Harvoje, che per migliorare la sua fortuna ama di essere di tutti i partiti, vinto con danaro dai Ragusei abbandona la lega di Ostoja, e di Uladislao, e si unisce con Sigismondo. Ostoja attaccato da una parte dalle truppe Ungariche, e dall'altra dalle Ragusee, è appena sicuro sui monti di Bossina. Adirato tuttavia, perchè i suoi alleati di Cattaro per
1407 opera dei Ragusei ritornino alla divozione di Sigismondo, chiama contro di essi una parte della flotta di Uladislao. Mentre le galere Ragusee bloccano questa divisione nel porto di Giuliana, e distrutti alcuni legni si impadroniscono degli altri, le truppe di Harvoje sotto il comando di Stefano Sablanovich, e quelle di Sigismondo rompono l'esercito di Ostoja, e lo privano del
1410 Regno liberando la Bossina da un tiranno senza talenti politici, e militari.

Uladislao, che alfine si accorge di non potere ritener la Dalmazia, la vende ai Veneziani, i quali estendendo aereamente questa vendita sulla città di Ragusa ne inquietano gli abitanti. Sostenuti i Ragusei dall'Ungheria resistono con valore, e loro malgrado acquistano da Sigismondo le isole di Corzola, Lesina, e Brazza, della quale donazione vien loro portato il regio diploma dal Preposto di Bossina. Le direzioni del Senato per prenderne possesso, e la strada, che tiene per conciliarsi l'animo dei nuovi sudditi, fanno

ono-

onore al suo genio politico. Intanto siccome il Duca Harvoje Principe di gran raggiro chiama disperatamente i Turchi in Bossina, e li conduce indarno a ricuperare Spalatro sottrattosi dalla sua obbedienza; così il Senato pensa seriamente a fortificarsi quantunque amico dei Turchi. Lesina, e Brazza ne secondano le saggie mire; ma i Curzolani corrotti dal Bano di Dalmazia, ed unitisi coi Krajani si ribellano, infestano il mare, e spogliano una nave Veneta per compromettere Ragusa coi Veneziani. Il Senato si giustifica felicemente, doma colla forza i ribelli, e nelle sue operazioni riscuote gli applausi di Sigismondo. Ma l'Imperatrice Barbara per compiacere il suo favorito Vladislao Sachez Narentano, Cancelliere del Regno, cortigiano accorto, e nemico dei Ragusei fa loro scrivere a nome di Sigismondo, che è all'oscuro di tutto, una lettera con ordine di cedere le tre isole. Il Senato o non conoscendo il segreto maneggio de' suoi malevoli, o volendo spontaneamente rinunziare ad un acquisto, che non può sostenere, che con incerta guerra, le cede senza alcun contrasto. Il Cortigiano Sachez, che le ha quindi in dono dalla Regina, dopo poco tempo le vende ai Veneziani. L'istesso Sigismondo, scoperto il raggiro, disapprova i Ragusei, e si maraviglia della loro facilità nell'averle cedute. Il Senato però cerca di compensare questa perdita rivolgendosi all'acquisto di Canali. Questa regione apparteneva a due padroni. Il tratto, che da Vitaglina si estende sino a Castel *Sokò*, o *Falcone*, era di Sandagl Hranich, e quello, che da Sokò arriva sino a Ohod presso il mare, di Pietro Paulovich, ambedue Vojvodi del luogo, e Dinasti Bosnesi. Invitato Hranich a vendere il suo distretto, compiace tosto i Ragusei esigendone solamente 18000. ducati (1). 1419
Benchè il Re di Bossina si opponga, e i Canaliti siano in tumulto, la Repubblica colla forza tanto più volentieri li riduce al dovere, quanto è più vantaggioso per lei, che l'altra parte di Canali per la morte di Pietro Paulovich cada in potere di Hranich, il quale le consegna il castello Sokò per far fronte ai Veneziani divenuti padroni di Cattaro per la discordia de' suoi cittadini. Ma Radoslavo Paulovich vero successore di Pietro pretendendo 1420

(1) *I molti casali di questa contrada, che fornisce giornalmente la piazza di Ragusa dei commestibili più usuali, e di cui abbiamo già sviluppate le antichità parlando di Cadmo, hanno tutti un nome lor proprio. Il fiume* Gljuta, *che irriga, e feconda la pianura, abbonda di anguille delicatissime, dalle quali ebbe forse origine il nome di* Enchelei. *Il castello* Sokò, *o* Falcone *eretto sopra una rupe di sasso vivo è l'unico forte di questo luogo. Nel codice delle leggi Ragusine si trovano molti provvedimenti, che fanno onore alla pietà del Senato*

do il castello, e ciò, che Hranich ha usurpato sotto il falso titolo di parentela, ricorre al Re di Bossina, e al Turco, e si muove contro Hranich con un esercito di Tribunioti. Dopo varie zuffe sempre colla peggio di Radoslavo, il Senato restituisce a questi il castello perchè vede, che gli appartiene per ogni giustizia; e procurando, che riacquisti anche il rimanente interpone la sua efficace mediazione tra questi due Principi. Dopo la pace impegna Radoslavo alla vendita della sua porzione; e raccomanda l'affare al Re di Bossina, e all'amico Hranich. Finalmente nel 1427. dovendo il Paulovich armare per difendere gli altri suoi Stati dalle incursioni dei Turchi acconsente a questa vendita con condizione, che gli si diano 24000. zecchini.

1422 Mentre i torbidi di Boemia, e quindi il Concilio di Basilea, da cui per istanza specialmente del loro concittadino Giovanni Stoico (1) i Ragusei ottennero la licenza di commerciare cogli infedeli popoli dell'Asia, e dell'Affrica, tenevano Sigismondo occupato a segno, che egli perdeva affatto di vista la Dalmazia, i Veneziani l'andavano conquistando sotto la saggia condotta di Francesco Loredano. Sigismondo viene a patti con Venezia, e nel trattato dei loro ac-

rapporto alla conversione dei Canaliti, che erano Manichei, e Patareni. I PP. di S. Francesco, che avevano già convertiti gli abitanti di Punta, e delle terre nuove, segnalorono anche quì il loro zelo fondando a spese pubbliche un Convento in tutti questi luoghi. Ragusa vecchia, che ha il nome di città, e che va aumentando in popolazione, e in edifizj, è situata in riva al mare in distanza di sei miglia dalla nuova Ragusa, ed è sulla strada, che conduce a Canali. Del rimanente tutto lo Stato Ragusco così viene descritto da Eusebio Caboga: Castrum novum Ragusinum dominium terminat ab ortu; Kadmeni vero Rat, aliter Rathaneum promontorium ab occasu; Zaculmiæ Ducatus a Septentrione (*apud Cervam in proleg.*). *Tutto lo Stato da Oriente a Occidente ha la lunghezza di 120. miglia, e dove ha la massima larghezza, si estende miglia dodici. Il Luccari dice, che il dominio Raguseo ha 340. miglia di circuito, ma si deve intendere colle isole, e col Continente. La sua divisione politica, o civile è in Contee, e sono la Contea di Canali, di Breno, Slano, Stagno, e in tre Capitanati, cioè di Ragusa vecchia di Jagnina, e di Sabbioncello riguardo al Continente. Lagosta, Meleda, Giupana, e l'isola di Mezzo costituiscono altre quattro Contee. In Stagno oltre il Conte vi sono tre Castellani, e due deputati per il sale. Qualunque togato Nobile può esercitare questi impieghi.*

(1) *Parlando degli uomini illustri di Ragusa noi vederemo, che il* Cardinale Giovanni Stoico, Stoicovich, o Stay *fu uno dei primi uomini del suo secolo e in letteratura, e in politica.*

accordi Ragusa è riconosciuta libera, e sotto la clientela dell'Ungheria. Questa è la più bella epoca per Ragusa. Ad onta, che Venezia padrona della Dalmazia spieghi in questo secolo un genio politico il più sublime, e debba colla forza far fronte all'espugnatore di Bizanzio, i Ragusei manterranno la loro indipendenza combattendo coi loro inquieti vicini. Volendo Radoslavo Paulovich essere un'altra volta pagato per la vendita di Canali la Repubblica vi si oppone, e fa sforzi mirabili, benchè un suo corpo di truppe sia battuto presso Gljuta in Canali da Radoslavo, ed assoldando gente perfin dall'Italia abbia una seconda rotta presso Trebigne. L'interposizione di Sigismondo non serve, che a sospender la guerra. Radoslavo porta la lite innanzi ad Amurat con una serie di falsità tessuta in un modo maraviglioso. Alfine Ragusa deve far la pace col suo prepotente, ed ingordo nemico con sborsare del danaro, mezzo, a cui poteva appigliarsi prima, e che le avrebbe risparmiate enormi spese, e molto sangue. 1429

Lo stato della Slavonia diventa sempre più critico. L'interesse particolare di tanti piccoli Principi diversi di religione, ed assai meno agguerriti, e politici dei Turchi, ai quali già son tributarj, è inconciliabile per un piano generale, onde poteria salvare. Già da venti anni per loro imprudenza il Turco entra in ogni lite, e sempre n'esce con suo vantaggio. Il Re di Bossina come capo dei Grandi del Regno si occupa a togliere Stati a questi per darli a quello, e quindi ad usurparli ad ambedue. Stefano Vukcovich Despot di Servia coll'aver data una figlia al nipote dell'Imperatrice Barbara, ed un'altra al Suitano Amurat crede di essersi assicurato il trono. Sigismondo Principe religioso, nato per la pace, e sempre sfortunato, e soccombente non ha più alcuna influenza nella Dalmazia, e nella Slavonia. Il Turco aspetta, che i due tiranni dell'Herzegovina Radoslavo Paulovich, e Stefano Cosaccia nipote di Hranich s'indeboliscano con ostinata guerra fra loro, e lo chiamano a comporre le loro contese. Venezia colla sua cupa politica percorre l'Adriatico, e nei futuri cambiamenti medita degli acquisti. Ragusa infine, che vede vicina l'Ottomana invasione, malgrado un'orribile peste, che le toglie migliaja d'uomini, opera risolutamente. Richiesta dai Turchi oramai signori di tutta la Bossina di farsi loro tributaria, come han fatto gli altri Principi, risponde di esser libera, e di aver con loro amicizia fin dai tempi di Orcane. Invitata dai Paulovich a comprare Trebigne, e dalla Regina Elisabetta di Ungheria ad impossessarsi della Krajna, e di Almissa rinunzia a questi due vantaggiosi partiti per non disgustarsi il Cosaccia, e il Turco. Ripresa infine dagli Ungari de' suoi maneggi coi Gran-Signore si scusa destramente, e resta nella sua neutralità. Un'eguale risolutezza essa dimostra col Turco medesimo, quando si tratta di sal- 1430 1437 1440

vare i Principi ben affetti. Giorgio Despot di Servia, che le procura ricchezze immense coll'appalto delle miniere di Srebarniza, e di Nuovomonte, si trova in grande pericolo in Antivari per l'avvicinamento dei Turchi. Il Senato gli spedisce una galera, perchè colla sua famiglia, e tesori si venga a salvare in Ragusa. A tale novità Amurat dichiara di esser pronto a rilasciare
1441 per sempre il tributo alla Repubblica, e a cederle i tesori, e gli Stati di Giorgio dal fiume Drino sino a Cattaro, qualora gli dia in mano il suo nemico: in caso di negativa egli giura la distruzione di Ragusa. I Ragusei, al dire dell'Istesso Bonfinio, non degeneri dai loro maggiori non si arrendono nè per i doni, nè per le minacce, e volendo Giorgio ricuperare il Regno per parte di Ungheria lo scortano colle proprie galere sino a Scardona, e di là l'accompagnano a Buda col suo tesoro. Giorgio rientra nei proprj Stati, se ne professa debitore ai Ragusei; ed Amurat sorpreso altamente della loro costanza esclama, *che non sarà mai per cadere una città, in cui tanto si sti-*
1442 *ma la fede promessa*, e quindi le accorda la pace con discreta somma di danaro.

Si sperava, che questa pace con Amurat partecipata ai Principi Slavi gli avrebbe almeno apparentemente resi amici di Ragusa; ma Stefano Cosaccia, o Herzegh, uno dei più destri, e scellerati uomini, che siano mai esistiti, se le dichiara aperto nemico. I Ragusei con poco danaro avrebbero potuto
1445 calmare questo perfido Principe, che cominciò a turbare la loro quiete per alcune questioni sulla vendita del sale; ma fidandosi nell'amicizia del Turco vollero vedersela piuttosto colle armi. Assoldate pertanto delle truppe dall'Italia, gli vanno incontro nel piano di Canali avendo per Capo Marino Cerva. Ma l'esercito Raguseo è rotto, e fugato, mentre il nemico devasta col
1451 ferro, e col fuoco Canali, Breno, e Gravosa. Accampatosi quindi a Bergato dà un inutile assalto alla città. Accortosi intanto il Senato, che il Cosaccia è in lega coi Veneziani, i quali per deprimere una Repubblica Cattolica loro alleata favoriscono un Principe Scismatico, spedisce Fra Biagio Costantini Domenicano al Papa Nicolò V., e Bartolommeo Gozze ad Alfonso Re di Aragona. Nicolò scrive a Venezia, la rimuove dalla lega, e manda Tommaso Farecio Vescovo di Lesina a Ragusa, ed al Cosaccia, che finge di esser Cattolico. Nel medesimo tempo Alfonso permette ai Ragusei di far leve nel Regno di Napoli. Vedendo però il Senato, che il suo nemico ripigliava le ostilità, gli mise la taglia di 10000. zecchini trattandolo da ingrato, e ribelle cittadino, perchè essendo nipote di Sandagl Hranich anch'egli era nobile di Ragusa. Aggiunse di più una possessione, una casa, e la nobiltà a chi avesse portata la di lui testa. Persuaso Stefano, che Ivan, Taddeo, e

Xar-

Xarko fratelli Vlatkovich gli avrebbero tramate insidie, e minacciato dall'Ungheria, e dal Gran-Signore si arrese finalmente alla pace dettatagli in Ragusa da un Araldo Turco spedito da Maometto col seguito di 80. cavalli. Dopo questa epoca Stefano amò sempre i Ragusei, o almeno finse di amarli. Venuto a Ragusa vestì la toga, andò in Consiglio, e assiso al fianco del Rettore, come nel 1434. il suo zio Hranich era intervenuto alla processione di S. Biagio, diede il suo voto. Lasciò finalmente in educazione presso Andrea Sorgo un suo figlio per nome Stefano, che in seguito superò il padre in empietà, e scelleraggini.

Dopo qualche anno Stefano, e gli altri Principi Slavi circondati per ogni 1459
parte dal Turco, che già scorre l'Herzegovina, cominciano a diffidare dell'alleanza, e veggono irreparabile la loro rovina. Ragusa posta in eguale pericolo è costretta a pensare per la propria, e altrui difesa. Essa accorda asilo nella penisola di Punta a Marco, e Radivoj Vutskovich fratelli del Vojvoda Ivanisc aggregandoli alla nobiltà per maggior sicurezza; ammette nei proprj Stati gli abitanti di Popovo, e di Trebigne, che colla fuga prevengono la venuta del Turco; ed accoglie nella città le nobili famiglie Tribuniote Gljubiscich, Medistenovich, Dabiscinovich, Rudivovich, e Dobroscevich. Ad istanza del Re d'Ungheria somministra al Bano di Croazia molte armi, e 30000. moggia di sale al Re Stefano di Bossina. Ma le premure del Senato sono rivolte principalmente a fortificare la propria città, mentre Maometto adiratosi, che il Raguseo Giugno Giorgi alla testa degli eserciti Ungarici faccia prodezze di valore contro i suoi, ordina, che siano incatenati tutti i negozianti Ragusei sparsi per i suoi Stati, toglie loro i ricchi effetti, e li rimette quindi in libertà dopo alcuni mesi di orrida prigionia. Espugnata intanto Costantinopoli, e ridotta in suo potere tutta la Tracia, qualche porzione dell'Ungheria, tutta la Servia, e la Bossina, Maometto anela alla conquista delle città marittime, e specialmente di Ragusa. Giunto a Sutieska di Herzegovina col suo esercito volge il passo verso Ragusa. Il suo cavallo s'impunta per ben tre volte, e forzato a muoversi minaccia di sbalzarlo a terra. Costernati i Ragusei per essere assai diseguali di forze, e privi degli ajuti promessi dai Principi Cristiani si rivolgono a Dio con elemosine, digiuni, ed orazioni. Tutto spira orrore, e desolazione nella città, ed ai 9. di Giugno nella solennità del *Corpus Domini* il popolo unendo la compunzione, e le lacrime alle pubbliche preghiere presenta nella processione uno spettacolo egualmente difficile a concepirsi, che ad esprimersi. Terminata appena la processione, arriva un inaspettato corriere spedito dal Bassà di Romelia, da cui il Senato è esortato a mandar degli Ambasciatori al Gran-

Signo-

Signore. Vien fissata sul momento una deputazione, che Maometto benchè ebro per tante vittorie, e spirante sdegno accoglie benignamente, ma nel tempo medesimo vuole, che gli sia consegnato tutto lo Stato ad eccezione della città, che promette di lasciare in poter del Senato. Gli Ambasciatori, che lo seguono nella Tracia, fanno sapere la di lui richiesta al Senato. La città è immersa a tal nuova nel più profondo lutto, e turbamento, e il Senato composto anche di tutti i più decrepiti con replicate consulte ricerca indarno una risposta, che salvi la Repubblica, e faccia desistere Maometto dalle sue pretensioni. Nicolò Serafino di Bona, che non ha il grado di Senatore, ma gode con ragione il credito di profondo politico, viene con nuovo esempio ammesso in Senato. Quest'uomo grande suggerisce al turbato consesso dei Padri di far sapere a Maometto, *che gli sarà ceduto tutto lo Stato, ma che la città verrà consegnata in mano del Re d'Ungheria*. Una tale risposta scosse talmente Maometto, che promise di non più molestare i Ragusei. Avendo in seguito domandata agli Ambasciatori un'immagine del loro Protettore S. Biagio, dicesi, che protestasse nel vederla, che un uomo vecchio simile a quello rappresentato dall'immagine gli aveva minacciata la morte, se avesse proseguito il suo viaggio, e gli aveva spaventato il cavallo. Dopo le lettere degli Ambasciatori il popolo, e il Senato di Ragusa liberato dall'imminente pericolo sembrò respirare alquanto; ma non cessò di tenere lo sguardo rivolto verso il nuovo padrone delle vicine contrade. Quindi dopo aver nell'anno scorso fortificata la città dalla parte di Tramontana ordina, che si costruiscano nuove fortezze, si faccia un nuovo giro di mura, nuove fosse, ed altre opere di difesa, e per togliere ogni comodo alle truppe, che potessero venire sotto Ragusa, fa atterrare nei Sobborghi le case, e perfin le capelle. Si ricorre a vari Principi per aver degli ajuti, e Pio II., che promove colla sua beneficenza la fabbrica del Revellino detto ora fortezza Pia, se ne assume il pensiero. In mezzo a queste operazioni un'altra orribile disgrazia piomba su Ragusa in quest'anno. Nel mese di Agosto si manifesta all'Improvviso un furioso incendio, che in breve tempo investe il palazzo, e lo consuma, eccettuata la tesoreria, e l'archivio, che in parte fu sottratto alle fiamme. Fu sospettato non senza gran fondamento, che quest'incendio fosse opera di alcuni occulti ministri di Maometto, il quale sperava di impadronirsi facilmente della città, qualora restasse priva di ogni munizione. Infatti siccome nei sotterranei del palazzo vi era l'armeria, e l'arsenale; 25000 misure di polvere, e 80000. pesi di nitro con orrendo scoppio, e colla strage di 125. persone saltarono in aria distruggendo una considerabile quantità di armi all'antica, e alla moderna, e il materiale per quattro galere grosse, e due piccole. Furono immediatamen-

tamente deputati Pietro Pozza, Trifone Bonda, e Nicolò Gondola, perchè con ogni sollecitudine facessero riparar le rovine, e per non scemare di troppo l'erario pubblico furono colla gabella sul vino tassati i possessori dell'agro Canalitano. Il danno apportato da quest'incendio fu grandissimo, mentre oltre la spesa fatta per provvedere altre armi dicesi, che nel ristaurare il palazzo pubblico fossero impiegati 25000. zecchini. Alla calamità dell'incendio successe quella della peste, che nel corso di tre anni rapì per tutto lo Stato più di 2000. persone, e costrinse i membri del Senato a raccogliersi sullo scoglio di Daxa. Il Senato elesse in questa circostanza per Generale delle sue truppe Sigismondo Malatesta espulso dall'Emilia da Pio II. Il Pontefice rin- 1464
grazia i Ragusei, perchè così hanno distolto il Malatesta dagli iniqui progetti, che volgeva in mente. Nel medesimo tempo tutto intento ai loro vantaggi (*a*) medita una grande spedizione, di cui si fa capo. Ma rifinito dalle immortali sue fatiche muore all'improvviso in Ancona, e la lega si discioglie senza alcun effetto.

Divisa intanto la Bossina in tanti Sangiacati, ed invasa per metà l'Herzegovina, Ragusa diventa l'asilo dei Principi, che hanno la sorte di potersi sottrarre dal loro nemico. Anna moglie di Lazzaro Despot di Servia con tre figliuole, due Regine di Bossina, una consorte del Re Tommaso, e l'altra del Re Stefano scorticato vivo dai Turchi, la famiglia di Herzegh, e de' suoi figli, quella del Vlatkovich, di Giorgio Conte di Blagai, e varie altre con molti rispettivi sudditi ritiransi chi a Canali, e Breno, chi in città, e a Gravosa, e chi nelle isole. Dalla Grecia approdano parimenti diversi insigni personaggi delle Imperiali familie dei Lascaris, Comneni, Paleologhi, Catacuzeni, Rali, e Boccali seguiti, come abbiam già veduto, dai più illustri letterati della Greca nazione. La Repubblica intenerita sulle loro incredibili calamità a tutti somministra asilo, abito, e danaro tenendo in continuo giro le galere, onde trasportare chi desidera di passare in più remoti paesi, e non stancandosi di raddoppiare le beneficenze anche verso coloro, che con segreti maneggi vorrebbero attentare alla di lei libertà. La morte del Cosaccia, ed 1466
il suo testamento, di cui il Senato è fatto esecutore, mette la Repubblica in mille imbarazzi, mentre gli eredi, implacabili nemici fra loro stessi, e dei Ragusei ora ricorrono al Re d'Ungheria, ed ora al Gran-Turco per essere sostenuti nelle loro ingiuste, e stravaganti pretensioni. Ma Essibego Sangiacco di Triconesi discende con grosso esercito dopo alcuni anni nell'Herzegovina, ed impadronitosi di Trebigne, Popovo, Castelnovo, Rissano, 1483
e per-

(*a*) *Pii II. P. M. Commentarii pag.* 114, *&* 579.

e perfino del castello di Barsctenich, e dell'isola Posredniza dei Ragusei stabilisce in queste parti un governatore col titolo di Sangiacco, e discaccia Uladislao, e Vulatko ultimi figli di Stefano Herzegh. Licenziati i loro presidj Ungarici, essi si ritirano come privati a Ragusa, e col consenso del Senato si dividono gli avanzi della eredità paterna. Ecco dopo nove secoli distrutto interamente il tumultuoso, e sanguinario Regno degli Slavi nella Dalmazia. La Repubblica perde a quest'epoca ogni speranza di ulteriori conquiste, mentre confina dovunque col Turco, il quale per massima di religione non abbandona i paesi una volta occupati, se non costretto dalla forza. Essa deve anche lasciare l'antico sistema di politica, e appigliarsi ad un altro affatto nuovo. Conviene affezionarsi l'animo del Sultano, e di chi è più potente nella sua Corte. Ciò si otterrà con abili Ambasciatori, che di anno in anno si succederanno gli uni agli altri, e preverranno ogni mossa. Non dovrà esser minore la premura, e lo studio del Senato per sapersi conciliare i vicini, e i lontani Bassà, e Sanglacchi Turchi, affine di mantenere illesa la libertà, intatta la pratica delle proprie leggi, e l'esercizio della religione Cattolica, e del commercio per tutti gli Stati Ottomani. Ottenuta dal Romano Pontefice la licenza di commerciare cogli Infedeli, Ragusa diventa la scala di commercio per le limitrofe provincie, ed il suo porto l'unico canale per mandar generi in Levante. Il trasporto, e la permuta delle merci fruttano all'erario pubblico, ed ai privati; e il commercio marittimo s'ingrandisce a segno tale, che ripara le passate perdite, e danni, e promuove la letteratura figlia della comodità, e dell'opulenza.

1484 Mentre adunque i Ragusei si erano in così breve tempo assicurato il loro traffico presso la Porta, un'accidentalità portò, che fosse preso di mira dai Veneziani, allorchè dichiararono la guerra ad Alfonso Duca di Ferrara. Trovandosi alcuni bastimenti Ragusei presso quella città, il Cardinale Ippolito non solo non volle lasciarli partire, ma li sforzò a secondare le sue operazioni. Agendo pertanto di concerto colle batterie poste sulla riva del Pò, e direttte da Capitani Ragusei, la flotta Veneta entrata nel fiume sotto la scorta di Angelo Trevigiano fu battuta, e messa in fuga. Il primo passo del Senato Veneto fu di fare un manifesto, che annichilasse la navigazione dei Ragusei allegando per ragione, che, siccome la gran moltitudine dei loro bastimenti, e la comodità di farne degli altri per aver legname, ferramenti, luoghi atti alla costruzione, e insieme gran copia di marinari arrecava immenso danno a Venezia, che doveva la sua nascita, ed incremento alla navigazione; così si era giudicato a proposito, che ogni bastimento Raguseo pagasse 100. ducati d'oro per l'ancoraggio nei porti Veneti, e che oltre

gli

gli altri dazj, e diritti consueti si pagassero 20. soldi per stero di grano, 5. ducati per un miaro di olio, ed il 20. per 100. per le altre mercanzie. I Ragusei benchè sul principio fossero grandemente danneggiati per la presa di varj legni, non si smarrirono di coraggio. Distaccatisi affatto dai Veneziani, e fabbricati dei legni assai più grandi rivolsero la loro navigazione nell' Arcipelago, Mediterraneo, e nell' Oceano commerciando soprattutto cogli Egiziani, Francesi, Spagnuoli, ed Inglesi, e conservando pel commercio dell' Adria- 1489
tico, cioè per la Sicilia, Puglia, Marca, e Romagna i bastimenti di minore portata. La fabbrica dei panni istituita appunto pel traffico con queste città, e con quelle della Turchia fece tosto vedere a Venezia, che invece di danneggiare il commercio di Ragusa aveva pregiudicati i proprj sudditi, giacchè i Ragusei non avevano, che temere appoggiati alla protezione del Gran-Signore già capace d' imbrigliare le marittime operazioni dei Veneziani non solo nell' Arcipelago, ma anche nell' Adriatico. Il nuovo trattato di commercio concluso con Alfonso Re di Napoli da Francesco Giorgi, e da Stefano Gradi rinnovato poi con i suoi successori aprì, e assicurò nuove viste vantaggiose indipendentemente dalla Veneta Potenza.

Ma un improvviso nemico nella Corte del Turco comincia a far danni a 1493
Ragusa, e a minacciarne dei maggiori. Achmet figlio di Stefano Cosaccia, che liberalmente educato in Ragusa, e per assicurare i proprj Stati dato quindi in ostaggio a Maometto II. aveva abjurato il Cristianesimo, ed era diventato Bassà, pretende di nuovo l' eredità paterna. Il Senato gli mostra una carta sottoscritta di proprio pugno, in cui Stefano confessa di aver avuta la sua porzione. Ma invece di arrendersi fa minacciare Ragusa da Bajazetto, e da Federico Imperatore. Il Senato manda tre Ambasciatori a Costantinopoli, ed impegna in suo favore Federico, e il Papa Alessandro. Ma Bajazet benchè amico dei Ragusei, per aderire ad Achmet suo genero fa loro sborsare in tre rate la somma di 100000. ducati imponendo in tal guisa silenzio ad ambe le parti. Un tale sborso assicurò maggiormente alla Repubblica la protezione della Porta.

Seguito del quadro istorico-cronologico.

Dall' anno 1500. sino alla pace di Passarevizt.

Non è sempre vero, che le disgrazie deprimano, e avviliscano i popoli, 1500
e le nazioni; anzi esse giovano spesso o per risvegliare il genio, e l' Industria nazionale, o per dare una nuova tempra, dirò così, di attività, e di grandezza

dezza agli spiriti. Lo scorso secolo, o si riguardino le frequenti, e micidiali pesti, e l'orribile incendio, a cui Ragusa soggiacque, o le infelici guerre, che ebbe coi vicini Principi Slavi, o le terribili moltiplici vicende, a cui si vide esposta nell'invasione Turchesca, può a ragione chiamarsi il secolo delle disgrazie per Ragusa. Eppure in mezzo a queste stesse calamità nacque, e crebbe quel genio, che in questo tempo signoreggia, e risplende con decoro, e vantaggio del Pubblico, e dei privati tanto nelle politiche negoziazioni, e nel commercio, quanto in ogni ramo di letteratura. Sarebbe prezzo dell'opera l'indagare il felice concorso delle cause, che produssero sì buoni effetti; ma noi seguendo l'adottato metodo scorreremo di volo i soli avvenimenti di questo periodo, che ancor ci rimane.

Ridotti i Veneziani alle più grandi strettezze dalla famosa lega di Cambrai rivocano spontaneamente l'editto del 1484. fatto contro la marina di Ragusa, e per essere ajutati concedono ai Ragusei i più ampj privilegj, ed
1509 esenzioni. Quindi benchè Abunassar Gauro Soldano di Egitto per vendicarsi dei Cavalieri di Rodi, che gli avevano predati tre legni carichi di Mori, e di Egiziani, nel porre il sequestro a tutte le navi dei Cristiani nel porto di Alessandria ne avesse fermate cinque Ragusee; non ostante il commercio riaperto con Venezia compensa ben presto Ragusa di questa perdita. Mentre però in seno alla pace, e alla prosperità essa vede la propria bandiera scorrere l'Oceano persino nel nuovo mondo, il flagello della peste si manifesta fra le sue mura per mezzo di alcune lane infette portate da Ancona, e sbarcate in città senza essere purgate. Il padrone delle lane condotto sopra di un carro per la città è tenagliato; ma la sua morte non arresta il morbo micidiale, che si mostra subitamente il più maligno togliendo dapprincipio la vita a più di cento individui al giorno. Nella città non rimangono, che 200. soldati diretti da sei nobili; e due galere armate fanno la guardia al porto, mentre una fusta ne sta in qualche maggiore distanza. Il Senato col popolo si ritira a Gravosa; il di cui porto è ripieno di barche di ogni genere, che
1526 come le tende, ed i tavolati, che si alzan sul lido, debbono servire di casa. Nessuno può muoversi sotto pena di morte; e perchè ciascuno possa soddisfare alla religione, e placare lo sdegno di Dio, si erge un altare in un luogo eminente del lido. Ma i custodi della città cadono tutti vittima del rio malore, e dalla pubblica autorità sostituiti altrettanti incontrano sventuratamente l'istessa sorte. Si cerca chi voglia subentrare alla custodia della città, che è deserta, e per le di cui strade l'erba già va crescendo; ma all'improvvisa nuova, che sulle galere sono già morte 100. persone, e 160. nei Conventi, e Monasterj, non vi è chi voglia, o possa esser costretto di andar

dar alla morte. Finalmente dopo sei mesi, nei quali infierendo la peste per tutto lo Stato specialmente al crescere di ogni nuova luna tolse al dire del Razzi, Ragnina, e Cerva 20000. persone, cessò opportunamente; poichè i desolati abitanti dovettero accingersi ad un marittimo armamento. Entrati con 24. grosse vele i Mori di Barbaria nell' Adriatico dirigonsi verso Ragusa, che attesa la peste suppongono inabile alla difesa, e si fermano a Molunta. In due soli giorni i Ragusei armano dieci grosse navi, due galere, una fusta, e 18. brigantini dandone il comando a Marino Zamagna. Due galere Venete si uniscono alla flottiglia Ragusea, e si parte per Molunta con meno timore del nemico, che della peste, che in città tornava a ripullulare. Intanto i Mori salpano da Molunta, ed inseguiti dai Ragusei fin fuori dell' Adriatico passano ad infestare il Mediterraneo. Benchè le spese occorse in queste circostanze sorpassassero 80000. ducati; tuttavia il Senato esultò nel veder totalmente estinta la peste (1), e fugato il nemico.

Carlo V., che ha finora favorito il commercio dei Ragusei, incomincia in quest'anno a mostrarsi loro aperto nemico. Sdegnatosi, che nel 1511. una nave Biscaglina ritiratasi nel porto di Malfi fosse stata attaccata, e presa da una galera, e da quattro fuste Turche venute da Vallona, fa arrestare nel porto di Cadice una nave Ragusea carica di 700. botti di vino, e venderla 1531
col carico al pubblico incanto. Ma la nave predata dal Turco non era, che una cagione apparente. Il suo fratello Ferdinando Re d' Ungheria aveva chiesto al Senato alcune cose, che non gli furono accordate. L' Imperatrice stessa era pure mal prevenuta contro Ragusa. Quindi mentre Ferdinando dalle

(1) *Egli è sempre utile di sapere quali cause affrettino i mali, quai mezzi ne arrestino il corso micidiale, e quai falli possano richiamarli. Quindi la desolante istoria delle moltissime pesti, che per tre secoli hanno afflitto lo Stato di Ragusa, non sarebbe opera di poco momento, nè un semplice oggetto di curiosità, che destasse una sterile compassione sulle passate disgrazie. Scorrendo gli annali di Ragusa noi abbiamo raccolte diverse notizie, che combinate con quelle, che possono aversi, e coll' antico, e nuovo metodo usato dai Ragusei per respingere dai loro confini la peste, potrebbero interessare, e giovare non poco. Per ora ci limitiamo a dire, che l' uffizio detto di* Pubblica Sanità *fu istituito nel 1377., e che è composto di tre Senatori scelti dal Maggior Consiglio. A loro si aspetta di far sì, che chi viene da luoghi sospetti, non sia ammesso in città; che rapporto ai Lazzaretti si osservino appuntino le leggi stabilite e sugli uomini, e sulle robe; e che nel tempo di peste vicina si adoprino gli opportuni rimedj avendo la podestà della vita, e della morte sui trasgressori.*

dalle città di Fiume, e di Segna fa uscire legni armati contro le navi Ragusee, Carlo fa mettere il sequestro, e rappresaglia sui beni dei negozianti Ragusei in Sicilia, e per tutto il Regno di Napoli; e il Doria Ammiraglio della flotta Cesarea conduce sette legni in Morea all'impresa di Corone. Il Senato spedisce immediatamente Michele Bucignolo a Cesare in Ratisbona. Ma Cesare è inflessibile, e l'Inviato ritorna senza aver concluso alcuna cosa. Gli viene sostituito Michele Resti, che infermatosi in Ratisbona muore allora appunto, quando gli affari cominciano a prendere buona piega. Nicolò Sorgo, e Marino Zamagna sono creati nuovi Ambasciatori. Il Sorgo muore anch'egli nei confini della Francia, e dopo qualche mese il Zamagna ritorna in patria con aver accomodate le cose con Cesare, che ha bisogno del-
1535 le navi Ragusee per l'impresa di Tunisi, e di Goletta, e con la conferma degli antichi privilegj.

Le relazioni della Repubblica colla sublime Porta non possono essere più favorevoli circa a questi tempi. Solimano con varie lettere dà ragguaglio al Senato delle sue strepitose vittorie sui Persiani, e gli fa sapere di aver fabbricato un Convento, ed una Chiesa ai Cattolici presso il sepolcro dei figli di Abramo, e di Elia. Ma questo amore di Solimano pei Ragusei li rende sospetti a Ferdinando Re di Ungheria; e a varj altri Principi, che già si dispongono
1538 a far lega contro del Turco. Filippo Trivulzi Arcivescovo di Ragusa, erede delle virtù, ed anche dell'ambizione de' suoi maggiori non altrimenti, che il suo fratello il Cardinale Agostino, era partigiano della Francia, la quale aderiva al Turco. Paolo III. avendo proibito ad ognuno di vendere ai Ragusei ferro, canapa, funi, polvere, armi, e qualunque cosa inserviente alla guerra, si credè, che ciò fosse avvenuto per motivo del Trivulzi, che perciò decadde grandemente dalla stima della città. Non fu difficile pel Senato il giustificarsi col Pontefice, ed avere come prima la libertà di trafficare cogli Infedeli. Ma Paolo III. male impressionato, pregato dai Veneziani, e persuaso, che lo richiedesse il bene della Cristianità, mandò un suo Legato a Ragusa per indurre il Senato a collegarsi cogli altri Principi, a somministrare cinque galere, e 10000. zecchini per la guerra contro il Turco. Restò attonito il Senato a tali richieste, e licenziato quindi con ogni onorificenza il Legato promise di mandare a Roma un suo Ambasciatore. Clemente Ragnina Domenicano, di cui parleremo in altro luogo, godeva con ragione il credito di abile oratore, profondo teologo, e destro negoziatore. Confidando molto il Senato sulle di lui virtù, e patriotismo, lo spedì al Pontefice. L'esito giustificò appieno la scelta. Poichè tanto egli seppe adoperarsi colla sua eloquenza, che Paolo calmò Venezia, e l'Ungheria, e liberò i Ragusei dal-

le

le minacce del Turco, che già faceva dei preparativi in Bossina contro la loro città per sospetto, che aderissero alla lega.

Ma comparsa in questo istesso anno la flotta Pontificia composta di 16. galere nell' Adriatico, l' isola di Mezzo ne soffrè dei gravi danni. Mentre Marco Grimano Patriarca di Aquileja, chè n' è l' Ammiraglio, si trattiene a Ragusa vecchia in compagnia di tre Deputati Ragusei scelti per complimentarlo, il Provveditore Capo di dodici galere rimaste sotto quell' isola ne permette il sacco, sebbene avesse assicurati gli abitanti, che non avrebbero sofferto alcun male. Il saccheggio durò nel giorno della Visitazione dalle ore 16. sino alle 2. di notte. Non dispiacque tanto il danno, che fu assai considerabile, quanto la prigionia di 4. Nobili, di 14. Capitani, e di 150. altre persone atte alla marina. Il giorno dopo furono spediti Paolo Sorgo, e Girolamo Gradi a raggiungere la flotta nel porto di Molunta, e a dolersi col Patriarca dell' insulto, e danno fatto a quei poveri isolani. Il Patriarca, che forse era ancora all' oscuro di tutto, dimostra grande sorpresa, e sotto pena di morte ordina ai suoi soldati, che in termine di due ore si rechi alla sua presenza tutto ciò, che è stato rapito nell' isola di Mezzo. Fra le altre cose avendo veduta una corona di argento levata alla Madonna del Biscione nella Chiesa parocchiale, fa immantinenti impiccare il sacrilego ladro alla presenza degli Ambasciatori, e caricato un naviglio degli effetti rubati lo manda a Ragusa per mezzo del suo Capellano scusandosi col Senato, e protestando, che un tale eccesso era seguito senza sua saputa, e promettendo, che al suo ritorno avrebbe risarciti intieramente i danni. Fu parimenti data la libertà ai prigioni; ma alcuni dell' isola di Mezzo, di Giupana, Calamotta, e Ragusa vecchia, che erano ottimi marinari, furono ritenuti, e condotti a S. Maura, dove fra le 323. vele, che componevano la flotta dei Principi Cristiani, contavansi tredici grosse navi Ragusee noleggiate da Carlo V.

Avendo avuto un esito infelice presso Prevesa la spedizione dei Principi collegati atteso i molti partigiani di Ariadeno Barbarossa, l' armata Cristiana ancora forte di 180. legni si ritirò in gran parte nel golfo di Cattaro. Venuti quivi a consiglio fra loro i primi Capitani, il Doria grande Ammiraglio, e D. Ferrante Gonzaga Vicerè di Napoli, e Generale delle truppe da sbarco propongono di attaccar Castelnuovo. Il Generale Veneto, e il Patriarca Grimani vogliono all' opposto, che si dirigan tutte le forze contro la città di Ragusa, e la penisola di Punta dicendo, che i Ragusei sono fautori del Turco, e che perciò una tale impresa può molto giovare alla causa comune. Rispondono il Doria, e il Gonzaga, che la mira del Papa, e dell' Imperatore

tore non è di far danno ai popoli Cristiani, ma ai soli Infedeli; e che sic come Ragusa è loro raccomandata come qualunque altra città dell'Impero di Carlo; così si deve senza questione espugnar Castelnuovo. Si sbarcano dunque 13000. fanti, e 22. cannoni; e, messi 30. Spagnuoli sopra ogni legno Veneziano, perchè il Doria, e il Gonzaga, che attribuiscono ai Veneti la cattiva riuscita dell'impresa antecedente, vogliono esser sicuri in quest'occasione, s'incomincia a battere in maniera la città per mare, e per terra, che le sue mura cadono ben presto in più luoghi. Il Comandante Turco disperando di poterla più lungamente difendere, di notte si salva con 200. cavalli sui monti vicini lasciando la città con 1800. persone in poter dei Cristiani. A tal successo il Senato spedisce Marino Zamagna, e Nicolò Sorgo a pregar gli Ammiragli di far rispettare dalla loro armata i confini della Repubblica. Gli Ambasciatori sono accolti con gentilezza, vien promesso ogni favore, e dal Doria è loro svelato, che Vincenzo Capello, e Marco Grimani insidiano la loro libertà. Al pronto ritorno del due Deputati il Senato decreta, che nel due Sobborghi da S. Giacomo sino alle tre Chiese siano atterrati tutti gli edifizj, e, tagliati gli alberi, si spianino gli orti, e i giardini. Si conosce però ben presto l'inutilità, e l'immenso danno di questo provvedimento, come appunto era accaduto 80. anni prima nell'imminente invasione di Maometto II. Pregato il Doria dal Senato invia il suo architetto Antonio Ferramolino, il quale in quattro mesi fa innalzare la fortezza della Mincetta, dà una maggiore solidità al Revellino, e riduce la porta della città a Levante ad avere una forma di architettura militare.

Partita la flotta collegata per diversi porti dell'Adria, il presidio Spagnuolo di Castelnuovo invade, e saccheggia l'agro Canalitano portando seco numerosissima quantità di bestiame minuto e grosso, e facendo prigionieri molti giovani, e fanciulle, mentre il Conte Raguseo con 500. uomini fugge vilmente sui monti. Non vi è memoria, che questa contrada saccheggiata più volte dagli Slavi, e dai Turchi abbia sofferto un danno maggiore di questo. A ciò si aggiunga la perdita di varie navi Ragusee, e di quasi tutti gli individui, che dopo aver servita la flotta furono carcerati, ed oppressi dal Grimani, e la presa fatta a Ragusa vecchia dai Veneziani di quattro bastimenti carichi di grano, e si concepirà facilmente in quali orri-
1539 bili strettezze si trovasse Ragusa in questi tempi. Ma Solimano, che fa sapere al Senato Veneto di non voler sentire alcuna proposizione di pace, primachè non siano restituite le navi, e il grano ai Ragusei, e Barbarossa, che portatosi con 200. vele sotto Castelnuovo lo riprende colla strage, e prigionia del presidio Spagnuolo, fan respirare la Repubblica, e la garantiscono

dai

dai nemici. E qui giova accennar la cagione del grande sdegno, che il Senato Veneto circa a questo tempo aveva concepito contro i Ragusei. Filippo Trivulzi non contento di aver ricevuto nel suo palazzo Lorenzo de Medici uccisore di Alessandro de Medici Gran-Duca di Toscana, e di essere, dirò così, il postiere della Francia, e della Porta, nel 1537. nel piano di Canali fece levare le lettere al corriere di Venezia diretto al Provveditore dell'armata, e le spedì a Costantinopoli all'Ambasciatore Francese. I Ragusei si giustificarono tosto col Senato Veneto, il quale sebbene ammettesse per vere le loro ragioni, in appresso però cercò tutte le maniere di danneggiarli. Il Trivulzi passò a Roma; ma Paolo III. lo costrinse a ritornare alla sua residenza. Intanto Avendo Solimano occupata la metà dell'Ungheria, e presa la 1541
città delle cinque Chiese, il Trivulzi si rallegrò col vincitore, il quale gli assegnò un'annua pensione di 1000. scudi sulle gabelle dell'espugnata città. Ma non potè goder luagamente della liberalità di Solimano, poichè morì dopo nove mesi.

Conchiusa finalmente la pace tra i Veneti, e il Turco, sembrava, che Ragusa dovesse restar libera da ogni timore. Ma sollecitato Solimano dai Fran- 1545
cesi ad invadere la Sicilia, e il Regno di Napoli a' danni della Spagna, le flotte Turche ritornarono nell'Adriatico. Dragut famoso pirata, e capo della spediaione viene coll'armata nelle acque di Ragusa. Si cerca subito di vincere con doni il di lui animo. Egli infatti promette di rispettare i legni di Ragusa; ma nell'atto, che fa orribili danni in Puglia, e in Calabria, arresta varie navi Ragusee, e toltone il carico, le rilascia vuote. I Ragusei lo citano innanzi al Gran-Signore; ma vedendo, che divenuto ribelle si fa pa- 1555
drone della flotta, con quasi tutte le loro navi vanno a commerciare nel Mediterraneo, e nell'Oceano. Quindi, come già avevan fatto nel 1441. con 13. navi sotto Algieri, secondano le operazioni del Re Spagnuolo nell'impresa di Tripoli, e di Gerbi in maniera, che sarebbe meglio per essi rimanersi nell'Adriatico, e nell'Arcipelago in mezzo ai corsari Turchi, e agli armatori Veneziani. Avendo in questo tempo Vruz Hali pro-Sultano di Tripoli occupata per ordine di Solimano l'isola di Scio, si portò quindi sotto Ragusa 1566
con una flotta di 134. vele. Ai Deputati, che gli furono spediti con ricchi doni, protestò di aver dato ordine, che fosse rispettato tutto ciò, che apparteneva a Ragusa. Ma scorrendo qual aquila l'Adriatico fece schiavi per la Dalmazia moltissimi uomini, e donne danneggiando anche le isole di Ragusa, dove tornò nuovamente ad ancorarsi. Il Senato dà in questa circostanza il più bell'esempio di umanità, e di carità Cristiana, che si possa immaginare. Non potendo soffrire, che tante vittime sieno condotte in cattività,

s'in-

s'insinua destramente presso quel Comandante, lo prega, e finalmente col denaro lo vince. Si vede quindi il commovente spettacolo di un gran numero d'Infelici riscattati, i quali entrano in Ragusa benedicendo i proprj liberatori; e si fa tosto correr la fama per la Dalmazia, che i prigioni sono in salvo. I fanciulli, e le fanciulle, che non hanno genitori, e parenti, e di cui s'ignora la patria, ritrovano in Ragusa chi gli ammette tra la propria figliuolanza, e allevandoli nella religione fa loro imparare un'utile professione. Gli abitanti delle isole, e della terra ferma presso il mare dopo quest'epoca fabbricarono in varj luoghi piccole fortezze, e torri, che ancora si vedono.

Il Sultano Selimo si dispone in questo tempo ad assalire il Regno di Ci-
1570 pro, e siccome son presi di mira i Veneziani, così una poderosissima flotta Turca scorre l'Adriatico predando navi, e saccheggiando la Dalmazia. I Ragusei non troppo amati da Selimo, perchè li crede aderenti a Filippo II., rimangono sorpresi da un giusto timore, allorchè sentono, che l'Abbate, e un Monaco di Giupana sono fatti prigioni. Riesce però al Senato di riscattarli, e di acquietare con moltissimi doni, e con danaro gli Ammiragli, che alfine partono per l'Arcipelago. Tuttavia i Ragusei determinano di volersi difendere in caso di aggressione. Chiedono quindi a S. Pio V., che mandi loro Saporoso Matteucci nobile di Fermo già Generale di armata, ed insigne architetto, perchè fortifichi la città, e presieda all'armamento. Allettato il Matteucci dal grande onorario accetta il partito, fabbrica a Mezzogiorno il forte detto di S. Margarita, il di cui tempio vien trasportato altrove, e dopo tre anni di servizio oltre varj regali ha 11000. zecchini dal Senato. Mentre si ordinavano le fortificazioni della città, fu spedito Giovanni Flori a Filippo II. per pregarlo a ricevere sotto la sua protezione la Repubblica, che pericolava della sua libertà, ad ajutarla con grani, ed armi, qualora fosse stato mestieri, e, interposta la sua mediazione, a difenderla anche dai Principi Cristiani male intenzionati. Teneva il Senato in questo tempo presso la S. Sede per suo Inviato straordinario Francesco Gondola, uomo nato pei grandi affari. Perchè la commissione del Flori avesse un esito sicuro, egli si adoprò efficacemente, affinchè Pio V. raccomandasse l'affare a Filippo II. Le lettere, che il Santo Pontefice scrisse al Re, al suo Nunzio, e a molte altre persona qualificate, non potevano essere più officiose, e di maggior premura. In esse dà a Ragusa il titolo di Repubblica, encomia la religione dei Ragusei, il loro attaccamento alla Corte di Spagna, e soprattutto gli interessanti servitj prestati a Carlo V. Mentre il Flori ottiene quanto domanda al Re Filippo, Marco Antonio Colonna Ammiraglio della flotta Ispano-Pontificia, e Sforza Pallavicini Generale dell'armata Veneta sono per naufragare sotto Ragusa.

Sor-

Sorpresi da una tempesta, di cui non si era veduta altra più orribile, il Colonna fra il bujo della notte è sbalzato colle sue galere presso la spiaggia di Srebarno, dove accorsi i villani del luogo lo salvano col suo seguito, e lo conducono a Ragusa; e lo Sforza gettato con tre legni sotto lo scoglio di Lacroma, mentre ad ogni istante è in pericolo di perdersi, illuminate le mura della città, e la spiaggia con ardenti fiaccole, ed accorso gran numero di esperti marinari con gomene, ed ancore, anch'egli infine è salvato colla perdita però dalla parte dei Ragusei di varj marinari, e di due navi cariche di grano, che essendo state private di alcuni canapi per assicurare le galere si spezzano urtando nello scoglio di Lacroma. Ad onta di questi danni i Ragusei giubilano per aver salvati tanti legni, e due ospiti così illustri, ai quali, come al loro seguito, somministrano dei rinfreschi. Il Colonna però, e lo Sforza diventano i panegiristi di Ragusa, e non si lasciano sfuggire alcuna occasione per mostrare la loro riconoscenza. Un altro accidente distinse poco dopo la generosità dei Ragusei in un modo non molto diverso. Inseguito il Veneto Francesco Trono dalla flottiglia del famoso corsaro Caracosa nelle vicinanze di Ragusa egli si dirige con tal impeto colla sua galera verso la città, che, rotte le catene, si salva nel di lei porto. Non potendo il Caracosa aver la galera, perchè protetta dai Ragusei secondo il diritto delle genti, minaccia di saccheggiare le isole, e i luoghi marittimi, ed incomincia a depredare il monastero di Lacroma. Ma i Ragusei protestando di ricorrere al Gran-Signore, e sborsando grosse somme di danaro lo obbligano a partire comprando così a proprie spese la libertà al Veneto Capitano.

Essendo frattanto vicina a concludersi la lega fra il Pontefice, il Re di 1571
Spagna, ed i Veneziani, memore il Senato di Ragusa dei danni, ed ingiurie ricevute dalla flotta combinata a tempo di Paolo III. dà l'incombenza al Gondola di raccomandare la Repubblica a Pio V., e agli altri Principi collegati, affinchè nel passaggio delle flotte non sia fatta alcuna violenza contro i Ragusei. Il Pontefice uffiziato dalla viva eloquenza del Gondola per dare a Ragusa una testimonianza pubblica del suo affetto fa inserire nel trattato della lega il seguente articolo: *non si commetterà alcuna ostilità contro la Repubblica di Ragusa, e suo territorio, quando il Papa non comandasse altrimenti per qualche grande cagione* (a). Ma già la flotta dei Cristiani parte per l'Egeo, ed è impaziente di cimentarsi col Turco, mentre Pio dal Vaticano raccomanda a Dio la santa impresa colle sue preghiere. Avventuratosi il fiero combattimento presso l'Echinadi, o isole Curzolari ai 7. di Ottobre, i Cri-
siani

(a) *Alex. Maffei in vita S. P. lib. 4. cap. 6. pag. 199*

stiani distruggono 160. navi, ricuoprono il mare di cadaveri, di sangue, e di legni infranti, e disperdono il rimanente della flotta nemica. Gli stessi vincitori ne portano a Ragusa la nuova, e i Ragusei accusati di sovverchia
1572 cortesia verso di loro sono danneggiati dal Turco. Molte truppe discese dalla Bossina apportano gravi danni allo Stato Raguseo, e alcuni corsari Turchi approdati a Meleda con varie galere danno il guasto all'isola, saccheggiano il monastero, uccidono varj monaci, e costringono gli abitanti a ricovrarsi in oscure caverne, e nascondigli. La buona intelligenza fra il Sultano, ed il Senato è però ben presto ristabilita, e la città di Ragusa riguardata come asilo egualmente sicuro pei sudditi della Spagna, e della Porta vien fissata pel luogo, in cui, dopochè gli Spagnuoli riperdettero Tunisi, e Goletta, deve farsi il cambio dei prigionieri. Più di 60. illustri Cristiani, tra' quali contavasi Glabrio Serbelloni di Milano, ed un egual numero di Turchi, tra cui vi erano molti Sangiacchi, approdano a Ragusa. Introdotti nella sala del Gran
1573 Consiglio, il Rettore della Repubblica con tutta la Nobiltà Ragusea a nome delle due Potenze dà loro la libertà. Gli Illustri prigionieri, che partono per le rispettive patrie ricolmati di doni, fanno risuonare il nome di Ragusa, che, avendo salvati, pendente la guerra, molti legni Turchi, e Veneziani nei proprj porti, gode ora l'amicizia di ambedue, e vede con gioja favorito il suo commercio. Le novità della Germania in genere di religione si erano acquistato del partito nel volgo dei letterati, che son sempre i primi a dichiararsi. Il pio Senato represse a tempo il serpeggiante spirito d'innovazione, ed ebbe il piacere di veder tutta la città restare nella medesima vera credenza, che era sempre stata in fiore fino dalla fondazione di Ragusa.
1580 Poco dopo la marina Ragusea ebbe uno dei maggiori rovesci. Conservando sempre l'istesso attaccamento per gli Spagnuoli ad onta delle antecedenti disgrazie i Ragusei seguitavano a servirli coi loro legni. Nella conquista del Portogallo essi avevano 40. delle più grandi lor navi, di cui per una orribile tempesta perdettero la maggior parte nel porto di Lisbona.

E quì cade in acconcio di parlare degli Uskocchi, dai quali anche Ragusa fu gravemente vessata. Tollerati prima, e quindi invitati dai Veneziani a predare i legni Turchi per l'Adriatico, quando erano in guerra con Solimano, e Selimo, e finalmente sostenuti, ed assoldati dal Ministero della Casa d'Austria contro i Veneziani avevano gli Uskocchi ridotto a sistema e per mare, e per terra la più ingegnosa, e sfacciata pirateria, e rapina. I Ragusei fino dal 1535. furono costretti di armare qualche galera, e alcuni piccoli legni nel mar di Narenta a Stagno piccolo, dove per maggior sicurezza fabbribricarono un castello. Nelle frequenti zuffe, ed attacchi gli Uskocchi erano

per

per lo più soccombenti; e chiunque rimaneva prigioniero fra essi, perdeva la testa. In uno di questi combattimenti essendo stato ucciso il padre di un certo Giorgio Danisich, uno dei Vojvodi di Segna, tutti gli Uskocchi unitisi con Giorgio per vendicare le morte del di lui padre si armarono contro Ragusa. Il Senato fu costretto nel 1577. di spedire a Punta due Capitani, e di mettere in armi tutta quella penisola per molti anni. Ma crescendo giornalmente i danni, e gli Uskocchi mostrandosi insaziabili del sangue dei Ragusei, il Senato ricorse a Gregorio XIII. L'ottimo Pontefice con un singolare tratto di amore verso i Ragusei, non potendo ottener cosa alcuna dai protettori degli Uskocchi, chiama a Roma il Danisich, lo placa colla sua autorità, e gli assegna una pensione cospicua (*a*). Rallentata in questa maniera la pirateria degli Uskocchi, i Lagostani sotto pretesto, che non si con- 1602
servassero i loro antichi privilegj dal Senato si ribellano, e risolvono di darsi ai Veneziani. Alcuni pescatori di Gravosa accortisi dei loro segreti maneggi avvisano Serafino Zamagna Conte di quell'isola, il quale con mirabile artificio estorce dalle mani dei Lagostani le chiavi del castello, vi si rinserra con alcuni soldati, inalbera lo stendardo di S. Biagio, e, rivolto il cannone verso l'abitato, minaccia la popolazione. Creati immediatamente dal Senato direttori di Squadra Trojano Cerva, Nicolò Menze, e Luigi Saraca volano a Lagosta con 25. navi, e 600. armati, e, fatto felicemente lo sbarco, arrestano i colpevoli, fortificano il castello, e i luoghi più accessibili. Nel medesimo tempo viene spedito a Roma Giorgio Gozze per impegnare il Pontefice, affinchè faccia desistere da tale impresa i Veneziani, i quali con due galere, e dodici altri legni più piccoli ripieni di soldati si fermano in poca distanza dall'isola. Il Capitano Veneto, che vede sventolare lo stendardo di S. Biagio, e l'isola munita di armati, e sente degli spari per ogni dove, si ritira a Curzola persuaso, che i ribelli già sono domati, e che l'isola è in istato di far resistenza. Intanto il Veneto Provveditore, che, al dire degli annalisti Ragusei, era sta stato precedentemente invitato da trenta Lagostani, e che aveva perciò spedita l'accennata flotta, con cinque galere stava ancorato nel porto Palazzo di Meleda attendendo l'esito della spedizione. Quindi avendo saputo, che i suoi si erano ritirati a Curzola partì per unirsi con essi. Il Senato spedì Tommaso Gondola, e Marino Gozze a protestargli i proprj diritti sull'isola di Lagosta, e ad assicurarlo della stima, che si aveva per la Repubblica Veneta. Il Provveditore rispose di aver presa parte in quel frangente per arrestare le conseguenze, che potevano

(*a*) *Histoire des Uscoques par le Sieur Amelot de la Houssaje.*

no essere perniciose al vicino dominio Veneto in un tempo, in cui gli Uskocchi infestavano l'Adriatico, contro i quali egli era uscito colla sua flotta, e soggiunse, che ciò non doveva alterar punto la buona corrispondenza fra le due Repubbliche (1). Dopo tre giorni essendosi diretto per Cattaro salutò la città, da cui fu corrisposto, accolse, e assicurò dell'antica amicizia Girolamo Cerva, e Daniele Caboga, che con splendidi donativi furono spediti a complimentarlo. Ultimate parimenti alcune vertenze col sommo Pontefice, i Ragusei rinnovano le loro premure presso l'Imperatore, affinchè sia posto freno agli Uskocchi, che eludendo ogni vigilanza approdano con undici barche alle sponde del fiume Ombla, e sbarcati fanno incursioni sino a
1612 Cattaro, saccheggiano Trebigne, e quindi portano le loro prede nel mar di Narenta. I Ragusei mandano 500. uomini ad inseguirli, senzachè li possano però raggiungere. Avendo il Turco minacciato di occupare il piano di Canali (*a*), perchè non erano stati rispinti gli Uskocchi, e perchè nel ripassare avevano costoro venduta una parte del bottino ai Morlacchi nel territorio di Ragusa, mandano a Fiume Achille Pozza per significare ai Commissarj Imperiali, che le incursioni degli Uskocchi hanno attirato contro di loro lo sdegno del Gran-Signore. Ma egli non è più fortunato del Nunzio Pontificio, dell'Ambasciator Veneto, e di altri Inviati Ragusei, che avevano già fatte replicate istanze, perchè fosse repressa l'insolenza di quei pirati. Finalmente per la morte di Francesco Gonzaga essendo insorta la guerra fra il Duca di Savoja, e i Veneziani da una parte, e fra Filippo III., e Ferdinando dall'altra gli Uskocchi sono assoldati ad agir contro i Veneziani, ed i Ragusei si dichiarano per la Spagna. Il Duca di Ossuna Vicerè di Napoli mandò una flotta nell'Adriatico, e un'altra contro di essa ne mandarono i Veneziani. Queste due flotte dopo un leggiero incontro furono disperse da una tempesta. *Gli Spagnuoli*, dice il Watson (*b*), *si ritirarono a Brindisi, e i Veneziani in S. Croce, porto, in cui si rifugiarono per qualche tempo con mira di prevenire l'Ossuna, che minacciava di fortificare diversi scogli sui confini di Ragusa. I Ragusei popolo commerciante erano naturalmente disposti a dare ogni inco-*

(1) *Il Senato Veneto, dice il Morosini, spedì Bernardo Venier colle sue galere non per impadronirsi di Lagosta, ma per impedire dei maggiori disordini*: Bernardum Venerium non eo misisse, quo Augustanos subigeret, atque Venetis ditionibus adjungeret (quid enim tantula accessione Reipubblicæ accresceret), sed ut motus comprimeret, ne parvis initiis graviora mala suborirentur. (*Hist. Ven. lib.* 16.) (*a*) *Continuation de l'histoire des Uscoques.*

(*b*) *In vita Philippi III. lib.* 5. *pag.* 110., & 111. *tom.* 2.

incoraggimento ad una Potenza, la quale disputava l'impero dell'Adriatico ai Veneziani, che avevano per lungo tempo considerati come loro oppressori. In diversi tempi essi avevano ricevute nei loro porti le flotte di Ossuna, e le avevano rinfrescate di provvisioni, e reclutate di marinari. Quindi i Veneziani punirono in quest'occasione questa parzialità pei loro nemici; e i Ragusei si lagnarono della loro condotta, e rappresentarono i loro disegni come pericolosi alla Porta Ottomana. Fu intanto conclusa la pace in Parigi, e all'Ossuna fu imposto di restituire ai Veneziani gli effetti tolti. Egli però sprezzando gli ordini della sua Corte spedì ad istanza di Pier Francesco Stay, Agente della Repubblica, e molto caro a quel Vicerè per i suoi grandi talenti una nuova flotta di 19. navi nell'Adriatico. Ognuno restava con ragione sorpreso della di lui strana condotta; ma egli rispondeva: *non è opportuno, che io mi segga colle mani alla cintola, quando i Veneziani stanno fortificando il porto di S. Croce* (a). Ma scopertasi in Venezia la famosa congiura del Marchese di Bedmar, per secondare la quale agiva l'Ossuna, ritornò finalmente la pace fra le belligeranti Potenze, e i Ragusei si videro al coperto da ogni pericolo.

Due Ambasciatori della Repubblica si portarono in quest'anno in Polonia 1621
dal Gran-Signore Osmano. Quivi in mezzo all'esercito Turco innalzarono le proprie tende, e praticarono pubblicamente la religione Cattolica. Anzi il Sultano andò a trovare gli Ambasciatori nel tempo, che assistevano alla Messa, finita la quale fece loro dei ricchi doni unitamente al Capellano, e a tutto il loro seguito. Ben diverso però è l'animo, che dopo non molto tempo mostra verso i Ragusei Abas Bassà di Bossina. Pretendendo grandi 1631
somme di denaro non dubita di far arrestare gli Ambasciatori, che ritornano da Costantinopoli. Il Senato gli spedisce Vincenzo Brattuti, uomo intelligentissimo dell'idioma Turco, il quale dopo di essersi più volte trovato in pericolo della vita lo piega, e lo rende amico dei Ragusei.

Ma mentre Ragusa intorno a questi tempi colla floridezza del commercio terrestre compensava le perdite del marittimo, e pervenuta al massimo grado di coltura godeva somma riputazione soprattutto appresso quelle Potenze, colle quali aveva delle relazioni, nel gran libro degli eterni decreti era scritto, che nel 1667. ai 6. di Aprile alle ore 14. dovesse essere rovinata quasi 1667
interamente. Regnava a ciel sereno una dolce calma, e fra gli abitanti altri erano nelle pubbliche Chiese, ed altri ancor rinchiusi nelle proprie case, quando senza alcun segno precedente di vento, o di altra meteora una breve, ma gagliardissima scossa di terremoto atterrò quasi tutta la città ad eccezio-

(a) *Watson ibidem, & Giannone Storia di Napoli tom. 4. pag. 250.*

cezione delle fortezze, dei Lazzaretti, di pochi edifizj di più soda architettura, e del recinto delle mura danneggiate però in più luoghi di modo, che più di 5000. persone si trovarono in un momento miseramente sepolte fra le rovine. Tra gli orribili mugiti delle scosse montagne il suolo fu sentito, e veduto a traballare sotto dei piedi, e i naviglj del porto altri urtarsi fra loro, e rompersi, altri spinger sott' acqua le prore quasi dovessero sommergersi, ed un castello aprirsi per ben due volte, e rinchiudersi. Fu parimenti osservato, che il mare con un orrendo, e cupo fragore simile ad un tuono, il quale si udì per qualche giorno senzachè si potesse sapere, donde provenisse, scemò per quattro volte le sue acque, e quindi le acrebbe di due braccia di altezza; che si disseccarono le fontane, e le cisterne; e che un nembo di polvere s' innalzò a guisa di densissima nuvola, e ricoprì la faccia del cielo. In sì miserabile sconvolgimento di cose è agevole l' immaginarsi il deplorabile stato, in cui ritrovasi chiunque non è rimasto coperto dalle rovine. Seicento individui usciti in miracolosa maniera dai caduti edifizj, ed offesi chi nella testa, e chi nelle braccia, e nelle gambe raccolgonsi in piazza, dove muti, e tremanti senza conoscere, ed essere conosciuti si uniscono ad altri pochi illesi, ai quali sembra esser giunto il fine del mondo: sì viva è tuttora per loro l' impressione della violentissima scossa, che pochi momenti prima avevan sentita. La paura, e lo stupore tolgono a tutti ogni sentimento; e se, passati i primi istanti di violenza, e di terrore, qualcheduno ritornato in se stesso è in istato di secondare i moti della pietà, e di volare in soccorso dei genitori, della consorte, dei figli, del fratello, dell' amico, della patria fra i nuovi scuotimenti o arresta tramortito il piede, o all' improvviso è ricoperto dai cadenti macigni, o vede inutili i suoi pietosi sforzi, e fatiche, essendo la città un solo ammasso di pietre, che riemplon le strade più anguste, e non lasciano più ravvisare la propria abitazione. In ogni angolo si sentono dolorosissime strida di chi oppresso in strana, e compassionevole guisa chiede pietà in un tempo, in cui ognuno abbisogna di soccorso. Simone Ghetaldi Rettore della Repubblica con varj della sua famiglia, molti Senatori, e Togati, che aspettano presso il palazzo l' ora del Gran Consiglio, Giorgio Crook destinato Residente di Olanda presso la Porta con trenta persone del suo seguito, due Cavalieri di Malta, un Signore Tedesco, le Monache dette di S. Marco, tutti rimangono involti nelle rovine, e periscono miseramente. L' istessa deplorabilissima sorte incontra una numerosa scuolaresca di giovani, che dopo qualche giorno ancora si sentono a gemere dolorosamente, e chieder dell' acqua, senzachè si possa trovare alcun mezzo, onde poterli soccorrere. Del Clero non rimane, che la decima parte; e l' Arcive-

sco-

scovo, che gettandosi da una finestra si salva con una grave contusione in un piede, si sforza di scorrere i luoghi ancora praticabili della città con pochi Ecclesiastici, confessa, assolve, benedice, infonde, dirò così, spirito, e vita ad una turba di gente, che lo circonda attaccandosi alle sue vesti al sentir nuovi scuotimenti, e quindi ritirasi a Gravosa con varie Monache assistite da un tratto speciale di Provvidenza nel sortire dalle rovine dei proprj monasteri, e nel passare per le strade fuori di città tutte ingombrate da' sassi smisurati, che eransi distaccati dai monti. Alle piccole scosse, che tuttora continuano, succede un violentissimo Incendio destato naturalmente tra i legnami delle case abbattute dai fuochi, e dai forni, che già erano accesi prima del terremoto. Un vento impetuosissimo, che si alza all' improvviso, dilata le fiamme per ogni dove, e mentre moltissimi, che forse potrebbero sottrarsi dalle rovine, periscono consunti dal fuoco, i miseri superstiti quà, e là attruppati per la città, e fuori di essa in poca distanza, o rifugiatisi sopra le navi presso Lacroma aspettano l'ultimo esterminio, allorchè le fiamme investiranno tre magazzini di polvere, e di nitro. Ma per buona sorte le rovine ne impediscono la comunicazione. Estintosi in gran parte l'incendio, un' orda di Morlacchi venuti casualmente a Ragusa per ragion di commercio si unisce con alcuni villani dello Stato, subentra senza pietà ad incrudelire contro gli oppressi, e toglie impunemente ori, argenti, e reliquie legate in questi due metalli, mentre ciascuno occupato dal solo pensiero della propria salvezza, e di quella dei parenti non osa far resistenza. Alcuno non è più in istato di girare fra le rovine, mentre costoro per rubare con comodo, e sicurezza coi loro moschetti uccidono chiunque si fa loro davanti. Il Senato però composto di soli 25. Nobili superstiti si riordina immantinenti, e dimostra un' incredibile fermezza nel metter freno alle ruberie dei Morlacchi, nel far chiudere la porta delle Plocce, e rispingere dal Revellino un' altra orda assai numerosa, che era discesa per moltiplicare i danni dell' infelice città. Il di lui principale pensiero è quindi rivolto a far cavare dalle rovine quegli infelici, che sono ancora in vita. Nicolò Bona il più savio, e coraggioso fra essi raduna i pochi soldati rimasti vivi, incomincia dal disotterrare le preziose reliquie, e seguito da alcuni altri le trasporta in una delle fortezze, mentre vi sono ancora mille pericoli da ogni parte. I disotterrati rinnovano le piaghe, e le lacrime a chi li credeva già morti; ed anche il terzo giorno dopo l'atroce sciagura si estrae qualche sventurato, che ritorna in vita. L' Arcivescovo intanto non trovando asilo sicuro per le Monache in compagnia di 62. di esse, del P. Orsato Ragnina Gesuita, di due Domenicani, di due Dame della Casa Gondola, e di quattro famiglie civiche, che seco con-

conducevano un fanciullo, che dopo tre giorni era stato cavato vivo dalle rovine, si dirige alla volta di Ancona. In 27. giorni di viaggio si rinnovarono tutti i passati disastri. Uscito appena dal porto di Gravosa vien sorpreso da un fierissimo vento contrario, e da una orribile tempesta nelle acque di Zara, per cui si crede più volte in pericolo di perire. Gli riesce tuttavia di approdare a Calamotta, a Sabbioncello, e all'isole Grosse; ma in ognuno di questi luoghi deve dar sepoltura a qualche Monaca, che o per gli incomodi sofferti nel terremoto, o per la paura nel tempo della burrasca spira tra le paterne sue braccia. Il di lui arrivo però in Ancona è un vero trionfo della pietà, e della religione. Il Cardinal Conti Vescovo di quella città in compagnia del Prelato Governatore, del Generale delle armi, e seguito dal Capitolo, e Clero secolare, dai Signori del Magistrato, e da tutta la Nobiltà in mezzo ad una folla immensa di popolo va processionalmente al porto per ricevere le sacre viaggiatrici col loro Pastore. Le provvede nell'istante di abiti, e di veli, le ristora con opportuni rinfreschi, e mentre ciascuna porta in mano una reliquia sottratta dall'eccidio della patria, al suono delle campane le accompagna alla Chiesa di S. Primiano, dove si canta un solenne *Te Deum*, e quindi le fa condurre in carozza al Monastero lor destinato (*1*).

In-

(1) *Nei due secoli precedenti si era molte volte sentito il terremoto in Ragusa. Nel 1520. nel giorno dell'Ascensione, al dire del Ragnina, fu così veemente, che il monte Bergato sembrò piegarsi verso la città, e minacciare di subissarla. Seguitò quindi a farsi sentire per venti mesi colla rovina di alcune case, e con danno del Duomo, e di altre Chiese, che si risentirono considerabilmente. Allora fu, che il Senato fece per voto fabbricare la Chiesa dell'Ascensione. Nel 1639. tutto il fabbricato fu scosso da' suoi fondamenti. In tale occasione furono fatti questi versi a S. Biagio:*

Dum quatitur sævo tellus Epidauria motu,
Ah ruit auspiciis urbs bene freta tuis!
Serva urbem, Pater, & cladem disperde minantem,
Ut servata Deo serviat, atque tibi.

Sopraggiunto pertanto l'ultimo terremoto nel 1667., e trovati gli edifizj già molto indeboliti, non è meraviglia, che in un batter d'occhio cadesse quasi tutta la città, e restassero assaissimo danneggiate anche le case di più soda, e massiccia architettura, come il palazzo Rettorale, che perdette il soffitto, e il primo piano. Io ho vedute alcune descrizioni di questo terremoto fatte pochi giorni dopo il funestissimo avvenimento. Oltre quella del P. Andriasi, oltre due altre stampate in Ancona, e quelle del Gradi, Rogacci, e Stay merita par-

par-

Intanto chiunque sopravvive all'eccidio della patria, e specialmente i 25. Nobili superstiti risolvono di perdere piuttosto la vita, che abbandonare il patrio suolo benchè privi, non dirò, di tutti i comodi, ma di tutte le cose più necessarie alla sussistenza. Ognuno si riveste di coraggio, e di uno spirito eguale alle circostanze, e con indifferenza va incontro ai pericoli i più grandi. Stefano Gradi, che trovasi in Roma, e che vuol vedere Ragusa a risorgere, partecipa il tragico caso a tutte le Potenze, e i Ragusei sono da tutti compianti, incoraggiti, riguardati quindi con gioja, e nei grandi sforzi, che fanno per ristaurare la patria, secondati specialmente dall'immortale Clemente IX. della famiglia Rospigliosi (1). Il solo Carà Mustafà insensibile all'annun-

ticolar menzione, ed è assai onorifica per Ragusa quella, che scrisse molto diffusamente Giacomo Vandam Console Olandese per Smirne, e che mandò al Governo di Olanda per dare discarico della disgrazia, e degli effetti del Residente Crook. Avevano essi stretta in Venezia grande amicizia con Marco Bassegli, che era stato mandato in quella città per trattar affari della sua Repubblica, e che nel 1661. era stato Ambasciatore alla Porta Ottomana. Avendoli egli consigliati a passar per Ragusa, donde quasi tutti gli Ambasciatori delle Potenze Cristiane da due secoli con gran seguito, e sfarzo proseguivano per terra il loro viaggio per Costantinopoli, diede loro lettere commendatizie per Giacomo Bassegli suo fratello, per Marco, e Giugno Giorgi, e per Uladislao Gozze. Mentre questi Signori si preparavano a dare al Residente, e agli altri del suo seguito grandi divertimenti, sopraggiunse il terremoto, da cui restò salvo il Vandam con cinque altre persone. Del resto ogni famiglia superstite a questo flagello, che si fece sentire a Venezia, ed in Morea, che desolò tutto quanto lo Stato Ragusèo, e la città di Budua, e che fece dei gravi danni a Perasto, Cattaro, Dolcigno, e Antivari, ne ha la dolorosa istoria nell'albero dei proprj parensi. Quante famiglie estinte benchè numerose, e quante rinate da un solo rampollo!

(1) *Fuerat per illa tempora ingens terræ motus in Illyrico, ex quo Epidaurus præsertim (Ragusium nunc dicunt) urbs maritima, & libera, tectis, ac templis frequens, exornata vario genere operum momento ferme sic corruit, ut quodcunque superesset illius, incolarumque, velut sævum spectaculum a fortuna relictum ad commovendam magis hominum miserationem esse videretur. Passim quoque, lateque, ut evenit in hujusmodi casibus, vagatus est ignis, & ex paucis, qui evasere inter sonitus flammæ, & fragorem ruentium tectorum, nonnulli Romam venerunt rogatum auxilium a Clemente, ut pene deletæ patriæ succurreret. Impetratum est quod postulabatur, oblatumque etiam quod non postulabatur, tam-*

nunzio di tanti mali, anzi mettendo in campo mille strane pretensioni minaccia strage, e rovina alla città rinascente. Non si tarda punto a spedire quattro Inviati alla Porta Nicolò Bona, e Marino Gozze in Silistria, Marino Caboga, e Uladislao Buchia in Constantinopoli, uomini i più grandi, che fossero allora in Ragusa, i quali quasi certi di andar alla morte non esitano un momento di farsi vittime per amor della patria. Infatti Nicolò di Bona compie l'onorata carriera nel fondo di un orrido carcere, ed i suoi tre colleghi egualmente detenuti per parecchi mesi quasi invidiando una morte sì bella, che strappa le lacrime, e l'ammirazione da tutti i buoni, e che ha per encomiatore il famoso Cardinal Tolomei, consigliano il Senato contro la propria liberazione, e si consolano di poter soffrire per gli amati loro concittadini. Carà Mustafà nel partire per l'assedio di Vienna rinnova le minacce, e ne giura l'adempimento dopo l'espugnazione di quella città. Mentre i Rasei si dispongono alla difesa soccorsi da qualche ben affetto Principe Italiano,
1683 viene opportunamente tagliata la testa al persecutore Visir, e Ragusa liberata da un potentissimo nemico comincierebbe a respirare dopo tante disgrazie, se la lega tra l'Imperator Leopoldo, il Re di Polonia, e Venezia sotto gli auspicj del venerabile Innocenzo XI. non mettesse in agitazione il Senato. Disimpegnatisi i Ragusei mercè la savieza dei loro consigli dal prendervi parte non andarono però esenti da tutti quei mali, che può apportare una numerosa flotta ora ferma nei proprj porti, ora veleggiante nelle vicine acque, ed un esercito terrestre, che occupato Castelnuovo, Subzi, e Zarina raccomandate al presidio dei Haiduchi, impedì ogni sorta di commercio con Ragusa, e fece delle dannose scorrerie pel suo territtorio. Se fossero compatibili con un quadro istorico, potrebbero quì farsi non poche riflessioni sulle particolarità, che racconta il Garzoni (*a*) a tal proposito, e non sarebbe difficile di dimostrare, che ciò, che da lui viene attribuito o ad irregolarità di condotta nel governo, o a gelosia, e animosità, fu un puro effetto di quelle circostanze, che accompagnano sempre lo sviluppo, e il proseguimento dei fatti particolari negli affari complicati, e che quantunque natutali possono torcersi sinistramente, e farsi lesive. Potrebbe aggiungersi, che il Giorgi, a cui si pretese *di far pagare la pena per molti*, allorchè da Zara condotto ai con-

que prompta, ac larga fuit bonitas, & liberalitas Pontificis, ut ærumnas perpessis id unum sufficere aut ad remedium, aut ad solamen videretur, ut illas nosceret Clemens. Cl. Angelus Fabbronius in vitis Italorum doctrina excellentium pag. 116.

(*a*) *Istoria della Rep. Venez.*

confini ricusò di accettare la libertà, che se gli offriva pendente l'accomodamento, non smentì il suo carattere, e quelle belle doti di animo, che lo distinguevano in patria, e che furono ammirate nella sua stessa disgrazia. Ma l'Articolo IX. del trattato di Passarevizt (*a*) ricondusse l'antica amicizia fra le due Repubbliche. Esso era concepito in questi termini: *Per non togliere la comunicazione della Repubblica di Ragusa col dominio del Gran-Signore. I Veneziani evacueranno Popovo, Zarina, Subzi, e gli altri luoghi vicini. Si lascierà anche una libera comunicazione fra le terre della Porta, e di Ragusa dalla parte della fortezza di Risano.* Dell'istesso tenore è l'articolo II. del trattato di Carlovizt: *Si leveranno tutti gli ostacoli, che impediscono la comunicazione fra la Repubblica di Ragusa, e le terre del Gran-Signore.* E noi quì terminiamo questa nostra qualunque siasi fatica lasciando ampia materia di lodi per la Repubblica suprattutto riguardo a' tempi presenti a chi, raccolte le notizie istoriche di tutto lo scorso secolo fino al giorno presente, vorrà continuare il racconto.

(*a*) *Droit de l'Europ. de Mr. Mably tom. 6. pag. 132.*

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE

Dei capi contenuti in questo primo Volume.

Prefazione. Pag. VII

Introduzione alla prima Parte sulle antichità dell'Illirica-Epidauro, e di Ragusa. 1

LIBRO PRIMO

Sulle antichità dell'Illirica-Epidauro, e di Ragusa.

CAPO I. *Venuta di Cadmo fra gli Illirj detti Enchelei: l'Enchelia era l'Illirico minore: sua estensione: la Partenia Epidauritana in oggi piano di Canali n'era il centro, dove Cadmo fu sepolto.* 3

CAPO II. *Metamorfosi di Cadmo. Se n'espongono le varie interpretazioni.* 10

CAPO III. *Ricerche sopra la patria di Armonia.* 17

CAPO IV. *Ricerche sull'origine del nome degli Enchelei, e degli Illirj.* 20

CAPO V. *Origine dell'Illirica-Epidauro. I Greco-Laconi ne sono i fondatori.* 25

CAPO VI. *Il culto di Esculapio fu comune a questi due popoli.* 27

CAPO VII. *Statua con epigrafe di Esculapio: il suo tempio: lo speco del suo Serpente: i suoi orti botanici.* 30

CAPO VIII. *Si riepiloga ciò, che si è detto di Epidauro, e si determina l'epoca della sua fondazione.* 39

CAPO IX. *Storia di Epidauro sino al tempo, in cui diventò colonia Romana.* 42

LIBRO SECONDO.

CAPO I. *Epidauro diventa colonia de' Romani.* 43

CAPO II. *Antica situazione di Epidauro sotto i Greco-Laconi, e Romani: vestigj di antiche rovine, e dell'Acquidotto Canalitano.* 49

CAPO III. *Estensione dell'antica Partenia Illirica: varj castelli degli Epidauritani.* 51

CAPO IV. *Usi, e costumi degli antichi Parteno-Epidauritani.* 53

CAPO V. *Culto di Marte, di Bacco, e di Diana appresso gli Epidauritani.* 56

CAPO VI. *Tradizione orale poetica, e lingua degli antichi Epidauritani.* 64

CA-

CAPO VII. *Conversione degli Illirico-Epidauritani alla fede di Cristo: arrivo fra loro di S. Ilarione: suoi miracoli.* 67

CAPO IX. *Fondazione di Ragusa.* 71

CAPO X. *Venuta di Paulimiro, o Belo a Ragusa, e sue beneficenze verso i Ragusei.* 75

CAPO XI. *Eversione di Salona: le più distinte Famiglie Salonitane passano a Ragusa.* 80

CAPO XII. *Dopo lo stabilimento degli Slavi nella Dalmazia, essa fu divisa in Barbara, e Romana: Ragusa apparteneva alla Romana.* 86

CAPO XIII. *Dopo la distruzione di Salona Ragusa fu per qualche tempo la sola metropoli civile di tutta la Dalmazia Romana.* 91

LIBRO TERZO.

CAPO I. *Ragusa succeese pure a Salona come unica metropoli sacra di tutta la Dalmazia Romana.* 100

CAPO II. *Falsa divisione della Dalmazia in* Alba, e Rubea: *esame del preteso Concilio Delmitano.* 107

CAPO III. *La testimonianza dell'Arcidiacono Tommaso, del Lucio, e de' loro seguaci nulla prova intorno al sacro diritto metropolitico di Spalatro sulla Dalmazia Romana.* 112

CAPO IV. *Si esamina l'opinione del Sig. Ab. Coleti: Essa non distrugge i fondamenti da noi posti di sopra.* 118

CAPO V. *Si rigetta l'opinione del Padre Cerva.* 123

CAPO VI. *Dioclea non fu mai metropoli: abbaglio di varj scrittori esteri, e nazionali, che ripetono da Dioclea l'origine dell'Arcivescovato Ragusino.* 128

CAPO VII. *Istituzione d'Antivari in metropoli: quanti suffraganei ebbe questa Chiesa, tutti obbedivano prima, come èssa, al Ragusino Metropolita.* 137

CAPO VIII. *Osservazioni sul nome di* Regno *dato dai R. Pontefici alla Zaculmia, Servia, e Tribunia: Scisma degli antichi suffraganei della sede Ragusina.* 144

CAPO IX. *Il Metropolita Ragusino non fu mai soggetto ad altri, che al R. Pontefice, come al presente.* 149

Introduzione alla Parte Seconda sulla storia civile di Ragusa. 157

PAR-

PARTE SECONDA.

LIBRO PRIMO

Sulla storia civile di Ragusa.

CAPO I. *Testimonianze sull' antichità della Repubblica di Ragusa.* 159
CAPO II. *I Ragusei non furono mai sudditi de' Veneziani.* 162
CAPO III. *Zelo de' Ragusei per la religione Cattolica.* 171
CAPO IV. *Santi Protettori di Ragusa: descrizione della festa di S. Biagio: insigni reliquie, che conservansi a Ragusa.* 177
CAPO V. *Legislazione di Ragusa.* 182
CAPO VI. *Forma del governo Aristocratico di Ragusa.* 185
CAPO VII. *Carattere, costumi, ed usi dei Ragusei.* 190
CAPO VIII. *Cause, ed effetti della coltura de' Ragusei.* 199
CAPO IX. *Commercio marittimo de' Ragusei.* 210
CAPO X. *Commercio terrestre de' Ragusei.* 226

LIBRO SECONDO.

Quadro istorico-cronologico dei principali avvenimenti della Repubblica di Ragusa dall' anno 656. sino alla pace di Passarevizt. 238

JOSEPH BECCARIA

A. S. ILDEFONSO

Clericorum Regularium Pauperum Matris Dei Scholarum Piarum

PRÆPOSITUS GENERALIS.

Cum opus inscriptum : *Notizie istorico-critiche sulle antichità storia e letteratura de' Ragusei divise in due tomi* : a Patre Francisco Maria Appendini a S. Joseph● Calasanctio Ordinis nostri Sacerdote compositum duo ex Nostris, quibus id commisimus, recognoverint, ac probaverint, ipsius edendi facultatem, quantum in Nobis est, Auctori concedimus.

Datum Romæ in Ædibus nostris Scholarum Piarum apud S. Pantaleonem die 1. Augusti anno 1802.

Joseph Beccaria a S. Ildefonso
Præpositus Generalis.

Reg. fol. 87.

Paulus Roberti a S. Victoria Secretarius.

NOI CONSIGLIERI

DELL'ECCELLENTISSIMO MINOR CONSIGLIO DELLA REPUBBLICA DI RAGUSA.

Risultando dagli Attestati de' Revisori deputati all'esame del Libro intitolato : *Notizie istorico-critiche sulle antichità storia e letteratura de' Ragusei*; non trovarsi in esso cosa contraria alla S. Fede Cattolica, ai Principi, o al buon costume, concediamo licenza ad *Antonio Martecchini* Stampatore di *Ragusa*, che possa darlo alle stampe, osservando gli ordini in tal materia stabiliti.

Dat. li 20. Agosto 1802.

(*Michele di Zamagna.*

(*Pietro Ignazio Gio: Francesco di Sorgo.*

Registrato in Libro a Carte 298.

Gio: Luca Vlajchi Secret.

ER-

Pag.	ver.	ERRATA	CORRIGE
30.	10.	at-zione	attenzione
32.	5.	*susperaret*	*superaret*
32.	citaz. 2da	*Method. Georg*	*Method. Geogr.*
52.	8.	da da *Urun*	da *Urun*
53.	19.	*aderat*	*aderant*
113.	5.	*diviserunt*	*dimiserunt*
123.	8.	Pasqualis	*Paschalis*
138.	26.	*Dioclensem*	*Dioclensem Ecclesiam*
145.	33.	scrittore del secolo II.	scrittore del secolo XI.
178.	5.	pannizzatrici	panizzatrici
184.	11.	della Ruota	le decisioni della Ruota
188.	19.	*Consoil*	*Consoli*
236.	26.	*per lo più a Venezia*	*per lo più si conducono a Venezia*
256.	5.	Giuscardo	Guiscardo
256.	nella nota	Guipana	Giupana
319.	29.	sta stato	stato

Bembegl, ovvero Sileno.

BIBLIOTECA N.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Raphael Martini delin. Ant.o Sandi scolp.

Soldato Raguseo.

BIBLIOTECA N.C.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Donna di Canali.

BIBLIOTECA ROMA

Raphael Martinus delin. Ant.° Sandi scrip.

Turizza, ovvero Marte.

BIBLIOTECA N.LE ROMA VITTORIO EMANUELE

Raphael Marthini delin. Ant. Sandi scalp.

Cicreje, ovvero Bacco.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

Digitized by Google

Raphael Morghen dirin. Ant. Sandi scrips.

Vila, ovvero Diana.

BIBLIOTECA
ROMA